



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E GIURIDICHE
DOTTORATO IN SCIENZE POLITICHE (XXXV CICLO)

**GIULIO ANDREOTTI. CULTURA DEL DIALOGO
TRA INTERESSI NAZIONALI E AFFARI ESTERI
(1944-1994)**

Tesi di Dottorato di
Domenico Mazza

Settore Scientifico Disciplinare
Storia delle Dottrine politiche (SPS/02)

Coordinatore e tutor:
Chiarissimo professore **Giuseppe Bottaro**

Anno Accademico 2021/22

GIULIO ANDREOTTI

Cultura del dialogo tra interessi nazionali e politica estera

(1944-1994)

INDICE

Introduzione

Parte Prima

1. Andreotti e il fallimento del “compromesso unitario” (1944-1950)p. 19
2. Andreotti e lo *spirito costituente*: Stato, potere e burocrazia dalla transizione politico-istituzionale alla nascita del centrosinistra (1946-1963)p. 41
3. Il realismo andreottiano e l’Operazione Sturzop. 52
4. L’apertura a destra da De Gasperi a Zoli: Andreotti e il nazionalismo “post-degasperiano”p. 63
5. I “moderati della Dc: gli andreottiani da Concentrazione al “ritorno” democratico-popolare (1953-1964)p. 70
6. La nascita del centrosinistra (1960-1964)p. 77

Parte Seconda

1. Andreotti e le crisi delle destre (1964-1970)p. 89
2. Andreotti e la Dc dopo il “Sessantotto”p. 97
3. Il centrodestra di Andreotti: protagonisti e antagonisti (1972-1973)p. 111
4. 1974: la costruzione del “compromesso storico”p. 117
5. Andreotti e Democrazia Nazionale all’ombra degli Stati Uniti (1976-1979)p. 127

Parte Terza

1. Andreotti e i “moderati anticomunisti” tra “compromesso storico” e Solidarietà nazionale (1973-1979)p. 140
2. Andreotti e Augusto Del Noce (1971-1989)p. 154

Parte Quarta

1. I controversi anni del dialogo e del confronto con il Movimento Popolarep. 185
2. Il “sottogoverno” andreottiano dal pentapartito alla “diaspora” (1989-1994)p. 198
3. Epilogo e conclusionip. 206

Fonti e Bibliografia

INTRODUZIONE

Piuttosto che parlare di un unico Andreotti, si fa spesso riferimento ai tanti “Giulio Andreotti” che si sono susseguiti nella storia della Repubblica italiana¹. L’azione politica del “*sette volte presidente del consiglio*” si caratterizzò per il modo di adattarsi di fronte ai cambiamenti e alle nuove sfide che si palesavano all’orizzonte, grazie alla capacità di avere un approccio duttile, lucido, trasformista e pronto ad ogni accordo. “Primavera”, come era stata denominata da Franco Evangelisti nel 1954, era divenuta alla fine degli anni Ottanta la perfetta macchina organizzativa della vita politica di Andreotti, descritto dalla stampa avversa come il “Divo Giulio”, potente e intoccabile, che si circondava di consoli e pretoriani. Malgrado ciò, quel potere sembrò svanire improvvisamente dopo le elezioni politiche del 1992.

Nella prima parte del seguente elaborato si tratta principalmente della biografia politica di Andreotti. Determinante è stata la consultazione di documenti, spesso inediti, conservati presso l’Istituto Sturzo di Roma². Per esempio, dall’analisi degli atti relativi ai rapporti con i gruppi giovanili e universitari, emerge il dinamismo di Andreotti nell’organizzazione delle componenti, oltre alla caratteristica di riuscire a stupire i propri interlocutori con gesti spesso inaspettati. Una peculiarità che divenne uno dei suoi principali biglietti da visita. Si pensi al primo incontro che ebbe con Muammar Gheddafi nel 1978,

¹ T. Baris, *Andreotti, una biografia politica (1919-1969)*, Il Mulino, Bologna, 2021; E. Di Nolfo, M. Barone, *Giulio Andreotti, l’uomo, il cattolico, lo statista*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010; S. Lupo, *Andreotti, la mafia, la storia d’Italia*, Donzelli editore, Roma, 1996.

² L’archivio, dichiarato d’interesse storico particolarmente importante dalla Soprintendenza archivistica del Lazio, è costituito da 3.500 buste, pari a circa 600 metri lineari di documentazione suddivisa in due sezioni; nella prima (1.100 buste ca.) le carte sono organizzate in 15 serie documentarie: Camera dei deputati, Cinema, Democrazia cristiana, Discorsi, Divorzio, Elezioni, Europa, Fiumicino, Governi, Parlamento, Personale, Scritti, Senato, Trieste, Vaticano; la seconda sezione (2.400 buste ca.) è costituita da fascicoli corrispondenti a pratiche con classifica numerica (da 1 a 10.560), contenenti carte relative ad affari diversi (persone, luoghi/paesi, enti e organizzazioni, questioni e temi vari). Parte dell’introduzione al fondo tratta dal sito web dell’archivio, [<https://sturzo.it/archivio-andreotti/>].

quando questi si sorprese che il presidente del consiglio italiano citasse alcune parti del suo “Libro Verde”³.

Dalle raccolte di documenti sull’Azione Cattolica (1950-1989), in particolare quelli relativi alla Gioventù Italiana e il movimento dei Laureati di A.C, affiora un tratto caratteriale ma soprattutto la nascita di un sistema politico-relazionale in cui il leader diventava il finanziatore delle attività “connesse” a quelle di partito.

In una lettera del 1947 rivolta a Alberto Sebastiani⁴, presidente del movimento dei laureati di Azione Cattolica, Andreotti, già sollecitato da questi a chiedere se la DC fosse disposta a sottoscrivere il finanziamento della Casa alpina dei laureati cattolici romani, rispose che avrebbe elargito egli stesso in forma anonima una quota di 300mila lire. Essa avrebbe dovuto risultare come un donativo a favore degli studenti universitari che per motivi economici erano impossibilitati ad aderire alla sottoscrizione. Infatti, l’allora giovane collaboratore di De Gasperi, evidenziava nella stessa missiva che il rigoroso regime finanziario a cui era sottoposto il partito avrebbe impedito una celere adesione mentre il suo immediato intervento avrebbe evitato intoppi. La risposta del Sebastiani fu entusiasmante e di riverenza nei confronti del giovane dirigente degasperiano.

Altro esempio è la risposta a Carlo Carretto⁵, presidente della Gioventù Italiana di A.C. Nell’imminenza del convegno “*Salviamo il Fanciullo*”, che si sarebbe tenuto a Roma tra il 29 luglio e il 3 agosto del 1947, Carretto chiese ad Andreotti se fosse possibile per alcuni deputati

³ G. Andreotti, *Visti da vicino: terza serie*, Rizzoli, Segrate, 1985 p. 4, Cfr. L. Micheletta, M. Bucarelli, *Andreotti e Gheddafi. Lettere e documenti 1983-2006*, Edizione di storia e letteratura, Roma 2019.

⁴ Sebastiani divenne negli anni successivi uno dei principali “moralizzatori” della vita sociale italiana, dapprima come presidente del Congresso nazionale della moralità e, successivamente, quale esponente della “prima generazione” della corrente andreottiana. Cfr. L. Azara, *I sensi e il pudore: L'Italia e la rivoluzione dei costumi (1958-68)*, Donzelli editore, Roma, 2018.

⁵ Da recenti studi di Tommaso Baris, emerge l’influenza della figura di Carretto nel dopoguerra, insieme a quella di altri dirigenti: Vittorino Veronese e Turi Vasile. Quest’ultimo, pur rimanendo negli anni successivi amico di Andreotti, merito soprattutto la comune passione per il cinema, si sposterà su posizioni liberali e di confronto con la compagine dei radicali italiani. Cfr. T. Baris, *Andreotti, una biografia politica*, pp. 125-126.

elargire i biglietti ferroviari spettanti per i loro familiari in favore degli studenti che si sarebbero recati all'evento. La risposta di Andreotti non si fece attendere: *“accludo il presunto ammontare”*. Anche in questo caso, con un gesto inaspettato e solidale, il giovane collaboratore di De Gasperi preferì aggirare una potenziale grana burocratica e politica elargendo egli stesso il denaro sufficiente per acquistare i biglietti.

Ulteriori elementi emergono dalle carte conservate presso l'istituto Paolo VI a Brescia e dalla Biblioteca Labronica “Guerrazzi” di Livorno. Da una lettera inviata da padre Paolo Caresana all'allora monsignor Montini, emerge il ruolo di Andreotti nel reperire finanziamenti per i pellegrini provenienti dai paesi del Terzo Mondo⁶. Invece, da alcune lettere del 1973, provenienti dal fondo “Franco Antonicelli”⁷ di Livorno, si evince la capacità di Andreotti di costruire rapporti di stima e amicizia con esponenti di primo piano della Resistenza e dell'antifascismo di sinistra negli anni in cui fu a guida di un governo di centrodestra: *“Caro Antonicelli – scrive Andreotti – sulla proposta per un contributo al Centro Studi Piero Gobetti di Torino ho fatto richiamare l'attenzione del Presidente On. Preti”*⁸.

Gli anni dell'amicizia con il vecchio Antonicelli coincisero con una delle più controverse esperienze politiche di Andreotti: il governo di centrodestra (1972-73). In questo contesto si segnala l'amicizia con un esponente di primo piano del Psi, un personaggio politico perlopiù dimenticato: Luigi Bertoldi⁹.

⁶ X. Toscani (a cura di), *P. Caresana, G. B. Montini, Lettere, 1915-1973*, Istituto Paolo VI, lettera n.121.

⁷ Franco Antonicelli (1902–1974) è stato un saggista, poeta e antifascista italiano. Nel 1929 era intervenuto in Senato contro la ratifica del concordato e per questo tacciato da Mussolini di essere un “imboscato della storia”, fu arrestato per aver firmato una lettera di solidarietà a Benedetto Croce. È stato il direttore della collana Biblioteca Europea dei libri dell'editore Frassinelli. Per sua scelta, entravano così in Italia, per la prima volta, opere di Herman Melville e di Franz Kafka, di Eugene Gladstone O'Neill e di James Joyce, e anche il Topolino di Walt Disney. Letterato e poeta, nel 1942 fondò la casa editrice Francesco De Silva - dal nome di un editore piemontese del Quattrocento - che pubblicò per prima Se questo è un uomo di Primo Levi. Biografia breve tratta da [<https://www.edizionieo.it/author/791/franco-antonicelli>].

⁸ Fondo Antonicelli, lettera di Andreotti a Franco Antonicelli, 8 marzo 1973, Biblioteca Labronica “F. D. Guerrazzi”, Livorno, n.332.

⁹ Il rapporto tra Bertoldi e Andreotti fu realmente di sincera amicizia e di reciproca lealtà politica. Fu lo stesso esponente socialista, fin dal 1972, a smentire le voci sulla

Andreotti ricordava come il suo primo tentativo di formare un governo, nel 1970, sfumò per l'opposizione socialdemocratica, che lo riteneva fin troppo amichevole nei confronti dei socialisti: *“In particolare giuocava malamente l'odio-amore (in proporzioni uguali) tra socialisti e socialdemocratici; e la mia amicizia con Luigi Bertoldi suscitava in Tanassi e nei suoi diffidenze a non finire”*¹⁰. L'amicizia tra Andreotti e Bertoldi¹¹ era nata sugli scranni di Montecitorio, quando Andreotti rivestiva la carica di capogruppo della DC. Secondo le testimonianze dell'ex andreottiano Filippo De Jorio, che era amico dei coniugi Bertoldi, furono questi a introdurre Berlinguer, allora vicesegretario del PCI, nell'attività politica del capogruppo Andreotti¹².

Quello fin qui descritto è soltanto la parte di un “mondo”, quello andreottiano, che esiste tutt'oggi negli archivi e o nei numerosi diari che ha tramandato al pubblico lettore. Come ha scritto il giornalista Massimo Franco, uno dei principali biografi di Andreotti, *“non esistono più la sua politica, la sua cultura, il suo Vaticano. Rimane solo l'eco lontana e controversa del «processo del secolo», che doveva chiarire le sue responsabilità e che invece si è concluso nel modo più andreottiano: con una verità sfuggente”*¹³.

Diversi studiosi sostengono che Andreotti non fu un pensatore politico¹⁴. Forse sarebbe più corretto affermare che non fu un pensatore

pregiudiziale antisocialista di Andreotti confermando *“un'insistenza sui socialisti nel governo”*. Il 16 giugno 1972 Andreotti vide Bertoldi che gli dichiara: *“Non è possibile appoggiare una soluzione in cui entrino i liberali, anche soltanto come co-invitati. Isolerebbero le estreme e equipareremmo Msi e Pci. I socialisti non lo accetteranno mai. Però nelle commissioni sulle leggi buone voto del Psi”*. G. Andreotti. *I diari degli anni di piombo*, Solferino editore, Milano 2022, pp.171-174.

¹⁰ G. Andreotti, *Governare con la crisi. Dal 1944 a oggi*, Rizzoli, Milano novembre 1991, p. 159.

¹¹ Luigi Bertoldi (1920 - 2001) eletto nel collegio di Verona, fu più volte ministro della Repubblica, in particolare del Lavoro e della Previdenza Sociale. Nel IV governo Rumor Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale dal 07.07.1973 al 14.03.1974. Nel V governo Rumor Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale dal 14.03.1974 al 23.11.1974.

¹² De Jorio insiste su questa storia che gli fu raccontata da Bertoldi e signora, suoi amici di vecchia data.

¹³ Introduzione promozionale del libro di Massimo Franco, *C'era una volta Andreotti*, Solferino, Milano 2018.

¹⁴ Recentemente, nel corso della presentazione di un libro presso l'Istituto Sturzo di Roma, in data 8 novembre 2022, Luca Micheletta, ordinario di storia delle relazioni internazionali, ha affermato che non può definirsi Andreotti un “pensatore politico”.

come De Gasperi e Moro. Fu senza dubbio un uomo di apparato, un “servitore” della Democrazia Cristiana, partito che, secondo Andreotti, aveva rappresentato *“l’invito costante a considerare non occasionale ciò che accade giorno dopo giorno, come tanti fatti slegati tra loro; ma anzi a considerare tutto come correlato, come attraverso una tela di ragno che ti consente di cogliere il senso profondo delle cose che accadono e che passano”*¹⁵.

Malgrado la difficoltà nel delineare la “biografia” del suo pensiero, Andreotti, nel corso della sua carriera politica, rimase sostanzialmente fedele al degasperismo e al centrismo.

Per quanto riguarda la concertazione con De Gasperi, nella prima parte dell’elaborato, viene spiegata e analizzata tenendo presente l’antagonismo assunto da una fazione di giovani democristiani guidati da Giuseppe Dossetti: i “professorini”.

Secondo Andreotti, questo fronte rappresentava una minaccia non solo per la stabilità governativa ma anche per il consenso¹⁶ delle masse che la DC era riuscita a ottenere il 18 aprile del 1948. Una ostilità che spinse il giovane Andreotti a ispirare, in maniera autonoma dalla linea politica degasperiana¹⁷, una campagna della grande stampa contro i dossettiani, che culminò con l’accusa di integralismo.

Allo scontro con Dossetti si assimila contestualmente l’esordio del clericalismo di Andreotti e la tormentata polemica con Franco Rodano¹⁸, quest’ultima risalente al 1944 e, poi, continuata per diverso

¹⁵ G. Andreotti, *La Dc e il fascino del nome cristiano*, in “30 Giorni”, n. 7/8, 2011.

¹⁶ In questa fase della politica democristiana maturò in Andreotti la storica ostilità nei confronti delle correnti di partito. Cfr. R. Orfei, *Andreotti*, Feltrinelli, maggio 1975, p. 45.

¹⁷ Fondamentale espressione dell’autonomia politica di Andreotti fu l’utilizzo dei mezzi di comunicazione, in particolare la carta stampata. Si pensi alla fondazione di Concretezza. Cfr. M. Franco, *op. cit.*, 55-56, 80 ss.

¹⁸ Secondo Del Noce, il pensiero di Franco Rodano era il fondamento dell’idea di compromesso così come è stata enunciata negli anni Settanta da Enrico Berlinguer. Fattore di non poco conto, perché aiuta a distinguere il proposito berlingueriano da quello di Aldo Moro. Cfr. A. Del Noce, *Il cattolico comunista*, Rusconi, Milano 1981. Secondo Pietro Craveri, nel suo *“L’Arte del non governo. L’inesorabile declino della Repubblica italiana”*, osserva che per Moro *“l’unione delle forze politiche ai fini di una solidarietà nazionale era di natura transeunte e si fondava logicamente, come in tutte le democrazie liberali, sulla situazione di straordinaria emergenza che si era*

tempo¹⁹. Un momento assai complicato per la stessa Chiesa, nel momento in cui riemergevano le istanze del modernismo²⁰.

Tuttavia, i contrasti con la sinistra dossettiana non scalfirono la carriera del giovane dirigente democristiano²¹. Nonostante, Dossetti, fosse stato per un periodo al fianco del leader trentino²², Andreotti giudicò una sfida allo *status quo* centrista la sua linea politica dopo il '48. Messi da

venuta creando, i cui caratteri erano politici ed economico-sociali". Per Berlinguer, invece, il compromesso avrebbe dovuto assumere un carattere istituzionale permanente. Cfr. P. Craveri, *L'Arte del non governo L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia, 2006. L'argomento è comunque maggiormente approfondito e articolato nella seconda e terza parte di questo elaborato.

¹⁹ Ruggero Orfei fu il primo studioso, nel maggio 1975, ad occuparsi del ruolo svolto da Andreotti nella questione dei cattolici comunisti, pubblicando delle lettere inedite, scambiate da Rodano e Andreotti nel corso del 1943. Anche il filosofo Augusto Del Noce in gioventù fu vicino alle tesi "cattocomuniste". Cfr. R. Orfei, *op. cit.*, pp. 12-14, 20-33.

²⁰ Sul modernismo ci sembra importante fare riferimento a Augusto Del Noce, che di Andreotti fu amico e estimatore (si veda la parte III). Secondo Del Noce, accanto al modernismo eretico e al modernismo teorizzato da Maritain, vi fu il "modernismo moderato", teorizzato anche dallo storico Pietro Scoppola, un'idea politica che secondo il filosofo piemontese fu "sconfitta" alle elezioni del 26 giugno 1983. Un modernismo che per Del Noce affondava le radici ai tempi del CLN e che il filosofo, attraverso una complessa esposizione teorica e storica, riconduceva a una serie di termini di cui il modernismo moderato si servì infiltrandosi nella DC: laicità, modernizzazione, autonomia della politica, rifiuto dell'integralismo, secolarizzazione. M. Borghesi, *Ateismo e modernità. Il dibattito nel pensiero cattolico italo-francese*, Jaca Book, 2020. Cfr. P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1961.

Del Noce si scagliava contro i cattolici modernisti affermando che la "*dimostrazione che marxismo e comunismo sono soggetti a una fatale involuzione che non soltanto li rinserra nei limiti della società borghese, ma li costringe altresì ad agire nel senso di portarli sino agli esterni. Che i borghesi, insomma, sono sempre i fruitori delle rivoluzioni*", cfr. A. Del Noce, *Gramsci e il dissenso*, ne "Il Tempo", 21 gennaio 197. Inoltre, sempre per Del Noce, l'apostolato di Pio XII andava visto favorevolmente perché antimoderno: "*nel senso che sentiva che l'umanità era giunta ad una svolta storica in cui si manifestava tutto il male che si era accumulato in questi ultimi secoli*". Del Noce si riferiva alla seconda guerra mondiale e l'atteggiamento tenuto dal pontefice: "Pio XII si accorse che la guerra non risolveva nulla, come effettivamente è stato", cfr. A. Del Noce, *Modernismo e rivoluzione*, ne "Il Tempo", 8 ottobre 1978. Per ulteriori approfondimenti cfr. G. Gherzi, *Lo Spirito Borghese*, Edas, Messina, 1960.

²¹ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere: la DC di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Vallecchi, Milano 1975, p. 172.

²² De Gasperi, racconta Andreotti, aveva chiesto a Dossetti il 25 marzo 1947 di recarsi dal papa per giustificare la sconfitta sull'approvazione dell'articolo 7 della Costituzione inerente ai rapporti tra Stato-Chiesa nonostante questi saranno infine approvati grazie al voto favorevole del PCI. Dossetti era molto apprezzato dalla Santa Sede, tanto che nel 1948, nel momento in cui Dossetti al termine della fase costituente pensava di ritirarsi, Pio XII lo invitò a candidarsi alle prime elezioni legislative del 1948. Sarebbero quindi da smentire le voci che vorrebbero un De Gasperi poco incline ad accettare i rapporti privilegiati tra Dossetti con la Segreteria di Stato Vaticana. Cfr. G. Andreotti, *1947 l'anno delle grandi svolte nel diario di un protagonista*, Rizzoli, Milano, 2005.

parte dialogo e confronto, l'approccio andreottiano divenne ostile: le accuse di “*integralismo*” e “*clericalismo*” caratterizzarono lo scontro tra Andreotti e i dossettiani²³ tra i quali Fanfani.

Andreotti, infatti, comprese le varie implicazioni che la questione dossettiana significassero per la DC²⁴. Nonostante ciò, egli si vide bene, diversamente da altri esponenti politici, di accusare i dossettiani di clericalismo e preferì, quindi, giocare la carta dell'integralismo cattolico. Secondo il giornalista Ruggero Orfei, la veste di clericale ad Andreotti piaceva e non desiderava affatto dividerla con una fazione avversa: “*La questione del clericalismo è per certi aspetti cruciale [...]. Infatti, quel che era clericalismo da una parte – in un senso – non lo era dall'altra – in un altro senso. Quando Andreotti riferisce sulla visita di De Gasperi in Vaticano per il ventennale della Conciliazione, si sente in dovere di assicurare gli altri che i democristiani al governo non sono funzionari di curia. Eppure, Andreotti qualifica la visita al di là delle non discutibili necessità di stato con un “significato di filiale partecipazione al dolore del Pontefice nel momento tristissimo della condanna in Ungheria del cardinale Giuseppe Mindszesty”. Ma il senso vero che lo stesso Andreotti dà alla visita e alle parole confortevoli di Pio XII è esattamente clericale, in quanto lo carica di*

²³ A margine di questo scontro politico, si ritiene importante riportare quanto scritto dall'ex ministro Giovanni Galloni nel 2015. Secondo l'esponente della sinistra Dc non vi fu dissenso tra Dossetti e De Gasperi per molti anni successivi la costituzione della Democrazia cristiana. Per Galloni l'assenza di scontro si evince fin dal 1945, quando Dossetti fu eletto per acclamazione presidente del convegno nazionale dei gruppi giovanili democristiani tenutosi ad Assisi tra il 12 e il 15 giugno 1945. In quell'occasione il discorso che tenne il giovane professore fu molto apprezzato da De Gasperi. Neppure la proposta dossettiana di schierare la Dc a favore della scelta repubblicana al referendum del 2 giugno provocò particolari malumori tra i due capicorrente, anzi, Dossetti li considererà “*convergenze di metodo*” nei rapporti tra partito e governo. Sempre secondo Galloni, invece, furono principalmente due i fattori che deteriorano i rapporti tra De Gasperi e Dossetti: l'elezione di Taviani a segretario della DC, all'epoca uno dei principali antagonisti del “*professorino*”, e l'accettazione da parte di Fanfani, nel 1951, di far parte del nuovo governo De Gasperi in dissenso alla disciplina dettata dallo stesso Dossetti per i suoi fedelissimi. Quindi, per Giovanni Galloni, il Congresso di Venezia non rileva a germe di dissapori all'interno del partito, come non rileva la stessa azione contrastante di Andreotti rispetto agli stessi fatti evidenziati da Galloni. Cfr. G. Galloni, *Dossetti, Moro, Berlinguer, Renzi. Uniti oltre il muro di Berlino*, San Paolo, 2015. Dai recenti studi di Tommaso Baris, inoltre, emerge che Andreotti e Dossetti più volte si confrontarono personalmente e in privato, cfr. T. Baris, *Andreotti, una biografia politica. Dall'associazionismo cattolico al potere democristiano (1919-1969)*, Il Mulino, Bologna, 2021.

²⁴ G. Baget Bozzo, *op. cit.*, p. 292 ss.

*una portata di tranquillizzazione rispetto a certe accuse di eccessivo laicismo rivolte allo stesso De Gasperi [...]*²⁵”.

Ecco, infatti, che in Andreotti politico il rapporto con la trascendenza, e quindi con l'Assoluto, generava un clericalismo che fu fonte di ispirazione per un agire politico ossequioso della gerarchia e della diplomazia di De Gasperi, che è poi la vera forza della relazione fra Chiesa e Democrazia Cristiana. Andreotti “vinceva”, quindi, perché si poneva rispetto a Dossetti un obiettivo ridotto, che era quello di non andare oltre la “democrazia borghese”, ma piuttosto centralizzarne i punti. Una visione del potere politico ispirata dalla dimensione religiosa nella quale Andreotti si formò²⁶.

Fu così che il clericalismo, nel corso degli anni, diverrà una caratteristica principale dell'azione politica di Andreotti, e l'aggettivo di clericale una delle principali vesti del futuro presidente del consiglio²⁷.

Questo modo di vedere il potere andreottiano, come in una zona grigia tra Stato e Chiesa, sembra avvalorato da recenti ricerche effettuate da Massimo Franco nella ristampa della biografia di Andreotti (edita da Solferino) nella quale si evince il ruolo di “cardinale laico” che Andreotti ebbe nelle relazioni tra Stato e Chiesa fin dagli anni di Pio XII²⁸.

²⁵ R. Orfei, *Andreotti*, Feltrinelli, Milano, maggio 1975, p. 54 ss.

²⁶ M. Franco, *op. cit.*, Cap. I e Cap II.

²⁷ Un vestimento che, se da un lato, i suoi detrattori politici utilizzarono come torto per delegittimare la sua azione politica, dall'altra sintetizza concettualmente l'unicità del potere andreottiano, definito da Baget Bozzo come di un'anomalia all'interno della Dc, le cui radici affondano nel potere temporale piuttosto che nel partito: “*Alla burocrazia vaticana, egli ha assommato altre burocrazie, interne alla Repubblica [...]. Il potere temporale ha impresso mediante lui la sua forma allo Stato italiano. Ha separato il potere dallo Stato. Le burocrazie sono persone e le persone hanno interessi. Aggregare questi interessi vuol dire aggregare il soggetto ultimo delle decisioni pubbliche. Andreotti ha separato il potere a un tempo della politica e dalle istituzioni: che vendetta per il temporalismo!*”. Cfr. G. Baget Bozzo, *Andreotti e il Vaticano*, in “La Repubblica”, 16 aprile 1993. Francesco Cossiga nel 2009, in occasione dei novant'anni di Andreotti: “*È un grande statista del Vaticano. Il segretario di Stato permanente della Santa Sede, da Pio XII a Giovanni Paolo II. La sua vocazione politica è una vocazione religiosa. Se Enrico VIII ebbe (prima della rottura) il titolo di Defensor Fidei, lui dovrebbe essere nominato Defensor Ecclesie. In questo, vero allievo di Montini. Che non a caso, dovendo scegliere tra lui e Moro per indicare un sottosegretario a De Gasperi, scelse lui*”, cfr. A. Cazzullo, “*Cossiga: Andreotti? Ama giocare a poker. Mi ha sempre battuto*”, Corriere della Sera, 11 gennaio 2009.

²⁸ M. Franco, *op. cit.*, addenda 2021.

Per la stesura di questa parte dell'elaborato, è stato utile il contributo di Francesco Mercadante²⁹.

Secondo Mercadante, la sinistra democristiana, con La Pira in testa, fu la vera novità rispetto al Partito popolare italiano risuscitato nel 1945 dalle proprie ceneri. Per trovare le vere asprezze della polemica tra De Gasperi e Dossetti, secondo Mercadante, bisogna fare affidamento agli atti del convegno dei giuristi cattolici tenutosi a Roma nel 1948, dove l'attacco di La Pira a Don Sturzo prese proporzioni ideologiche di una lesione in profondità tra l'ala marciante della Dc e quella più tradizionalista che faceva breccia nell'elettorato di centro, il quale dava la consistenza a una leadership di De Gasperi, così autorevole e sganciata dalle correnti Dc.³⁰

Ulteriore contributo di Mercadante è l'introduzione al pensiero di Augusto Del Noce nel contesto della politica andreottiana a partire dagli anni Settanta. Dalla sua lettura, emerge che il filosofo piemontese fu il principale punto di riferimento culturale della corrente guidata da Andreotti e dei suoi apparati propagandistici.

Studio di Hegel, Marx, della crisi della modernità, Del Noce fu uno dei principali sostenitori dell'insostenibilità del dialogo tra cattolici e comunisti. Secondo lui non era stata la Dc ma l'intera filosofia cristiana a non rendersi conto che il Novecento avrebbe logorato il marxismo, perché filosofia, o meglio "anti-filosofia", tutt'altro che monolitica. Fu questo, secondo Del Noce, l'errore di giudizio che si sparse nella varie posizioni dello "spiritualismo cristiano", e più ancora del "personalismo", condannato a battersi su due fronti senza rendersi conto

²⁹ Francesco Mercadante, filosofo del diritto, ha svolto il suo magistero scientifico e accademico tra l'Università di Teramo e la "Sapienza" di Roma. Attraverso il confronto e il colloquio con figure quali Rosmini, Capograssi, Schmitt e Del Noce, Mercadante ha sviluppato un pensiero giuridico d'ispirazione cattolica, sempre aperto alle sollecitazioni più problematiche e attuali del mondo contemporaneo. Biografia breve tratta dal sito web di Aracne editore, [<http://www.aracneeditrice.it/aracneweb/index.php/autori.html?auth-id=265261>].

³⁰ Lo scontro tra centristi e sinistra Dc fu sostanzialmente generazionale perché i primi conobbero tutte le fasi più cruente dello scontro ideologico del Novecento. Cfr. P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006, cfr. F. Agnoli, *Alcide De Gasperi. Vita e pensiero di un antifascista che sconfisse le sinistre*, Cantagalli, Siena, 2021.

che il diritto e la persona, (e, quindi, il concetto di diritto e il concetto di persona) pur non avendo lo stesso *iter*, in quanto antropologia e in quanto "ragion pratica", si risolvono nella stessa definizione, come, infine, avrebbe insegnato la corrente meno eversiva, e appiattita sulla "gaia scienza" dell'esistenzialismo.

In definitiva, secondo Mercadante, questa linea di pensiero, rosminiana in Italia, trovava consistenza in De Gasperi (come avrebbe dimostrato Del Noce) e nessuna eco, invece, nei marxisti del cattolico-comunismo.

Un altro importante apporto alla ricerca è giunto dalle varie interviste rilasciate dall'avvocato Filippo De Jorio. Cattolico, monarchico, anticomunista, vicino ai gesuiti di padre Messineo, a Tambroni, poi Rumor e, infine dal 1971, uno dei collaboratori più fidati di Andreotti. Nato a Napoli ma residente a Roma dal dopoguerra, è stato fondatore dell'Ufficio di Alti Studi Strategici, un ente precursore degli attuali studi di geopolitica. Nel 1974, questi fu accusato di aver cospirato contro lo Stato e di aver partecipato al tentato golpe ordito dal Fronte nazionale del principe Borghese nel 1970. De Jorio ha sempre rigettato le accuse, sia prima che dopo la sentenza di assoluzione³¹.

Le dichiarazioni messe a disposizione per la ricerca descrivono spesso fatti di cui si disconosceva l'esistenza nonché diverse versioni utili a definire i labili confini fra destra e moderatismo cattolico.

Lo storico Giuseppe Parlato ha evidenziato come nel dopoguerra la Dc avesse favorito il reintegro dei fascisti nella burocrazia della neonata Repubblica italiana. In particolare emerge il ruolo del giovane Andreotti che, secondo il giornalista filofascista Giorgio Nelson Page, ebbe il merito di sottrarre alle persecuzioni e alle epurazioni vecchi funzionari fascisti³²

Secondo De Jorio, Andreotti strumentalizzò il golpe dell'Immacolata per favorire l'ingresso dei comunisti nella maggioranza di governo: "*un bel giorno, Andreotti mi manda a chiamare presso il suo studio a*

³¹ L'avvocato Filippo De Jorio ha collaborato nell'approfondimento della ricerca. La versione di alcuni fatti da lui esposta è risultata un contributo utile per far luce su eventi e strategie politiche da un'altra prospettiva.

³² G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 206.

*Montecitorio, e mi comunica che il mio nome è stranamente comparso in un rapporto dei servizi segreti sul golpe, di cui si favoleggia, avvenuto quattro anni prima. Il leader minimizza e mi manifesta tutta la sua solidarietà. Lo scopo però è un altro: vuole che io non mi opponga a questa iniziativa politico-giudiziaria”*³³. Inoltre, gli importanti elementi messi a disposizione da De Jorio aiutano a evidenziare che negli anni Settanta fosse ricorrente il richiamo al colpo di stato, una “politica del golpe” lamentata spesso da Del Noce e Andreotti, e che Pier Paolo Pasolini riconduceva alle manovre di “vecchi fascisti” e “vecchi generali”³⁴.

Per la stesura delle parti riguardanti gli affari esteri e le relazioni internazionali negli anni Sessanta e Settanta, un contributo fondamentale deriva dallo studio di numerosi documenti provenienti dagli archivi di Washington. Molti di questi, alcuni di recente declassificazione, sono stati consultati grazie al contributo del Centro Studi Americani di Roma. A questo si aggiunga la memorialistica prodotta dallo stesso Andreotti³⁵, nonché l’analisi svolta sul memoriale³⁶ (inedito in Italia) di Vernon Walters, attaché militare a Roma negli anni Sessanta e grande amico dello stesso Andreotti.

Su tutte, quindi, la ricerca archivistica è stata determinante nell’affinare la strategia di ricerca dell’elaborato.

L’Archivio Andreotti, conservato presso l’Istituto Luigi Sturzo di Roma, ha svolto il ruolo principale per delineare il rapporto tra

³³ Come dichiara De Jorio, furono accuse fatte pervenire a Andreotti dal generale Maletti e “colte” dal giudice andreottiano Claudio Vitalone. Per ulteriori approfondimenti sulla vicenda si consigliano G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, cit., pp. 308-314.

³⁴ P. P. Pasolini, *Che cos’è questo golpe?* in “Corriere della Sera”, 14 novembre 1974.

³⁵ Oltre a quelli ufficiali, Andreotti svolse numerosi viaggi di carattere privato e extrapolitico come quello dell’agosto 1954, organizzato personalmente per lui dal cardinale Spellman e da amici che Andreotti aveva conosciuto grazie ai suoi interessi cinematografici. Cfr. G. Andreotti, *Gli Usa visti da vicino*, Rizzoli, Milano 1989, p. 30.

³⁶ Lo studio è avvenuto sull’edizione francese del testo: V. A. Walters, *Services Discrets*, Plon, Parigi, prima edizione, traduzione francese del 1979.

Andreotti e Del Noce grazie alla presenza nel fondo del carteggio inedito.

I fondi conservati presso la Biblioteca della Fondazione “Ugo Spirito-Renzo De Felice” invece, sono stati importanti per evidenziare il ruolo svolto da politici e intellettuali moderati, laici e cattolici, negli anni Settanta, in particolare nel periodo del “compromesso storico”.

Inoltre, per la stesura della parte finale dell’elaborato essenziale è stata la ricerca eseguita nell’archivio personale di Sergio Flamigni, conservato in Roma presso un Centro di documentazione che promuove lo studio dei fenomeni del terrorismo, le stragi, la mafia e la criminalità organizzata, e la consultazione del “Fondo Garosci” presso l’Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti”.

Sui rapporti con il Pci fa breccia la politica estera e internazionale, in particolare i rapporti con gli USA e il ruolo dell’Italia nell’Alleanza Atlantica, ribadita da Andreotti nel corso del dibattito sulla fiducia al governo nella tormentata estate del 1976.

Secondo Massimo Salvadori *“le ragioni che il Pci avanza per uno sbocco anomalo come il compromesso sono [...] in parte di natura interna e in parte di natura internazionale”*. Quest’ultima andava soprattutto ricondotta all’esperienza di Allende, che aveva commesso, secondo lui, l’errore di non accordarsi con la Dc cilena³⁷.

Ma accanto al caso italiano del “compromesso storico”, il giornalista de “La Stampa” Alberto Cavallari, nel 1977 presentò ai lettori italiani l’esistenza di un “caso francese”, con le sinistre pronte a governare dopo una ventennale stabilità gollista. Ma mentre in Italia, Moro e Berlinguer andarono aldilà della formula del centrosinistra per approdare alla Solidarietà nazionale, in Francia i comunisti non puntarono sul compromesso ma preferirono l’alleanza con i socialisti:

³⁷ M.L. Salvadori, *Eurocomunismo e socialismo sovietico. Problemi attuali del Pci e del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1978, pp. 86-87.

la cosiddetta “alternativa a sinistra”³⁸. Il particolarismo italiano si affermava per via del sistema parlamentare italiano, “ultra pluralista”, che nel meccanismo del confronto e della polemica aspra degli anni Settanta, favorì l’incontro tra la Dc e il più grande partito comunista dell’Occidente. Tuttavia, in Italia la strategia politica che puntava al potere e all’egemonia predilesse il “compromesso storico” rispetto al percorso egemonico progettato dalle sinistre francesi.

Decisivo nell’evidenziare un ulteriore profilo della politica estera “filoamericana” del governo della Solidarietà nazionale, è stato lo studio di documenti relativi all’esperienza politica di Democrazia Nazionale, la “destra moderata” nata da una scissione dal Msi, che tentò negli anni del “compromesso storico” di affermarsi come forza determinante e “alternativa” nella fiducia ai governi guidati da Andreotti, cercando in questo il sostegno del Partito Repubblicano statunitense.

Come dimostrano recenti approfondimenti³⁹, l’interesse per le relazioni internazionali divenne parte rilevante dell’attività politica di Andreotti nel periodo in cui egli ricopriva la carica di ministro della difesa. A tale periodo va aggiunta la fase della prima metà degli anni Settanta, nella quale Andreotti comprese che la politica comunitaria era da tenere distinta dagli ordinari affari esteri per via del sempre più crescente e influente processo di integrazione europea nella vita politica italiana. Parallelamente a questa consapevolezza, emerse l’importanza affibbiata alla politica “filoaraba”, concepita da Moro fin dagli anni ‘60 ma poi resa “celebre” nei numerosi interventi di Andreotti e Craxi negli anni Ottanta⁴⁰. Quello che però emerge su tutto è la “*cultura del dialogo*” che il leader democristiano riuscì a instaurare con i vari leader

³⁸ Per approfondire, cfr. A. Cavallari, *La Francia a sinistra*, Garzanti Editore, Milano, 1977; cfr. A. Peyfrette, *C’était De Gaulle: vol. II*, Paris, Edition de Fallois, Fayard, 1994.

³⁹ F. Lefebvre D’Ovidio, L. Micheletta (a cura di), *Giulio Andreotti e l’Europa*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2017.

⁴⁰ G. Romeo, *La politica estera italiana nell’era Andreotti (1972-1992)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

politici, in particolare quelli dei paesi in via di sviluppo. Come con il già citato colonnello Gheddafi, sono numerosi i modelli dai quali si deduce la principale caratteristica della cultura della politica estera andreottiana: i rapporti con la Siria di Assad, ad esempio, fanno emergere l'importanza che Andreotti dava al dialogo nella politica di cooperazione nel Mediterraneo⁴¹.

L'ultima parte, oltre ad approfondire l'influenza del pensiero delnociano sul materialismo politico di Andreotti, analizza la gestione del potere e le strategie politiche andreottiane negli anni Ottanta, in particolare "l'incontro" avvenuto tra il politico democristiano e il Movimento Popolare di Roberto Formigoni e Comunione e Liberazione di don Giussani.

Definito da "L'Unità", quasi in maniera beffarda, il più grande amico di CL⁴², Andreotti riuscì grazie a Formigoni a creare un sodalizio politico e culturale con esponenti di quel mondo cattolico, moderato e anticomunista, che nel corso degli anni Settanta aveva perso fiducia nei confronti della Dc. Espressione di questo sodalizio, oltre allo stesso Formigoni, furono Augusto Del Noce, principale punto di riferimento culturale del gruppo, e Vittorio Sbardella, abilissimo manovratore politico.

Quest'ultimo, infatti, riuscì a contribuire nel 1989 a far tornare Andreotti alla Presidenza del Consiglio dopo un decennio di "superiorità" demitiana.

⁴¹ Cfr. D. Mazza, *Il Mediterraneo tra crisi e cooperazione. Giulio Andreotti ministro degli esteri (1983-1989)*, in Atti della conferenza "Mediterraneo tra crisi e cooperazione", a cura di G. Bottaro, Messina University Press, 2022, pp. 807-816.

⁴² Cfr. *Cossiga: CL farnetica. Andreottiani contro il Quirinale*, in "L'Unità", 26 agosto 1989.

PARTE I

1. Andreotti e il fallimento del “compromesso unitario” (1944-1950).

1.1 *I giovani democristiani e il “Vento del Nord”.*

1.2 *Esigenza di “ordine” e accuse di integralismo (1947-1949)*

1.3 *Lo scontro generazionale*

2. Andreotti e lo *spirito costituente*: Stato, potere e burocrazia dalla transizione politico-istituzionale alla nascita del centrosinistra (1946-1963).

2.1 *Burocrazia e potere tra Vanoni e Mattei (1956-1962).*

2.2 *L’eredità di Mattei.*

3. Il realismo andreottiano e l’Operazione Sturzo.

4. L’apertura a destra da De Gasperi a Zoli: Andreotti e il nazionalismo “post-degasperiano”.

4.1 *Il nazionalismo di Pella in politica estera.*

4.2 *Adone Zoli: una nuova svolta a destra.*

5. I “moderati della Dc: gli andreottiani da Concentrazione al “ritorno” democratico-popolare (1953-1964).

5.1 *Il consolidamento del potere andreottiano*

6. La nascita del centrosinistra (1960-1964).

6.1 *Gli Stati Uniti e il centrosinistra.*

6.2 *Le preoccupazioni della CIA.*

6.3 *Il congresso del 1964.*

1. Andreotti e il fallimento del “compromesso unitario” (1944-1950)

“*Vieni, De Gasperi ti vuole incontrare*”, fu con le parole di Giuseppe Spataro che nel 1944 cominciava la carriera politica di uno dei politici più controversi della storia politica italiana dal dopoguerra a oggi⁴³:

Ho avuto più volte occasione di raccontarlo: io non avevo mai visto De Gasperi e non sapevo chi fosse. Non venivo da una famiglia che si occupava di politica. De Gasperi invece mi aveva notato in quanto ero presidente della Federazione dei cattolici universitari. Un giorno stavo in Biblioteca Vaticana a rovistare tra le carte della Marina Pontificia per stendere una tesina, quando uno sconosciuto mi apostrofò chiedendomi se non avevo niente di meglio da fare, per poi andarsene con una certa freddezza. Non sapevo che quel signore era De Gasperi [...]⁴⁴.

Un’ascesa che vide Andreotti dapprima membro della *leadership* degli studenti cattolici durante gli ultimi anni del fascismo, poi, nel 1944, fu scelto su suggerimento di monsignor Montini, a succedere a Moro nella carica di presidente della FUCI⁴⁵.

Potremmo definirli gli anni degli esordi, che poi furono quelli dei ricevimenti e delle “anticamere” papaline, dei rapporti coi monsignori ma soprattutto con lo *Spectator*⁴⁶ Alcide De Gasperi, pronto a rientrare da protagonista nel campo politico italiano, dopo un lungo esilio all’interno delle mura vaticane⁴⁷.

Andreotti si affiancò presto ai “veterani” del Partito popolare italiano e divenne fedele collaboratore di De Gasperi, nel frattempo divenuto presidente del consiglio dei ministri nel 1945⁴⁸, dopo essere stato per un breve periodo segretario particolare di padre Felix Morlion, prelado legato all’intelligence americana fin dagli anni della guerra⁴⁹.

⁴³ Cfr. M. Franco, *C’era una volta Andreotti*, Solferino, Milano, 2019.

⁴⁴ G. Andreotti, *La Dc e il fascino del nome cristiano*, in “30 Giorni”, 7/8, 2011.

⁴⁵ Cfr. T. Baris, *Andreotti, una biografia politica. Dall’associazionismo cattolico al potere democristiano (1919-1969)*, cit., p.63.

⁴⁶ Cfr. P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2015, Introduzione.

⁴⁷ Cfr. *Ivi*.

⁴⁸ Il 10 dicembre 1945 entrò in carica quale ultimo capo del governo del Regno d’Italia.

⁴⁹ Non risulta semplice la ricostruzione della vita di padre Morlion. Cfr. A. Mariuzzo, *Il cattolicesimo organizzato in Italia 1945-1953. Successo dell’anticomunismo, fallimento dell’egemonia*, in “Italia contemporanea”, Milano, marzo 2010, n. 258, Franco Angeli editore. Il suo nome appare spesso nei diari di Andreotti oltre che in alcuni documenti conservati dallo stesso, nei quali è spesso descritta l’opera pastorale, politica e diplomatica. La parabola politica di padre Morlion cominciò nel Belgio degli anni Trenta, sua terra natia. In seguito si spostò tra la Germania e i Paesi Bassi recitando spesso sermoni contro i comunisti e i nazisti. Quest’ultimi non

Furono gli anni delle prime riunioni alla “luce del sole”, ma anche l’inizio di quelle discordie interne alla Dc che negli anni successivi

dimenticarono la propaganda antinazista del padre domenicano e, con l’invasione del Belgio, Morlion fu costretto a riparare a Lisbona perché perseguitato dalla Gestapo. In Portogallo vi rimase per qualche mese dopodiché, non sentendosi al sicuro, nel settembre del 1941 si trasferì a New York. Tramite il movimento *Pro-Deo*, che aveva fondato a Lisbona poco dopo il suo arrivo, Morlion costruì una rete di *intelligence* con l’ausilio di numerosi esuli europei, compreso don Luigi Sturzo. A New York il movimento divenne un servizio segreto parallelo all’OSS (la futura CIA) e collaborò con il generale “Wild” Bill Donovan, l’ideatore del servizio segreto militare. Donovan aveva conosciuto Morlion negli anni Trenta e già da allora, con molta probabilità, lo coinvolse in attività di spionaggio. Nello stesso periodo l’agente Barbara Carter presentò Sturzo a Donovan, il quale coinvolse il prelado esule in diverse attività; tra tutte si ricordano maggiormente quelle effettuate da Sturzo negli anni della guerra, come la trasmissione di messaggi via radio. Ma mentre Sturzo rimase in America fino al 1946, padre Morlion fu inviato in Italia già nel 1945. Giunto a Roma, si presentò a De Gasperi con una lettera di Sturzo nella quale quest’ultimo “raccomandava” il domenicano allo stesso leader trentino, a Giulio Rodinò e Mario Scelba. Probabilmente su consiglio di De Gasperi, Morlion prese segretario Andreotti e contemporaneamente entrava in contatto con Monsignor Montini tramite l’interessamento dell’editore americano Henry Luce. In seguito, Montini, divenuto nel frattempo pontefice, darà il proprio contributo nella fondazione dell’Università *Pro Deo* nel 1966.

Gli anni della Guerra fredda videro Morlion impegnarsi per una politica di apertura nei confronti dei sovietici. Era la cosiddetta “diplomazia privata per la pace”, finalizzata alla creazione di iniziative di dialogo fra i due blocchi. Si trattava sostanzialmente di una “diplomazia parallela” che ebbe tra i suoi massimi successi l’udienza che Giovanni XXIII accordò al genero di Krusciov, un evento che negli anni cinquanta ebbe forte eco, e che fu preceduto da un viaggio di Morlion a Mosca. Testimone di questa attività diplomatica con Mosca fu il giornalista e scrittore americano Norman Cousins, il quale rivelò che fu lo stesso Krusciov a raccontargli il ruolo “di ambasciatore” del padre domenicano. Nonostante la rilevanza dell’attività diplomatica condotta negli anni Cinquanta e Sessanta, Morlion è ricordato per essere stato invischiato in alcune trame oscure che lo portarono alla ribalta dopo la morte, avvenuta nel 1988. Nel 1991, nel corso della presentazione del libro “Karol Wojtyła” di Luca Di Schiena, suscitò scalpore le dichiarazioni di Andreotti sull’attentato al papa avvenuto un decennio prima. Sebbene quanto detto dall’allora premier fu già da questi citato nel libro del 1988 “L’Urss vista da vicino”, riproposte nel 1991 provocarono addirittura l’interesse della magistratura. Secondo Andreotti, la cosiddetta “pista bulgara” seguita nelle indagini fu un errore. Per il capo del governo vi erano elementi che dimostravano che le rivelazioni di Ali Agca (l’attentatore del papa) erano “pilotate” da un servizio segreto occidentale. Andreotti lo deduceva dalle dichiarazioni che il terrorista turco rese alle autorità. Secondo Andreotti, per dimostrare che fu nell’appartamento di Serghei Antonov, responsabile dell’ufficio romano della compagnia aerea “Balkan” e accusato di aver fornito l’arma dell’attentato ad Agca, quest’ultimo scrisse nell’appunto che diede agli inquirenti di una porta a coulisse che in verità non era presente nell’appartamento di Antonov ma in quello di sotto, abitato da padre Morlion. Pertanto, secondo Andreotti, Agca fu sviato da qualcuno, un oscuro servizio segreto. Questa vicenda non fece altro che aggiungere misteri su misteri, in particolare sulla straordinaria coincidenza del coinquilinato di Viale Pola 29, luogo di residenza di Antonov e Morlion. Cfr. L. Ruggiero (a cura di), *Dossier OP. Le notizie riservate di Carmine Mino Pecorelli*. Prefazione di Sergio Flamigni. Kaos edizioni, pp. 12-14; T. Subini, *La doppia vita di Francesco giullare di Dio. Giulio Andreotti, Felix Morlion e Roberto Rossellini*, Libraccio, 2011; G. Andreotti, *L’Urss vista da vicino*, Rizzoli, Milano 1988; E. S. Tanner, *L’Apostolat de l’opinion publique by Félix-A. Morlion*, recensione, in *Books Abroad*, Vol. 20, n.2, Università dell’Oklahoma, 1946, pp. 175-176.

avrebbero reso difficile l'agibilità politica non solo a De Gasperi⁵⁰, ma soprattutto, ai suoi successori. Massimo Franco riporta le preoccupazioni espresse dal presidente del consiglio al capezzale di Guido Miglioli⁵¹, storico leader cattolico: *“Mi preoccupa solo il fatto che nel '48 vinsi le elezioni con cinquanta funzionari. Questi avranno bisogno di miliardi per mantenere un partito strutturato in corrente”*⁵².

Era il preludio di un fenomeno divisivo, e corrosivo, che Andreotti tramutò presto in avversione⁵³ alle cosiddette correnti di partito, nonostante a partire dagli anni Cinquanta consoliderà, per motivi di “sopravvivenza” politica, la propria pattuglia di parlamentari⁵⁴.

Fu un periodo di formazione che, appena trentenne, lo trasformò in uomo politico autorevole e rispettato, così come il suo compagno di associazionismo dei tempi universitari, il giovane professore Aldo Moro⁵⁵, il quale aveva cercato inutilmente di dissuaderlo dall'intraprendere la carriera politica: *“il nostro destino è studiare, rimanere all'università”*⁵⁶. Tuttavia Moro, non era certo sprovvisto di fiuto per la politica e decise di aderire all'avventura democristiana, secondo Andreotti grazie a pressioni clericali:

Alla DC e alla politica approdò [Aldo Moro] nel 1946; e per combinazione fui io l'inviato della direzione in Puglia per la formazione della lista elettorale

⁵⁰ In particolare, si fa riferimento alla struttura amministrativa che la neonata Democrazia Cristiana avrebbe assunto in vista delle elezioni amministrative e politiche del 1946. Cfr. G. Baget Bozzo, *op. cit.*, p. 129 ss.

⁵¹ Amico di don Primo Mazzolari, fu deputato del PPI e poi fondatore del Movimento cristiano per la Pace. Cfr. G. Andreotti, *Angelo dei contadini o bolscevico cattolico?* in “30GIORNI”, n. 12, 2004.

⁵² M. Franco, *Andreotti, cit.*, p. 72.

⁵³ Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano: la Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Bari, 2006, pp. 48-49, 157-158, 237-238.

⁵⁴ Secondo Vera Capperucci, De Gasperi temeva che il gioco politico delle correnti avrebbe minato l'unità del partito. Un sentimento che in Andreotti si tramutò in aperta ostilità al fenomeno delle correnti interne. Tuttavia, da uomo pragmatico, avrebbe successivamente formato un proprio gruppo di riferimento. Cfr. V. Capperucci, *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 476-477.

⁵⁵ Sul pensiero di Moro negli anni giovanili si consiglia, E. Gentile, *Il senso umano della patria*, in *Aldo Moro. Un percorso interpretativo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 10 gennaio 2019.

⁵⁶ Tratto da una dichiarazione di Andreotti concessa nel corso di una puntata speciale di “Porta a Porta” dedicata ai suoi 90 anni, 14 gennaio 2009.

della Costituente nel collegio Bari-Foggia. Ebbi la sensazione che Aldo accettasse la candidatura quasi per obbedienza all'arcivescovo Marcello Mimmi, cui era legatissimo⁵⁷.

Lo stesso Andreotti, tuttavia, continuava a professare politica e riflessione all'ombra di Santa Romana Chiesa, come nel periodo fucino. Le sue giornate, trascorrevano perlopiù incontrando gli esponenti più importanti (e anche discussi) del panorama ecclesiastico italiano del tempo: Montini e Pacelli, Morlion e anche don Primo Mazzolari che non ebbe poi remore a definirlo un "*filibustiere*"⁵⁸.

Quindi, si profilava un dopoguerra di unità e di divergenze interne per la Democrazia Cristiana, quasi dei tumulti che spianarono la strada alla necessità di un "compromesso unitario"⁵⁹, figlio delle differenze di vedute all'interno della nuova compagine ma necessario per creare una sintesi politica all'interno del partito che si apprestava ad essere il baricentro governativo della neonata Repubblica italiana.

1.1 I giovani democristiani: "Il vento del Nord".

All'interno del partito, Moro e Andreotti aderirono a due correnti diverse. Il primo si collocò in quella che poi verrà definita "sinistra democristiana", guidata da Giuseppe Dossetti. Andreotti, invece, divenuto nel frattempo sottosegretario di De Gasperi grazie a Montini che sembra lo preferisse a Moro⁶⁰, aderì alla prevalente corrente

⁵⁷ G. Andreotti, *Visti da vicino*, cit., p. 79.

⁵⁸ R. Orfei, *op. cit.*, pp. 44-45. Cfr. G. Andreotti, *Ricordo di don Primo*, in "30 GIORNI", n.1, 2007. Un articolo di Repubblica dal titolo "Andreotti celebra don Primo Mazzolari" riporta quanto segue: "*Andreotti, il solito filibustiere. Il giudizio sull'attuale presidente del Consiglio è in una lettera di don Primo Mazzolari e risale agli anni Cinquanta, quando l'astro di Andreotti era già in inarrestabile ascesa nel mondo politico e in quello cattolico. La lettera è stata scovata da Franco Molinari, un prete piacentino, docente di storia all'Università Cattolica, membro del comitato scientifico della Fondazione Mazzolari, specialista in pubblicazioni divulgative di successo (il suo ultimo libro Mille e una ragione per credere, delle Edizioni Paoline, è alla sua settima ristampa). In quegli anni, dice Molinari, nel mondo cattolico si cominciava a parlare di apertura al centrosinistra, e Andreotti faceva lo scandalizzato*". Cfr. *Andreotti celebra don Primo Mazzolari*, in "La Repubblica", 13 gennaio 1990.

⁵⁹ M. Franco, *op.cit.*, p. 92.

⁶⁰ Secondo Francesco Cossiga, in una già citata intervista a Aldo Cazzullo, Montini consigliò a De Gasperi di fare proprio apprendista il giovane fucino. Per ulteriori approfondimenti sui rapporti tra Montini e le giovani generazioni democristiane, si consiglia il saggio di A. Giovagnoli, *Un progetto educativo per la società e la politica*,

governativa e centrista⁶¹: il cosiddetto centrismo degasperiano⁶². Ricordava a proposito Augusto Del Noce come il centrismo, ispirato dall'azione politica di De Gasperi, rappresentava il *“rinnovamento del partito cristiano”* in antitesi all'*integralismo, pur subordinando la sua azione al mantenimento del vincolo col mondo cattolico, condizione necessaria per il suo successo*⁶³.

Nel segno del centrismo di De Gasperi si adempiva la primaria vocazione di Andreotti⁶⁴, ereditata dagli anni romani al fianco di Montini e quelli dell'organizzazione e interazione con il mondo giovanile⁶⁵: *“Profitto dell'assenza del Presidente [De Gasperi] per dedicarmi al Movimento Giovanile della DC”*⁶⁶ così si esprimeva nei suoi diari il giovane Andreotti, nel 1947.

L'impegno nei gruppi giovanili era iniziato nei giorni che precedevano la fine della guerra in Europa. Momento cruciale fu il Congresso Giovanile, il primo, che si tenne a giugno e concluse i propri lavori il 17, con l'intervento finale di Andreotti. La guerra nel vecchio

in *“Montini-Paolo VI, la missione di educare nella Chiesa del Vaticano II”*, a cura di Luciano Pazzaglia, Morcelliana, Brescia, novembre 2020, p. 171 ss.

⁶¹ Andreotti e Moro furono due personalità politiche molto diverse tra loro fin dalla giovane età. Nonostante entrambi furono cooptati al vertice partitico dalla generazione politica precedente, Andreotti, con il passare degli anni, rivestì sempre più le vesti di un notevole, mentre Moro non ebbe mai rapporti stringenti con elettori e potentati locali. Tuttavia, nel corso di una puntata speciale di *“Porta a Porta”* del gennaio 2009, Andreotti ammise che fu Moro a indicarlo come presidente della Fuci nel 1942, una carica che gli permise facile accesso alle attività clandestine della Dc e, quindi, alla politica. Cfr. A. Mastropaolo, *I notabili della Repubblica*, in *“Meridiana 70: Micropolitica”*, Viella Libreria Editrice, Roma, 2012, p. 93 ss.

⁶² Secondo Francesco Mercadante, l'azione di governo di De Gasperi, con la sua valenza centrista, aveva assicurato una saldatura con forze di provenienza laica e antifascista. Per questo, invece di centrismo degasperiano, tale impostazione andrebbe interpretata direttamente come degasperismo, perché si tratta di una interpretazione originale della politica. Cfr. F. Mercadante, *La democrazia plebiscitaria*, Giuffrè editore, Milano 1974, p. 20.

⁶³ Cfr. A. Del Noce, *Il cattolico comunista*, Rusconi, Milano 1981, p. 149. Per ulteriori cfr. F. Agnoli, *Alcide De Gasperi. Vita e pensiero di un antifascista che sconfisse le sinistre*, Cantagalli, Siena 2021, p.94.

⁶⁴ Andreotti, scegliendo De Gasperi, instaurava una intesa politica sia con l'uomo forte della DC, sia con il *“tessitore”* dell'opposizione cattolica al fascismo. Scrive Mercadante: *“quanto alla vena della sua opposizione, essa è già così larga, compatta, sincera, da potersi dire degasperiana, alla stregua in cui c'è quella crociana, quella gramsciana e quella gobettiana”*. Cfr. F. Mercadante, *De Gasperi: cristianesimo e democrazia*, in *“Rivista internazionale di filosofia del diritto”*, Giuffrè editore, Milano Serie V, Luglio/settembre 2015, p. 383.

⁶⁵ G. Andreotti, *Governare con la crisi*, cit., Cap. XXVII e XXVIII.

⁶⁶ G. Andreotti, *1947. L'anno delle grandi svolte nel diario di un protagonista*, Rizzoli, Milano 2005, p. 17.

continente si era conclusa da poco più di un mese e molti giovani cattolici militanti si riunivano dopo due anni di guerra civile. Fu allora, che Andreotti si rivolse a chi *“di destra quanto di sinistra [...] facendo continue proposte di democrazia, non sanno cosa sia questa democrazia, né vogliono sinceramente con i loro programmi portare l'Italia a un regime democratico”*⁶⁷.

E in questo contesto, di *spirito costituente*⁶⁸, che Andreotti, insieme ad altri giovani esponenti del partito come Moro, Rumor e Colombo, fu *“promosso anziano”*⁶⁹ e si ritrovò a collaborare con la vecchia classe dirigente proveniente dal Partito Popolare italiano.

Fin dal convegno nazionale di Assisi del 24 gennaio 1947, la gioventù democristiana aveva rappresentato l'area più polemica dell'apparato Dc, tanto che nel solco di questi “scontri generazionali”, che si aggiungevano alle già citate divergenze organizzative dei veterani, si formarono le premesse di quel correntismo sul quale fioccheranno numerosi interventi di De Gasperi, Andreotti, e di altri esponenti della Dc⁷⁰.

⁶⁷ Cfr. Redazione, *La fine dei lavori del congresso giovanile*, in “Il Popolo”, 17 giugno 1945.

⁶⁸ In un'intervista a Dino Messina sul “Corriere della Sera”, Andreotti dichiarava: *“Nonostante esistessero spaccature addirittura sull'impostazione del governo, per gli uomini che lavoravano alla Costituzione era come se non fosse successo niente: c'era in tutti la coscienza di lavorare a qualcosa che doveva durare a lungo, al di là della contingenza: un progetto che nulla poteva mutare, né le diverse alleanze di governo, né un diverso quadro internazionale. La Costituzione doveva rimanere nel tempo quella che era [...] Accadde che in modo inaspettato anche per noi Giorgio La Pira propose di inserire nel preambolo della Costituzione il riferimento al nome di Dio. Furono ore di grave tensione, perché si stava cercando di chiudere in un clima di concordia e spaccarsi su una questione non marginale come questa creava molto imbarazzo. Calamandrei risolse la crisi con un discorso splendido in cui dava soddisfazione a tutti. A La Pira e ai cattolici disse che se fosse stato proposto per tempo di citare “il nome dello Spirito” avremmo sicuramente raggiunto un accordo, ma al punto conclusivo in cui eravamo giunti non potevamo tornare a dividerci. Così La Pira ritirò l'emendamento e molti andarono a stringergli la mano, quasi a giustificarsi. Fu una seduta storica nel senso vero del termine”*. Cfr. D. Messina, *“Andreotti: che cosa era lo spirito costituente”*, in “Corriere della Sera”, 14 maggio 2008.

⁶⁹ M. Franco, *op. cit.*, p. 44

⁷⁰ Esponenti come Guido Gonella, consapevole come De Gasperi del pericolo che le correnti potevano rappresentare per l'unità del partito. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere: la DC di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1954*, cit., p. 109 ss., p. 235 ss.

I lavori del convegno videro Andreotti prevalere sulle polemiche di un giovane Carlo Donat Cattin⁷¹, portavoce della componente “nordista” del movimento giovanile, futuro leader del gruppo sociale della DC.

Sull’ascesa di Andreotti all’interno del movimento giovanile rilevano i riscontri di Gianni Baget Bozzo, autore di un’importante opera sulla Democrazia cristiana. Secondo questi fu l’impreparazione dell’opposizione a favorire la scalata del giovane dirigente degasperiano:

Tale opposizione era dominante in tutte le province settentrionali, ma i delegati del Nord, guidati da Vittorio Sabbione e Carlo Donat Cattin, non erano riusciti a far altro che votare scheda bianca regalando ad Andreotti il blocco delle province centromeridionali: si era votato secondo schieramenti regionali, invece che secondo schieramenti politici⁷².

Pur essendo stato di fatto “affidatario” dell’organizzazione giovanile, Andreotti non riuscì a prevedere l’affermazione di una formazione di giovani (i cosiddetti “professorini”) ⁷³ distante dalla diplomazia degasperiana, i quali, negli anni successivi Assisi, si scontrarono apertamente con lo stesso, il quale li individuò come “avversari esistenziali”, a partire dal loro leader Giuseppe Dossetti⁷⁴, l’unico che, secondo Baget Bozzo, sarebbe stato in grado di sbarrare la strada ad Andreotti nella seconda metà degli anni Quaranta⁷⁵.

Scriveva Andreotti molti anni dopo:

Arrivò da Milano – ricordava Andreotti – con credenziali di padre Gemelli [...]. Il “vento del Nord”, del quale fino a quel momento non ci eravamo accorti, soffiò con grande intensità. Senza giri di parole Dossetti definì “vecchio” l’apparato centrale e inadeguate le strutture periferiche⁷⁶.

Una sintesi che non spiegava la vera natura di questo incontro, alla luce del fatto che tra i due si ebbe una predisposizione allo scontro piuttosto

⁷¹ R. Orfei, *op. cit.*, p.44.

⁷² G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere, cit.*, pp. 172-173.

⁷³ Perché tutti giovani accademici provenienti dall’Università Cattolica di Milano. Cfr. M. Franco, *C’era Una volta Andreotti, op. cit.*, pp. 44-45

⁷⁴ Nella fase di organizzazione del partito democristiano, Dossetti fu scelto per rappresentare i partigiani cattolici, venendo cooptato quale esponente della giovanile dopo Andreotti venendo nominato vicesegretario. Fu don Sergio Pignedoli a segnalarlo alla prima Convenzione Nazionale della DC nell’agosto 1945; cfr. P. Pombeni, *op. cit.*, p. 36.

⁷⁵ G. Baget Bozzo, *op. cit.*, p. 173.

⁷⁶ G. Andreotti, *Dossetti*, in “30 GIORNI”, n. 11, 2006.

che al dialogo. Ma nonostante entrambi avessero un modo differente di concepire la politica, secondo lo studioso Mario Pacelli⁷⁷, amico di Andreotti, essi erano incapaci di reggere “l’impatto dei compromessi”⁷⁸. Per esempio, si pensi alla prima polemica dossettiana nei confronti del *referendum* istituzionale del giugno 1946, un’iniziativa politica insostenibile secondo Dossetti sul piano dei principi. Così scriveva a De Gasperi nel febbraio dello stesso anno:

... hai voluto con tanta fermezza il *referendum* preventivo. In questo si rivela il tuo piano di vecchia data e la tua grande abilità. [...] Posso ancora una volta comprendere le tue ragioni. Tu stesso mi hai dato modo, con frasi indirette e accidentali, di intravedere il tuo pensiero e di capire che cosa ti muove: l’altra mattina mi hai fatto cenno della “forza conservativa” insita in ogni monarchia e della connessione inevitabile che ne scaturisce, a presidio e a garanzia della religione, fra monarchia e clero. [...] Ma non voglio insistere sul merito. Io faccio ora una questione di principio⁷⁹.

Ma mentre Dossetti si poneva su posizioni di principio, Andreotti faceva della sua “controreplica” una questione di metodo e di critica nei confronti dell’atteggiamento che la componente di sinistra aveva montato contro De Gasperi. Una questione che poi sfociò nelle accuse di integralismo da parte del giovane collaboratore di De Gasperi⁸⁰, il quale aveva tutto l’interesse, insieme ad altri degasperiani, a marginalizzare una figura altamente carismatica come era Dossetti⁸¹. Altri motivi di divisione tra i due derivavano dalla diversa formazione culturale e politica. In Dossetti erano evidenti gli insegnamenti di padre Agostino Gemelli e di Jacques Maritain⁸², mentre Andreotti, come lo descrive Mercadante, era un apprendista di De Gasperi⁸³.

⁷⁷ Ex funzionario della Camera dei deputati. Ha scritto numerosi studi di storia parlamentare e dopo la pensione si è occupato principalmente della vita e del pensiero dei più importanti uomini politici italiani del Novecento.

⁷⁸ M. Pacelli, *Storie nascoste della Prima Repubblica*, Graphofeel, Roma, 2021, p. 7.

⁷⁹ M. R. Degasperi, Paola De Gasperi (a cura di), *De Gasperi scrive*, San Paolo editore, Roma 2018 p. 266.

⁸⁰ G. Baget Bozzo, *Il Partito cristiano al potere*, cit., p. 313 ss.

⁸¹ P. Pombeni, *op. cit.*, p. 75.

⁸² Scrive Carlo Galli che da Maritain, Dossetti riprende la critica al liberalismo come cifra dell’intera età moderna, caratterizzata dall’idea che la libertà sia una qualità autonoma del soggetto, e attorno al concetto di libertà debba ruotare lo Stato moderno. Cfr. C. Galli, *La democrazia sostanziale di Giuseppe Dossetti*, Zikkaron, R. Emilia, 2016 [https://www.c3dem.it/wp-content/uploads/2018/02/cARLO-gALLI-PREFAZIONE-AL-dOSSETTI.pdf]

⁸³ Dossetti entrò a far parte dei Missionari della legalità di padre Gemelli nel 1935. Fu all’Università Cattolica che conobbe prima Giuseppe Lazzati, mentre il rapporto con

Secondo Baget Bozzo nella critica di Dossetti a De Gasperi operava “una certa continuità storica e culturale”⁸⁴ rispetto alla critica di Gemelli a Sturzo⁸⁵. Franco Rodano, invece, contestando il piano casa di Fanfani, lanciò una pesante accusa di consociazionismo nei confronti della componente dossettiana, accusata di realizzare una sostanziale continuità con il fascismo:

Fanfani, Dossetti, Rumor, l'élite dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, i discepoli di padre Gemelli, vengono così, con il loro “piano”, decisamente e a vele spiegate alla ribalta della vita pubblica del nostro paese. Noi ci attendavamo, dopo il 18 aprile, questa fragorosa entrata in scena dei giovani clericali, educati nella più fascista delle università dell'ex regno, e separati da un abisso di esperienze e di ideali dalla mentalità sturziana e antifascista dei vecchi democratici cristiani. È l'ora del corporativismo, è l'ora della demagogia...⁸⁶

1.2 Esigenza di “ordine” e accuse di integralismo (1947-1949).

Lo scontro generazionale tra “vecchia guardia” e nuove leve della DC, fu quindi all'origine di una delle principali contraddizioni della Democrazia Cristiana: le crescenti divisioni interne. Una sorta di disturbo, che la dirigenza non riuscì mai a risolvere, né tantomeno ridimensionare. Fu così che nel corso del decennio successivo la nascita della Repubblica, l'ostilità contro i dossettiani (e quindi la sinistra Dc) finì per diventare ostilità contro le correnti e ostilità fra correnti⁸⁷.

Fanfani si consolidò a partire dal 1941, quando entrambi parteciparono alle riunioni organizzate da Umberto Padovani, in quelle che sarebbero da considerare il primo nucleo del futuro gruppo dossettiano. Secondo Francesco Mercadante, il gruppo dei “professorini” era già professionalmente e politicamente affermato negli anni Trenta e Quaranta rispetto ad Andreotti, il quale era tutt'al più un apprendista della politica. Cfr. L. Elia, P. Scoppola, *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, Il Mulino, Bologna, 2003; G. Lazzati, *Lazzati, Dossetti, il dossettismo*, AVE, Roma, 1997.

⁸⁴ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 143.

⁸⁵ Padre Gemelli temeva che l'aconfessionalismo sturziano avrebbe portato a una deriva liberale. Un'accusa che in seguito riproporrà l'allievo Dossetti. Cfr. G. Baget Bozzo, *op. cit.*, p. 142.

⁸⁶ Articolo di Franco Rodano su “Rinascita” dell'agosto 1948, citato in R. Orfei, *op. cit.*, pp. 52-53.

⁸⁷ Accanto a questa esasperazione interna alla nomenclatura, nonostante la DC continuasse a primeggiare nelle più importanti competizioni elettorali come le elezioni amministrative del marzo 1946, la successiva proclamazione della Repubblica e i governi a guida degasperiana con il sostegno dei partiti laici, incluso il PCI di Togliatti, resero sempre più complessa la gestione della situazione governativa. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere: la DC di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1954*, cit., pp. 235 ss.

A questa delicata fase politica si aggiunse quella ben più pesante dell'estromissione dei comunisti dal governo di unità nazionale. Secondo Andreotti, l'estromissione dei social-comunisti nel 1947 rispondeva a una esigenza di "ordine". Un concetto da ricondurre al principio "*non deformato*" di ordine che il De Gasperi, secondo quanto riporta Andreotti, aveva sviluppato attraverso una duplice argomentazione:

1) che il popolo nella sua stragrande maggioranza è desideroso di uno svolgimento tranquillo della vita italiana; 2) che le forze dello Stato democratico tanto più assicurano la garanzia dell'ordine quanto più limpida e autenticamente parlamentare è la direzione delle cose politiche⁸⁸.

Secondo lo storico Guido Formigoni, la scelta di De Gasperi, oltre a essere ricondotta alle questioni internazionali emergenti, va collegata all'allontanamento "*di un'opinione moderata e cattolica che non accettava più il patto tripartito e la collaborazione con i socialcomunisti, e che quindi stava indirizzandosi verso alternative alla Dc*" come i qualunque di Giannini⁸⁹.

La decisione del 1947 determinò un atteggiamento di ostilità non solo da parte di Togliatti e Nenni ma anche della corrente di sinistra nei confronti della Dc⁹⁰. Questi temevano, infatti, una preponderanza di

⁸⁸ Cfr. G. Andreotti, *L'ordine: a vantaggio di tutti*, in "Concretezza", n. 10, 16 maggio 1969. Andreotti dichiarava nel 1948, durante la campagna elettorale e prima della "storicizzazione" degli eventi che "... il primo governo che c'è stato in Italia dopo la Liberazione è stato il governo del giugno 1947, il Governo della Democrazia cristiana.". Il testo è tratto dal discorso tenuto da Giulio Andreotti presso il Teatro Adriano di Roma il 14 marzo 1948, in "discorsi (1942-1940)" [Scritti_Discorsi/Discorsi/1948/Discorsi0012/Discorsi0012001.jpg], Archivio Giulio Andreotti.

⁸⁹ G. Formigoni, *op. cit.*, pp.38-39. Cfr. G. Andreotti, *Brutte Tendenze*, in "Concretezza", A. XV, N.6, 16 marzo 1969

⁹⁰ La scelta di De Gasperi del 1947 fu un azzardo politico, poiché guardare alle aree più moderate del Parlamento, come PLI e PSDI, fu considerato da molti, compresi i dossettiani, come un *passpartout* verso intese più drastiche con missini e monarchici. Cfr. G. Baget Bozzo, "*Il partito cristiano al potere*", *op. cit.*, p. 211 ss.;

A proposito del concetto di ordine, Andreotti non è d'accordo con chi vorrebbe che il vocabolo fosse considerato sinonimo di conservatorismo ma piuttosto secondo Andreotti anche "Gramsci andava lavorando per un "Ordine Nuovo". Cfr. *Brutte Tendenze, op. cit.*

Secondo Dario Caroniti: "*l'illuminismo, il positivismo, il social-comunismo e tutti i movimenti rivoluzionari avrebbero operato non solo contro l'ordine costituito, ma piuttosto contro i principi d'ordine che sono quelli che vanno restaurati. La rifondazione dell'ordine è quindi un'operazione tutta culturale che non si lega a un particolare equilibrio politico istituzionale affermatosi in un qualche determinato periodo storico*". Cfr. D. Caroniti, *Le radici teoriche del conservatorismo. Gli Stati*

liberali, monarchici e qualunquisti nella nuova linea politica conservatrice che di fatto De Gasperi instaurò⁹¹. Secondo Formigoni si affermava la “mediazione democristiana”, con la quale la Dc scongiurava:

che crescessero alternative alla propria destra, ma introiettava anche una parte del consenso conservatore e finanche reazionario diffuso nel paese, da tenere a bada e ammansire: portava dentro il proprio orizzonte quello che è stato efficacemente definito “il sommerso della Repubblica”, in parte erede dell’operazione monarchica che aveva salvato [...] la continuità del vecchio Stato e quindi dei ceti burocratici e proprietari che avevano sostenuto il fascismo.

Si formava così un “partito dell’immobilismo” che, presto, si sarebbe contrapposto al “partito dell’evoluzione”, idealmente raccolto dalla sinistra democristiana dossettiana⁹² e, in seguito, confluito attorno al più eterogeneo gruppo di *Iniziativa democratica*.

Luciano Benadusi, sulla strategia della seconda generazione Dc, scriveva che questa avvertiva la necessità:

di una nuova strategia del consenso, di un più efficiente e moderno meccanismo di controllo sociale, con cui superare la fragilità intrinseca della mediazione degasperiana. E a questo scopo bisognava che la DC si desse una sua politica istituzionale, costruisse strutture statuali più funzionali al suo dominio di quanto non fossero lo stato di diritto della tradizione liberale e lo stato democratico-sociale disegnato dalla costituzione⁹³.

Ma perché dalla necessità di un “ordine” si passasse alle ostilità e, infine, allo scontro, bisognò attendere il Congresso di Venezia del

Uniti d'America di Eric Voegelin e Leo Strauss, Introduzione, Aracne editore, Roma 2012, p. 11.

In un articolo pubblicato su “Il Tempo” il 26 giugno 1977 dal titolo *De Gasperi e il comunismo*, Augusto Del Noce entrò in polemica con Pietro Scoppola riguardo l’interpretazione da dare all’estromissione social-comunista dal governo. Secondo Del Noce, la chiusura fu svolta in nome di una linea cattolico-democratica-liberale, mentre per Scoppola derivava da “circostanze date” come l’irrigidimento della guerra fredda. Bisogna comunque considerare che gran parte della storiografia e della scienza politica sono concordi nel ricondurre la *conventio ad excludendum* del 1947 alla situazione internazionale. Anzi, le decisioni di politica interna, almeno fino al 1976, furono influenzate dalla situazione politico-internazionale. Cfr. P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977; S. Passigli, *Elogio della prima Repubblica*, La Nave di Teseo, Milano, 2021.

⁹¹ G. Formigoni, *op. cit.*, p. 39.

⁹² G. Formigoni, *op. cit.*, pp. 39-40.

⁹³ Relazione di L. Benadusi, *Sistema politico e riforme istituzionali*, parte III, in *Dal centrosinistra all’Alternativa*, Feltrinelli, Milano, gennaio 1976, p. 126.

giugno 1949⁹⁴, nel quale De Gasperi dichiarò, per la prima volta in pubblico, il proprio disappunto per le tesi della sinistra dossettiana⁹⁵, riconoscendo al tempo stesso l'esistenza di uno "scontro generazionale".

Scrisse a proposito Ruggero Orfei, studioso e giornalista italiano vicino a Donat-Cattin⁹⁶, che De Gasperi:

nel passato aveva notato con preoccupazione qualche assonanza pubblicistica tra l'ala atlanticamente più tiepida dei socialdemocratici e un gruppo di giovani (alcuni, in verità, non tanto!) del nostro partito, sotto altro aspetto definiti "integralisti cattolici", ebbe di mira nel congresso il pieno recupero di questi elementi ai quali rivolse con solennità, nel discorso di chiusura, un patetico "invito di mettersi alla stanga", che non da tutti gli altri partecipanti all'assise fu condiviso e apprezzato.

Il 14 giugno 1949, pochi giorni dopo la fine del Congresso, Andreotti pubblicava su "Il Popolo" un articolo dal titolo "*Un certo integralismo*"⁹⁷, una sostanziale accusa di velleitarismo e integralismo⁹⁸ nei confronti del dossettismo, il quale, secondo Andreotti, induceva i suoi "adepti" a intraprendere un "integralismo cattolico" che già Lelio Basso aveva definito "*una visione totalitaria, cementata dalla mistica religiosa anziché dalla mistica nazionale*"⁹⁹.

Andreotti attaccava i dossettiani e difendeva il partito:

Questo partito, che deve farsi delle idee, è riuscito con la sua conquistata maggioranza a permettere una politica che ha risolto i problemi alimentari, solidificata la moneta e ricostituito sensibili scorte auree del Tesoro, avviato a normalità l'ordine pubblico, riparato in misura notevole le distruzioni della guerra [...] ¹⁰⁰.

⁹⁴ Al precedente Consiglio Nazionale del partito il 2 dicembre 1948, Dossetti aveva attaccato la politica liberista del governo. In particolare si scagliò contro il ministro delle finanze Pella, allievo di Einaudi e *dominus* della politica economico-finanziaria dei governi degasperiani, cfr. M. Pacelli, *op. cit.*, p.22.

⁹⁵ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., Milano 1975, p. 287 ss.

⁹⁶ R. Orfei, *op. cit.*, p. 50-51

⁹⁷ G. Andreotti, *Un certo integralismo*, in "Il Popolo", 14 giugno 1949. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 292.

⁹⁸ L'accusa di integralismo – come spiega Augusto Del Noce – "*nel decennio tra il '30 e il '40 [...] veniva usato in senso positivo per significare l'impossibilità di pensare a una sfera morale e politica autonoma rispetto alla dimensione religiosa*", cfr. A. Del Noce, *Riflessioni sulla «Lezione italiana»*, in "Cristianità", n. 62-63, 1980.

⁹⁹ Articolo citato in L. Giorgi *Le cronache sociali di Giuseppe Dossetti. 1947-1951. La giovane sinistra cattolica e la rifondazione della democrazia italiana*, Diabasis, Reggio Emilia, 2007, p. 44.

¹⁰⁰ Cfr. G. Andreotti, *Un certo integralismo*, cit.

Fu così che Andreotti dalla difesa nei confronti dell'azione politica della maggioranza degasperiana passava anzitutto dall'attacco a Dossetti e dall'accusa di integralismo, assunto nella connotazione negativa. Secondo il filosofo Augusto Del Noce, questo approccio risaliva alla persecuzione del modernista, alla quale si era sostituita la persecuzione dell'integralista:

Si diffuse l'abitudine di parlare delle due deviazioni della vera linea cattolica, l'integralista e la progressista. Integralista sarebbe chi sacralizza un ordine storico dato; progressista chi assoggetta al divenire le stesse verità religiose e metafisiche.¹⁰¹

Come si arrivò a questa presa di posizione da parte di Andreotti? Negli anni Dossetti si era segnalato per le sue posizioni contrarie alle scelte dei vertici del partito. Aveva accusato De Gasperi di *“agnosticismo istituzionale”* per non essersi voluto schierare a favore della Repubblica nel referendum del 2 giugno¹⁰². E ancora la sua concezione di partito e parlamento divergeva dalla linea principale assunta dalla dirigenza democristiana.

Per Dossetti, il partito doveva essere il luogo centrale di formazione della volontà, per questo la Dc doveva essere autonoma dal punto di vista culturale e ideologico, e quindi rappresentare, nell'impostazione dossettiana, *“elemento fondamentale del processo politico”*¹⁰³. Al

¹⁰¹ Del Noce, tuttavia, rimaneva perplesso circa il significato attribuito in quelle circostanze alla “doppia connotazione” cattolica: *“è un uso che mi sembra discutibile perché confonde delle disposizioni psicologiche con delle categorie dottrinali. Considerati infatti nelle loro definizioni, quali sono state dette, integralismo e progressismo non sarebbero neanche deviazioni del pensiero cattolico, dato che ne sono al di fuori: l'integralismo ridurrebbe infatti la religione alla componente conservatrice di un ordine storico, il progressismo la risolverebbe in uno stimolo vitalizzante per il progresso e la trasformazione del mondo. [...] Questa confusione tra categorie dottrinali [...] favorì la grande offensiva del progressismo che ebbe inizio intorno al '60. Venne allora di uso corrente il giudizio secondo cui gli integralisti sarebbero i veri nemici della Chiesa: essi, e non più i laicisti e i comunisti”*. Cfr. A. Del Noce, *Riflessioni sulla “lezione italiana”*, in *“Il Tempo”*, 4 giugno 1980.

¹⁰² Scriveva Dossetti: *“... mi hai fatto cenno (De Gasperi n.d.r.) della forza conservativa insita in ogni monarchia e della connessione inevitabile che ne scaturisce, a presidio e a garanzia della religione, fra monarchia e clero”*. Cfr. P. Pombeni, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 38, a nota.

¹⁰³ Cfr. P. Pombeni, *op. cit.*, pp. 57 ss., P. Amato, *Il PSI tra frontismo e autonomia*, Lerici, 1978, pp. 96-97. Secondo Francesco Mercadante, De Gasperi avrebbe potuto

contrario, per De Gasperi risultava non barattabile la “*centralità del Parlamento*” nella formazione della volontà collettiva. Una divergenza che però favoriva la maggioranza degasperiana.

Altre situazioni che favorirono di certo le accuse di Andreotti contro Dossetti riguardano le riunioni del collettivo sociale e politico rappresentato dalla *Civitas Humana*¹⁰⁴, nonché le accuse secondo le quali Dossetti appariva disposto a determinati confronti con i comunisti. A proposito di quest’ultima critica, va detto, che al momento dell’esclusione dei social-comunisti dal governo, Dossetti rimproverò alle sinistre di essere state fin troppo ambigue e, da un lato, auspicava che la DC potesse perseguire una politica progressista, che era poi quanto auspicato al congresso di Venezia del 1949, che sancì la rottura con De Gasperi e le ostilità di Andreotti:

Un nuovo stato democratico non implica la perdita del consenso verso la DC di altri ceti che non siano quelli popolari. Ma il modo di mantenere questi consensi sta proprio in un atteggiamento altrettanto virile verso i ceti conservatori di quello che noi prendiamo [...] nei confronti dell’estrema sinistra¹⁰⁵.

La dirigenza democristiana riteneva però improponibile quel “*rinnovamento radicale*”, così come auspicato da Dossetti, il quale invocava una riforma importante degli organi di partito che concorrevano all’indirizzo politico del cattolicesimo italiano¹⁰⁶. Ma l’inamovibilità della maggioranza di De Gasperi per tutta la durata del Congresso convinse Amintore Fanfani a distaccarsi dal gruppo dei “professorini” (riconoscendone un certo integralismo intransigente?),

instaurare un “regime” già nel 1948 ma preferì la via democratica e pluralista rappresentata dal quadripartito.

¹⁰⁴ Dossetti, Lazzati, La Pira, Fanfani, Glisenti fondarono il gruppo di «Civitas Humana», che poi si diede come strumento di diffusione la rivista «Cronache sociali» per una battaglia riformatrice dentro la Dc. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a G. Lazzati, *Discernimento cristiano e riforma della politica*, Il Resogone, Milano 2001.

¹⁰⁵ C. Giovannini, *La Democrazia cristiana dalla fondazione al centro-sinistra (1943-1962)*, La Nuova Italia, 1978, p. 141.

¹⁰⁶ Alle polemiche sul rinnovamento del partito si aggiunse lo scontro con l’Azione Cattolica di Gedda, accusato di strumentalizzazione del movimento per fini diversi dall’associazionismo cattolico. Dossetti, così come Lazzati, estese la polemica dal piano politico a quello dottrinario, in particolare sulla questione del rapporto tra *azione politica* e “*azione*” cattolica, tema centrale del dossettismo. Cfr. P. Pombeni, *op. cit.*, pp. 38-39, p.54.

determinando di fatto un atto politico che portò il “compromesso unitario” a soccombere¹⁰⁷ di fronte a quelli che ormai erano i due fronti inconciliabili all’interno della Dc a guida degasperiana.

Tuttavia, le accuse di integralismo di Andreotti non rimasero tali ma ebbero l’ulteriore effetto di influenzare l’attivismo di alcuni giovani militanti del settentrione che nel decennio successivo assunsero importanti ruoli dirigenziali. Si pensi al gruppo giovanile di Rovigo guidato dall’avvocato Antonio Avezzù. Uno dei suoi più giovani collaboratori, Antonio Bisaglia, ricordò negli anni Settanta che lui non era stato mai dossettiano come il deputato di riferimento del collegio Umberto Merlin¹⁰⁸.

Anzi, Avezzù, in quell’occasione, approfittò delle accuse di integralismo per scardinare il potere della Dc dossettiana in città:

Volevamo incalzare il vecchio mondo dc [...] L’influenza di Dossetti su di noi è stata quasi zero. Non abbiamo vissuto il tormento culturale del mondo dossettiano. Non eravamo neppure integralisti. Il nostro era un fervore pratico, organizzativo, politico¹⁰⁹.

Alla seconda generazione democristiana si univa così una nuova schiera che fino ad allora era rimasta emarginata in un contesto provinciale.

1.3 Lo scontro generazionale

La possibile lacerazione del partito inquietava De Gasperi, preoccupato sempre più dello “scontro generazionale” montato dalla sinistra dossettiana¹¹⁰, ormai poco tollerante nei confronti della diplomazia centrista. Il leader trentino sembrava inizialmente impotente di fronte a

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 69; cfr. M. Pacelli, *op. cit.*, p. 22-23.

¹⁰⁸ Umberto Merlin (1885-1964), esponente della “vecchia guardia” Dc, già collaboratore di Toniolo e Sturzo, fu deputato del Regno dal 1919 al 1929 e sottosegretario fino al 1923 nel governo di Mussolini.

¹⁰⁹ G. Pansa, *Bisaglia, una carriera democristiana*, Sugarco Edizioni, Roma 1975, p. 42.

¹¹⁰ De Gasperi si riferiva a questi generalmente come “giovani”. Al Congresso di Venezia li invitò a essere meno critici “*mettendosi alla stanga*” per concorrere all’azione di governo. Nonostante ciò, quel giorno, finiti i lavori congressuali, il leader trentino e il giovane professore di Reggio Emilia suggellarono una pace con una stretta di mano. Tuttavia, a partire dal giorno successivo, alcuni esponenti della corrente maggioritaria ispirarono un nuovo periodo di polemiche.

questo disagio giovanile ma non si fece travolgere dalla polemica, e decise piuttosto di difendere strenuamente l'operato dei cosiddetti veterani del Partito Popolare e della vittoria del 18 aprile del 1948. Lo fece fin dal Congresso di Venezia, differenziando l'esperienza "dei vecchi" con l'ostentazione culturale dei giovani:

Quando io impostavo il problema della rottura del tripartito, che portò di conseguenza alla impostazione politica del 18 aprile, non tutti erano convinti che la strada fosse quella. Dovete riconoscere in questo momento che ha valso più l'esperienza che la cultura¹¹¹.

Il contrasto di De Gasperi con i dossettiani si ripeté anche al Consiglio nazionale della DC del 1950¹¹², evento che inaugurò un decennio di profonda trasformazione per la dirigenza, culminato con il lancio della "campagna per la vitalizzazione del partito" a difesa delle istituzioni democratiche¹¹³.

De Gasperi, in quell'occasione tornò a criticare i "dissidenti", e ribadì, di fronte alla platea, che accanto alla "resistenza" dei giovani al nazifascismo, vi fu prima quella dei vecchi durante il ventennio¹¹⁴:

I giovani non vanno che a riprendere questa idea fondamentale di resistenza contro la tirannide e contro ogni deviazione della democrazia, e debbono riprenderla insieme ai vecchi che per questa resistenza hanno lungamente lottato e sofferto. Giovani e vecchi della Democrazia Cristiana sono onde dello stesso mare...

Era un De Gasperi irrequieto e preoccupato quello del 1950, lo si evince dalle lettere che in quell'anno, nei mesi successivi al Consiglio, scambiò con Sturzo, La Pira, Attilio Piccioni, e dalle quali emergono le

¹¹¹ Articolo apparso su "Il Popolo", n.135, A. VI, 7 giugno 1949

¹¹² Per molti anni, in merito al dibattito all'interno del Consiglio furono considerate quale fonte le notizie che ne diede Achille Ardigò su "Cronache Sociali" (*Il congresso nazionale della Democrazia Cristiana*, 1° maggio 1950). Baget Bozzo e Orfei, ad esempio, riportano la cronaca di quanto avvenne unicamente tenendo in considerazione l'articolo di Ardigò. Dal 2010 almeno, è possibile consultare i verbali del suddetto consesso presso L'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Il primo autore che è riuscito ad analizzarli fu Vera Capperucci, che li citò in *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane* nel 2010 (pp. 337-348), edito da Rubbettino. Per ulteriori approfondimenti, cfr. P. Pombeni, *op. cit.*, p. 81.

¹¹³ Cfr. Redazione, *La DC unita nella difesa delle istituzioni democratiche*, in "Il Popolo", Anno VII, 14 settembre 1950. Allo stesso tempo Dossetti, che era tornato a insistere sul ruolo del partito, venne nominato vicesegretario del partito insieme a Gonella, nomina che secondo la dirigenza avrebbe posto fine alle divisioni sorte al Congresso del 1949.

¹¹⁴ Articolo apparso su "Il Popolo", A. VII, n.94, 20 aprile 1950.

ansie e le irritazioni del leader per gli attacchi della stampa e lo scontro interno montato dai giovani del partito, definiti, da un esausto presidente del consiglio, “*pigmei e bastiancontrari del partito*”¹¹⁵. I dossettiani, infatti, avevano sostenuto al Consiglio l’autonomia del partito dal governo, una tesi nei confronti della quale la replica della maggioranza¹¹⁶, affidata a Andreotti, fu categorica: “*la distinzione fra partito e governo fa il danno contemporaneo del prestigio del governo e del partito*”¹¹⁷.

Allo stesso tempo il leader trentino lavorò per una segreteria unitaria, nell’ottica di dare alla Dc un aspetto più inclusivo¹¹⁸, e il giovane Dossetti fu quindi nominato vicesegretario del partito insieme a Gonella. Una scelta che secondo la dirigenza avrebbe posto fine alle divisioni sorte al Congresso del 1949¹¹⁹ e che avrebbe inaugurato un periodo di riforme¹²⁰ che nella visione dossettiana avrebbe dato il via a un “terzo tempo sociale”¹²¹.

De Gasperi fu abile a “incastrare” Dossetti¹²² nell’ambito di una responsabilità politica, riconoscendo che la riflessione di quest’ultimo sul ruolo del partito potesse un giorno assurgere a concezione dell’avvenire¹²³.

Tuttavia, secondo un’ulteriore tesi, al pragmatismo di De Gasperi va affiancato la decisione della gerarchia vaticana di spingere affinché Dossetti fosse eletto vicesegretario. Invero, questa posizione d’Oltretevere non deve stupire: erano trascorsi cinque anni dalla fine

¹¹⁵ Nell’estate del 1950 il politico trentino è costretto al letto per via di una flebite alla gamba causata dalla puntura di un insetto. Cfr. M. R. Degasperì, Paola De Gasperi (a cura di), *op. cit.*, p. 260.

¹¹⁶ M. Pacelli, *op. cit.*, p. 22.

¹¹⁷ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 315.

¹¹⁸ G. Rossi, *Lo scudo crociato. Un simbolo medievale nella comunicazione politica del Novecento*, Pontificia Studiorum Universitas a S. Thoma Aquino in Urbe, 2012, p. 193.

¹¹⁹ Carica che Dossetti manterrà fino al 1951, quando decise di dimettersi in polemica con l’adesione di Fanfani alla nuova maggioranza politica creatasi attorno al VII governo di De Gasperi.

¹²⁰ Su tutte la riforma agraria e la riforma tributaria.

¹²¹ G. Formigoni, *Storia essenziale dell’Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2021, pp. 48-49.

¹²² Scrive Pombeni: *De Gasperi fece quello che può apparire come l’ultimo tentativo di piegare la forza intellettuale e spirituale del leader reggiano entro le categorie del politico*. Cfr. P. Pombeni, *op. cit.*, p. 84.

¹²³ G. Baget Bozzo, *op. cit.*, p. 316.

della guerra, i rapporti tra Vaticano e Stato italiano mutarono repentinamente e, estromessi i social-comunisti dal governo del Paese, il baricentro del governo, della stabilità del Paese e della lotta al comunismo divenne la cattolica “Balena bianca”. Scriveva Andreotti:

La persecuzione religiosa nei Paesi dell’Est è spietata. Rapporti molto dettagliati in materia impressionano molto il Santo Padre. Vi è un rischio del genere da noi, se le elezioni le vinceranno gli altri? Senza dubbio sì. Per questo varie proposte mirano a impegnare direttamente il Vaticano nella campagna elettorale¹²⁴

In ragione di ciò, quindi, non deve sorprendere la richiesta della Santa Sede su Dossetti, necessaria per mettere in pratica la realizzazione del “compromesso unitario” fra le due metà della Dc, le cui dinamiche politiche erano “ostaggio” dello scontro che si consumava fin dal 1948: era interesse primario del Vaticano la pacificazione, il rafforzamento dell’asse anticomunista e tutelare la figura del professor Dossetti, che per anni aveva fatto da “ambasciatore” tra San Pietro e Piazza del Gesù come emerge nel diario di Andreotti del 1947¹²⁵.

Nonostante De Gasperi avesse al proprio fianco un “falconiere” come Andreotti, il leader Dc comprese che l’unità del partito poteva attuarsi anzitutto mediando fra le due anime del partito. Si convinse che l’uomo giusto per questa linea era Mariano Rumor, il quale si era tenuto distante dal dossettismo politico insieme ad Avezzù. Per il politico veneto, il carattere sociale della Dc poteva essere attuato senza dover ricorrere alla dissidenza nei confronti di De Gasperi. Quest’ultimo si fidò del giovane dirigente vicentino e, sostanzialmente, favorì l’anno dopo la nascita di una corrente che riuscì, grazie allo stesso Rumor e al sostegno di De Gasperi, a ricomporre le fratture fra ex dossettiani e fanfaniani

¹²⁴ G. Andreotti, 1948. *L’anno dello scampato pericolo*, Rizzoli, Milano, 2005, pp. 10-11.

¹²⁵ Per ulteriori approfondimenti si consiglia di G. Andreotti, 1947. *L’anno delle grandi svolte nel diario di un protagonista*, cit. Ulteriore conferma sul ruolo “diplomatico” di Dossetti arriva da Mario Pacelli, secondo cui: “*Dossetti continuava a godere della massima fiducia presso le gerarchie ecclesiastiche, come dimostrano anche alcuni documenti recentemente pubblicati. La sua battaglia all’Assemblea Costituente per l’affermazione dei diritti della persona e per la salvaguardia del Concordato si svolse in stretto contatto con la Segreteria di Stato Vaticana*”, M. Pacelli, *op. cit.*, p. 19.

quando il professore di Reggio Emilia decise di ritirarsi dalla vita politica, dimettendosi il 18 giugno 1952 dalla carica di deputato¹²⁶.

Nel frattempo, per Andreotti il periodo di “apprendistato” andava a concludersi e il giovane sottosegretario ambiva ad acquisire una maggiore autonomia all’interno dei giochi di partito, rimanendo comunque leale politico degasperiano nell’ambito delle dinamiche del centrismo governativo, considerato dal giovane Andreotti come fattore di stabilità del Paese e, di conseguenza, elemento politico che lo contrapponeva ai giovani dossettiani.

Le polemiche di Andreotti, assunte nelle vesti di difensore del sistema degasperiano, avevano l’obiettivo, nonché l’ambizione, di fondare una propria autonomia politica¹²⁷, ma il decennio che stava per cominciare avrebbe riservato dei momenti di profonda crisi per la vecchia guardia del partito, dovuti anzitutto per la preoccupazione da parte della dirigenza di perdere il ruolo di “classe dirigente” del Paese¹²⁸. Solo l’intervento dell’azione mediatrice di De Gasperi, spiega Malgeri¹²⁹, evitò un contrasto tra “anziani” (tra loro Andreotti) e “giovani” fanfaniani.

Andreotti, nonostante la posizione “gerontocratica”, era consapevole delle carenze della sua agibilità politica rispetto a quella della sinistra. L’ossequio nei confronti di De Gasperi gli impediva di fondare un

¹²⁶ P. Pombeni, *op. cit.*, p. 110 ss. Le dimissioni di Dossetti avvennero il successivo 7 aprile e in estate sciolse la sua corrente con la motivazione che l’obiettivo del “terzo tempo” non era stato raggiunto. Il 18 luglio 1952 si dimise dalla Camera e si ritirò definitivamente nella sua Bologna. Recenti studi di Tommaso Baris evidenziano che le criticità di Andreotti nei confronti di *Iniziativa democratica* comportarono una divergenza con il maestro De Gasperi. Quest’ultimo, infatti, aveva avuto un atteggiamento di sostegno nei confronti della nuova corrente. Cfr. T. Baris, *Andreotti, una biografia politica, cit.*, pp. 157-162.

¹²⁷ Baget Bozzo scrive: “L’affermazione della propria corrente e dei propri seguaci [...] ottenendo l’estensione della Cassa per il Mezzogiorno per la costruzione di importanti opere di industrializzazione nel Lazio, in particolare la Ciociaria, regione dapprima esclusa dall’operatività della Cassa”. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere, cit.*, p. 60.

¹²⁸ *Ivi*, pp. 63 ss.

¹²⁹ F. Malgeri, *De Gasperi e l’età del centrismo (1948-1954)*, Cinque Lune, Roma 1988, p. 173.

proprio gruppo¹³⁰, mentre importanti esponenti della “seconda generazione” del partito erano pronti a ereditare ciò che rimaneva della polemica dossettiana, come poi accadde con la fondazione di *Iniziativa democratica*¹³¹.

Il “braccio di ferro” fra le due opposte visioni della politica democristiana fu determinante per le successive scelte da parte di alcuni esponenti della dirigenza della Dc o anche delle alte gerarchie ecclesiastiche che, deluse in un certo tal modo dagli scontri interni, sentirono l’esigenza di cercare alternative a destra nei monarchici e nei neofascisti. Lo afferma, ad esempio, Ruggero Orfei, che, pur riconoscendo l’abilità di Andreotti di mediarsi in maniera autonoma tra la posizione di Gasperi e le correnti, constatava che il risultato di questa relazione potesse essere uno: “a Venezia De Gasperi si era messo in mezzo tra Andreotti e Dossetti, con il risultato finale dell’Operazione Sturzo”¹³².

Fanfani, Moro e La Pira, miravano invece a un’apertura a sinistra ma per ottenere questo risultato puntarono all’egemonia all’interno del partito per poi superare la politica del monocoloro, e quindi, del centrismo degasperiano. Le posizioni di De Gasperi ma soprattutto la strategia politica di Andreotti, partendo da posizioni anticomuniste e in antitesi alla politica dossettiana, risultava per apparire ambigua nei

¹³⁰ Nonostante all’inizio del 1952, Andreotti avesse già provato a creare una corrente politica insieme a Attilio Piccioni, Giuseppe Pella e Giuseppe Togni, tra i più assidui oppositori alla corrente dossettiana e assertori di una politica nazionale che tenesse in considerazione la nuova dimensione europea nella quale la nuova repubblica italiana si affermava negli anni della nascita della CEECA. Cfr. F. Malgeri, *op. cit.* p. 177 ss., cfr. M. Marchi, *Togni, Giuseppe* in “Dizionario Biografico degli italiani”, Volume 95, Treccani, Roma 2019.

¹³¹ Invero, non bisogna pensare che talune esigenze politiche fossero appannaggio dei soli malumori del giovane Andreotti. La costruzione delle correnti “postdegasperiane”, infatti, fu spinta dalla implacabile voglia di potere delle nuove generazioni, da *Iniziativa democratica* alla corrente dorotea: Colombo, Rumor, Taviani, Moro, Gui, Zaccagnini, Bernardo Mattarella e Andreotti creeranno negli anni successivi un gruppo di potere che negli anni Sessanta rivelerà la sua natura di consorzio tra notabili e potenti. Un nuovo approccio della politica Dc che determinò una crisi non solo di consensi ma altrettanto culturale e sociale del partito. Cfr. G. Pansa, *op. cit.*, pp. 87-88. Per ulteriori approfondimenti si consiglia la lettura del saggio di P. Totaro, *Ricostruire "Iniziativa democratica"? La DC dalla Domus Mariae al congresso di Firenze*, in “Studi storici”, A. 55, n. 4, ottobre-dicembre 2014.

¹³² R. Orfei, *op. cit.*, p. 70 ss.

confronti delle destre in parlamento. Tuttavia, la caduta di De Gasperi nel 1953 diede una svolta all'ampio dibattito sulla natura politica della Dc nei rapporti con quel ramo di emiciclo al di fuori dell'arco costituzionale. Si veda ad esempio la politica "nazionale" di Giuseppe Pella, che racchiudeva dentro sé le esigenze di un mondo cattolico che si scoprì contro ogni apertura a sinistra. Andreotti, non colse le pretese di questo schieramento "silenzioso" che, soprattutto negli appuntamenti elettorali per il rinnovo dei consigli municipali, diede il proprio consenso alle liste popolari monarchiche o neofasciste, ma egli preferì affermarsi come uno dei principali animatori dell'opposizione formata dai "veterani" del 1948 contro le "mire espansionistiche" del principale leader emergente degli anni Cinquanta: Amintore Fanfani¹³³.

Andreotti, però, comprese che la nuova opposizione poteva essere organizzata soltanto in un contesto di autonomia e di agibilità politica; la caduta di De Gasperi fu l'occasione per dare il via alla creazione di una vera e propria corrente (egli preferì definirla gruppo o, scherzosamente, "pattuglietta") dopo un decennio che per il giovane dirigente democristiano aveva rappresentato uno stallo politico: nella genesi del potere di Giulio Andreotti si apriva allora una fase cruciale e decisiva, caratterizzata spesso dallo scontro politico con la *leadership* emergente di Aldo Moro¹³⁴.

¹³³ Secondo Stefano Passigli, l'integralismo di Dossetti maturò successivamente in quello di Fanfani che attraverso la sua *leadership* plasmò il vertice temporale della DC grazie all'espansione dell'ENI di Enrico Mattei e la contestuale nascita del ministero delle partecipazioni statali che divenne il principale ente di coordinamento per la realizzazione di impianti industriali, in particolare il settore petrolchimico, nel Sud del Paese; S. Passigli, *op. cit.*, pp. 192-193; Scrive Dario Caroniti che fu Sturzo "dalle colonne de «Il Giornale d'Italia», a criticare con veemenza la partitocrazia, lo statalismo e la dilagante corruzione, derivante dall'utilizzo crescente e incontrollato di fondi pubblici, che le politiche fanfaniane stavano provocando. Come quando egli denunciò Nino Gullotti, eletto nel 1955 segretario regionale siciliano della Democrazia Cristiana, come longa manus di Fanfani nell'azione di acquisto del partito coi soldi dell'IRI di Enrico Mattei", cfr. D. Caroniti, *Modelli politici nell'Italia del secondo dopoguerra*, in "Prospettiva persona – prospettiva civitas", 2022, p. 30.

¹³⁴ Per comprendere meglio le dinamiche del tempo e le relazioni tra Fanfani e Andreotti, risultano importanti i diari di Ettore Bernabei pubblicati nel 2021. Bernabei, fanfaniano della prima ora, fu grande osservatore e protagonista di quegli anni, e le sue memorie offrono una descrizione a tratti inedita del periodo "post degasperiano": la lotta di potere tra le neonate correnti all'interno della Democrazia Cristiana. Notevoli sono le descrizioni che vengono fatte di Andreotti e della sua crescente azione politica in antitesi all'iniziativa di Fanfani, lo scontro tra destra e sinistra, i rapporti con il Vaticano, le esternazioni di La Pira che Bernabei riporta

2. Andreotti e lo *spirito costituente*: Stato, potere e burocrazia dalla transizione politico-istituzionale alla nascita del centrosinistra (1946-1963)

Il 28 agosto 1989, nel corso del Meeting di Rimini, l'allora ministro degli esteri Andreotti illustrava, in una gremita sala conferenze, quello che secondo lui doveva essere il ruolo dello Stato:

noi sappiamo che lo Stato ha i suoi compiti, ha le sue responsabilità, i suoi fini, ma lo Stato non è che uno dei cerchi nei quali si articola la società. Se lo Stato non vive attraverso una comunione, un interscambio con la società, rischia di costruire sul vuoto. Vorrei fare un esempio di carattere pratico. Noi ci commuovemmo quando vedemmo Jimmy Carter a Vienna che abbracciava Breznev firmando il Salt2, ma poi tutto andò a picco, perché il Senato americano e quindi le popolazioni [...] non avevano costruito [...] un punto riassuntivo.

Alla fine degli anni Ottanta, Andreotti era ancora un convinto assertore di una centralità avvalorata dall'interscambio tra Stato e società: riecheggiava, dopo molto tempo, lo *spirito costituente* degli anni del secondo dopoguerra già ribadito in un'altra sala, quella del Teatro Adriano di Roma alla vigilia delle elezioni del 1948¹³⁵.

Negli anni del massimo consenso della Dc, Andreotti si era affermato come leader della gioventù democristiana e come uno dei principali animatori della maggioranza degasperiana e del programma che questa voleva portare avanti. Secondo lui, il punto di partenza doveva essere la politica "stato-centrica" da far comprendere ai cittadini italiani dopo che questa era stata delineata in Costituzione. Una concezione che, il giovane collaboratore di De Gasperi, illustrava principalmente in termini di nazione unitaria e di continuazione dello *spirito costituente*:

Forse qualcuno si è illuso il 31 dicembre scorso [1947], quando, con grande solennità, si è votata la Carta Costituzionale, che in quel momento terminasse il lavoro di creazione del nuovo Stato. Al contrario, in quel momento cominciava. In un anno e mezzo di Costituente abbiamo plasmato una certa

minuziosamente. Elementi che aiutano a conferire nuovi spunti alla tesi che si riporta. Per ulteriori approfondimenti si cfr. P. Meucci, *Ettore Bernabei. Il primato della politica. La storia segreta della DC nei diari di un protagonista*, Marsilio editore, Padova 2021.

¹³⁵ Si trascrive come da copertina del discorso dattiloscritto: G. Andreotti, deputato del Lazio, *L'appuntamento del 18 aprile*, discorso pronunciato in Roma il 14-03-1948. Conservato presso l'Archivio Giulio Andreotti, Istituto Luigi Sturzo, Roma, in "discorsi", 1942-1950.

figura di Stato traendo il fango creativo dalla tradizione e dalle esigenze sentite dal popolo¹³⁶.

Un richiamo al programma degasperiano, nato dalla rottura con Togliatti, ma al tempo stesso una critica a chi fosse contrario al centralismo nel momento in cui Andreotti condannava le spinte autonomiste regionali, in particolare quella siciliana, alle quali rivolgeva quasi un'ammonizione: *“invitiamo le regioni a veder ben chiaro, fino a che tempo, che cosa è bene togliere alla competenza esclusiva e diretta dello Stato e che cosa è bene invece lasciare ad essa”*.

Sulla critica all'autonomismo influivano decisamente i risultati delle elezioni regionali siciliane del 20 aprile 1947, che avevano provocato un vero terremoto all'interno della Dc, che perse 240 mila voti rispetto alle elezioni della Costituente. Ad avvantaggiarsi della perdita di consenso della Dc era stato il blocco social-comunista, che aveva ottenuto la maggioranza relativa all'Assemblea regionale. La contrarietà delle gerarchie ecclesiastiche siciliane nei confronti del “compromesso tripartito”, le critiche e le perplessità di Salvatore Aldisio e della Santa Sede, convinsero Andreotti a temere che l'autonomismo potesse assurgere a elemento di “disordine”¹³⁷.

Andreotti temeva che l'autonomismo regionale potesse pregiudicare il funzionamento dello Stato e, con il pretesto di colpire *“il cosiddetto centralismo di Roma”*, si sarebbe potuto confondere l'accentramento amministrativo con la stessa unità organica dello Stato¹³⁸.

¹³⁶ Altrimenti noto come Politeama Adriano, è sito a Roma in Piazza Cavour. Fu sede di numerosi appuntamenti elettorali della Dc e di Andreotti.

¹³⁷ Cfr. S. Finocchiaro, *Il Partito comunista nella Sicilia del dopoguerra (1943-1948). Conflitto sociale, organizzazione e propaganda tra collaborazione antifascista e guerra fredda*, S. Sciascia editore, Caltanissetta 2009, p. 182 ss. Secondo lo storico Salvatore Pantano, esisteva nella Dc la paura che gli strumenti dell'autonomia potessero finire nelle mani dei social-comunisti. Ad esempio, negli anni Cinquanta, nel corso del lungo dibattito sull'applicazione dell'autonomia nel campo degli enti locali in Sicilia, che prevedeva l'abolizione delle province, furono numerose le dichiarazioni di Scelba contro l'autonomismo siciliano. Esiste, quindi, una “linea anti-autonomista” che da Scelba arriva fino a Andreotti. Cfr. S. Pantano, *Il Pci in Sicilia tra autonomie locali e organizzazione politica. Il caso della Federazione comunista dei Nebrodi (1956-1958)*, in “Peloro”, V, n. 1, Messina 2020, pp. 141-157.

¹³⁸ Molti anni dopo su “Concretezza”, Andreotti interverrà sul regionalismo, dichiarando appunto che la regione dovesse essere soprattutto un veicolo che permettesse allo Stato di essere vicino ai cittadini: *“le procedure debbono essere sostanzialmente semplificate: le defatiganti “navette” burocratiche vanno superate”*.

Un'idea di organizzazione e funzionamento dello Stato che era in linea con quella di Dossetti e della sinistra Dc, principali rivali di Andreotti, i quali compresero l'importanza della fase costituente in termini "rifondativi" dello Stato, utilizzandola con il duplice obiettivo di realizzare la giustizia sociale e l'uguaglianza¹³⁹.

Un richiamo, secondo alcuni studiosi, alla dottrina neotomista che in seguito porterà Dossetti a perseguire, secondo Paolo Pombeni, una visione meritocratica della burocrazia statale:

occorre soprattutto consentire ai ministri di essere veramente ministri senza che siano soffocati da montagne di carta o alla mercé dei direttori generali. Qui subentra il problema della riforma burocratica: occorre che nella burocrazia si inseriscano uomini di provata competenza tecnica¹⁴⁰.

E, quindi, una visione qualitativa, che questi concepiva già dal 1945: *"la DC è partito di prevalenti ceti. È chiaro che il grande peso quantitativo poco servirebbe se non fosse avvalorato da peso qualitativo"*¹⁴¹.

Anni dopo, al Congresso del 1949, Dossetti maturava ulteriormente questa parte del suo pensiero e sottolineava che la costruzione del nuovo Stato democratico dovesse passare per l'unità della classe lavoratrice con tutti gli altri ceti sociali che si erano affermati nella costruzione del nuovo Stato repubblicano: una costruzione che *"verso sinistra"* non vuol dire cercare un'intesa illusoria con il Pci, come *"verso destra"*¹⁴², non vuol dire ricompattare il vasto consenso che le masse diedero alla Dc il 18 aprile dell'anno precedente.

Invero, possiamo definire più una convergenza che una divergenza tra pensiero andreottiano e ideale dossettiano. Ad esempio, lo stesso Andreotti, intervenendo molti anni dopo sulla riforma agraria affermò:

Cfr. G. Andreotti, *Per un regionalismo costruttivo*, in "Concretezza", A. XXI, n.11, 1° giugno 1975. Da notare come la concezione fatta sua da Andreotti sull'autonomismo regionale fosse contrapposta rispetto a quella sostenuta dal PPI di Sturzo fin dalla fondazione.

¹³⁹ V. A. Micheli, *G. Dossetti. Pensare, attività e difendere la Costituzione.*, in "Dialoghi" n. 2, giugno 2017.

¹⁴⁰ P. Pombeni, *op. cit.*, p. 96.

¹⁴¹ Cfr. *Il popolo della Marca. Settimanale della Dc 1945-46/1950-59*, a cura di R. Villa, Zikkaron, R. Emilia, 2016, pp. 69-73.

¹⁴² Articolo apparso su "Il Popolo", 5 giugno 1949, n.6.

Il frazionamento dei latifondi con assegnazione a decine di migliaia di coltivatori sembra a taluni tecnici “puri” uno sbaglio perché sarebbero economiche solo le grandi aziende. Ma a parte la discutibilità dell’asserzione e la sperimentata possibilità di creare cooperative ed altre intese fra gli assegnatari, nessuno può dimenticare che la giustizia sociale aveva pure le sue non differibili esigenze, senza il soddisfacimento delle quali anche gli equilibri economici sarebbero saltati¹⁴³.

Quindi, risulta una differenza teorica rispetto ai moniti andreottiani, che con il passare degli anni – e l’uscita di scena di Dossetti – si accentuò nel momento in cui Andreotti sviluppò, ulteriormente alla propria concezione “stato-centrica” e “equilibratrice”, un modello di società “centrista”, formata da ceti medi *“robusti e abili nella produzione, abili nella vita sociale, abili nella rappresentanza politica”*¹⁴⁴. Un modello, secondo Andreotti, da non considerare deteriore ma piuttosto concepirlo operativo e, di conseguenza, in contrapposizione al patto sociale e solidale evocato dai dossettiani. Una impostazione che Andreotti rafforzò alla fine degli anni Cinquanta, quando promosse il rilancio nella società italiana del ruolo dei lavoratori autonomi, una categoria che egli riconduceva all’Italia dei ceti medi, l’unica, secondo Andreotti, capace di assumere una prospettiva democratico-cristiana: *“sono gli italiani che non scendono in piazza, che non hanno massicci strumenti di pressione”*¹⁴⁵.

Ulteriori contributi per definire il pensiero di Andreotti sull’organizzazione dello Stato sono rappresentati dagli interventi di Gianni Baget-Bozzo, secondo il quale la concezione dello Stato di Andreotti seguì le sorti dell’esercizio del potere nell’articolazione burocratica, *“gestita attraverso il controllo permanente della burocrazia”*, nonostante, secondo Andreotti, la burocrazia doveva avere una funzione di ascesa sociale per i ceti medi, quasi un richiamo

¹⁴³ Brano tratto dall’articolo apparso sul “Corriere della Sera”, di replica a Pasolini, *Non è mai esistito un regime democristiano*, in “Corriere della Sera”, 2 febbraio 1975.

¹⁴⁴ Articolo apparso su “Il Popolo”, 28 ottobre 1959, A. XVI, n. 297

¹⁴⁵ Cfr. Redazione, “Il Popolo”, 28 ottobre 1959, A. XVI, n. 297. Andreotti, *in tandem* con Tambroni, ben dieci anni prima dell’affermazione della “maggioranza silenziosa” di nixoniana memoria, si era rivolto ai ceti medi e produttivi rimasti, secondo lui, esclusi dalla vita politica del Paese. Per approfondire si vedano gli interventi di Andreotti all’XI Congresso della Dc in “Il Popolo”, 30 giugno 1969, a. 26, n.174. Per ulteriori approfondimenti si consiglia di cfr. I. Montanelli, M. Cervi, *L’Italia degli anni di piombo*, Milano Rizzoli, Milano 1991.

a quelli che furono i suoi trascorsi giovanili tra “cattedre” universitarie e ecclesiastiche che lo portarono, lui appartenente ad una famiglia di modeste origini, a rivestire la carica di sottosegretario alla presidenza del consiglio in anni cruciali della storia del nostro Paese: un rappresentante del ceto medio all’interno del governo dei notabili Dc¹⁴⁶. Fu forse anche per questo, nel 1963, che Andreotti giustificò la numerosa presenza di sottosegretari nel primo governo Moro come la necessità di prepararli a fare i ministri nei governi successivi¹⁴⁷. Inoltre, è possibile rimarcare un assunto ideologico in questo rapporto tra Andreotti e la burocrazia statale, facendo riferimento a delle dichiarazioni rilasciate nel gennaio 1955 alla rivista “*Burocrazia*”:

Io ho sentito irridere... a certe espressioni di disciplina e di gerarchia. Naturalmente c’è modo e modo di intendere la disciplina e la gerarchia, sia in uno stato che in una famiglia, ma per carità, non scardiniamo quelli che sono stati ideali fondamentali che è nel nostro interesse comune di conservare: anzi il nostro interesse è di conferire ad essi un prestigio ed un peso sempre più valido nella vita dello stato¹⁴⁸.

Un approccio tra Andreotti e la burocrazia che alcuni studiosi definirono “sociale” (Orfei, 1975), mentre Baget Bozzo si era limitato a definirlo unicamente in termini di potere politico. Tanto che egli giunse alle conclusioni che il consolidamento del potere andreottiano rimaneva ideologicamente indefinibile, perché era da ritenersi indefinibile lo stesso Andreotti:

La sua matrice culturale non è propriamente democristiana, non passa in alcun modo da Sturzo [...]. La politica è da lui vista come esercizio del potere, una tecnica di esercizio dei mezzi che il controllo dello Stato pone in mano a chi ne dispone¹⁴⁹.

Un potere che era, secondo Baget Bozzo, “*la continuità del potere temporale aggiornata con il personale-politico*”. Non è un caso che lo abbia affascinato la storia di Pellegrino Rossi¹⁵⁰.”

¹⁴⁶ R. Orfei, *op. cit.*, p. 200.

¹⁴⁷ *Ivi.*

¹⁴⁸ *Ibidem.*

¹⁴⁹ Cfr. G. Baget Bozzo, *Andreotti e il Vaticano*, in “La Repubblica”, 16 aprile 1993.

¹⁵⁰ *Ivi.*

Studi più recenti dello storico Giuseppe Parlato evidenziano la “matrice della continuità” come teorizzata da Baget Bozzo a proposito della concezione della politica in Andreotti.

In *Fascisti senza Mussolini* (Il Mulino, 2006), Parlato, riportando le memorie del giornalista italoamericano Giorgio Nelson Page¹⁵¹, uomo legato al governo fascista durante il Ventennio, fa emergere il ruolo che ebbe Andreotti nella consolidazione della “rinnovata” burocrazia statale dopo il 1946¹⁵²:

Fu merito di Andreotti se i vecchi funzionari poterono sottrarsi a persecuzioni, che sotto la veste di epuratori dei fascisti, una masnada di ex fascisti, ma costanti voltagabbana, avevano intentate, per finalità esclusivamente carrieristiche. Andreotti, democristiano, diede una lezione di civismo e di vera carità cristiana impedendo il consolidamento delle mene persecutorie all’ombra dell’esarchia, condito di acceso pepe comunista. Fu Andreotti a richiamare in via Veneto [...] l’ex direttore generale del teatro fascista, Nicola De Pirro¹⁵³.

Difatti, al netto della polemica sulle correnti, Andreotti non polemizzò su chi utilizzava le strutture del vecchio regime perché era suo obiettivo tutelare e ingrandire il proprio gruppo di potere negli anni del dopoguerra¹⁵⁴. Si fa riferimento a germi di una strategia egemonica che Andreotti farà propria e che svilupperà ulteriormente negli anni Settanta, con la messa in pratica della politica di Solidarietà nazionale, nonostante la rappresentazione che fece nel dopoguerra della burocrazia statale a strumento di ascesa sociale.

2.1 Burocrazia e potere tra Vanoni e Mattei (1956-1962)

Con la fine del governo Scelba, si fece strada l’ipotesi per Andreotti di assumere le funzioni di ministro degli interni, ma l’allora ancor giovane

¹⁵¹ Figlio dell’ambasciatore statunitense in Italia durante la Grande Guerra, aderì fin da giovane al fascismo e divenne un importante dirigente del MinCulPop. Non rinnegò mai il fascismo e nel dopoguerra fondò il settimanale satirico e scandalistico di destra “Lo Specchio”.

¹⁵² G. Parlato, *op. cit.*, p. 206.

¹⁵³ G. N. Page, *L’americano di Roma*, Milano, Longanesi, 1950, p. 863.

¹⁵⁴ Secondo Paolo Bagnoli, la “defascistizzazione” mancò i suoi obiettivi di rimuovere dai loro incarichi chi era stato compromesso con il fascismo, anzi, l’ammnistia di Togliatti nel 1946 promosse sostanzialmente una conciliazione che “*favorì anche forme di continuità tra lo Stato fascista e quello democratico*”, cfr. P. Bagnoli, *Il fascismo nella storia d’Italia*, in *Fascismo. Quel che è stato, quel che rimane*, a cura di Gianfranco Pasquino, Treccani, Roma, 2022, p. 390.

dirigente democristiano stupì i suoi colleghi di partito quando “pretese” di rivestire la carica tecnicamente più impegnativa e politicamente meno “ingombrante” di ministro delle finanze. Una modestia che – secondo Eugenio Scalfari – stupì lo stesso Ezio Vanoni, allora punto di riferimento del programma di sviluppo industriale e finanziario che la Dc prospettava come modello per il Paese¹⁵⁵.

Modestia a parte, Andreotti si “servì” del ministero delle finanze¹⁵⁶ per superare quella veste di apprendista della politica che lo aveva caratterizzato negli anni precedenti. Questa nuova fase di gestione del potere, attraverso l’uso della burocrazia ministeriale, aveva degli obiettivi ben definiti che ben pochi riuscirono probabilmente a cogliere, come invece fece nel 1958 Scalfari:

Il ministro delle finanze ha scoperto che è possibile modificare le leggi dello Stato e i regolamenti della pubblica amministrazione con semplici circolari interne o addirittura con appunti scritti di suo pugno sul margine d’una pratica o d’una nota d’ufficio [...]. Andreotti ha saputo usare senza timidezza di questa scoperta che i suoi predecessori non avevano fatto¹⁵⁷.

Fu allora che la strada del ministro delle finanze Andreotti venne a incrociarsi con quella del gruppo di potere e pressione capeggiato e creato da Enrico Mattei e Ezio Vanoni¹⁵⁸.

Con quest’ultimo si erano conosciuti nel 1942, nel corso delle riunioni a cui l’allora presidente degli Universitari cattolici partecipava nelle vesti di semplice spettatore¹⁵⁹. L’incontro con Mattei, invece, avvenne qualche anno dopo, a conclusione della guerra di Liberazione, e non fu mai un rapporto cordiale, nonostante Mattei avesse sempre riconosciuto la leadership di De Gasperi.

La carriera “politico-industriale” di Mattei era cominciata subito dopo il dopoguerra. Personaggio di primo piano della Dc, grazie ai suoi

¹⁵⁵ E. Scalfari, *Il Metodo Andreotti. La sua modestia spaventò Vanoni*, in “L’Espresso”, 15 aprile 1958, p. 2.

¹⁵⁶ Carica che ricoprì per tre anni (1955-1958) nei governi Zoli e Segni.

¹⁵⁷ E. Scalfari, *Il Metodo Andreotti. La sua modestia spaventò Vanoni*, in “L’Espresso”, 15 aprile 1958, p. 3.

¹⁵⁸ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere, cit.*, p. 543.

¹⁵⁹ G. Andreotti, *Visti da vicino*, Rizzoli, Milano 1982, p. 122.

trascorsi come comandante delle formazioni partigiane democristiane, il suo ruolo di “uomo cerniera” tra politica e industria di Stato, fu unanimemente riconosciuto dalla dirigenza democristiana e dallo stesso De Gasperi, il quale, fu anche grazie al supporto di Mattei che riuscì nel dopoguerra a mediare, come scrive Baget Bozzo, tra “*anglo-americani, monarchia e partiti programmaticamente repubblicani*”¹⁶⁰. Tuttavia, la vicenda politica di Mattei si consolidò nella prima metà degli anni Cinquanta grazie all’intesa costruita con Ezio Vanoni. Entrambi, infatti, riuscirono a colmare parte del vuoto lasciato dalla sinistra dossettiana nel nuovo gioco politico di redistribuzione dei ruoli che avrebbe determinato, secondo le tesi di Baget Bozzo, il passaggio di Fanfani al centro e il posizionamento di Andreotti con i “veterani del ‘48”¹⁶¹.

Nonostante le diffidenze nei confronti di Mattei, Andreotti non fu particolarmente critico nei confronti dell’operato di Vanoni, anzi, secondo il futuro *premier*, il “dirigismo” di Vanoni non andava assimilato a quello delle sinistre socialiste e comuniste, semmai a una “linea radicale” espressa nella difesa “*delle liberalizzazione degli scambi per dare all’industria italiana una robustezza competitiva [...], una posizione tipica, anche verso i movimenti europeisti*”¹⁶². Scriveva Andreotti ricordando quegli anni:

Il capolavoro di Vanoni fu il suo “Schema di sviluppo decennale” per il quale, con molta umiltà, respingeva la definizione di “Piano”. Era uno studio ragionato e analitico sul modo di far progredire il nostro apparato industriale, potenziando nel contempo agricoltura e servizi, aumentando la mano d’opera complessiva – opportunatamente selezionata – e salvaguardando la lira attraverso un adeguato incremento delle nostre esportazioni. [...] Il prestigio acquisito da Vanoni poteva fargli nutrire una certa aspirazione a presiedere un governo o ad assumere la massima carica dello Stato: ma in ambedue le circostanze nelle quali avrebbe potuto realizzare questi traguardi gli furono anteposti altri colleghi di partito (Segni e Gronchi) [...] Se ne dedusse da

¹⁶⁰ *Ivi*, pp. 117, 325-326, R. Orfei, *op. cit.*, p. 90.

¹⁶¹ G. Baget Bozzo, *op. cit.*, p. 384.

¹⁶² G. Andreotti, *Ezio Vanoni*, in “Concretezza”, A. II, numero 5, Milano, 1° marzo 1956. Si riporta un sintetico giudizio di Andreotti sul “Piano Vanoni”: “*Difendere il potere d’acquisto dei salari e procurare il salario a chi ne era privo: questo lo scopo del Piano Vanoni il quale suscitò l’attenzione e vide egualmente ripartirsi consensi e critiche a destra e a sinistra. Autorità, disciplina, risparmio, concorso congiunto di sforzi privati e di interventi pubblici: tutti temi destinati a far pensare e tanto distanti dalle uguali concezioni frazionate ed elettorali dei metodi vigenti*”.

qualche attento commentatore che l'influenza di Enrico Mattei sui deputati e senatori fosse molto minore di quanto egli ritenesse e dicesse¹⁶³.

2.2 *L'eredità di Mattei.*

Lasciate le Finanze il 2 luglio 1958 al socialdemocratico Preti, la nuova attività da ministro della Difesa aveva dato l'opportunità a Andreotti di avere a che fare con la burocrazia militare e con realtà politiche emergenti, esterne ai confini italiani, come quelle africane o le più vicine del mondo arabo. La consolidazione dei rapporti con il vicino Oriente avvenne però negli anni della *premiership* di Moro (1963-68), e quindi successivamente allo sviluppo della politica energetica che la Dc aveva ereditato dall'ambiziosa azione dello storico *patron* dell'ENI. Potrebbe affermarsi, che la politica "filoaraba", e poi "terzomondista", di cui Andreotti fu uno dei più ferventi sostenitori, nacque nel solco degli intrighi della politica energetica italiana¹⁶⁴, messi recentemente in evidenza da uno studio di Giuseppe Oddo e Riccardo Antoniani (edito da Feltrinelli nell'ottobre 2022) dal titolo "*L'Italia nel petrolio*". In esso viene menzionato un interessante intervento di Claudio Moffa, tenuto nel corso di un convegno nel 2007 presso l'Università di Teramo¹⁶⁵. A suo parere, dopo la morte di Ezio Vanoni, Mattei, alla ricerca di un nuovo referente politico, si sarebbe rivolto a Andreotti. L'allora ministro della Difesa gli avrebbe però risposto di non aver bisogno di lui:

...stai facendo cose positive, se sono cose positive in fondo avrai la solidarietà di tutti. E lui mi disse che non era così. Io certamente non avevo né l'autorevolezza né la volontà, anche perché poi avevamo all'interno della Democrazia cristiana le correnti, che certo viste dopo, col senno del poi, accelerarono la crisi e l'exasperazione del confronto interno, ma di per sé erano anche un modo di evitare l'intruppamento ed i rischi delle dimensioni troppo larghe¹⁶⁶.

¹⁶³ G. Andreotti, *Visti da vicino*, cit., p. 124.

¹⁶⁴ G. Oddo, R. Antoniani, *L'Italia nel petrolio. Mattei, Cefis, Pasolini e il sogno infranto dell'indipendenza energetica*, Feltrinelli, Milano ottobre 2022.

¹⁶⁵ C. Moffa (a cura di), *Enrico Mattei, il coraggio e la storia*, in "Atti del convegno del Master "Enrico Mattei" in Medio Oriente dell'Università di Teramo, Azienda Grafica Meschini, Tivoli, 2007, pp. 82-83.

¹⁶⁶ Ulteriori approfondimenti in M. Franco, *op. cit.*, p. 111.

Questo fatto era stato confermato, in maniera succinta, dallo stesso Andreotti in una pubblicazione del 1982¹⁶⁷.

Tuttavia, acquisita nel corso degli anni esperienza in politica estera, ammise che l'opera di Mattei fu di contributo nell'affermazione dell'Italia repubblicana nel nuovo consesso internazionale:

Non sono davvero certo che Enrico Mattei fosse privo di difetti e avesse in tasca una ricetta sicura [...]. Ma è indubbio che l'individuazione dei grandi giacimenti metaniferi aiutò in modo rilevante il nostro sviluppo industriale; e le relazioni intrecciate da Mattei con tanti Paesi furono di utilità anche politica per l'Italia che usciva da un lungo isolamento¹⁶⁸.

Appare quindi chiaro che Andreotti applicasse delle distinzioni di fronte al gruppo di potere "Mattei-Vanoni". Da un lato egli riconosceva l'importanza la statura di uomo di Stato e di uomo di governo di Vanoni, meno, invece, la *vis* politica di Mattei, considerata politicamente divisiva e instabile come era già accaduto nel settore editoriale¹⁶⁹.

Si evince, allora, che se il rapporto tra Andreotti e Vanoni convergeva nella prassi, il rapporto tra Andreotti e Mattei non fu sempre limpido e cordiale¹⁷⁰ come quello che, invece, il presidente dell'ENI ebbe con altri capipolitici democristiani, in particolare Fanfani e il suo gruppo di potere, il quale, come ricorda Dario Caroniti, avviò "*un percorso verso l'affermazione di politiche economiche e sociali di chiara impronta statalista*"¹⁷¹ su scala nazionale, quindi ben più imponenti di quelle andreottiane, limitate al solo Lazio.

Un sodalizio che, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, con la nascita del primo governo guidato dal notevole aretino (1958), portò a un'importante svolta della politica energetica del nostro Paese.

¹⁶⁷ G. Andreotti, *Visti da vicino*, cit.

¹⁶⁸ *Ivi*, pp 122-123.

¹⁶⁹ In particolare, si fa riferimento agli interventi di Mattei nella concorrenza tra Il Giorno e il Corriere della Sera, "*non badando a spese specie con i suoi inserti gratuiti a colori spaziavano in ogni materia*". Cfr. G. Andreotti, *Visti da vicino*, cit., p. 124.

¹⁷⁰ M. Franco, *op. cit.* pp. 111-112.

¹⁷¹ D. Caroniti, *op. cit.*, p. 30. Caroniti, inoltre, si sofferma sull'influenza politica avuta da Mattei in Sicilia riportando la denuncia di Sturzo nei confronti di Nino Gullotti, eletto nel 1955 segretario regionale siciliano della Democrazia Cristiana, considerato la *longa manus* di Fanfani nell'azione di acquisto del partito coi soldi dell'IRI di Enrico Mattei.

A proposito del *tandem* Fanfani-Mattei, Massimo Franco evidenzia come alla morte di Vanoni (1956), Andreotti fu relegato a ruolo di antagonista rispetto ai giochi di potere che sostanzialmente dilaniavano una Dc sempre più divisa in correnti e fazioni:

I giochi, nella Dc, si facevano pesanti. Fanfani accumulava potere, nel 1958 era presidente del Consiglio e segretario del partito. Aveva un ente pubblico, l'Eni di Enrico Mattei, che lavorava in tandem con lui, comprando deputati e usando le colonne del quotidiano "Il Giorno". Ma per quei tempi il suo governo con i socialdemocratici di Saragat, "i piselli", perché il Psdi allora si chiamava Psli, era considerato troppo di sinistra. E i suoi "amici", con Andreotti in testa, fecero in modo che nel 1959 passasse dal doppio incarico al nulla. Il governo Fanfani cadde [...] toccò a Moro...¹⁷².

Allora Andreotti era considerato un sostenitore tiepido dell'industria di Stato, ma per motivi strettamente politici, poiché mal digeriva le ambizioni del gruppo di Mattei, legato alla neonata *Iniziativa democratica*. Inoltre, recenti studi di Tommaso Baris evidenziano l'aperta ostilità di Andreotti nei confronti delle manovre politiche della sinistra del partito e di Mattei, accusato di essere il regista di una nuova strategia politica che aveva coinvolto lo stesso Andreotti, costretto a ripiegare "a destra" tra i veterani di Concentrazione¹⁷³. In questo nuovo corso politico Andreotti si sentiva debole, consapevole che la prospettiva del centrosinistra minava la sopravvivenza del suo stesso gruppo politico¹⁷⁴.

¹⁷² M. Franco, *op. cit.*, p. 99.

¹⁷³ T. Baris, *op. cit.*, pp. 157-162.

¹⁷⁴ M. Franco, *op. cit.*, p. 99.

3. Il realismo andreottiano e l'Operazione Sturzo

Nel crepuscolo del potere di Alcide De Gasperi avvenne l'Operazione Sturzo¹⁷⁵. Fin dagli anni successivi la vittoria repubblicana, Guido Gonella aveva messo in guardia le alte gerarchie ecclesiastiche a proposito di un'avanzata comunista nelle municipalità italiane: *“In ogni Paese libero i risultati elettorali possono essere di qualunque genere”*¹⁷⁶.

In effetti, l'Operazione Sturzo fu soltanto il più ambizioso tra i tanti piani che a partire dal 1946, soprattutto per iniziativa del clero, si cercò di mettere in atto per scongiurare un'avanzata dei social-comunisti¹⁷⁷.

La bibliografia degli anni Settanta, in particolare Orfei (1975), e quella recente di Formigoni, Baris e Franco, nonché le testimonianze rilasciate dallo stesso Andreotti nel 1965 su “Concretezza” e nel 1998 e nel 2005 su altre testate, danno un resoconto completo della vicenda¹⁷⁸ e dei tentativi posti in essere da politici e gerarchie ecclesiastiche nei fatti avvenuti a Roma¹⁷⁹.

Scrivendo Andreotti nel 1998:

Molti italiani – senza dubbio la grande maggioranza – non sanno cosa fu l'Operazione Sturzo del 1952. Non è solo questione del tempo trascorso.

¹⁷⁵ Per utili approfondimenti sulla figura di Sturzo, si consiglia di cfr. E. Guccione, *Luigi Sturzo*, Flaccovio, Palermo 2010; R. Marsala, *Alle radici del popolarismo: Lo Cascio, Sturzo, Traina*, Giappichelli editore, Torino 2014.

¹⁷⁶ Citato in B. Vespa, G. Andreotti, *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*, Mondadori, Milano, 2010, p. 55.

¹⁷⁷ Interessante constatare come nel 1970, Giovanni Spadolini, allora senatore del PRI, richiamò l'episodio equiparandolo, nell'ambito dei rapporti tra governo italiano e Santa Sede, al dibattito parlamentare che venne a crearsi a proposito della legge sul divorzio. Andreotti replicò al senatore: *“Non è equiparabile nella sostanza, secondo me, la situazione del '52 con quella odierna; perché il Vaticano ora si muove in materia sua chiedendo il confronto interpretativo secondo l'art.44 del Concordato”*. In sostanza, appare chiaro che secondo Andreotti, l'ingerenza della Chiesa per i fatti del 1952 per materie “non sue” fu criticata dal vertice degasperiano. La fonte è stata resa disponibile grazie all'intervento diretto di Cosimo Ceccuti, curatore dell'Archivio di Giovanni Spadolini, coordinatore culturale e Presidente della Fondazione Spadolini - Nuova Antologia e direttore della rivista “Nuova Antologia”.

¹⁷⁸ L'epistolario è conservato presso l'Archivio Andreotti.

¹⁷⁹ Prima dell'editoriale di “Concretezza”, Andreotti si era proposto, al Congresso del 1959, di difendere Sturzo, da poco tempo deceduto. Nel corso degli anni Cinquanta, furono numerose le accuse rivolte al prelado di Caltagirone, in particolare quella di essere di “destra”, espressione di Confindustria e della conservazione: *“Io lodo l'intransigenza di Sturzo nel 1922 ma lodo anche l'intransigenza di Sturzo verso i comunisti e i socialisti in tutti questi anni del dopoguerra, perché mi pare che rappresentasse una visione chiara in un uomo che certo in fatto di libertà e di democrazia non aveva bisogno di lezioni da nessuno”*, cfr. “Il Popolo”, 28 ottobre 1959.

Anche tra i sopravvissuti di quel momento non so quanti avvertirono l'importanza di una svolta involutiva, scongiurata *in extremis*. Rischio di saltare in aria il difficile rapporto tra i partiti che avevano vinto insieme le elezioni del 1948, per la pretesa di depoliticizzazione della consultazione municipale di Roma, mettendo avanti l'idea di un listone civico che di fatto conglobava l'estrema destra senza avere il coraggio (o il pudore) per dirlo. Tutto era nato per una onesta risposta del segretario nazionale della Democrazia cristiana circa l'esistenza di un rischio di vittoria delle sinistre. Nelle libere elezioni – aveva detto Gonella – vi sono sempre dei rischi¹⁸⁰.

Il giornalista Ruggero Orfei, nella biografia di Andreotti del 1975, faceva presente come fosse difficile valutare quanto sia stato importante l'intervento di Andreotti sulla vicenda. Bisogna, quindi, esaminare con cura le varie tappe che avrebbero portato al compimento della strategia elettorale, tenendo presente una lettera indirizzata da Andreotti a Pio XII, nella quale possiamo comprendere la sua preoccupazione e le sue certezze.

In particolare fu poco chiaro il ruolo dei missini, considerati da Andreotti dei “pianta grane”.

Scrivendo Orfei:

Per quanto riguardava la destra missina, infine, fu elaborata anche un'altra strategia, quella della legge contro la ricostituzione del partito fascista. L'intenzione di affibbiare un colpo al MSI era evidente, dato che si avvicinavano le elezioni amministrative e Andreotti era del tutto concorde con la promulgazione di uno strumento destinato a scoraggiare i ritorni di fiamma fascista e a esaltare i “democraticisti” del MSI, che non avrebbero più avuto bisogno di un MSI e potevano passare alla DC¹⁸¹.

Una strategia che è confermata da esponenti andreottiani della Capitale, i quali aggiungono elementi in più a proposito di quella che verrà poi conosciuta come *teoria dei voti in libera uscita*.¹⁸²

¹⁸⁰ G. Andreotti, *Ma il Papa, alla fine, preferì la Dc*, in “Corriere della Sera”, 28 gennaio 1998.

¹⁸¹ R. Orfei, *op. cit.*, p. 98.

¹⁸² L'incontro tra Filippo De Jorio e Andreotti fu il risultato di una serie di eventi che si erano realizzati verso la fine degli anni Sessanta, quando Flaminio Piccoli emerse come leader, insieme a Rumor, di una nuova corrente, “Iniziativa popolare”. De Jorio, fino al 1969 vicino a Mariano Rumor, ci racconta che fu costretto dall'*entourage* di Piccoli a lasciare la corrente. Ciò non gli impedì di candidarsi alle elezioni regionali del Lazio (1970) venendo eletto tra le fila della DC. Contemporaneamente alle vicende politiche di De Jorio, Giulio Andreotti, il cui ruolo di capogruppo era ormai consolidato, tornò alla ribalta a seguito della dichiarazione di voto a favore del terzo governo Rumor. Come scrisse Ruggero Orfei nel 1970, Andreotti “*rivelò in quell'anno la sua dote di “giovane vecchio”, il più grande vantaggio in suo possesso, da molti inteso come un limite.*”. Cfr. R. Orfei, *op. cit.*, p. 77.

Tredici anni dopo la vicenda, in un suo editoriale su “Concretezza” (1965), Andreotti indicava Guido Gonella quale maggiore protagonista e timoniere dell’operazione.

Gonella, che fu da giovane vicino alle idee di Jacques Maritain¹⁸³ e animatore, insieme a Scelba, di un fronte interno anticomunista favorevole alle riforme istituzionali, fu anche uno dei principali mentori di Giulio Andreotti. Entrambi presenziarono in rappresentanza del partito nei maggiori eventi e appuntamenti politici del secondo dopoguerra. Tommaso Baris, ad esempio, riporta il fatto che nei vertici tra Dc e Azione Cattolica del febbraio e marzo 1946, i due esponenti della Dc convinsero Luigi Gedda a rinunciare all’idea di presentare una seconda lista cattolica¹⁸⁴.

La ricerca di Baris evidenzia che per comprendere la “natura” di questa operazione elettorale è necessario andare più indietro nel tempo.

Infatti, nel dopoguerra divenne sempre più forte la tentazione di aggregare forze diverse tra loro ma vicine ai valori cattolici e anticomunisti: si fece strada il coinvolgimento di un uomo politico equidistante da missini e monarchici: l’onorevole Guglielmo Giannini, fondatore del “Fronte dell’Uomo Qualunque”¹⁸⁵.

Come riporta Andrea Riccardi, già nel 1945, molti circoli cattolici vedevano con interesse la nascita del Fronte di Giannini quale formazione moderata che ripudiava l’anticlericalismo. Erano gli stessi

¹⁸³ Secondo Baget Bozzo le tesi di Maritain non influenzarono del tutto quelle di Gonella. Mentre nella tesi maritainiana la norma morale si sostanzia indipendentemente dalla norma religiosa, nel pensiero di Gonella prevale la visione di una società fondata sul fine trascendentale e, quindi, sul carattere religioso della norma morale. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere, cit.*, p. 110.

¹⁸⁴ Sulla Dc nel dopoguerra e il suo radicamento nel Lazio meridionale sotto la spinta di Andreotti, si consiglia la lettura di T. Baris, *Andreotti, il Lazio e «Primavera»: dal radicamento locale alle correnti DC (1946-1964)*, in “Studi storici”, anno 59, n. 3, luglio-settembre, 2018, pp. 779-807.

¹⁸⁵ Ruggero Orfei, nella sua biografia politica di Andreotti, decise di aderire alle versioni storiografiche della seconda metà del Novecento che inquadravano il qualunquismo nell’universo neofascista. Nonostante la preponderanza di questi orientamenti sulla natura politica dell’Uomo Qualunque, una analisi più approfondita, svolta in modo unitario e supportata da recenti studi sul qualunquismo, esclude la matrice neofascista e ideologicamente di destra della politica di Giannini. Piuttosto riconduce il fenomeno qualunquista al filone populista, ambizioso nelle idee ma confuso e ambiguo nella loro applicazione. Quindi, un Giannini personaggio di “rottura”, fondatore di un movimento di alternativa democratica che si poneva tacitamente a “destra” per dimostrare dissenso nei confronti del partitismo dominante. Cfr. R. Orfei, *op. cit.*, pp 47 ss.

circoli pronti a formare una lista alternativa alla Dc ma la cui nascita fu scongiurata dall'intervento dei due "ambasciatori" di De Gasperi.

Ma quale era la natura politica del qualunquismo? Il movimento qualunquista fu da molti considerato fascista fin dagli anni della Costituente¹⁸⁶, ma nonostante ciò era stato un liberale come Renato Morelli – ricorda Andreotti – a suggerire "*una politica di buon vicinato con i qualunquisti*"¹⁸⁷.

Il partito fondato da Giannini faceva parte di quella galassia di movimenti, partitini, intellettuali e riviste che nella neonata Repubblica italiana non si riconosceva nell'arco politico costituzionale; la storiografia prevalente ha etichettato queste formazioni come neofasciste, tuttavia, a nostro parere, è importante considerare la storiografia, soprattutto recente, che ridefinisce questa ampia area politica "*Italia anti-antifascista*", la cui matrice comune era l'avversione verso il comunismo e, in parte, nei confronti dell'anticlericalismo¹⁸⁸. Andreotti, che comunque non aveva mai considerato il Fronte come neofascista, non aveva stima la *vis* politica di Giannini, definita ambigua e a metà strada tra la satira e la politica che portava a considerare "*comunisti e democristiani come uno vale l'altro*"¹⁸⁹:

Poi aggiunge però [Giannini] che il nemico pubblico numero uno è la Democrazia Cristiana e, spaventato dalle conseguenze di questa frase, nell'ultimo numero dell'*Uomo Qualunque* ha cercato di chiarire, dicendo che noi siamo il nemico pubblico numero uno non della Nazione, ma dei qualunquisti. E questo conferma quello che noi pensiamo, cioè che egli, fino a prova contraria, considera noi, democratici cristiani, nemici più pericolosi che non i comunisti¹⁹⁰.

¹⁸⁶ G. Andreotti, 1947. *L'anno delle grandi svolte nel diario di un protagonista*, cit. p.79.

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 26.

¹⁸⁸ Questa "particellizzazione" politica dei movimenti anticomunisti si ridusse con la dissoluzione del fronte di Giannini e con la definitiva affermazione del MSI quale principale formazione nazionalista.

¹⁸⁹ Secondo Augusto Del Noce l'atteggiamento qualunquista non poteva che essere perdente, perché per la DC fu facile accaparrarsi i voti qualunquisti utilizzando chiaramente la carta dell'anticomunismo. Cfr. G. Orsina, *L'antipolitica dei moderati. Dal qualunquismo al berlusconismo*, in "Ventunesimo secolo", n.30, pp. 91-111.

¹⁹⁰ Tratto dal già citato discorso di Andreotti al Teatro Eliseo, 18 aprile 1948. Testo conservato presso l'Archivio Andreotti.

Un giudizio sulla persona e sul movimento che probabilmente influenzò il collaboratore di De Gasperi sulla contrarietà a compromessi che potessero indurre l'opinione pubblica a facili confusioni.

Opinione che, tuttavia, prevalse all'interno della dirigenza democristiana. L'ipotesi qualunquista fu archiviata, ma non la possibilità di costruire alternative che avessero lo stesso scopo, quello di fermare l'avanzata social-comunista nei municipi italiani. Le elezioni amministrative di Roma del 1952 divennero, quindi, l'appuntamento ideale per riproporre il compromesso tra Dc e destre. Figura di garanzia dell'accordo, come si è detto, sarebbe stato don Luigi Sturzo.

Don Luigi era rientrato in Italia dopo un esilio lungo ventidue anni che lo aveva portato dapprima a Londra e poi negli Stati Uniti.

Sturzo fu, quindi, considerato l'uomo giusto per una tale impresa perché certamente non era possibile accusarlo di simpatie fasciste¹⁹¹, considerato l'esilio a cui era stato costretto¹⁹².

È in questo clima che le attenzioni si rivolsero a due partiti che rappresentavano le principali spinte nostalgiche del passato: il Movimento Sociale e il Partito Nazionale Monarchico (d'ora in avanti: Pnm).

L'interesse dei moderati cattolici si rivolse principalmente al gruppo monarchico, un'entità che contava al proprio interno due posizioni differenti che presto avrebbero portato il partito alla scissione e, in seguito, all'irrelevanza¹⁹³.

Andreotti, tuttavia, era consapevole che il Msi e il Pnm emergevano quali maggiori *competitor* nelle campagne elettorali, poiché riuscivano a intercettare con molta efficacia le esigenze dell'elettorato provinciale

¹⁹¹ Secondo Francesco Mercadante, quello di Sturzo fu l'antifascismo più antimussoliniano: *“Al suo ritorno in Italia, l'autorità di don Sturzo, dal punto di vista strettamente politico, era superiore a quella dello stesso pontefice”*. Nonostante ciò, Sturzo non riuscì ad affermarsi nella compagine democristiana per motivi, secondo Mercadante, da ricondurre 1) alla presenza importante dei neofiti, che nulla o poco avevano a che fare con il vecchio Partito popolare, e 2) dalla leadership di De Gasperi, politicamente scollata dalla nomenclatura popolare. Sturzo *“mancò soprattutto l'incontro con il nuovo De Gasperi”*. Cfr. F. Mercadante, *op. cit.*, pp. 19-20.

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ Il “tira e molla” di De Gasperi sul coinvolgimento monarchico nell'azione di governo fu la prima causa che portò la classe dirigente monarchica a sciogliersi già nella prima metà degli anni Cinquanta. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere, cit.*, p. 445 ss.

e meridionale, un'area geografica "familiare" all'azione politica della Democrazia Cristiana e allo stesso Andreotti, che proprio in quegli anni raccoglieva attorno a sé i consensi ottenuti dall'impresa politica di estendere i benefici della Cassa del Mezzogiorno al Lazio¹⁹⁴.

Le diffidenze di Andreotti non si limitavano però alle sole destre antagoniste.

Dalle carte conservate presso l'Archivio Andreotti, nelle buste dedicate ai documenti concernenti i rapporti con l'Azione Cattolica, emerge l'interesse dell'allora giovane dirigente riguardante l'annosa questione dell'antagonismo che contrappose la Dc alle destre monarchiche e missine nonché alla stessa Azione Cattolica. Andreotti, infatti, teneva molto in considerazione i pericoli che avrebbero potuto abbattersi sulla stabilità della *leadership* degasperiana a fronte di un dinamismo del movimento guidato da Luigi Gedda¹⁹⁵. Per questo motivo, secondo

¹⁹⁴ T. Baris, *Andreotti, il Lazio e «Primavera»*. *Dal radicamento locale alle correnti Dc (1946-1964)*, cit., p. 784.

¹⁹⁵ Dalla consultazione dei documenti inerenti all'Azione Cattolica, conservati presso l'Archivio Andreotti, emerge tutto l'interesse del giovane dirigente democristiano per le relazioni tra dirigenza democristiana e il gruppo guidato da Luigi Gedda. In particolare, gli interessi di Andreotti si focalizzavano sui dissidi tra De Gasperi e Gedda, gli interventi del futuro cardinal Siri e la "svolta a destra" dell'Azione Cattolica in funzione antagonista alla Dc. Nello stesso carteggio sono presenti numerosi ritagli riguardanti articoli scritti da Gianni Baget Bozzo. Tra questi risalta un suo editoriale apparso sulla rivista "Per l'azione". In questo scritto Baget Bozzo evidenziava l'atteggiamento dell'elettorato cattolico nei confronti del Msi: "*Non c'è dubbio che numerosi cattolici ritengono compatibile il voto e l'adesione a un partito fascista: ce ne fa fede non solo l'antica esperienza, ma anche le rinnovate simpatie di cui beneficiano in certa misura gli attuali sostenitori del Movimento Sociale Italiano. Su queste simpatie il neofascismo italiano punta apertamente e ce ne ha fatto recentemente fede una circolare di de Marsanich, in cui si invitava il segretario provinciale del Movimento Sociale Italiano a distinguere tra Comitati Civici ed Azione Cattolica da un lato e Democrazia Cristiana dall'altro*". Cfr. G. Baget Bozzo, editoriale, in "Per l'azione", n. 5, giugno 1951, cfr. fascicolo 23/11 "Azione Cattolica", sottofascicolo "ritagli stampa", in Archivio Andreotti, Istituto Luigi Sturzo, Roma.

"Per l'azione" fu una rivista diretta da Bartolo Ciccardini, vicine alle posizioni del filosofo cattolico-comunista Felice Balbo (1913-1964), esponente di quella corrente filosofica politica legata all'inevitabilità dell'unione dei cattolici.

Per quanto riguarda l'assenza di una base programmatica nell'azione di Gedda, appare necessario evidenziare l'ideale dei propositi di A.C. nella vita politica italiana. Ad esempio, potrebbe farsi riferimento alla circolare diffusa su "Il Quotidiano" il 16 aprile 1946 dal titolo *L'Azione Cattolica italiana di fronte alla Costituente*, nella quale possiamo rinvenire i principi più importanti che ispiravano l'associazione di Gedda nella prospettiva di diventare un movimento di massa collaterale alla Dc di De Gasperi: "1. *Apertura della carta costituzionale con una invocazione a Dio come atto di fede nazionale*". 2. "*inviolabile rispetto della persona umana*". 3. "*considerazione del carattere speciale della religione cattolica*". 4. "*accettazione dei Patti*

Andreotti, era preferibile, in caso di “necessità”, instaurare rapporti con i monarchici, ritenuti meno irrequieti rispetto alle ambizioni di Gedda. Si pensi al rapporto che il giovane collaboratore di De Gasperi riuscì a tessere con l’ammiraglio Covelli¹⁹⁶, il quale ebbe modo una volta di augurarsi con lo stesso Andreotti che la monarchia non fosse restaurata “*in quanto segnerebbe un disordine civile*”¹⁹⁷.

Tuttavia, missini e monarchici non si dimostravano alieni alle proposte di accordi che Gedda, Gonella o le alte gerarchie ecclesiastiche proponevano in funzione anticomunista. Il segretario del Msi De Marsanich, ad esempio, dichiarava già nel 1951, ai massimi dirigenti di Civiltà Italica, movimento fondato da monsignor Ronca, che:

Il MSI si ispira ad una visione spiritualistica del mondo e della vita. Alla grande domanda, che sin dall’alba dei tempi, la coscienza umana ha rivolto a sé stessa: - Dove va l’uomo? Verso Dio o verso il nulla? – Noi rispondiamo con assoluta certezza: verso Dio. Verso il Dio della religione cattolica, il Dio dei nostri padri e dei nostri figli¹⁹⁸.

E esprimeva tutto il suo sconcerto per la lotta intrapresa dalla Dc “*i cui dirigenti sono cattolici convinti*”¹⁹⁹.

Ma la linea politica tentata da De Marsanich non era condivisa dall’intera base missina, poco incline ad accettare un compromesso con

lateranensi”. 5. “*difesa della famiglia e riconoscimento degli effetti civili del matrimonio religioso*”. 6 “*libertà della scuola conforme alla tradizione cristiana del paese*”. 7. “*garanzia della proprietà privata*”. 8. “*affermazione del principio della cooperazione fra capitale e lavoro*”. 8. “*dichiarazione della funzione sociale della ricchezza*”. 9. “*affermazione del principio della cooperazione fra capitale e lavoro*”. 10. “*adeguate provvidenze che assicurino la pace e la cooperazione interna consentendo a tutti gli accessi superiori*”. 11. “*ripudio della guerra*”. Cfr. P. Pombeni, *op. cit.*, p. 41, a nota.

Nonostante l’assenza di un programma, l’Azione Cattolica aveva notevolmente contribuito alla vittoria della DC alle elezioni del 1948. Una determinatezza di obiettivi che portò a esasperare gli animi all’interno della DC tra degasperiani e dossettiani. Cfr. G. Andreotti, *Le memorie di Gedda*, in “30 GIORNI”, n.4 1998.

¹⁹⁶ Alfredo Covelli Deputato alla Costituente (1946) poi alla Camera dei deputati (1948-79), segretario generale del Partito nazionale monarchico (1946-60), poi del Partito democratico italiano di unità monarchica (1960-72), dopo la confluenza dei monarchici nel Movimento sociale italiano fu presidente del MSI-Destra nazionale (1973-76) e successivamente del partito di Democrazia nazionale (1977-79). Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p 445 ss.

¹⁹⁷ G. Andreotti, 1947. *L’anno delle grandi svolte nel diario di un protagonista*, cit., p. 27.

¹⁹⁸ A. Riccardi, *Il partito romano. Politica italiana, Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Morcelliana, Brescia 2007, p. 149

¹⁹⁹ *Ibidem*.

cattolici e monarchici. Infatti, più ci si avvicinava alle elezioni amministrative del 1952 e più questo sentimento di ostilità si diffondeva all'interno del Msi.

Nel 1952, Arturo Michelini, allora numero due del Msi, convinse Junio Valerio Borghese²⁰⁰ ad aderire al partito e assumere il ruolo di “dirigente morale”. Una mossa apertamente ostile al tentato compromesso con cattolici e monarchici. L'intenzione di Michelini era riavvicinare la volontà della dirigenza con le esigenze della base e per esprimere il più forte disappunto contro la legge Scelba²⁰¹, ma stando attento a non coinvolgere nel proprio dissenso l'intera struttura democristiana²⁰².

Michelini, – in un'intervista concessa a Luigi Romersa nel gennaio 1952 – specificava che “alcuni rappresentanti autorevoli del partito di

²⁰⁰ Il principe Borghese era un veterano della Repubblica sociale italiana, comandante della famigerata X MAS e, in seguito, personaggio controverso, protagonista delle pagine più misteriose della storia della Repubblica. In un'intervista concessa a Luigi Romersa nel gennaio 1952 il “principe nero” dichiarava: “*la situazione resta immutata, permangono cioè i provvedimenti di polizia emanati da Scelba in contrasto con la Costituzione e la libertà di pensiero e di associazione garantite ugualmente a tutti i cittadini. E che democrazia è questa? Dov'è la libertà se i partiti di opposizione e di minoranza non hanno neppure il diritto di propaganda?*”. L. Romersa, *Il Comunismo e la DC hanno bisogno l'uno dell'altra*, intervista a J.V. Borghese e Arturo Michelini, pubblicato in “Roma”, A. XCI, n.23, 23 gennaio 1952.

²⁰¹ Fino ad allora Scelba si era presentato come il maggiore oppositore democristiano del MSI. Il congresso del MSI fu, infatti, vietato ben due volte per via della legge sull'apologia del fascismo. Secondo un altro orientamento (Santarelli) la legge Scelba più che arma di repressione era nota per condizionare il MSI nel contesto del centrismo anticomunista affermatosi a seguito delle elezioni del 1948. Cfr. E. Santarelli, *Fascismo e neofascismo. Studi e problemi di ricerca*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 265. Una constatazione che in parte potrebbe essere accolta se si porta, ad esempio l'appoggio dato dai missini al governo nel 1955 sulla questione del riarmo tedesco (UEO). Un evento figlio della nuova stagione politica inaugurata da Arturo Michelini, definita “possibilista” e di “opposizione nazionale”. Per ulteriori approfondimenti cfr. D. Conti *L'anima nera della Repubblica. Storia del Msi*, Laterza editori, Roma-Bari, 20 maggio 2013.

²⁰² Scrive Marco Tarchi che con l'intensificarsi della guerra fredda, i missini decisero di puntare sulla carta dell'anticomunismo: “*che potrebbe aprire prospettive di alleanze e preservare dal rischio di un completo isolamento. Non senza contrasti, questa linea si afferma nel 1950 con la sconfessione di Almirante e l'ascesa della segreteria di Augusto De Marsanich, la cui posizione rispetto al regime si riassume nello slogan 'Non rinnegare, non restaurare'. Escogitata allo scopo di mediare fra pragmatici e intransigenti, questa formula pone sia alla base sia ai vertici missini un cruciale interrogativo: quale rapporto instaurare con la democrazia? Accoglierla solo strumentalmente per usufruire di tribune dalle quali condurre un attacco interno al sistema, come vorrebbe chi parteggia per il 'non rinnegare', oppure accettarla in modo definitivo, prendendo atto dell'improponibilità del modello autoritario?*”, cfr. M. Tarchi, *Neofascismo*, in “Fascismo. Quel che è stato, quel che rimane”, (a cura di) Gianfranco Pasquino, Treccani editore, 2022, p. 398. Cfr. G. Galli, *Il difficile governo. Un'analisi del sistema partitico italiano*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 138-145.

maggioranza hanno preso una netta posizione contro il provvedimento del ministro dell'interno” ma riteneva, così come Borghese, che i comunisti senza la *“cecità politica e sociale”* della dirigenza democristiana non troverebbero consenso. La prospettiva pragmatica di De Marsanich finì quindi per naufragare di fronte al malumore diffuso nel partito. Racconta Raffaele Delfino, uno dei fondatori di Democrazia Nazionale, che Almirante e i suoi accoliti, allora esponenti della minoranza²⁰³, cercarono in tutti i modi di delegittimare la possibilità di accordo prospettata da De Marsanich, diffondendo malumore tra le varie sezioni locali del partito²⁰⁴.

Mentre l'ipotesi missina tramontava, si facevano strada la tesi e la strategia di monsignor Roberto Ronca, vescovo di Pompei, e Luigi Gedda.

Monsignor Ronca era stato uno dei promotori della nascita della Dc. Lo stesso Andreotti, allora membro della commissione organizzativa del partito, ricorda le partecipazioni dell'alto prelado alle prime riunioni della dirigenza, comprese quelle nelle quali emergevano le divergenze tra le varie anime del neonato partito. È probabile, allora, che l'ecclesiastico avesse immaginato sulla base di quella esperienza che le difficoltà organizzative riscontrate anni prima²⁰⁵, potessero essere superate con la creazione di una alternativa cattolica a destra che ravvisò nel movimentismo di Gedda.

Nonostante le carenze programmatiche dell'Azione Cattolica, Gedda non fu un improvvisatore. Basti pensare alle operazioni elettorali che sotto la sua guida, l'Azione Cattolica riuscì a costruire nel Meridione d'Italia con la nascita di liste civiche e raggruppamenti popolari, che, a partire proprio da Pompei, laboratorio politico di monsignor Ronca, diedero ai moderati (monarchici e cattolici di destra) la maggioranza assoluta nel piccolo comune alle porte di Napoli.

²⁰³ Almirante era stato segretario del MSI dal 1948 al 1950 ma in seguito fu messo in minoranza dalla cordata “filoborghese” capeggiata da Micheli.

²⁰⁴ Almirante tacciò democristiani e missini di essere “badogliani” e quindi traditori e inaffidabili, cfr. A. Riccardi, *op. cit.*, p. 152.

²⁰⁵ *Ivi*, p.17.

Andreotti, quindi, era consapevole della “pericolosità” di queste manovre elettorali, e comprese che la buona riuscita dell’Operazione avrebbe portato a una crisi di governo difficile da ricomporre, nonostante l’obiettivo dell’egemonia politica potesse essere facilmente raggiunto.

Fu lui stesso a far pervenire al Santo padre un biglietto per metterlo in guardia dalle conseguenze politiche. Una mossa che convinse Pio XII ad abbandonare l’Operazione comunicando, per tramite di monsignor Tardini, che l’impresa politica era da bloccare. Una descrizione dei fatti che esclude la versione secondo cui fu Sturzo a rinunciare²⁰⁶.

Tuttavia, nel 1957 Sturzo espresse tutta la sua amarezza per l’immobilismo nei confronti di quella che lui considerava un’alternativa, lamentando l’assenza “*di un’ala destra che possa, essa e non Nenni, stabilire le premesse di un’alternativa di governo*”. Egli, inoltre, riferendosi a chi sperava nell’azione della destra liberale rappresentata dal Pli, sosteneva che questi sarebbero rimasti delusi poiché i liberali “*se tirano un po’ la corda, ecco Saragat a minacciare le dimissioni*”, chiaro riferimento alla precarietà dei precedenti governi

²⁰⁶ Come ricorda Maria Romana De Gasperi, la pressione di Gedda, dei monarchici e neofascisti era stata notevole nei confronti di don Sturzo. Cfr. M. R. De Gasperi, *De Gasperi. Uomo solo, Mondadori, Milano 1974* (VII edizione), pp. 330-331.

Diversamente, il senatore a vita, non menzionava la decisione di Sturzo di rinunciare all’operazione per le troppe pretese di missini e monarchici come al contrario è stato affermato dalla storiografia prevalente. Ciò potrebbe confermare che le operazioni erano più di una ma che finirono per confluire nel diniego papale grazie al pragmatismo del giovane collaboratore di De Gasperi, che con prudenza riuscì a convincere il Vaticano delle reali e serie conseguenze sul governo se l’Operazione Sturzo fosse andata in porto.

Una corrente storiografica sostiene la presenza di intenti autoritari di De Gasperi. Pasquale Amato, ad esempio, scrive che “*De Gasperi da una parte resistette alle pressioni vaticane nell’Operazione Sturzo*” ma allo stesso tempo si convinse “*di dar vita a un regime autoritario clerico-moderato, proponendo la riforma elettorale maggioritaria*”, in P. Amato, *op. cit.*, p. 98. Secondo Alberto Malagugini “*è merito storico dei movimenti popolari, della sinistra italiana l’aver saputo combattere e vincere le grandi battaglie difensive di quegli anni, culminate nello scontro del 1953, l’aver fatto fallire il disegno eversivo di restaurazione autoritaria, perseguito attraverso la legge truffa*”, cfr. A. Malagugini, *Il rinnovamento delle istituzioni in “1945-1975. Italia. Fascismo, antifascismo. Resistenza, rinnovamento”*, Consiglio regionale lombardo (a cura di), Feltrinelli, Milano 1975, p. 433.

tripartito di Segni e Scelba, con socialdemocratici e liberali, caduti per via delle continue polemiche di Saragat²⁰⁷.

Ma se De Gasperi e Vaticano constatavano che la stabilità governativa non potesse essere barattata da esigenze e preoccupazioni, molti anni dopo, nel 1977, Andreotti dichiarava che sarebbe stata poco concreta la possibilità che potessero essere realizzate iniziative politico-elettorali alternative alla Dc²⁰⁸, perché Gedda non avrebbe potuto esprimersi come “ala destra” del mondo cattolico perché non riusciva a concepire un programma concreto da contrapporre alla proposta politica di De Gasperi. È allora possibile dedurre che la volontà principale di Andreotti nel 1952 fosse quella di mantenere al sicuro la leadership centrista e mettere ai margini missini, monarchici e qualsiasi proposta politica in grado di sovrapporsi all’azione politica e clientelare delle correnti democristiane nonché a quella dei nascenti gruppi andreottiani che faranno poi da base per la nascita di “Primavera”²⁰⁹.

²⁰⁷ L. Sturzo, *Battaglie per la libertà*, Edizioni La Palma, Palermo 1992, p. 451 ss.

²⁰⁸ A. Riccardi, *op. cit.*, p. 215

²⁰⁹ Andreotti ricorda come fu De Gasperi nel 1954 a incoraggiarlo nel perseguire una propria autonomia anzitutto “*dando il suo nome [...] anche alla nostra listarella “Primavera”*”, oltre a quella dominante Fanfani-Scelba”. Cfr. G. Andreotti, *Gli Usa visti da vicino*, *cit.*, p. 27.

4. L'apertura a destra da De Gasperi a Zoli: Andreotti e il nazionalismo "post-degasperiano" (1953-1954)

Nel dicembre 1951, un gruppo di 74 parlamentari democristiani dichiarava che *"l'illegalismo di destra dev'essere guardato con diffidenza non minore di quello di sinistra"* e può essere contrastato tramite *"un'accorta politica estera"* che contribuirebbe *"a sminuirne il nazionalismo"*²¹⁰.

Si trattava di constatazioni prevalenti all'interno della DC ma prive di riscontri concreti se si considera che l'altra destra, quella monarchica, non fu mai coinvolta nel tentativo di formare alleanze di governo, almeno fino a quando la leadership democristiana di De Gasperi sembrava inattaccabile. Solo nel luglio 1953 De Gasperi, all'atto di presentare il suo ultimo governo, cercò di trovare la fiducia della destra monarchica, l'unica ritenuta popolare e legale, ma fattori politici emersi negli anni precedenti, spesso sottovalutati dal leader trentino, frenarono ogni possibilità di accordo. Era iniziata la fase finale dell'esperienza politica dello statista trentino: il tentativo di ottenere la maggioranza assoluta si era frantumato sulle barricate dell'Unione per la Repubblica di Calamandrei e Parri.

Ma come va considerata la mossa di De Gasperi nel contesto del 1953? Come si è accennato, l'opzione degasperiana di superamento dell'impasse fu quella monarchica, l'ottenimento di una fiducia al governo da parte dei nostalgici di Casa Savoia, nel tentativo ultimo di dare una continuazione alla formula centrista virando, però, a destra:

L'altra alternativa riguarda i monarchici: trattare con i monarchici solo per la collaborazione parlamentare non per una collaborazione governativa. Cosa comporta? Evitare il pericolo comunista! Tutti gli altri sono mali secondari.

Così si esprimeva De Gasperi in due distinti interventi nel 1953 e nel 1954²¹¹. Secondo Andreotti l'apertura ai monarchici da parte di De Gasperi era una strategia e non una mossa disperata. Il presidente Einaudi – racconta Andreotti - era convinto che gli ex alleati di De

²¹⁰ *Problemi dell'ora e azione di governo*, Studi di parlamentari democristiani, Roma, Dicembre 1951, pp- 27-28.

²¹¹ P. Craveri, *De Gasperi, cit.*, p.110.

Gasperi, repubblicani e liberali in *primis*, avrebbero risposto alla chiamata del leader trentino votando la fiducia, per questo De Gasperi:

tentò di ottenere la provvisoria non belligeranza dei monarchici, non nascondendo peraltro il disegno di nuove elezioni che contrastava a fondo con gli interessi dei monarchici stessi, i quali difendevano gelosamente una loro consistenza che ogni successiva elezione era presumibilmente destinata a far diminuire²¹².

La strategia degasperiana si ritrovò di fronte la contrarietà di Covelli, restio a sostenere il politico trentino²¹³: la fiducia non passò per 282 voti contrari, 263 a favore e 37 astensioni. L'ultimo governo di De Gasperi divenne il primo della storia repubblicana a vedersi respinta la fiducia dal parlamento.

Fallita la “virata a destra” di De Gasperi si fece strada l'ipotesi nazionalista del “cattolico liberista”²¹⁴ Giuseppe Pella²¹⁵. Ottenuta la fiducia, grazie a frange missine e monarchiche, questi preferì cercare consenso, ribaltando in senso nazionalista la politica estera democristiana, contravvenendo a quello che era stato il pensiero prevalente della Dc, così come espresso dagli studi dei parlamentari democristiani nel 1951.

Quella dell'apertura a destra divenne, quindi, una delle maggiori questioni all'interno della Dc, le cui alleanze di governo erano considerate “*le sole naturali*” per i centristi democristiani. Nel solco di

²¹² Cfr. *Una grave lezione 15 anni fa*, intervista a Giulio Andreotti, in “Oggi”, 20 agosto 1969.

²¹³ Secondo lo storico Francesco Perfetti, Covelli rimproverava alla Democrazia Cristiana di De Gasperi di avere eluso le aspettative dei suoi elettori preferendo una coalizione con partiti di centrosinistra ad un appoggio dei monarchici. Tuttavia, Covelli decise di accordare la fiducia dei Governi Pella, nel luglio 1953, Zoli, nel giugno 1957, Segni, nel febbraio 1959, in quanto davano garanzie di chiusura verso i socialisti e questo senza venir meno ai suoi convincimenti istituzionali ed alla fedeltà al Re Umberto ed alla memoria di Vittorio Emanuele III, che aveva conosciuto durante il “*Regno del Sud*” e “*dalla cui personalità era rimasto colpito*” tanto da avere per l'anziano sovrano “*un vero e proprio culto*”. Cfr. F. Perfetti, *Alfredo Covelli, un monarchico liberale*, in “Nuova storia contemporanea”, Anno 13, n. 3, 2009, pp. 117-128.

²¹⁴ Cfr. G. Marcucci, *Giuseppe Pella. Un liberista cristiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 427.

²¹⁵ Il governo Pella fu il primo dei vari governi di transizione che si succedettero nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta prima che diventasse in voga il termine “governo balneare”. Altra definizione coniata fu quella di governo amministrativo, terminologia in seguito utilizzata per definire l'agibilità politica del governo Tambroni. Cfr. S. Passigli, *op. cit.*, p. 18.

queste preoccupazioni era nato nel giugno del 1954 il Partito monarchico popolare di Achille Lauro, con l'intento di guardare ad eventuali alleanze con la Dc piuttosto che con il Msi. Secondo alcuni studiosi la nuova realtà politica di Lauro fu voluta e sponsorizzata dalla Dc stessa per promuovere le ambizioni dell'armatore napoletano, con l'intento di costruirsi un alleato sulla sponda destra dello schieramento politico²¹⁶. Ciò nonostante, come emerge da recenti studi di Tommaso Baris, la possibilità di una convergenza monarchica sul fronte democristiano, determinò incomprensioni e distanze tra De Gasperi e Andreotti. In particolare, lo studio evidenzia le criticità mosse da Andreotti nei confronti dei partiti minori (repubblicani e socialdemocratici) che sostenevano il governo di Mario Scelba. Scrive Baris che nel corso del consiglio nazionale del 20-22 marzo 1954 Andreotti:

avanzò critiche precise verso il quadripartito. Spiegò che avrebbe sostenuto "il presidente Scelba [...] al quale protesta la sua stima e la sua fiducia anche per quello che ha fatto in passato", ma non poteva, per i comportamenti pregressi, dare la "sua illimitata fiducia ai partiti minori". Rivendicò perciò la "liceità della ricerca [...] di possibili alternative nel caso della decomposizione del quadripartito", sostenendo che "le alleanze di marcia" non dovevano essere presentate come matrimoni indissolubili"²¹⁷.

Una presa di posizione che finì per collidere con la mediazione e la cautela di De Gasperi, che scriveva al suo ex collaboratore poco dopo:

Caro Giulio, non contesto il tuo diritto di esprimere una valutazione ragionata e legittima; mi è dispiaciuto solo che non ti sia astenuto dal rilevare le incoerenze del passato per giustificare i dubbi sul presente e sull'avvenire: mi pareva di averti esortato ad evitare ciò che al di fuori poteva far nascere sospetti o causare indebolimenti. Hai visto infatti come la stampa ha sottolineato e malignato²¹⁸.

²¹⁶ Per ulteriori approfondimenti si cfr. F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra: 1945-1960*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002; C. Lomartire, *O comandante. Vita di Achille Lauro*, Mondadori, Milano 2009; L. Marrocu, *La sonnambula. L'Italia nel Novecento*, Laterza editore, Bari-Roma 2019.

²¹⁷ T. Baris, *Andreotti. Una biografia politica, cit.*, p. 153.

²¹⁸ La lettera fu riportata da Andreotti nell'opera *De Gasperi e il suo tempo*, 1° edizione 1956 (p.578), da Ruggero Orfei in *Andreotti, 1975* (p.91) e da Tommaso Baris nel 2021 in *Andreotti. Una biografia politica, 2021*, (pp. 155-156).

Tuttavia, l'intima convinzione di De Gasperi era non solo quella di confermare la stima nei confronti del giovane dirigente ma lasciare aperto il canale con i monarchici per una eventuale alleanza nel caso in cui uno dei partiti che sostenevano Scelba si fosse ritirato²¹⁹. Dopotutto, il leader trentino non era più capo del governo ma era segretario²²⁰ del primo partito del Paese, conservava quindi la qualità di uomo più influente del panorama politico italiano, il regista di un'ultima strategia che secondo Baget Bozzo guardava alla *“possibilità di un'intesa fra Dc e destra”*, in particolare con Achille Lauro, leader del neo partito scissionista *“partenopeo”* monarchico popolare.

Secondo Baget Bozzo *“in queste favorevoli circostanze, il leader trentino fece nel suo discorso congressuale l'elogio della capacità unificatrice della monarchia e affermò che il Msi era un partito democratico”* perché si valeva – affermava De Gasperi – *“dei congegni democratici parlamentari previsti dalla Costituzione e non ricorre né si riserva di ricorrere a forme rivoluzionarie”*²²¹. Baget Bozzo, inoltre, esprime delle interessanti valutazioni a proposito di quest'ultima azione del segretario politico, che nei mesi precedenti la propria dipartita si soffermava sulla questione *“del formarsi di correnti legate alle diverse ipotesi di alleanze parlamentari”*²²². Sicché, per De Gasperi l'esigenza primaria era l'unità del partito in una visione *“multilaterale”*:

le presenti e le future alleanze non siano né appaiano combinazioni con tendenze nostre interne centrifughe e disgregatrici, ma cosciente, disciplinata cooperazione a cui sono arrivati gli organi direttivi per il senso comune di una responsabilità ponderata e risolutiva²²³.

Ma senza rispondere alle vere esigenze del *“mondo cattolico”*, il quale, secondo Baget Bozzo, pagò l'alterazione dell'unità della Dc, *“rendendo impossibile la sua identità culturale e la sintesi tra cultura*

²¹⁹ R. Orfei, *op. cit.*, p. 91.

²²⁰ Cfr. F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra: 1945-1960, cit.*, p. 175 ss.

²²¹ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere, cit.*, p. 495.

²²² *Ibidem.*

²²³ *Ivi*, p. 496.

e politica: il partito cristiano sarebbe divenuto un vuoto culturale di cui altri si sarebbe conteso l'egemonia ideale"²²⁴.

4.1 Il nazionalismo di Pella in politica estera.

Il 1953 fu un anno ricco di avvenimenti politici, ma fu anche l'anno di Giuseppe Pella²²⁵, il "successore" di De Gasperi, chiamato da Einaudi a formare il nuovo esecutivo, un governo definito da Andreotti "tecnico-operativo"²²⁶: tecnico perché Pella era stato fino a quel momento il ministro del tesoro di De Gasperi, e operativo perché avrebbe dovuto avere l'agibilità di affrontare le complesse vicende, soprattutto di politica estera, che affioravano all'orizzonte. In effetti, sul piano operativo (durò solo 4 mesi) il governo di Pella affrontò la questione delle prerogative italiane su Trieste, presentandosi all'appuntamento con la storia come l'erede di un "irredentismo democratico". Secondo Andreotti:

... la fermezza di quell'atteggiamento procurò al presidente del Consiglio un'enorme popolarità. Nelle settimane successive andai a trovarlo con Guido Gonella a Chianciano, e quando entrammo insieme a lui nella sala da pranzo dell'albergo, tutti i clienti si alzarono. La stessa cosa avvenne quando uscimmo. La signora Claire Boothe Luce, ambasciatrice degli Stati Uniti, disse: "*L'Italia ha trovato un uomo*"²²⁷.

La politica del governo Pella contribuì ad accrescere nei confronti di ampi settori del cattolicesimo sociale e militante, una forma di anticomunismo che potremmo definire intransigente, contrario a ogni tipo di compromesso, appunto di destra, slegato dalle formule postfasciste direttamente riferibili, tuttavia, agli eredi della RSI. Mancò in quel contesto l'uomo politico o il movimento organizzato che ne raccogliesse le istanze. Nemmeno Pella ci riuscì, nonostante la strategia

²²⁴ *Ibidem*. Nel 1974, Baget Bozzo poneva una questione che avrebbe avuto la propria valvola di sfogo dopo il Sessantotto, in un periodo nel quale l'avversione nei confronti dei comunisti riuscì a "coalizzare" vicende politiche culturalmente tra loro eterogenee.

²²⁵ La stima tra Pella e De Gasperi è riportata da Piero Craveri, il quale definisce il primo come un protetto del secondo. Una forma di rispetto che De Gasperi ebbe modo di esprimere nel momento in cui le sinistre decisero di attaccare Pella per il suo "decisionismo" in politica estera e la politica economica di stampo liberale. Cfr. P. Craveri, *op. cit.*, p. 619

²²⁶ Cfr. *Una grave lezione 15 anni fa*, intervista a Giulio Andreotti, in "*Oggi*", 20 agosto 1969.

²²⁷ Cfr. B. Vespa, G. Andreotti, *op. cit.*, pp. 86 ss.

di spostare a destra l'asse della politica estera democristiana, terminata la sua esperienza politica nel 1954 si avvicinò a Luigi Gedda, una scelta che contribuì infine alla sua emarginazione politica²²⁸.

Nonostante l'utilizzo con successo della questione triestina come strumento di propaganda, la Dc risultava spaccata sull'atteggiamento da assumere. Lo stesso Andreotti, come si è già anticipatamente detto, dimostrò una certa cautela. Se da un lato il suo pragmatismo politico lo condusse ad atteggiamenti di contrarietà nei confronti di una politica estera nazionalista, che secondo lui avrebbe compromesso l'autorevolezza dell'Italia nel consesso internazionale, dall'altra dialogò molto con Pella, del quale era sottosegretario, chiedendo di trattare con Tito.

Sebbene la politica di Pella fosse stata fortemente sostenuta da De Gasperi²²⁹, questa veniva travolta dopo soli quattro mesi dal gioco politico dei capicorrente e di Fanfani. Il 1954 fu l'anno in cui si alternarono al governo Fanfani e Mario Scelba, i maggiori avversari di "Concentrazione". Infine prevarrà il politico aretino, il quale si affermò come l'uomo più potente degli anni Cinquanta nell'Italia "orfana" di De Gasperi. Concentrazione, priva di punti di riferimento e di un programma concreto, non riuscì a contenere l'inarrestabile ascesa di Fanfani, leader riconosciuto di un largo schieramento: *Iniziativa democratica*.

4.2 Adone Zoli: una nuova svolta a destra

Nonostante questo avvenimento, dopo Pella e la parentesi fanfaniana, si sarebbero avuti prima il governo di Mario Scelba e, in seguito, quello di Antonio Segni, deboli monocolori che spianarono la strada decisionista del presidente della Repubblica Gronchi il quale, tre anni prima dell'incarico inaspettato a Tambroni, scelse Adone Zoli, politico

²²⁸ Contrario alle politiche di Fanfani e Moro sull'apertura ai socialisti, tornerà al governo come ministro del tesoro nel primo governo di Giulio Andreotti nel 1972. Cfr. R. Orfei, *op. cit.*, p. 190 ss.

²²⁹ Racconta Andreotti che il governo Pella trovò il sostegno degli USA nella persona dell'ambasciatrice Luce, la quale "tesseva l'elogio di Pella uomo forte contrapponendolo all'accomodatismo degasperiano". Cfr. G. Andreotti, *Gli Usa visti da vicino*, *cit.*, p. 28.

romagnolo un po' dimenticato, per formare il nuovo esecutivo nel luglio del 1957. Andreotti lo ricordava così:

Zoli era un personaggio *sui generis*. Semplice nei modi, portato a battute salaci (in Senato aveva gelato una volta il populismo dei comunisti dicendo: “Vi è qualcuno che per venticinque anni è stato alla testa delle masse lavoratrici: Berija”), non dispiaciuto, anzi quasi divertito di andar controcorrente. [...] Non era nativo della Toscana, ma da molto tempo immigrato dalla Romagna, e più esattamente da Predappio. Questa singolare origine gli avrebbe consentito di far dare regolare sepoltura a Mussolini senza che alcun antifascista gridasse allo scandalo²³⁰.

Con le dimissioni di Segni, il non potentissimo Zoli provò a ricostruire un monocolore democristiano ma i numeri non bastavano per i ricorrenti dissidi tra le correnti. In “sostegno” del neo *premier* arrivarono i voti di missini e monarchici. Nonostante le proteste delle sinistre e i tentativi falliti di Merzagora e Fanfani di dare vita a una nuova maggioranza, Gronchi invitò Zoli a ritirare le dimissioni: conserverà la carica per oltre un anno²³¹. Andreotti, su “Concretezza”²³², difese la scelta di Zoli di dimettersi per l'appoggio esterno ottenuto dai missini, ritenendola una valutazione politica da parte del presidente del consiglio. La linea politica da consolidare, secondo il Ministro della Difesa, poco incline alle polemiche e al gioco delle correnti, era “Fedeltà alla Costituzione e alla politica occidentale”, una linea politica riportata in titolo dal Popolo il 3 marzo del 1958²³³.

²³⁰ G. Andreotti, *Governare con la crisi*, cit., p. 91.

²³¹ Cosa accadde precisamente? Secondo un'ipotesi, Zoli chiese l'appoggio delle destre promettendo che avrebbe fatto restituire ai familiari il corpo scomparso di Benito Mussolini. La salma del capo del fascismo era stata trafugata nel maggio 1946 da alcuni nostalgici con l'aiuto di padre Enrico Zucca, francescano milanese. I resti furono poi recuperati dalle autorità e sepolti in un luogo segreto, in un convento di Cerro Maggiore, sempre nel milanese. L'appoggio al governo Zoli fu il prezzo da pagare da parte del MSI per la restituzione del corpo di Mussolini alla militanza neofascista e alla famiglia. Il 29 agosto 1957, neanche due mesi dopo la fiducia al monocolore Zoli, i resti del capo del fascismo furono ritrovati, appunto, nel convento di Cerro Maggiore e da quel giorno tumulati nel cimitero di Predappio, paese d'origine dello stesso Zoli (anche lì sepolto dopo la morte avvenuta nel febbraio 1960). Tuttavia, è innegabile, che il governo Zoli del 1957, nato con l'appoggio del MSI, fu l'antesignano ideale del governo di Fernando Tambroni (1960). Entrambi possono essere considerati tentativi di frange democristiane moderate di affrancarsi dai tradizionali alleati di centro quali furono soprattutto il Partito repubblicano e il Partito socialdemocratico.

²³² Cfr. G. Andreotti, *Posta aperta e Zanzariera*, in “Concretezza”, 1° maggio 1957.

²³³ *Fedeltà alla Costituzione e alla politica occidentale*, titolo a un discorso pronunciato da Andreotti, in “Il Popolo”, edizione del 3 marzo 1958.

5. I “moderati” della Dc: gli andreottiani da Concentrazione al “ritorno” democratico-popolare (1953-1964)

A seguito delle elezioni del 1953²³⁴, De Gasperi non riuscì a ottenere la fiducia²³⁵ per il suo ottavo e ultimo governo. In quel luglio del 1953 si consumò l'ultimo atto della vita politica dello statista trentino e sembrò calare il sipario sul centrismo degasperiano. Si concludeva anche quella “lunga consuetudine di vita”, come la definiva Andreotti, che legò i due uomini politici fin dagli anni Quaranta. Andreotti, che sarebbe rimasto sottosegretario alla presidenza ancora per un anno, decise di aderire al gruppo denominato “Concentrazione”, formato da oltre 150 deputati. Esso ufficialmente si proponeva come custode della formula centrista e ispiratore di una politica di opposizione a ogni tipo di compromesso con socialisti e comunisti ma sostanzialmente nasceva per affermare una strategia politica alternativa al popolarismo di Scelba²³⁶ e alla formula del centrosinistra ideata da Fanfani²³⁷.

Era nata ufficialmente la destra del partito, nonostante il giovane sottosegretario rifiutasse determinate etichettature²³⁸ preferendo semmai utilizzare l'epiteto di “moderati”.

Il moderatismo a cui faceva riferimento Andreotti – come afferma Eugenio Capozzi – nasceva dalla “paura del comunismo”, che negli anni successivi la nascita della Repubblica aveva caratterizzato l'azione politica di quella galassia di partitini e movimenti diversi tra loro, alla

²³⁴ I risultati elettorali segnarono la sconfitta del disegno politico di De Gasperi. I partiti di centro ottennero il 49,8% dei voti, non riuscendo a far scattare il premio di maggioranza. Si trattava di una pesante sconfitta. La Dc e i suoi alleati perdevano circa 2 milioni e 800.000 voti, mentre la sinistra guadagnava oltre 1 milione e 426.000 e la destra 2 milioni e 326.000 voti. Inoltre, la Dc perdeva 42 seggi alla Camera, passando da 305 a 263 e 18 al Senato, da 131 a 113. La contemporanea flessione dei partiti di centro riduceva a margini strettissimi la possibilità di costituire una maggioranza di centro.

²³⁵ Guareschi profetizzò su “Il Candido” la sostituzione di De Gasperi con “*Fanfani, piccolo ma ambizioso dossettiano, ma con giudizio*”. Cfr. F. Agnoli, *op. cit.*, p.97.

²³⁶ R. Orfei, *op. cit.* pp. 82 ss.

²³⁷ A. Fanfani, *Centrosinistra '62*, Garzanti editore, Milano 1963.

²³⁸ “*Destra e sinistra ormai significano quasi più niente e servono solo a dare una generica posizione di partenza sulla quale vivere di rendita a scapito di un impegno preciso sofferto giorno per giorno nella risoluzione di diversi problemi*”. Cfr. R. Orfei, *op. cit.*, p. 88.

cui avversione nei confronti del comunismo si aggiunse quella nei confronti della compagine partitica dell'arco costituzionale²³⁹.

Negli anni degasperiani, la rincorsa a una linea politica di destra era stata oggetto di continue contestazioni non solo da parte comunista, come ricordava Andreotti, ma anche da chi come Dossetti, credeva che *“stabilizzare la DC a destra né frenava le potenzialità riformatrici”*²⁴⁰.

In verità, negli anni successivi al 1948 Andreotti non aveva perseguito una politica di destra; l'opposizione all'Operazione Sturzo e lo scetticismo dimostrato contro la politica estera “nazionalista” di Pella, dimostrano come il “moderatismo” del giovane collaboratore di De Gasperi fosse ispirato da una politica anticomunista nel senso rimandato dall'ordine degasperiano, in un contesto interclassista che vedeva nel ceto medio il principale ispiratore del proprio programma politico.

Anche l'atteggiamento dimostrato nei confronti di Concentrazione, nonostante l'adesione, dimostra come le intenzioni di Andreotti erano quelle di organizzare un proprio fronte moderato. Invero, per Andreotti il gruppo di Concentrazione era un *“comitato di sopravvivenza”*²⁴¹, nato da chi aveva guidato la Dc alla vittoria del 1948 e che in quel frangente sentiva il pericolo dell'emarginazione politica. Infatti, al proprio interno, il giovane politico romano era considerato *“un elemento non fazioso di saldatura tra i vecchi e i nuovi”*²⁴².

Si è detto che la funzione primaria di Concentrazione era quella di costruire un argine a Fanfani e Scelba. Un riscontro confermato dallo stesso Andreotti quando dichiarava che la destra del partito, appunto Concentrazione, si mosse a favore della candidatura e successiva elezione di Giovanni Gronchi a Capo dello Stato:

Quando alla riunione dei gruppi parlamentari democristiani Gonella propose la conferma di Einaudi, vinse l'obiezione che, a parte l'età, scrivendo la Costituzione non si era mai pensato seriamente che un capo dello Stato potesse

²³⁹ Cfr. E. Capozzi, *Storia dell'Italia moderata. Destre, centro, anti-ideologia, antipolitica nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 113-146.

²⁴⁰ P. Pombeni, *op. cit.*, p. 72.

²⁴¹ G. Andreotti, *“Governare con la crisi”*, *op. cit.*, p.72.

²⁴² *Ibidem*.

restare in carica quattordici anni. I franchi tiratori bruciarono Merzagora, e alla fine spuntò Giovanni Gronchi²⁴³.

Si evince, quindi, una fragilità di base della destra Dc, la quale, utilizzando sé stessa unicamente come fronte di opposizione, tralasciò la possibilità di un impegno programmatico finendo, quindi, per essere travolta dal potere straripante dei fanfaniani, protagonisti della vita politica democristiana a partire dalle elezioni politiche del 1958.

5.1 Il consolidamento del potere andreottiano

Se da un lato Andreotti fu ostile al proliferare delle correnti interne della Democrazia Cristiana, dall'altro non si sottrasse dal creare un proprio gruppo di riferimento. Il Lazio fu il punto di partenza di questa lunga operazione politica che già dai tempi della sua stretta collaborazione con De Gasperi, lo aveva spinto a cercare una propria autonomia. La sua attenzione nei confronti della popolazione laziale lo aveva portato a intervenire pragmaticamente su quei territori, approcciando la propria iniziativa politica come quasi la continuazione di vicende passate²⁴⁴.

Ricorda Massimo Franco, come la Ciociaria fu considerata la “colonia” andreottiana per eccellenza, nonché parte di un disegno politico di più ampio respiro di un'Italia interclassista e di ceti medi:

Roma doveva diventare il suo regno elettorale. L'operazione era meno facile. Ma la capitale della burocrazia, dei ministeri, dei militari, dei commercianti, e del Vaticano, era argilla morbida, con la quale si poteva costruire un monumento all'interclassismo. E Andreotti era lo scultore naturale di questo mondo di piccola e media borghesia. Un'eterna città terziaria, come avrebbero detto qualche decennio dopo i sociologi. Senza classe operaia vera e propria, e senza industrie di tipo settentrionale. Sospesa fra agricoltura, pastorizia, artigianato e commercio; e non ancora terziarizzata²⁴⁵.

²⁴³ B. Vespa, G. Andreotti, *op. cit.*, p. 74.

²⁴⁴ “*La provincia di Latina ha bisogno di attenzione anche se è stupido dire che bisogna fare il contrario di quello che dice Mussolini. Annacqueremo le bonifiche?*”, così scriveva nelle pagine del suo diario il giovane Andreotti; un realismo politico che aveva ereditato da monsignor Montini. Andreotti stesso riporta nel diario del 1947 una frase del Monsignore, il quale, riferendosi ai Patti Lateranensi, li chiamava “Patti di Mussolini” indicando con ciò quanto fosse realista il prelado che non si limitava a mezze misure. Cfr. G. Andreotti, *1947 l'anno delle grandi svolte nel diario di un protagonista, cit.*, p. 28. Secondo Orfei, Andreotti divenne “uomo di corrente” nel momento in cui si avvicinò a Colombo, ma la sua vera forza erano gli elettori romani che sostengono il suo “partito”, elemento legato al concetto da lui stesso espresso di “rappresentanza sociale della Dc”; cfr. R. Orfei, *op. cit.*, p.89.

²⁴⁵ M. Franco, *Andreotti*, Mondadori, Milano 2010, p. 62.

Un disegno politico di questo tipo non poteva affermarsi senza la creazione di una rete clientelare. Si è avuto modo di accennare del ruolo svolto da Andreotti per estendere i benefici della Cassa del Mezzogiorno su quei luoghi. Tommaso Baris, autore di una recente biografia politica su Andreotti, spiega come investimenti si concentrarono principalmente nelle due province di Latina e Frosinone, dove – spiega lo storico – *“l’attività dell’Ente di Bonifica²⁴⁶ si incrociò con l’intervento della Cassa. La relazione con il centro funzionò più che egregiamente: gli investimenti in opere di bonifica, miglioramenti fondiari, irrigazioni, viabilità, acquedotti, elettrificazioni rurali e turismo della Cosmez per la provincia di Latina sfioravano, nel 1960, i 30 miliardi di lire complessivi”²⁴⁷.*

Accanto alle vicende andreottiane di consolidamento del programma e del potere politico, non può non affiancarsi l’attività di un uomo politico di cui Andreotti fu amico e stimatore: Fernando Tambroni. Questi per anni era stato vicino a Fanfani, al Consiglio nazionale di Firenze del 1959 si fece notare, oltre per la sua lucida posizione a proposito del risanamento finanziario²⁴⁸, per una analisi politica profetica dei mesi successivi, che considerava le esigenze, i bisogni e i desideri di un elettorato deluso:

Gli schemi del 1948 e del 1953 sono oggi superati. Esiste oggi in Italia il pericolo di un nuovo frontismo di sinistra, conseguenza soprattutto dell’insoddisfazione di molte correnti intellettuali, docenti universitari, professionisti, studenti, artisti, gente del cinema e del teatro, imprenditori intelligenti e moderni, piccoli ma autorevoli artigiani. Essi vorrebbero essere con la Democrazia cristiana, ma attendono la sua comprensione e la sua originale iniziativa per staccarsi da una certa suggestione marxista che ancora li condiziona²⁴⁹.

²⁴⁶ Per approfondire, si consiglia di consultare il sito [<https://www.bonifica-agropontino.it/cenni-storici/>].

²⁴⁷ Cfr. T. Baris, *“Andreotti, il Lazio e la Primavera: dal radicamento locale alle correnti DC (1946-1964)”*, cit., p.786. Grazie a questi interventi, negli anni Sessanta, Licio Gelli divenne il proprietario di uno stabilimento di materassi creando i presupposti per integrare ai propri rapporti imprenditoriali quelli politici con il gruppo di potere andreottiano.

²⁴⁸ G. Andreotti, *“Governare con la crisi”*, op. cit., p. 44 ss. Tambroni fu ministro del bilancio e del tesoro nel governo Segni e tenne la delega al bilancio quando ricoprì egli stesso la carica di capo del governo.

²⁴⁹ Discorso tratto da “Il Popolo”, 28 ottobre 1959, A. XVI, n. 297

In definitiva, anche Tambroni, alla vigilia del nuovo decennio, aveva compreso che la Democrazia cristiana dovesse muovere la propria azione di governo per recuperare i delusi, che nel corso degli anni Cinquanta si erano spostati verso sinistra. Una posizione coincidente con quella andreottiana, la quale, tuttavia, si “rassegnava” al corso politico prevalente che comporterà l’adesione a una politica di compromesso e di convergenza verso le tesi del neo segretario Aldo Moro. Infatti, in un editoriale di “Concretezza” apparso un mese dopo il Congresso, Andreotti affermava il proprio sostegno ai dorotei e alla nascente linea morotea, nonostante fosse d’accordo con le preoccupazioni espresse da Tambroni²⁵⁰, nonostante la stima personale e politica che più volte esprimerà nei confronti del politico marchigiano.

Terminata la propria esperienza di governo²⁵¹, Tambroni cercò di sfruttare la propria svolta anticomunista anzitutto ispirando Gianni Baget-Bozzo a fondare una rivista di destra, “Lo Stato”. Scriveva questi che *“continuare a lasciare il paese nelle mani dell’onorevole Moro, che allarga ogni giorno la maglia dell’apertura a sinistra è spingere il paese sulla via del disastro”*²⁵². Andreotti al contrario finì per sposare sempre più le tesi morotee sull’apertura a sinistra soprattutto dopo che molti esponenti della sua corrente decisero nei primi anni Sessanta di abbandonarla per seguire Moro²⁵³. Ma prima di complementare

²⁵⁰ Cfr. G. Andreotti, *“Una battaglia non perduta”*, in “Concretezza”, 15 novembre 1959.

²⁵¹ Secondo un orientamento storiografico di sinistra (su tutti Santarelli) l’esperienza del governo Tambroni rappresentò una radicalizzazione della svolta anticomunista di De Gasperi del 1947. Per Enzo Santarelli il governo di Fernando Tambroni fu *“un torbido tentativo di quello che è passato sotto il nome di centrismo. Tanto che secondo il medesimo orientamento, il secondo governo Andreotti nel 1972, a trazione “neocentrista” fu una riproposizione della svolta degasperiana del 1947 e che “mira, in principio, a spostare a destra l’asse strategico della lotta politica nazionale, nella prospettiva di una riforma autoritaria delle istituzioni.”* Cfr. E. Santarelli, *op. cit.*, p. 255.

²⁵² Si può pertanto affermare che la caduta del monocolore DC nel luglio 1960 creò i presupposti di una campagna della stampa di destra contro Moro (tra i suoi detrattori, negli anni Sessanta, ci fu anche Guido Giannettini). Per ulteriori approfondimenti cfr. G. Panvini, *L’immagine di Aldo Moro nell’estrema destra (1960-1978)*, in *Una vita, un Paese: Aldo Moro e l’Italia del Novecento*, (a cura di) R. Moro, D. Mezzana, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 779-800.

²⁵³ Si pensi a Vittorio Cervone. Guido Panvini scrive che l’immagine di Moro: *“si caricò di diversi significati e tese a sovrapporsi con la polemica nei confronti della*

l'evoluzione che lo avrebbe condotto tra i dorotei, Andreotti cercò di mediare su posizioni democratico-popolari, aderendo alle tesi di Scelba e Gonella in vista del Congresso del 1962:

Poiché al Congresso io ero stato, contro la scelta [di apertura], in sintonia con gli amici di Mario Scelba, che la reputavano ancora intempestiva, espressi la ferma decisione di tornarmene sui banchi di deputato [...], quando ricevetti da Fanfani, e con maggiori insistenze da Gronchi e da Moro l'invito, direi quasi l'intimazione, a restare. Non era tanto per un riguardo personale verso di me, ma per il timore che il cambiamento del titolare della Difesa in quelle circostanze sarebbe stato interpretato in seno alla NATO come un mutamento o un avviso al mutamento nella politica internazionale dell'Italia [...]. Così restai, e ciò provocò un po' di amichevole freddo con Scelba e Gonella²⁵⁴.

Una strategia politica, l'ultima importante degli anni Sessanta, che permise al ministro della Difesa di ottenere un 20% di consensi al congresso e di conseguenza mantenere le posizioni di potere nel Lazio: Andreotti divenne l'uomo forte della minoranza democristiana, una posizione di totale autonomia che gli permise di affermare, il 16 aprile del 1963 su "Concretezza", le sue criticità sull'apertura ai socialisti ribadendo che la formula primaria era quella centrista, tendente *"all'equilibrio che è stata sino ad ora la nostra forza e la nostra caratteristica"*²⁵⁵.

Ma Moro aveva giocato bene le sue carte e, eletto segretario della DC, gestì l'elezione di Antonio Segni al Quirinale, trovando l'intesa con Andreotti e l'ala moderata da lui guidata. Fu proprio in occasione delle elezioni del Presidente della Repubblica, grazie alle condizioni

Democrazia Cristiana, accusata di essere venuta meno al suo compito di contenimento della minaccia comunista.". Cfr. G. Panvini, *op. cit.*, pp. 780-781. Nel 1962, Andreotti rischiava lo "smottamento" della propria corrente. Inoltre, come si legge in un articolo apparso su "Il Punto", il 6 gennaio 1962, la corrente andreottiana subiva degli scivolamenti a seguito del rafforzamento delle tesi sul centrosinistra allargato ai socialisti:

"Un movimento centrifugo, sempre più deciso e costante [...] ha allontanato da Andreotti molti uomini indebolendo notevolmente le sue posizioni. A Latina Cervone, che si dice rimproveri al leader di avergli preferito come n.2 Evangelisti, si è organizzato autonomamente ed ha cominciato una marcia di avvicinamento alle posizioni dorotee. A Frosinone la vecchia opposizione dei giovani guidata da Malatesta, l'attuale presidente provinciale di una amministrazione di centro-sinistra, ha costretto anche Fanelli a rivedere le sue posizioni e ad accostarsi alle loro posizioni. A Roma sembra sia in corso una vasta operazione che vedrebbe alleati Folchi e Murgia per insidiare la maggioranza andreottiana." Cfr. T. Baris, *op. cit.*, p. 801.

²⁵⁴ G. Andreotti, *Governare con la crisi*, cit., p. 121.

²⁵⁵ G. Andreotti, "La formula è secondaria", in "Concretezza", 16 aprile 1963.

politiche create da Moro, che Andreotti decise di dare una possibilità all'opzione socialista. Così, al Congresso di Roma del 1964, avvenne la svolta.

Andreotti, fu quindi messo nelle condizioni di affidare alla propria formula moderata la funzione di mediare tra la tesi morotea e la cordata democratico-popolare sostenuta da Scelba e Gonella²⁵⁶ nel sistema politico che ormai andava ad affermarsi. Una mediazione fra gruppi che può considerarsi un "lascito" della strategia politica di De Gasperi di rimanere al centro per mediare fra i vari umori dei dirigenti del partito²⁵⁷.

²⁵⁶ La corrente di Scelba e Gonella, la cui formula politica fu sostenuta da Andreotti fino al 1962, poteva vantare l'appoggio dei ceti industriali del Paese ma mancava di prospettiva concreta poiché ancora disposta ad accettare l'eventualità che potesse nascere un secondo partito cattolico. Cfr. C. Signorile, "Prefazione" in *Dal centrosinistra all'Alternativa*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 14 ss.

²⁵⁷ De Gasperi non organizzò mai una propria corrente. Vi sono a proposito tesi che sostengono che il "degasperismo" sia stato privo di strategia politica. Tuttavia, questa sua funzione di mediare dal centro per salvaguardare l'unità e la forza del partito, come accaduto a seguito delle elezioni del 1948, confluì sostanzialmente nella strategia del centrismo proposto da Andreotti in termini di "centralità". Per ulteriori approfondimenti cfr. R. Orfei, *op. cit.*, p.57. Cfr. G. Bottaro, *Luigi Sturzo e Aldo Moro. Dal popolarismo al cattolicesimo democratico*, in *Analogie e divergenze. Figure e idee politiche a confronto*, Editoriale scientifica, Università di Messina 2021, p.149.

6. La nascita del centrosinistra (1960-1964)

Moro aveva compreso che la società italiana non era completamente pronta a un passaggio politico così importante rispetto a quello intrapreso precedentemente da Fanfani, per questo la volontà di cercare una sintesi con Andreotti era finalizzata a stabilizzare a livello popolare una cesura storico-politica che avrebbe influito sulla vita politica e sociale del Paese nella sua interezza: “*Senza Andreotti si spacca il Partito*”, furono queste le preoccupazioni che Moro aveva confessato a Nenni alla vigilia del secondo governo dello statista pugliese, il primo aperto ai socialisti²⁵⁸ ma non primo di centrosinistra, perché preceduto dal secondo governo Fanfani (1958-1959), in coalizione con il Psdi, e il quarto governo dello stesso, sostenuto dall'appoggio esterno dei socialisti (1962-63).

Secondo Fanfani²⁵⁹, infatti, il modello di centrosinistra andava bene fino a quando esso fosse coerente con gli impegni assunti dall'Italia con gli Stati Uniti, le Nazioni Unite e l'Alleanza Atlantica. Considerazioni che operavano sul piano di una doppia coerenza tra politica estera e politica di difesa.

Il secondo governo Moro è quindi da considerare una espansione del concetto di centrosinistra, “*dai colori più vivaci*” come fu definito da Andreotti, già restio alle formule governative condivise dalla Dc con repubblicani e socialdemocratici:

Si costruiva a mio avviso un fragile castello, per di più offensivo per Saragat e i suoi che non ascoltavano certo con soddisfazione gli enfatici brindisi all'incontro storico tra socialisti e cattolici democratici, che in parte era già avvenuto²⁶⁰.

²⁵⁸ La bibliografia sul centrosinistra è varia e vasta. Oltre le fonti indicate a nota di questa parte, si consiglia la lettura di quella più recente: M. Franzinelli, *Il Piano Solo i servizi segreti, il centro-sinistra e il "golpe" del 1964*, Mondadori, Milano 2010; P. Panzarino, *Il centro-sinistra di Aldo Moro (1958-1968)*, Marsilio editore, Padova 2014; G. Galli, “*Il decennio Moro-Berlinguer*”, Baldini & Castoldi, Milano 2014; P. Pombeni, *L'apertura. L'Italia e il centrosinistra (1953-1963)*, Il Mulino, Bologna 2022.

²⁵⁹ Per ulteriori approfondimenti, cfr. F. Bettanin, A. Roccucci, A. Salacone, M. Prozumensčikov, *L'Italia vista dal Cremlino. Gli anni della distensione negli archivi del Comitato centrale del PCUS 1953-1970*, Viella libreria editrice, Roma 25 novembre 2015.

²⁶⁰ G. Andreotti, *Visti da vicino*, cit., p. 82.

Andreotti in sostanza ne faceva una questione di metodo piuttosto che di merito perché secondo lui andavano considerati gli umori della base elettorale e delle periferie politiche. “Moderare” e “mediare” un passaggio politico così importante, divenne quindi per il politico romano una necessità per evitare la spaccatura tra il vertice del partito e le varie anime che da Sud a Nord lo animavano²⁶¹.

Con ciò, l’emergere della figura di Aldo Moro alla segreteria prima e al vertice del governo in seguito (1963-1968) fu il presupposto affinché certe condizioni potessero realizzarsi per completare la gestione del potere insieme al Psi, ormai slegato da Mosca. Nasceva con questi presupposti la formula governativa che determinerà l’intero corso politico del decennio.

Tuttavia, gli anni Sessanta videro Andreotti avvicinarsi alle tesi di Moro. Un’adesione figlia di quel pragmatismo andreottiano consapevole che fratture insanabili all’interno del “partito-baricentro” avrebbero favorito il sorgere di formule politiche radicali rispetto al pluralismo italiano, *in primis* il gollismo in Francia, che in Italia cominciava a diffondersi tramite Randolfo Pacciardi, uomo politico repubblicano e mazziniano, che nel dicembre 1963 si scagliava, con un lungo discorso alla Camera, “*contro il connubio clerico-socialista*”²⁶². Nonostante negli anni successivi sia prevalso un giudizio da parte degli storici rispetto all’intransigenza di Andreotti di non aderire al centrosinistra moroteo, in questa sede, come accennato nel paragrafo precedente, vuole evidenziarsi una condotta di Andreotti flessibile che riconduciamo al realismo politico maturato nel decennio precedente. Questo *modus operandi* lo vediamo completarsi già alla vigilia del Congresso della Dc del 1964 con lo scioglimento della corrente

²⁶¹ Sul centrosinistra appare interessante la visione di Bernabei che scrive nei suoi diari: “*Ha avuto il torto [Moro] di credere come già fece Fanfani, che grosse operazioni come l’apertura a sinistra si possono fare di soppiatto e senza spaventare. Vanno lanciate con entusiasmo come grandi operazioni innovatrici.*” P. Meucci, *op. cit.*, p. 76

²⁶² R. Pacciardi, tratto dal dattiloscritto del Discorso tenuto alla Camera dei Deputati, *Contro il connubio clerico-socialista. Per una repubblica migliore*, Stabilimento tipografico Carlo Colombo, 12-17 dicembre 1963.

“Primavera” e l’adesione alle tesi e alle conclusioni della ormai dominante concezione morotea. Per Andreotti si chiudeva inesorabilmente un ciclo del suo potere politico.

Il nuovo corso della politica italiana e la conseguente “conversione” delle attenzioni d’oltreoceano sugli affari italiani, coincisero con quella che possiamo definire una cesura nella parabola politica andreottiana e a tutte le manifestazioni di potere della corrente politica.

La sua presenza al ministero della Difesa serviva come garanzia per la stabilità dei rapporti “Roma-Washington” ma, a partire dal congresso del 1964 che, come visto e vedremo, fu oggetto di un profondo interesse da parte della CIA, la figura di Andreotti ne uscirà destabilizzata e sotto certi versi mortificata dall’egemonia politico-culturale di Moro. Furono anni di attendismo, nel quale il ministro della Difesa si avviava a divenire figura di prestigio tra la minoranza partitica, un notevole la cui presenza era il punto di riferimento di un mondo moderato che si divideva ancora tra il Vaticano e le campagne ciociare.

Intanto, terminati i lavori del congresso di Napoli del 1962, Andreotti decise di non far mancare il proprio sostegno alla tesi di Moro che divenne totale al successivo congresso del 1964. Una decisione che era una via di mezzo tra un paravento e una rassegnazione ma che comunque sintetizzava la considerazione che l’apparato partitico aveva nei confronti del politico romano: un “doroteo di complemento”²⁶³.

6.1 Gli Stati Uniti e il centrosinistra.

Prima del 1961 non vi era stato alcun segnale di cambiamento della posizione “antisocialista” degli Stati Uniti. Un primo “sintomo” di ripensamento arrivò con la nuova amministrazione Kennedy, nell’ambito di una generale rivalutazione della politica estera degli Stati Uniti²⁶⁴.

²⁶³ M. Franco, *op. cit.*, pp. 112-113

²⁶⁴ Nelle carte del presidente Kennedy, preparate per il suo viaggio in Europa, Andreotti era definito un nazionalista poco incline agli USA. Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l’apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Bari-Roma 1999, p. 561.

All'inizio di marzo del 1961, John Fitzgerald Kennedy inviò a Roma l'ambasciatore William Harriman, con l'obiettivo di fare chiarezza sulle intenzioni e le strategie della Dc. I giorni di Harriman a Roma furono scanditi da una serie di incontri con i più importanti politici democristiani e non solo. Era importante per la nuova amministrazione americana capire le finalità di questa *apertura a sinistra*, in particolare l'approccio che questa nuova fase politica avrebbe avuto nell'affrontare i problemi urgenti del Paese²⁶⁵. Durante la visita, Harriman sottolineò più volte la volontà della presidenza americana di ripensare le politiche del suo predecessore, l'ex generale Eisenhower, ribadendo l'impegno degli USA a sostenere una riforma economica e sociale condivisa su scala globale. Harriman si rese ulteriormente conto, lasciando Roma dopo la missione diplomatica, che determinate riforme economiche e sociali in Italia fossero impossibili da approvare senza portare i socialisti nella coalizione di governo²⁶⁶.

Nonostante l'iniziativa politica dell'apertura a sinistra sia storicamente riconosciuta come una strategia gestita principalmente da Moro, è senz'altro da riconoscere il ruolo "placido" del governo statunitense di non tentare di esercitare un potere di veto contro l'*apertura*. È bene però sottolineare che, seppure il governo degli Stati Uniti decise di adottare una politica in qualche modo tollerante nei confronti del Partito socialista, l'amministrazione Kennedy non alterò la visione d'oltreoceano nei confronti dei comunisti. Al contrario, l'ingresso dei socialisti fu accettato dal governo di Washington come parte integrante della strategia anticomunista americana, attuata in Italia già a partire dall'occupazione della Sicilia nel 1943-44. Quindi, la missione di Harriman in Italia fu parte di una più ampia strategia anticomunista,

²⁶⁵ Da parte sua, Harriman ha sempre sottolineato la volontà dell'amministrazione Kennedy di ripensare le politiche passate e il suo forte impegno per il cambiamento economico e sociale in tutto il mondo. Cfr. L. Nuti, *op. cit.*, p. 609.

²⁶⁶ Nel suo intervento, Harriman sostenne che l'appoggio degli Stati Uniti ai socialisti mirava ad allontanare il PSI dall'orbita del PCI, indebolendo così e isolando i comunisti. Harriman notò successivamente che *"un cambiamento nella politica americana non era una questione liberale, era la cosa sensata da fare"*. Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro sinistra*, Feltrinelli, Milano 1971, pp. 27-113.

fondata sul principio di tenere emarginato il più possibile il Pci dagli affari di governo.

Tuttavia, dall'esame di vari documenti desecretati e che sono stati consultati grazie all'ausilio del Centro studi americani di Roma, si è potuto evincere la presenza di una divergenza di opinioni all'interno della burocrazia "a stelle e strisce", perché se da un lato l'amministrazione Kennedy guardava quasi con simpatia la compagine nenniana, dall'altro alcuni esponenti militari, supportati dalla CIA, erano profondamente preoccupati dell'apertura a sinistra. Tra questi vi era Vernon Walters, grande amico di Giulio Andreotti e una delle figure chiave dei rapporti tra USA e Italia nel dopoguerra:

Ebbi modo di conoscerlo a fondo – e divenimmo amici – quando, ministro della Difesa per sei anni, mi accompagnò nelle visite a Washington e alle basi del Nord America: dal New England al Texas, dall'Arizona al Colorado. Viaggiavamo in piccoli aerei ed eravamo accolti con un cerimoniale minuziosamente predisposto e sempre eguale persino nel menu del pranzo: cocktail di scampi, bistecca con patatine, gelato di pistacchio.

Secondo Alan Platt e Robert Leonardi, due politologi statunitensi, Vernon Walters nel novembre 1961, e quindi nel momento in cui l'entrata dei socialisti al governo divenne ben più di una semplice voce di corridoio, invocò durante una delle tante riunioni della base romana della CIA, che venisse utilizzata la forza militare nel caso in cui i socialisti avrebbero fatto parte del governo italiano²⁶⁷.

6.2 Le preoccupazioni della CIA.

²⁶⁷ Una considerazione smentita dallo stesso Walters nel suo memoriale, pubblicato nel 1978 e rimasto inedito in Italia. Consultando l'edizione francese del resoconto (aprile 1979), nel capitolo III della seconda parte rilevano numerosi fatti inediti. Ad esempio, emergono particolari sul suo rapporto con il generale De Lorenzo, definito amico di vecchia data sin dagli anni della guerra di liberazione. Walters, a proposito, racconta come il generale avesse a disposizione un'intelligence "molto buona" nonostante il bilancio messo a disposizione. Rileva, inoltre, la nascita del suo rapporto d'amicizia con Andreotti nel corso di un viaggio negli USA nell'estate del 1962. In quell'occasione Walters cercò di vendere all'Italia dei blindati della Lockheed o, quantomeno, di vendere le licenze per la fabbricazione in Italia ai fini di creare posti di lavoro. Dopo aver raccontato vari aneddoti su quel viaggio, Walters conclude scrivendo su Andreotti (all'epoca della pubblicazione dell'edizione statunitense, questi era *premier* da circa due anni): "Io l'ho sempre considerato un uomo indipendente e coraggioso, un vero democratico, un patriota italiano, un buon Europeista e un fedele sostenitore della NATO". Cfr. V. A. Walters, *op. cit.*, pp. 205-215.

“Un generale pateracchio che va a contentare dorotei, socialisti e moderati di tutte le tinte” è così che il giorno 11 novembre 1963 Ettore Bernabei descrive nel suo diario di recente pubblicazione (2021) la scalata del moroteismo all’interno della Dc²⁶⁸. In effetti, la politica morotea si dimostrava un asso pigliatutto e scompaginava le correnti che fino a quel momento erano riuscite ad affermarsi nel “dopo De Gasperi”. Ad avere la peggio è “Primavera” che subiva perdite e defezioni soprattutto nel Lazio.

Nel frattempo, occultamente si palesavano le preoccupazioni degli Stati Uniti, “orfani” di Kennedy e improvvisamente catapultati nella presidenza decisionista e interventista di Lyndon Johnson, il quale si presentava accomodante come il suo predecessore rispetto agli alleati europei come l’Italia. Ciò nonostante, una serie di report della CIA palesavano preoccupazione a proposito della situazione politica italiana, la quale, a seguito della scissione morotea, era diventata ingarbugliata ma contemporaneamente aperta a nuove sfide politiche, *in primis* l’alleanza con i socialisti di Nenni.

Uno *Special Report* del Central Intelligence Agency, datato 26 giugno 1964²⁶⁹, spiegava in maniera dettagliata e analitica i lavori dell’*Italian Christian Democratic National Congress*:

The Christian Democratic Party, the dominant element in Prime Minister Aldo Moro’s center-left coalition government in Italy convenes on 1 July in what will be an extremely important national congress. The moderate elements now running the party are expected to retain control and to reaffirm its commitment to the center-left formula.

Intramural contests for power, however, could undermine the government’s stability by putting further limitations on Moro’s maneuverability in his dealings with the other coalition partners. In any event, conservative elements in the party will persist in their efforts to block implementation of the long-range socioeconomic reforms Italy has long needed²⁷⁰.

²⁶⁸ Bernabei nei suoi diari descrive tutto il timore di una svolta a destra della DC o di un colpo di mano dei moderati centristi (Scelba e Gonella) come reazione alla politica di Moro. Cfr. P. Meucci, *op. cit.*, p. 98.

²⁶⁹ Central Intelligence Agency, *Special Report “Italian Christian Democratic National Congress”*, 26 June 1964, consultato presso il Centro Studi Americani di Roma.

²⁷⁰ Traduzione: “*La Democrazia Cristiana, elemento dominante della coalizione di governo di centrosinistra del presidente del Consiglio Aldo Moro in Italia, si riunisce il 1° luglio in quello che sarà un congresso nazionale di grande importanza. Gli elementi moderati che ora guidano il partito dovrebbero mantenere il controllo e riaffermare il proprio impegno per la formula del centrosinistra.*”

Da ulteriori documenti declassificati, emerge un mutato interesse degli USA nei confronti dell'Italia: un alleato la cui politica internazionale non veniva più considerata scontata come negli anni Cinquanta, ma voleva presentarsi autonoma e coraggiosa.

Si era avviata una nuova fase storica, l'era di Aldo Moro. *“Credevo che il centrosinistra fosse quello di Fanfani, perché non avevo ancora conosciuto quello di Moro”*, queste le parole di un Andreotti rassegnato al moroteismo. Andreotti, infatti, così come Scelba e Gonella, nonostante l'atteggiamento “aperturista”, riteneva l'alleanza con i socialisti una scelta intempestiva.

Per il ministro della Difesa il 1964 fu anno di incertezze, egli aveva maturato da tempo l'intenzione di lasciare il ministero ma fu persuaso da Moro a rimanere:

Moro aveva insistito moltissimo perché conservassi il ministero della Difesa: avrei garantito il governo presso gli americani. In realtà, un centrosinistra così fatto mi lasciava perplesso. *“Se scoppia la guerra, che succede?”* chiesi. *“I socialisti sono dentro, i comunisti fuori. In caso di conflitto, rischiamo di avere in casa una quinta colonna spaventosa”*²⁷¹.

In questo clima infine avvenne la svolta, la nomina di Pietro Nenni a vicepresidente del consiglio nel secondo governo presieduto da Moro, il primo di centrosinistra. Iniziava per l'Italia un momento della sua storia tanto delicato quanto complesso per i numerosi attori in gioco. Scriveva a proposito la CIA in un cablogramma del 15 luglio 1964:

From the start of the negotiations the dorotei parliamentarians, after consultation with president Antonio Segni, have charged Rumor with the responsibility of keeping Moro from making “dangerous concessions”. The same parliamentarians have threatened that, if concessions are made on DC ideology, the party would witness defections on the vote of confidence that

Le contese di potere intramurali, tuttavia, potrebbero minare la stabilità del governo ponendo ulteriori limitazioni alla manovrabilità di Moro nei suoi rapporti con gli altri partner della coalizione. In ogni caso, gli elementi conservatori del partito persisteranno nei loro sforzi per bloccare l'attuazione delle riforme socioeconomiche a lungo termine di cui l'Italia aveva bisogno da tempo”.

²⁷¹ B. Vespa, G. Andreotti, *op. cit.*, p. 201.

would make Scelba's threat to bolt the party in the fall of 1963 seem as nothing²⁷².

L'apertura ai socialisti, fu un dibattito che negli Stati Uniti mise in moto elementi della burocrazia di Washington con le basi periferiche della CIA.

Considerando quanto affermato da Platt e Leonardi, mentre negli USA gli elementi più governativi e burocratici, dapprima in disaccordo sulla direttiva da dare al corso politico italiano, vennero acquietati dall'intervento mediatore dell'amministrazione Kennedy, sicura di favorire con l'ingresso dei socialisti la strategia anticomunista, in Italia la sintesi politica creata da Moro creò le condizioni affinché fosse proprio Andreotti a contribuire alla realizzazione del primo governo italiano aperto ai socialisti, moderandone il passaggio politico. Chiedere anzitutto a questi di mantenere la carica di ministro della Difesa avrebbe dato segnali di garanzia. Fu così che Andreotti decise di allontanarsi definitivamente dalle tesi del centrismo-popolare di Scelba, Gonella e Scalfaro, trasformando la formula politica intrapresa anni prima in elemento di complemento della strategia morotea.

6.3 Il congresso del 1964.

Il 12 settembre 1964 si aprì a Roma il IX congresso della Democrazia cristiana. Il Consiglio nazionale del gennaio precedente aveva eletto segretario Mariano Rumor il quale tenne al congresso una relazione dal titolo *“La Democrazia Cristiana per lo sviluppo della società italiana e per un moderno Stato democratico”*. Le mozioni presentate furono quattro, tra queste il *“Centrismo Popolare”* di Guido Gonella, per la prima volta orfano di Andreotti, sottoscrittore della mozione di

²⁷² Central Intelligence Agency, “Intelligence summary on the Italian governmental crisis due to reform program differences among the political parties”, 15 July 1964. Traduzione: *“Dall'inizio della trattativa i parlamentari dorotei, sentito il presidente Antonio Segni, hanno attribuito a Rumor la responsabilità di impedire a Moro di fare “pericolose concessioni”. Gli stessi parlamentari hanno minacciato che, se si facessero concessioni sull'ideologia DC, il partito assisterebbe a defezioni sul voto di fiducia che farebbero sembrare nulla la minaccia di Scelba di chiudere il partito nell'autunno del 1963”*.

“Impegno democratico”²⁷³, la quale uscirà sostanzialmente sconfitta dai lavori congressuali²⁷⁴

Gonella nel suo intervento rimarcò “*il mancato adeguamento dell’organizzazione del partito alle esigenze che scaturivano dalla nuova e più impegnativa politica; la persistenza di una mentalità faziosa nel governo del partito, che ha portato a identificare le scelte politiche con gli interessi di gruppi di potere e a volere le cristallizzazioni delle divisioni interne, quando più imperiosa si faceva l’esigenza dell’unità*”. Una riproposizione di vecchie istanze che nel decennio precedente aveva visto Andreotti come uno dei principali fautori, tanto da condizionarlo come uomo di minoranza.

Ma il dovere più grave era per Centrisimo popolare ritenere inarrestabile l’alleanza con i socialisti, perché ritenuto “*negativo per il rafforzamento della democrazia e contrario alla natura*” del partito “*il voler attribuire all’alleanza con il PSI carattere di scelta irreversibile*”.

E ancora per Gonella e gli altri sottoscrittori, eliminare la minaccia comunista veniva considerato il dovere più grave:

e deploriamo la passività di fronte alla penetrazione comunista in organismi controllabili dal governo. Riaffermiamo perciò la nostra pregiudiziale opposizione alla attuazione dell’ordinamento regionale, senza la garanzia che esso non si traduca nella creazione di nuovi centri di potere per il PCI.

Ovviamente di diverso avviso la controparte di *Impegno democratico*, la quale forte dell’appoggio del governo e delle maggioranze parlamentari, si presentò al Congresso Dc con la mozione più scarna poiché l’azione di governo aveva già parlato per sé. Esordiva Carlo Russo, consigliere nazionale e portavoce del gruppo:

Nel ventennale della Resistenza, nel decimo anniversario della scomparsa di Alcide De Gasperi, mentre un nuovo accordo di governo apre all’Italia democratica più ampie prospettive politiche, il IX Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana si pone anzitutto come riaffermazione della continuità di un impegno che con immutata ispirazione ha alimentato gli ideali e le speranze del Partito Popolare di Luigi Sturzo; che si è espresso nella tensione

²⁷³ Andreotti non fu tra i primi sottoscrittori ma decise di attendere l’inizio dei lavori congressuali prima di aggregarsi alla cordata di Moro, Rumor, Zaccagnini e tanti altri. Cfr. R. Orfei, *op. cit.*, p. 112.

²⁷⁴ Cfr. G. Pansa, *op. cit.*, p. 109. Fu Piccoli il vero animatore della corrente dorotea, la cui vena polemica finì per scontrarsi con i fanfaniani e le sinistre interne.

morale e negli eroici sacrifici della lotta antifascista; e che, con l'apporto determinante della Democrazia Cristiana alla ricostruzione ed alla battaglia ventennale per la libertà e per il progresso civile del Paese, ha preparato le scelte decisive di oggi.

Un impegno democratico che nelle intenzioni di Moro e Rumor era quella di considerarlo come un accordo patriottico che avrebbe dato all'Italia più ampie prospettive politiche, rappresentate dalla diretta partecipazione del Psi al governo del Paese, nella prospettiva che i vertici e le periferie del partito avrebbero potuto chiarire le proprie posizioni così come pretendeva Andreotti, il quale, nella sua relazione, tirava sostanzialmente le somme sulle vicende, anche drammatiche, che il partito aveva attraversato nella prima metà del decennio. L'ex ministro della Difesa si focalizzò, in apertura, sulla scomparsa di Fernando Tambroni *“il quale oggi – domate le facili esaltazioni e le facili denigrazioni – resta per noi come il simbolo di uno di quei momenti difficili che De Gasperi aveva chiamato il “Duro travaglio della condanna della Democrazia Cristiana a governare”*.

Andreotti ribadiva così non solo la stima per Tambroni ma, esordendo in questi termini, tentava di sottolineare una affinità politica tra la sua linea e quella del defunto *ex* presidente del consiglio. Secondo il resoconto, tutti i congressisti si associarono al ricordo, nonostante nel 1960 Tambroni era stato costretto a rinunciare alla candidatura per volontà della classe dirigente del partito tenuta in “ostaggio” dai “capricci” del Capo dello Stato Saragat, secondo cui Tambroni *“aveva perduto ogni contatto con la realtà democratica”*²⁷⁵.

Nel suo intervento, Andreotti fu duro e “possibilista” al tempo stesso: si scagliò contro la rigidità imposta dalle correnti di partito ricordando come il proprio gruppo venne meno per seguire pragmaticamente la linea morotea: *“l'esempio di Primavera è rimasto isolato”*. Non fu duro nei confronti dei socialisti, quasi “aperturista”, ma non risparmiò stoccate al Pci, paragonato al diavolo tentatore. Ma fulcro del discorso fu quello di ribadire uno dei principi dell'azione politica andreottiana:

²⁷⁵ P. Di Loreto *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, Il Mulino, Bari-Roma, 1993, p. 383.

l'intervento statale nei confronti di tutti quei cittadini che ne avevano bisogno, ceti medio e piccoli imprenditori, esponenti di spicco dell'elettorato di Andreotti nel Lazio²⁷⁶.

In sintesi, si formava un asse tra le posizioni di Moro e quelle andreottiane, che avrebbe visto la lista unitaria vincere con il 46,49% dei consensi alla successiva elezione del Consiglio Nazionale del 16 settembre. All'ottava posizione raggiunta di Andreotti in lista si aggiunsero le soddisfazioni per l'elezione del fedele Franco Evangelisti quale rappresentante per il Lazio e Nicola Signorello rappresentante delle amministrazioni provinciali assieme a Gava e Tiziano Treu. La cordata di Andreotti resisteva e, per il momento, il politico romano poteva mettere *"in sonno"* il suo gruppo.

²⁷⁶ G. Andreotti, *Discorso al Congresso del 1964*, in "Concretezza", 1° ottobre 1964.

PARTE II

1. Andreotti e la crisi delle destre (1964-1970).
2. Andreotti e la Dc dopo il “Sessantotto”.
 - 2.1 *Lo scontro con Rumor e Piccoli*
 - 2.2 *La strada verso la presidenza del consiglio (1979-1972).*
3. Il centrodestra di Andreotti: protagonisti e antagonisti (1972-1973).
 - 3.1 *Andreotti e Guido Gonella negli anni della “centralità”.*
4. 1974: la costruzione del “compromesso storico”.
 - 4.1 *Una nuova linea*
5. Andreotti e Democrazia Nazionale all’ombra degli Stati Uniti (1976-1979).
 - 5.1 *Democrazia Nazionale come “alternativa al sistema”.*
 - 5.2 *Democrazia Nazionale e la Solidarietà nazionale all’ombra dell’Old Great Party.*
 - 5.3 *Il sostegno alla politica atlantista.*

1. Andreotti e la crisi delle destre (1964-1970)

L'apertura a sinistra accettata da Andreotti aveva determinato una svolta non solo per l'azione politica della sua corrente ma anche per l'incarico di ministro della Difesa, il quale, nel delicato passaggio dal connubio "fanfaniano" tra Dc, Pri e Psdi al centrosinistra "moroteo" assumeva, insieme al peso dell'amministrazione militare del Paese, il fardello dell'indirizzo della politica estera italiana di fronte al Patto Atlantico. Si realizzava quanto sostenuto da Fanfani, che il centrosinistra sarebbe stato autorevole a patto che i principi di politica estera rimanessero gli stessi delle precedenti formule di governo. In questo caso la presenza di Andreotti aveva assunto, grazie anche ai presupposti politici favoriti da Moro, la forma di una mediazione non solo tra le varie anime della Dc ma anche nella politica dei due blocchi. È molto probabile, infatti, che in tale contesto Andreotti avesse compreso la precarietà dell'alleanza "anticomunista" con Scelba a fronte della natura "politico-diplomatica" della strategia di Moro, la quale tuttavia determinava un passaggio politico che nel programma non prevedeva un accantonamento di principi cari all'ex ministro della Difesa, in *primis* le leggi sul Mezzogiorno²⁷⁷.

Malgrado Moro avesse sostenuto la presenza di Andreotti nel primo governo di centrosinistra come fattore di garanzia e stabilità nei confronti della NATO, da lì a poco, l'esperienza alla Difesa si sarebbe conclusa. Il retroscena raccontato da Andreotti mette in luce che la strategia politica di Moro, nonostante avesse la qualità diplomatica di determinare una sintesi, assumeva atteggiamenti altrettanto spregiudicati:

Pochi giorni dopo ero negli Stati Uniti per un incontro con il ministro della Difesa americano Robert McNamara quando ricevetti un telegramma di Moro: doveva cambiarmi di posto perché i socialdemocratici sarebbero entrati al governo a condizione di andare alla Difesa. Figurati, risposi, non è un ministero ereditario. "Vuoi andare all'industria o all'Istruzione?" mi propose Moro. Andai all'Industria, alla Difesa andò il socialdemocratico Roberto Tremelloni, persona squisita che si era sempre occupata di economia. [...] Anni dopo mi trovai con il socialdemocratico Antonio Cariglia al Parlamento

²⁷⁷ Intervista ad Aldo Moro, *Stavolta la Dc non può sbagliare*, in "L'Espresso", 15 aprile 1973, p. 3.

europeo. *“Devo confessarti una cosa”* mi disse. *“Durante quella crisi di governo, Moro ci chiamò e ci disse: dovete chiedermi la Difesa. Noi restammo spiazzati, non avevamo nessuno. Impiegammo un giorno e mezzo a individuare Tremelloni”*²⁷⁸.

Tuttavia, è da evidenziare come la decisione di Andreotti di andare all'Industria venne presa con la consapevolezza che quel nuovo ruolo gli consentiva di sedere ancora nel Consiglio superiore di Difesa. Quello di Palazzo Baracchini non era stato per il giovane ministro un incarico come tutti, ma una sorta di scuola di formazione che anni dopo gli avrebbe permesso di trovarsi pronto ai grandi appuntamenti di politica estera che, soprattutto dal 1976, scandiranno la sua biografia politica.

Nel frattempo, la conclusione dei lavori del Concilio Vaticano II e la nascita dei movimenti studenteschi generava un sussulto sociale e culturale che avrebbe influito, sul piano politico, sulle tradizionali alleanze di governo. Lo stesso Moro, che aveva lasciato la presidenza del consiglio, era consapevole che il “Sessantotto” aveva messo in evidenza i movimenti sociali e di opinione pubblica che negli anni precedenti non avevano trovato spazio di fronte a una Dc poco incline ad aprirsi²⁷⁹.

Gianni Baget Bozzo, in un suo saggio del 1982, considerava il maggio '68 un anno spartiacque per il mondo cattolico e la Democrazia Cristiana. Difatti, negli anni successivi, si affermarono nuove correnti, formazioni e movimenti che finirono per influenzare la continuità politica della DC: *“i movimenti recuperarono la loro autonomia e divengono, in quanto movimenti, indifferenti alle scelte elettorali e, in certa misura, anche alla militanza politica dei candidati”*²⁸⁰.

Un “rimescolamento” politico e sociale mentre sullo sfondo si consumava la crisi delle destre²⁸¹, ai margini della vita parlamentare

²⁷⁸ B. Vespa, G. Andreotti, *op. cit.*, pp. 128-129.

²⁷⁹ Cfr. Resoconti politici tratti da “Il Popolo”, a. 26, n.174, 30 giugno 1969.

²⁸⁰ G. Baget Bozzo, *Il futuro viene dal futuro. Ipotesi sui cattolici e sui democristiani*, Editori Riuniti, Roma gennaio 1982, pp. 40-41.

²⁸¹ Scrive Marco Tarchi che *“la contestazione studentesca mette ancora più in difficoltà il MSI, stretto fra gli umori reazionari dei vertici che vorrebbero “liberare gli atenei dagli stracci rossi” con azioni di forza e quelli ribellistici di una parte dei*

grazie al dinamismo della strategia politica morotea, che non solo aveva portato a “moderare” il delicato passaggio politico rappresentato dal secondo governo Moro, ma aveva avuto il merito di saper mediare l’approccio dei socialisti alla cultura di governo italiana. Adesso quei possibili spiragli di “compromesso” tra le destre e la Dc non erano più all’ordine del giorno, e alle elezioni del Presidente della Repubblica del 1964 questa marginalità politica fu evidente quando le varie anime della destra, missini e monarchici, risultarono irrilevanti “nei giochi di palazzo” per l’elezione della prima carica dello Stato.

Nel Msi, dove ormai regnava la confusione tra le correnti interne, la “Ostpolitik” Vaticana aveva spiazzato la compagine missina ancora legata alle strategie di De Marsanich e la leadership di Michelini si avviava al tramonto: in questo deterioramento di correnti, emerse la figura di Giorgio Almirante. La proposta politica di Almirante era diversa da quella della precedente classe dirigente missina, spesso pronta a ripiegare in soccorso dei monocolori democristiani come accaduto per ultimo con il secondo governo presieduto da Antonio Segni (1959-60).

Secondo Almirante la destra missina doveva essere “*ghibellina*” e quindi appartenere “*al laicismo dei buoni cattolici all’italiana*”. Il neo segretario del Movimento sociale, eletto il 29 giugno 1969²⁸², era consapevole che la formazione ereditata da Michelini era un “*partito costituito in larghissima maggioranza da cattolici*” ma lontano alle logiche e alle strategie che negli anni Sessanta ne avevano determinato la crisi²⁸³.

Utile a definire questa nuova fase nei rapporti “a destra” tra democristiani e neofascisti appare la testimonianza di Filippo De Jorio, tre volte consigliere regionale del Lazio (dal 1970 al 1985), uomo di punta negli anni Settanta della corrente romana di “Primavera”, le cui testimonianze appaiono utili per delineare i rapporti di potere e di

militanti più giovani che sperano di inserirsi nel movimento”, cfr. M. Tarchi, *op. cit.*, p. 400.

²⁸² Almirante fu già segretario nel biennio 1948-50 quando la carica fu istituita.

²⁸³ Almirante ci teneva a sottolineare la discontinuità di strategia con la DC definendo i cattolici che votavano MSI come elettori che “*non confondono il sacro con il profano*”. Cfr. R. Gervaso, *Dente al Dente*, Rizzoli, Milano 1983, pp. 91-97.

scontro tra il mondo moderato, rappresentato prevalentemente all'interno della Dc da Andreotti, e la galassia partitica delle destre. Di De Jorio, cattolico e monarchico, vicino fin dagli anni giovanili a padre Antonio Messineo²⁸⁴, si cercherà adesso di “dare un volto”, attraverso le sue dichiarazioni, a una di quelle “verità sfuggenti” di cui parla Massimo Franco. De Jorio parla molto ma, soprattutto, si sofferma sui fatti dell'otto dicembre 1970: la notte del famoso Golpe Borghese o Golpe dell'Immacolata, quello che secondo molti fu un tentativo di colpo di stato contro il governo italiano²⁸⁵.

Ma perché riproporre questa vicenda? Perché la vicenda del Golpe Borghese fu, secondo De Jorio ma secondo altre interpretazioni, strumentalizzata dalla Dc, da Andreotti e dal suo gruppo per mettere ai margini i *competitor* neofascisti da un lato, e accreditare definitivamente quel mondo moderato deluso e smarrito dalla politica democristiana²⁸⁶. Inoltre, secondo De Jorio, questa politica della strumentalizzazione avrebbe permesso a Andreotti di percorrere da protagonista la strada che avrebbe portato al “compromesso storico” con i comunisti.

De Jorio, fu membro di “Primavera” dal 1970 al 1974. Egli descrive le fasi del ritorno del gruppo di Giulio Andreotti dopo gli anni di “complemento” alla politica morotea. Nel 1968 Andreotti aveva lasciato per la prima volta dal 1948 ogni incarico governativo:

Quando al tramonto del 1968 lasciai l'Industria mi dedicai volentieri alla vita parlamentare, venendo eletto presidente del Gruppo democristiano, questa volta senza contrasti con Moro, che si era ormai estraniato dal vecchio ceppo doroteo e con il quale condividevo in profondità molte iniziative di politica estera. Per la seconda volta mi trovai dopo la FUCI ad occupare un posto che era già stato tenuto con prestigio da Aldo Moro

²⁸⁴ Padre gesuita e scrittore, celebre per la sua diatriba con Jacques Maritain.

²⁸⁵ Giova ricordare che De Jorio fu avvocato difensore di alcuni imputati al processo che ne scaturì contro i presunti golpisti.

²⁸⁶ Andreotti era ben conscio della questione circa la strumentalizzazione politica del colpo di stato che veniva attribuita a lui e ad altri esponenti della Dc. Ne parlò nel 1975 durante un discorso al Teatro Adriano: “*Chi ha insinuato che certe denunce potessero nascere da un desiderio di ingraziarsi l'estrema sinistra, ha dimenticato volutamente che in queste vicende non si può fare altra politica che quella della propria coscienza e del proprio dovere; ha dimenticato anche che in quello stesso momento si riuscì a mettere le mani su quello che è considerato uno dei capi delle brigate rosse...*”. Cfr. G. Andreotti, *Discorso all'Adriano*, in “Concretezza”, A. XXI, n.12, 16 giugno 1975.

Questo “periodo di Quaresima” governativa fu per Andreotti occasione per occuparsi dei lavori parlamentari, ma soprattutto per interagire con esponenti dei vari gruppi, in particolare con il senatore socialista Luigi Bertoldi.

Ma torniamo alla testimonianza di De Jorio. La “riorganizzazione” della corrente andreottiana alla fine degli anni Sessanta ripartiva dal Lazio, il quale si affermava ancora il baricentro di questo sistema di potere “temuto” anche dagli uomini più potenti della Dc:

Ritengo che fui molto sfortunato a capitare proprio nel Lazio dove Andreotti ed i suoi seguaci dominavano pienamente anzi, fino alla mia elezione a consigliere regionale (1970), c’era l’ordine non scritto, ma non per questo meno deciso, della segreteria Rumor di non fare alcuna attività politica nel Lazio per non dare l’impressione di volerci immischiare nella lotta tra Amerigo Petrucci e Giulio Andreotti.

Ben presto, eletto consigliere regionale, fu chiamato da Andreotti a collaborare e fu immediatamente immesso nella “stanza dei bottoni” andreottiana, tornata alla ribalta elettorale. Infatti, l’anno prima, al congresso provinciale della Dc romana, alla presenza di ben 11 liste, Andreotti risultava il primo e da trionfatore tornava alla carica:

Appena immesso nella squadra andreottiana fui allocato a Palazzo Chigi, nella stanza chiamata “del Tiziano” perché adornata con un grande quadro del Tiziano. In questa stanza Andreotti riunì un giorno tutta la squadra. Ricordo benissimo le sue parole: “Indietro non si torna”. Disse con enfasi. Ed aggiunge con tono perentorio: “Bisogna ricostruire la DC di De Gasperi”. Si avvertiva insomma il bisogno di tornare al centrismo democristiano.

De Jorio conferma nella sua intervista che il vecchio amore per Andreotti nei confronti del centrismo degasperiano non era mai finito nonostante il pragmatismo dimostrato al fianco di Moro. Invero, la volontà di riproporre la formula centrista era ancora forte, ma servivano i voti di quegli elettori che nel corso delle ultime tornate elettorali avevano deciso di spostare i propri consensi verso altre realtà politiche. Una di queste era il Movimento sociale che, dopo la crisi degli anni Sessanta, si riproponeva sulla scena politica italiana. Il nuovo leader missino, Giorgio Almirante, con grande enfasi del mondo televisivo-giornalistico italiano, venne spesso proposto in controparte ad Andreotti. Difatti, tra i due il rapporto, da cordiale andrà deteriorandosi fino al punto che il politico romano arriverà a chiedere, al culmine dello

scontro, l'applicazione della legge Scelba sugli apparati missini. Interessante a tal proposito un documento finora inedito che ne rivela i retroscena politici. In particolare, in un documento datato 6 febbraio 1973, Andreotti chiedeva a Rumor che venisse applicata la legge Scelba nei confronti del Fronte universitario d'azione Nazionale²⁸⁷.

Quello di cui Andreotti era certo è che i voti al Msi appartenessero per vocazione alla Dc. Una certezza che il leader democristiano inizialmente confermava senza mezze misure ma evitando al tempo stesso che si esasperassero i rapporti tra democristiani e missini. Ad esempio, il 4 marzo 1971, durante il dibattito sulla fiducia al primo governo guidato da Emilio Colombo, ultimo esecutivo di centrosinistra prima del biennio del centrodestra, Andreotti si esprime nei seguenti termini:

Per quanto concerne la recente partecipazione di deputati Dc a manifestazioni antifasciste, sostengo che essere antifascisti è condizione necessaria ma non sufficiente per essere un buon democratico e in tal senso esprimo la speranza che i suddetti deputati avessero già dato pubblica ragione del loro atteggiamento²⁸⁸.

E ancora, in un'intervista rilasciata all'Espresso nel novembre 1971, Andreotti affermò che Mussolini aveva gestito bene le finanze dello Stato²⁸⁹. Dichiarazioni che al tempo suscitarono vive polemiche delle sinistre ma che era parte di una strategia spesso definita "Teoria dei voti in libera uscita", un piano politico che Andreotti aveva espresso la prima volta in occasione di una celeberrima "tribuna politica" andata in onda l'otto luglio 1971, un mese dopo le elezioni amministrative che avevano visto un'incredibile avanzata dei neofascisti in tutta Italia²⁹⁰.

²⁸⁷ La lettera, datata 6 febbraio 1973, è conservata presso l'Archivio Giulio Andreotti, nel fondo "Neofascismo".

²⁸⁸ Cfr. "Bollettino Informazioni Parlamentari", N.4, Anno III 16 marzo 1971, edito da Gruppo parlamentare dei deputati della Democrazia Cristiana, p. 8.

²⁸⁹ R. Orfei, *op. cit.*, p. 274.

²⁹⁰ Cfr. G. Andreotti, *Salsa non cilena*, in "Concretezza", n.13, 1° luglio 1971, Anno XVII. A proposito dell'avanzata missina alle elezioni amministrative del 1971, e alla perdita di voti della DC, Andreotti maturò la convinzione che la Democrazia cristiana si facesse carico di tutti gli addebiti politici della coalizione di governo. Scriveva su "Concretezza" il 1° luglio 1971: "*L'opinione pubblica infatti usa addebitare alla DC tutto ciò che non approva nell'azione di governo o delle amministrazioni (ci sopravvalutano evidentemente) mentre accorda un certo credito agli altri divergenti distinguo.*" Andreotti, quindi, riconduceva la sconfitta nella mancata coesione delle

Nel corso del dibattito, Andreotti invocò la necessità di superare il tradizionale concetto di alleanza parlamentare che si era consolidato negli ultimi vent'anni, poiché *“non si deve avvertire la necessità di apparire maggioranza oltre che, evidentemente, di esserlo”* ma concluse il dibattito in un modo che probabilmente sorprese lo stesso Almirante, poiché citò una frase di Arturo Michelini: *“Per un partito, le elezioni amministrative non sono un segno esatto della sua possibilità elettorale: alle elezioni politiche il discorso è completamente diverso”*. Andreotti credeva, quindi, che le elezioni legislative del '72 non avrebbero confermato la tendenza delle elezioni amministrative ma avvertiva comunque il disagio e il disorientamento dell'elettorato moderato, provocato dall'incomunicabilità dell'arco costituzionale, le cui necessità furono intercettate, a metà del decennio, al Meridione dalla formula della Destra nazionale, mentre al Nord si affermava la leadership di Massimo De Carolis, fondatore e leader della “maggioranza silenziosa”²⁹¹, primo importante tentativo “afascista” nato per arginare l'avanzata comunista.

Per meglio definire questa fase politica che vede coinvolti Almirante e Andreotti, appare utile proporre un'intervista²⁹² rilasciata in televisione dal segretario missino, registrata nei giorni successivi delle elezioni politiche del 1972. In essa Almirante, sollecitato dalle domande dei giornalisti in studio, ricordò l'opinione di Andreotti sui voti al Msi

forze governative e di conseguenza la DC ne pagava il prezzo più caro: *“Può darsi che qua e là siano stati perduti voti anche verso sinistra, ma è un fatto che tanti voti se ne sono andati al MSI, e non sono davvero per lo più voti di persone benestanti o... arrivate. Chi non facesse onestamente questa constatazione sociologica sbaglierebbe di grosso.”* Ruggero Orfei, per esempio, afferma che nel corso del dibattito fu rivangata l'Operazione Sturzo, di cui si è parlato nella prima parte dell'elaborato. Andreotti scrive invece nel suo diario, in data 7 luglio 1971, quanto segue: *“Alla RAI per registrare la Tribuna Politica con Almirante. Dibattito corretto, tono quasi cortese. Dico: “Vorremmo considerare gli elettori che per la prima volta hanno dato il voto al Movimento Sociale come in “libera uscita”, sperando di recuperarli alle prossime elezioni. Almirante risponde che questi voti “in prestito” se li vuole meritare”*.

²⁹¹ Scrive Marco Tarchi che per evitare la “concorrenza” del movimento guidato da De Carolis, *“Almirante recupera l'opzione strategica del condizionamento della DC, prima lanciando la proposta di un fronte articolato anticomunista e poi assorbendo ciò che resta del partito monarchico nella Destra nazionale”*, cfr. M. Tarchi, *op. cit.*, p. 401.

²⁹² Intervista del 1972 digitalizzata e consultata il 17 marzo 2022 presso l'Archivio Teche Rai di Roma.

espressa nell'anno precedente, quasi a voler rimarcare l'errore di valutazione dell'allora capogruppo Dc alla Camera. Inoltre, appare interessante la risposta di Almirante alla giornalista Adele Cambria: *“Immagini che lei debba restituire i 3 milioni di voti che sono stati espressi per il MSI: a quali partiti li restituirebbe?”*:

La maggior parte di questi andrebbero alla Democrazia Cristiana e al partito liberale italiano, altri andrebbero verso i repubblicani e i socialdemocratici [...] e credo che al Sud tornerebbero alle sinistre perché un'importante fetta di elettorato proletario nell'ultima tornata elettorale è passato da sinistra a destra.

Le affermazioni di Almirante facevano trapelare tutte le sicurezze dell'uomo politico di lungo corso ma il leader missino non aveva messo in conto che l'atteggiamento democristiano nei confronti della destra nazionale avrebbe seguito nei mesi successivi un approccio “repressivo”, favorito dalla sostanziale assenza di prospettiva politica della Destra nazionale. A tal proposito, Almirante, nel corso di un'intervista rilasciata a Roberto Gervaso, considererà i risultati del 1972 come un'occasione perduta per la destra italiana:

nata da un compromesso a destra²⁹³, quella vittoria non poté essere sfruttata in termini di chiarezza, cioè sostanzialmente rivoluzionari. Mancanza di coraggio che ci costò carissima, mettendo la DC nelle condizioni di batterci dall'esterno e insidiare dall'interno²⁹⁴.

²⁹³ Un compromesso che lo stesso Sturzo, protagonista della famosa operazione elettorale del 1952, non aveva presagito per via di un partito monarchico che per tutti gli anni Cinquanta riusciva ancora a raccogliere consensi importanti tra le masse, soprattutto quelle meridionali. Secondo il prelado siciliano, la posizione dei monarchici italiana era “claudicante” per via dell'articolo 139 della Costituzione: *“Lo sbaglio iniziale è stato quello di dare al partito la qualifica di monarchico, sperando così di conquistare le masse sotto l'insegna sabauda.”* Inoltre, secondo Sturzo, le “due destre” italiane divergevano non solo per la vocazione “ideologica-istituzionale” ma soprattutto per il programma economico: interventista quello missino, favorevole all'iniziativa economica privata il monarchico. Almirante riuscì nel 1971 a sintetizzare queste divergenze e a realizzare il compromesso unitario denominato “Destra Nazionale”. Cfr. L. Sturzo, *Il mito della 'destra*, in “Battaglie per la libertà”, Ila Palma, Palermo 1996, p. 451 ss.

²⁹⁴ R. Gervaso, *op. cit.*, p. 94. Augusto Del Noce considerava che l'obiettivo primario di Almirante fosse quello di “legalizzare il partito”: *“Almirante si trovò a fronteggiare la legalizzazione del partito, che traeva la sua ispirazione dalla RSI [...] era un compito carico di obbligazioni: quella di non rinunciare a nulla nella polemica contro i partiti che da più di quarant'anni, come maggioranza e opposizione, dominano la scena politica”*. A. Del Noce *Filosofia politica e “cultura dei valori, Scritti su ‘Il Tempo’ (1975-1990)”*, Marco Brignone (a cura di), p.762.

Secondo G. Panvini, la cosiddetta “occasione perduta” descritta da Almirante fu un contraccollo che vide nello stesso periodo “Ordine Nuovo” tentare di attrarre gli

2. Andreotti e la DC dopo il “Sessantotto”.

Dal 1968 Andreotti non ricopriva più alcuna carica ministeriale, ma fu “relegato” al ruolo di capogruppo della Dc alla Camera dei Deputati. Una situazione di apparente svantaggio che egli, tuttavia, riuscì a trasformare in strumento di accreditamento politico nei confronti di altre realtà politiche. Una delle qualità del pragmatismo andreottiano, infatti, fu quella di riuscire a tramutare una situazione di svantaggio in un punto di forza della propria azione politica. Scriveva Andreotti: “*mi trovavo quindi in condizione di approfondire i rapporti tra i partiti meglio che negli ultimi anni dedicati al lavoro ministeriale nei settori affidatimi*”, e ancora notava come gli anni di pausa dal governo erano da considerare “*forse i più qualificanti*”, nonché quelli che gli permisero di tornare a occuparsi di alcune sue vecchie vocazioni politiche, come la controversa questione del superamento del correntismo per favorire l’unità parlamentare del gruppo: “*ero riuscito abbastanza nell’intento di far dimenticare – o quasi – ai deputati, dentro Montecitorio, l’appartenenza alle correnti*”. Per Andreotti, infatti, era importante ribadire che i criteri per le designazioni dovevano fondarsi più sui meriti e l’operosità piuttosto che sugli equilibri di corrente:

nella azione parlamentare non esistono le correnti e tutti i nostri deputati lavorano e si impegnano in assoluta parità di diritti e di doveri. Sono e si sentono “democristiani” punto e basta. E quanto più in avvenire – nel momento delle scelte personali – l’effettivo valore e la sperimentata dedizione dei singoli conterranno rispetto ai dosaggi in funzione delle correnti di partito – che non di rado offendono sia l’obiettività che l’efficienza – tanto più sarà forte ed incisiva la presenza della DC nella vita politica della Nazione²⁹⁵.

E a queste si aggiungevano le attenzioni nei confronti dei giovani deputati, anche loro promossi “anziani” come per lui vent’anni prima: “*dedicavo attenzione ai giovani colleghi, per evitare che al primo*

scontenti della base missina. Gli ordinovisti accusarono Almirante del “*macroscopico errore di valutazione delle opposizioni di destra e di sinistra interne al sistema che convinte della imminenza della crisi si sono preoccupate di accorciare il più possibile la loro distanza dalla Democrazia cristiana per rendere più probabile e più gradita l’ipotesi di una loro eventuale “partnership.*” Cfr. G. Panvini, *op. cit.*, p.805.

²⁹⁵ Tratto dall’articolo apparso su “Il Popolo”, 30 giugno 1969, Anno 26, n.174.

impatto con l'ambiente romano ne assorbisse più difetti che le potenzialità"²⁹⁶.

Ma sullo sfondo di queste nuove esperienze si confermava un appannamento della vita politica come già accaduto negli anni successivi alla morte di De Gasperi. "L'Espresso", nel 1961, aveva presagito per Andreotti "*una lenta ma inarrestabile decadenza*"²⁹⁷, che sembrava davvero palesarsi nel contesto del prevalente disegno politico moroteo.

Il consorzio tra potenti, nato dalle ceneri di *Iniziativa democratica*, era nel frattempo in deterioramento: riesplosero i contrasti tra notabili e correnti sulla gestione del partito, mentre Forlani e De Mita gettavano le basi per una rinnovata formulazione del centrosinistra²⁹⁸ attraverso un'intesa che avrebbe portato la "terza generazione" Dc al potere. Un rovesciamento di equilibri che secondo il giornalista parlamentare Giovanni Di Capua sfociò presto in "*una opposizione interna sempre più trasversale*" che portò anni dopo "*al ritorno di Fanfani alla segreteria e di Moro al governo*"²⁹⁹.

Il deterioramento, seppur breve, delle vecchie formule fu per Andreotti l'occasione di ribadire uno dei suoi principi: la vocazione centrista e autonoma della Dc, un principio che secondo De Jorio egli non aveva mai ripudiato. Avvicinatosi a Emilio Colombo dopo lo scioglimento di "Impegno democratico"³⁰⁰, la corrente a cui aveva aderito nella seconda metà degli anni Sessanta, l'ormai prossimo *premier* dichiarava il 10 agosto 1969, all'atto della fiducia del secondo governo di Mariano Rumor, che questi era un "*monocolore per necessità e non per vocazione*", quindi un esecutivo che fundamentalmente dichiarava la fine della strategia morotea³⁰¹.

²⁹⁶ G. Andreotti, *Visti da Vicino*, *op. cit.*, p. 143 ss. M. Franco, *op. cit.*, p. 118 ss. Scrive Massimo Franco che Andreotti "*si era accreditato come un virtuoso del pragmatismo rispettoso del Parlamento e delle opposizioni di sinistra.*" Un cambio di rotta rispetto al passato così come testimonia il rapporto tessuto con il socialista Luigi Bertoldi, di cui Filippo De Jorio parla ampiamente.

²⁹⁷ R. Orfei, *op. cit.*, p. 131

²⁹⁸ G. Pansa, *op. cit.*, p. 142.

²⁹⁹ G. Di Capua, *Delenda Dc*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 90-91.

³⁰⁰ Cfr. G. Pansa, *op. cit.*, p. 146.

³⁰¹ "Bollettino informazioni parlamentari DC", Anno I, n.6, 31 agosto 1969; G. Andreotti, *Salsa non cilena*, in "Concretezza", n.13, 1° luglio 1971, Anno XVII. Nel

E fu così che gli anni Settanta si facevano carico di una serie di ipoteche politiche derivanti dalla crisi del centrosinistra, dalla campagna parlamentare e politica sul divorzio, dalla crisi economica e dal dilagare del terrorismo, in particolare quello neofascista. Tra queste, per via delle conseguenze politiche che ne scaturirono, appare necessario contestualizzare la vicenda della legge istitutiva del divorzio.

Pochi giorni prima del Natale 1969, Andreotti ricevette una missiva confidenziale da Paolo VI, nella quale, il Santo Padre, esprimeva tutta la sua amarezza per l'iter parlamentare della legge, descrivendola come una *“ferita inflitta alla inviolabile norma umana e cristiana circa la stabilità e la santità della famiglia”*. Una constatazione di cui il politico romano si fece carico perché sentiva sempre più vicina la possibilità di poter ricoprire la poltrona più importante del governo italiano. Difatti, caduto il secondo governo Rumor, e respinta la proposta di Fanfani di un “governo-direttorio” formato dai quattro segretari della coalizione, compresi i socialisti, la *governance* democristiana ripropose un terzo mandato per Rumor; tuttavia, emerse una situazione che Andreotti riuscì a rivolgere a proprio vantaggio nonostante le manovre di Rumor e Piccoli³⁰², aventi l'obiettivo ufficiale di depotenziare le correnti ma con soprattutto di scardinare la convergenza tra Colombo e Andreotti. Infatti, il 17 aprile 1970, giorno della fiducia al nuovo governo di

consueto editoriale, Andreotti paventava, sei mesi prima della caduta del governo Colombo, che una DC debole avrebbe rotto l'equilibrio dell'intero tessuto sociale, economico e culturale del Paese, una “simmetria” che secondo Andreotti *“non si esaurisce davvero in noi, ma se in noi non avviene non può, allo stato attuale, esistere.”* Difatti, con Colombo, si passava a una situazione in cui i partiti del centrosinistra accordavano una fiducia esterna al governo, in un momento in cui il pericolo di elezioni anticipate si faceva sempre più palese all'orizzonte. A questo timore, si aggiungevano quelli per un vuoto di potere. Un pericolo che Andreotti presagì nelle repliche alla Camera, citando il motto oraziano *“multa renascentur quae iam cecidere”*, quasi a voler preconizzare un proprio ritorno, non solo quello di un centrosinistra organico.

³⁰² Filippo De Jorio racconta nell'intervista il significato che aveva rappresentato per lui l'intesa tra Mariano Rumor e Flaminio Piccoli: *“All'inizio degli anni Settanta, Rumor si trovava al massimo del suo potere e della sua popolarità ma l'affermazione del suo vicesegretario, Flaminio Piccoli, quasi ne bloccò l'ascesa. Piccoli era una brava persona ma da quando era diventato il vice di Rumor rivendicava in maniera smodata la sua importanza, al contrario di Rumor, che invece era idealista. Piccoli mirava a soppiantare coi suoi “fedeli” gli uomini vicini a Rumor, compreso me. L'obiettivo di Piccoli era impadronirsi della corrente e poi del partito grazie all'aiuto del suo fedele collaboratore, Camillo Moser. Era un atto di prepotenza verso Rumor che comunque non fece nulla per impedirlo.”*

Rumor, Andreotti decise di far emergere la propria afflizione per il gioco delle correnti che dal 1969 travagliava il centrosinistra:

credo che poche crisi abbiano al pari di questa offerto una possibilità di documentazione per comprendere gli sviluppi delle sue varie fasi: dal “preambolo” dell’onorevole Forlani [...] ed infine al *collage* riassuntivo del reincaricato onorevole Rumor, nell’ultima fase che ha felicemente portato alla formazione del governo³⁰³.

Ma non risparmiò nemmeno il gioco politico dei missini, in particolare riferendosi a Ernesto De Marzio, che poi sarà tra i fondatori di Democrazia Nazionale:

onorevole De Marzio, ella ha detto che non sciogliere il Parlamento equivale ad un colpo di Stato. È una teoria piuttosto evolutiva del colpo di Stato! Ebbene, mentre respingo per i gruppi e per le persone la facile accusa che anche qualche autorevole giornale, disinformato da qualcuno che aveva interesse a fare questo, ha rivolto: che si trattasse cioè di una sorta di sindacato di parlamentari che difendeva il contratto³⁰⁴.

2.1 Lo scontro con Rumor e Piccoli.

Nel corso dell’intervento del 17 aprile 1970 che tenne alla Camera per la fiducia del governo Rumor, Andreotti ribadendo il proprio anticomunismo non si limitò, tuttavia, a esprimere convincimenti “aperturisti”. Era un Andreotti che ancora non distingueva tra “peccato e peccatori”, che accusava i deputati comunisti di interpretare i fatti a proprio piacimento, per motivi di opportunismo, però ribadiva che i rapporti tra Dc e Pci non fossero di grave dissenso ma, piuttosto, “*esistono delle linee comuni che ci caratterizzano*”, dichiarava il capogruppo³⁰⁵.

Proponeva, quindi, un concetto quasi di superamento della regola del dissenso tra maggioranza e opposizione, una formula che riteneva documento di riconoscimento di una politica pluralista e democratica:

[...] l’impossibilità di un nostro spostamento verso il partito comunista per il dissenso che rimane permanente tra noi e quel partito in ordine a valori essenziali della concezione della vita democratica e dei collegamenti internazionali. E

³⁰³ Seduta del 17 aprile 1970, in “Atti Parlamentari”, Discussioni della V Legislatura, p. 16726 ss.

³⁰⁴ *Ibidem*.

³⁰⁵ R. Orfei, *op. cit.*, p. 131.

qui si è aperta allora una lunga discussione: ha detto “dissenso”, non “grave dissenso” [...] A questo proposito vorrei limitarmi a due osservazioni, una di carattere politico e una di carattere più propriamente parlamentare³⁰⁶. Quella di carattere politico è questa: ogni partito ha le sue esigenze, ogni uomo (ce ne accorgiamo tutti i giorni) ha il suo modo di pensare, di vedere, di valutare le cose, ma esistono delle linee comuni che ci caratterizzano [...]: il concetto di frontiera. Frontiera, a mio avviso, è una divisione netta [...] è un concetto esatto, e la validità di una politica democratica consiste nel creare delle frontiere, ma non come delle mura, bensì come porte attraverso le quali si possa corrispondere, però in assoluta chiarezza di passaporti³⁰⁷.

Una fiducia “critica” che pubblicamente riuscì a rinvigorire la figura politica di Andreotti dopo anni di ridimensionamento. Rumor e Piccoli, consapevoli di questa ascesa del capogruppo, decisero allora di rafforzare la propria intesa politica³⁰⁸ per cercare di arginare Andreotti. Ma non ci riuscirono. Come racconta Andreotti, Rumor, infine, rassegnò le proprie dimissioni (6 luglio): “*Rumor non ne potette più. Credo che su di lui influisse prevalentemente l’angoscia personale per l’inesorabile iter della legge Fortuna*”³⁰⁹. Fu in questo momento che la vecchia dirigenza democristiana dimostrò le proprie debolezze e la propria incapacità a colmare il vuoto di potere preconizzato da Andreotti. Scrive Orfei: “*Il solitario Andreotti rivelò in quell’anno la sua dote di “giovane vecchio”, il più gran vantaggio in suo possesso, da molti inteso come un limite*”³¹⁰.

2.1 Andreotti e la “maggioranza silenziosa” (1970-1971)

Nel sussulto provocato dalla crisi del centrosinistra, Andreotti aveva lanciato dei segnali alla dirigenza democristiana e alla propria base politica. La strategia del capogruppo democristiano prevedeva adesso di rendere nuovamente operativa la corrente messa “in sonno” nel 1964, ispirandosi stavolta all’amato modello centrista.³¹¹ Al contempo, Andreotti avvertiva che, contestualmente all’aumento di consenso del

³⁰⁶ Un concetto che in termini parlamentari si traduceva nel lavoro svolto dalle commissioni parlamentari.

³⁰⁷ Seduta del 17 aprile 1970, in “Atti Parlamentari”, Discussioni della V Legislatura, p. 16726 ss.

³⁰⁸ R. Orfei, *op. cit.*, p. 180.

³⁰⁹ G. Andreotti, *Governare con la crisi, cit.*, p. 157.

³¹⁰ R. Orfei, *op. cit.*, p. 181.

³¹¹ Filippo De Jorio racconta di una e più riunioni del gruppo nei mesi antecedenti la nascita del primo e del secondo governo Andreotti.

MSI al Sud³¹², si percepiva nel Nord del Paese un risveglio di tendenze laico-moderate³¹³ dei ceti medi: un nuovo “*vento del Nord*” con base la ricca Milano.

Le esigenze “economico-sociali” del ceto medio erano state fin dalla fine degli anni Cinquanta uno dei punti principali dell’agenda politica andreottiana. Scriveva Andreotti nel 1968, che “*la filosofia del benessere ha preso un po’ tutti [...], il trasferimento totale della piattaforma politica italiana sul piano della dinamica dei redditi e della crescita dei consumi*”. Avvertiva il cambiamento della società e le imperfezioni di un’azione governativa che avrebbe dovuto tenere conto, secondo lui, del ceto medio borghese del Paese. Secondo Andreotti, esisteva “*un’Italia di ceti medi: ecco la prospettiva veramente democratica cristiana. Le differenze macroscopiche offendono, diseducano, suscitano disarticolazioni morali e sociali*”³¹⁴, era la “maggioranza silenziosa” che Orfei ha descritto come “*l’idea di un mondo che non è affatto inespressivo [...] ma che è prigioniero di legami a destra con gli agitati fascisti, a sinistra col mondo sindacale e classista, da cui nella sostanza dovrebbe essere liberato*”³¹⁵.

³¹² A proposito del ruolo giocato dall’elettorato meridionale, è d’uopo un’argomentazione di più ampio respiro poiché va considerato che qualche anno dopo l’affermazione missina, anche il PCI ottenne alle elezioni legislative del 1976 il miglior risultato di sempre (34,4% dei voti) grazie al “*grande balzo nel Sud*”; un’affermazione che suscitò timori come era accaduto per i buoni risultati ottenuti dal MSI nella prima metà degli anni Settanta; Cfr. P. La Torre, *Il grande balzo del Sud*, in “*Rinascita*”, 25 giugno 1976; M. Ridolfi, “*Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l’Europa e il Mediterraneo*”, Mondadori, Milano 1999, p. 432.

È molto probabile che Andreotti avesse intuito poco tempo prima delle elezioni del 1976 che il PCI avrebbe assunto una veste “interclassista”. Si intuisce dagli incontri che ebbe nel corso degli anni Settanta con il deputato Luciano Barca, stretto collaboratore di Berlinguer. Per esempio, Andreotti annota nel proprio diario in data 11 agosto 1974: “*Vedo Barca: il PCI sta facendo grandi passi con il ceto medio e i notabili piccoli e medi. Fisseranno al Congresso nel gennaio alcuni modi procedere*”. Cfr. G. Andreotti, “*I Diari degli anni di Piombo*”, cit., p. 318.

³¹³ Il primo a utilizzare il termine “maggioranza silenziosa” fu il presidente degli Stati Uniti Richard Nixon nel 1969, dopo l’insediamento alla Casa Bianca. Rivolgendosi a quella parte del Paese “rimasta esclusa”, o tenutasi volontariamente al di fuori della vita politica (*silent majority*), il neopresidente americano puntava a raccogliere più consensi trasversali, memore di quanto accaduto dieci anni prima, quando perse la presidenza contro Kennedy per poche migliaia di voti. Fu così che il termine venne riproposto in Italia da Massimo De Carolis nel 1971. Cfr. R. Orfei, *op. cit.*, p. 107.

³¹⁴ *Ivi*, p. 108.

³¹⁵ Una parte della storiografia del tempo, allineata al PCI (Santarelli), ritiene che il neofascismo attinse all’attività di quella parte di movimento cattolico più intransigente al fine di influenzare la stessa agibilità politica della DC, influenzata

Fa riflettere l'interesse dell'intelligence americana sulla situazione italiana dopo il 1968. I servizi segreti americani furono attenti a analizzare gli umori della società italiana, soprattutto, attraverso il vaglio delle correnti di partito. Per esempio, nei primi mesi del terzo governo Andreotti, Harold H. Saunders, direttore del Bureau of Intelligence and Research (INR), indirizzava un memorandum, datato 2 dicembre 1976, al Dipartimento di Stato, nel quale sottolineava lo stato di una situazione emergente nel Paese:

The DC's internal doubts over the accommodation with the PCI have been more muted. Still, leading personalities, such as Milan's right-wing Massimo De Carolis, have been criticized the growing relationship between DC and PCI³¹⁶.

Massimo De Carolis, seguace di Andreotti fin dagli anni Sessanta³¹⁷, nel 1971 era diventato il leader della cosiddetta "maggioranza silenziosa". Personaggio controverso³¹⁸, restio alle ingerenze ecclesiastiche e indipendente rispetto alle dinamiche interne del partito, De Carolis si affermò come capocorrente della nuova destra cattolica "milanese" della Democrazia cristiana. Scriveva Baget Bozzo nel suo saggio "Il futuro viene dal futuro. Ipotesi sui cattolici e sui democristiani" (1982):

spesso dalle spinte dell'associazionismo cattolico più retrivo. E. Santarelli, *Fascismo e neofascismo. Studi e problemi di ricerca*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 276.

³¹⁶ Bureau of Intelligence and Research, "Background paper in preparation for Italian Prime Minister Giulio Andreotti's 12/6-12/7/76 U.S. visit. Issues include: influence of the Italian Communist Party upon Italy's ruling Christian Democratic Party; Italian economic situation; consequences of an increased Communist role in Italian politics; maintenance of U.S. military bases in Italy; U.S.-Italian relations". Department Of State, 2 dicembre 1976.

³¹⁷ R. Orfei, *op. cit.*, p. 107.

³¹⁸ Presente negli elenchi degli aderenti alla loggia P2, De Carolis, capogruppo DC al comune di Milano, divenne, suo malgrado, famoso quando fu sequestrato dalle Brigate Rosse nel suo studio legale milanese, sottoposto a processo popolare e gambizzato il 15 maggio 1975. Nel 1976 fu eletto deputato alla Camera con 150.000 preferenze, per la DC, nella circoscrizione di Milano e riconfermato nel 1979. Restò deputato fino al 1983. Alle elezioni del 1976 fu sostenuto da Indro Montanelli, il quale fu accusato di essere ispiratore della campagna politica dell'area moderata della Dc. Montanelli non smentì la stima nei confronti del politico milanese ma rigettò sempre le accuse di ispiratore politico, salvo poi rompere con De Carolis definitivamente. Cfr. S. Gerbi, R. Liucci, *Montanelli l'anarchico borghese. La seconda vita 1958-2001*, Einaudi, Torino 2009, pp. 132-139.

Il movimento di nuova destra nella DC si situa, come tutti i principali sforzi di diversificazione, principalmente nell'area milanese e lombarda con Massimo De Carolis. Ma esso si estende ai gruppi parlamentari senza differenze regionali e costituisce un raggruppamento che si denomina *Proposta*³¹⁹.

Nonostante i trascorsi andreottiani, la linea politica di De Carolis si scostava rispetto alle culture politiche prevalenti nella Dc prospettata da Andreotti. Se già negli anni Sessanta non esistevano più all'interno del partito gruppi dirigenti che potessero far risalire il loro pensiero a quello sturziano³²⁰, nel quale i canoni della limitazione dell'intervento dello Stato nell'economia e l'ingerenza del potere partitico nel funzionamento dello Stato rappresentavano i principali valori del dettato Partito popolare del 1919, il gruppo di De Carolis operava in controtendenza:

Il gruppo *Proposta* punta sul partito aperto, sulla riforma delle istituzioni a cominciare da quelle locali [...]. Tornano in esso motivi sturziani ed in genere il problema della lotta contro la gestione clientelare del partito e dello Stato³²¹.

Andreotti, da sempre lontano alle tesi sturziane, come quelle concernenti le autonomie locali, intuì l'importanza delle pretese dei ceti sociali e politici motivati da De Carolis, tanto che al Consiglio Nazionale della Dc, nell'ottobre del 1971, sei mesi prima delle elezioni politiche, esprimeva viva preoccupazione per:

la situazione difficile dei ceti medi, in modo particolare di molti lavoratori autonomi, della gente dell'arte, di liberi professionisti, che sono legati a noi sociologicamente e che di fatto però sono raramente destinatari di un nostro modo di fare politica³²².

Emergevano nella politica andreottiana non solo riferimenti a “*quei voti dati in prestito alla destra*” ma, altresì, a quel mondo figlio della dottrina sociale della Chiesa, fatto di piccoli impiegati, artigiani e

³¹⁹ G. Baget Bozzo, *op. cit.*, p. 40.

³²⁰ Va fatta una diversa considerazione riguardo Scalfaro e Scelba, che fin dal 1946 sono gli esponenti politici più vicini alla concezione sturziana e degasperiana del partito. Cfr. G. Baget Bozzo, *op. cit.*, p. 40 ss.

³²¹ *Ivi*, p. 41.

³²² *Ivi*, p. 42.

professionisti le cui esigenze non venivano pienamente assolve dalla Dc. Andreotti arrivò, quindi, a teorizzare che:

senza una DC forte e volitiva si rompe un equilibrio certamente senza sostituirlo con altri, più o meno avanzati. L'alleanza dei ceti medi con il mondo del lavoro autonomo e con quello delle fabbriche e delle campagne, con le libere professioni, con i militari, con i ricercatori, con l'arte e la cultura non si esaurisce davvero in noi, ma se in noi non avviene non può allo stato attuale, esistere³²³.

Si dava attenzione, alla luce di quanto accadeva nel Nord del Paese, alla questione organizzativa della Dc, troppo spesso percepita una formazione collaterale alle strutture ecclesiastiche piuttosto che un partito autonomo e indipendente dalla Chiesa³²⁴.

Sicché, negli anni in cui si affermava la "maggioranza silenziosa", si concentrarono improvvisamente le preoccupazioni lasciate sopite nei decenni precedenti, ma, al tempo stesso, si affermava una delle fondamentali certezze della politica andreottiana, quella che il ceto medio avesse l'esigenza di relazionarsi in una ben più potente espressione sociale che soltanto una precisa rappresentanza della Dc poteva adempiere. Affermava Orfei a tal proposito, che *"egli pensa [...] ad una specie di partito unilaterale [...] Ma è la dottrina della Chiesa e l'ideologia stessa della DC, le quali, come tali, non vengono processate da Andreotti."*

Secondo Andreotti, il mondo cattolico doveva rappresentare una fucina di principi per la Democrazia Cristiana e non un apparato collaterale ad essa. Comprendevo definitivamente la trasformazione dell'attivismo cattolico dopo i moti del "Sessantotto".

2.2 La strada verso la presidenza del consiglio (1970-1972)

³²³ R. Orfei, *op. cit.*, p. 107

³²⁴ *Ivi*, p. 101. La "politica dei ceti medi" svolse un ruolo centrale nella politica "postdegasperiana" di Andreotti. Dichiarava già nel 1954: *"Benché il ceto medio non si avvalga di organizzazioni massicce e di inquadramenti gerarchici, occorre che il partito tenga nel dovuto conto le varietà e le legittimità delle sue esigenze, giacché la eventuale perdita del sostegno e dei suffragi dei ceti medi può essere più grave e irreparabile che non quella di taluni strati popolari"*. Con ciò va aggiunto che la considerazione sul ceto medio risaliva alla questione organizzativa del partito e alla polemica andreottiana di superamento delle correnti. Secondo Andreotti, quindi, l'interesse per il ceto medio andava pari passo con l'organizzazione del partito.

Mentre Andreotti si affermava come uno dei politici più popolari del Paese³²⁵, il vuoto di potere determinato dall'improvvisa uscita di scena di Mariano Rumor, costrinse la Dc a ripiegare nuovamente sul quadripartito di centrosinistra. Il 6 luglio 1970, nel corso della riunione del Direttivo, Andreotti prese la parola e constatò che la crisi era da ricondurre al perduto "*spirito di coalizione*". In sostanza, esprimeva una bocciatura nei confronti di una formula che, a parer suo, aveva esaurito il proprio ruolo in dinamiche che avevano indebolito ulteriormente il partito e rafforzato il blocco "antidemocratico" che, dopo quattro anni e mezzo raggiungeva l'obiettivo di far approvare la Legge "Fortuna-Baslini". Secondo Massimo Franco:

Il problema, per la Dc, diventava quello di una guerra combattuta fianco a fianco con i neofascisti. Tornava scoperto il nervo delicato dell'elettorato di destra. La strage di piazza Fontana, a Milano, il 12 dicembre 1969, era un segnale cattivo lanciato dagli "strateghi della tensione". Forse, dopo sei anni di centrosinistra era il caso di guardare un po' indietro, per asciugare le sacche del malcontento di destra che si andavano gonfiando. Ci voleva un vecchio uomo nuovo. Uno a caso. Andreotti³²⁶.

Non a caso, quindi, il "*vecchio uomo nuovo*" trasformò in opportunità le questioni che gli anni Sessanta lasciavano al decennio che si accingeva a iniziare. La prima di queste opportunità si realizzò nel 1970, al momento dell'incarico affidatogli da Saragat per formare un governo "balneare" nell'estate del 1970. Scriveva Andreotti:

Ebbi, secondo la liturgia delle crisi, ormai consolidata, un contatto con tutti i Gruppi parlamentari, constatando una intransigenza dei socialdemocratici sulle Giunte, nel senso di chiedere ai socialisti il voto di castità locale verso i comunisti, i quali ultimi – salvo la cortesia personale – sparavano a zero identificando le dimissioni di Rumor (come se loro votassero il suo governo) con un *torbido scivolamento involutivo*³²⁷. Occorreva cambiare spartito e orchestra, aprendo alla funzione progressiva e ineludibile dei sindacati e tagliando ogni preclusione democratica. Un governo che non corrispondesse a queste esigenze – e tale sarebbe stato il quadripartito – non avrebbe avuto un domani, perché si sarebbe scontrato con la dura realtà del movimento operaio e popolare.³²⁸

³²⁵ R. Orfei, *op. cit.* p. 179 ss.

³²⁶ M. Franco, *op. cit.*, p. 91.

³²⁷ Il corsivo è dello stesso Andreotti.

³²⁸ G. Andreotti, *Governare con la crisi, cit.*, p. 159.

Sotto questi auspici, l'avventura andreottiana si interruppe quasi subito quando il documento programmatico presentato ai potenziali alleati fu bocciato dal Partito socialista unitario (denominazione assunta dai socialdemocratici dal 1969 al 1971), che riunitosi per discutere la proposta del presidente incaricato decise di non partecipare più alle trattative di governo³²⁹. Andreotti si ritirò ancora una volta ma comprese che il quadro politico stava volgendo a suo vantaggio nonostante gli fosse stato contrapposto il suo compagno di corrente Emilio Colombo. Infatti, nonostante prevalse l'opzione Colombo per arginare la "centralità" andreottiana, all'interno della Dc crebbe sempre più la consapevolezza di sperimentare "una pausa a destra"³³⁰.

Colombo, fin dal Congresso del 1969, si era dimostrato uno dei più fedeli sostenitori del centrosinistra, o di ciò che rimaneva dell'ideale concepito da Moro. Leader democristiano avveduto, il governo presieduto da Colombo rappresentò un freno nell'ascesa di Andreotti verso Palazzo Chigi, proponendo una definizione meno nitida dei rapporti con i comunisti. Era un momento assai delicato di una fase in cui i maggiori attori politici pretendevano il superamento della crisi del centrosinistra ma senza metterlo in questione. Secondo Andreotti, molti esponenti del suo partito si ostinavano a non riconoscere il superamento della formula del centrosinistra e arrivavano a prospettare la realizzazione di una grande coalizione con i comunisti per superare la crisi politica e sociale³³¹; una possibilità che proprio in quegli anni,

³²⁹ Secondo Paolo Guzzanti, furono Tanassi e la CIA a bloccare Andreotti; in P. Guzzanti, *La vera storia del veto. Nel '70 Tanassi bloccò Andreotti per ordine della CIA e di Miceli*, in "La Repubblica", 26 agosto 1976. Miguel Gotor, a proposito dell'ostilità dei socialdemocratici nei confronti di Andreotti, offre la seguente interpretazione: secondo lo storico "l'asse politico-militare" Tanassi-Saragat-Miceli temeva "sia le possibili aperture di Andreotti ai comunisti sia i suoi rapporti troppo stretti, in virtù del lungo passato al ministero della Difesa, con quelle frangi militari reazionarie mobilitate dal principe Borghese e con quegli ambienti in movimento proprio nel mese di luglio 1970, come denunciato dal generale Miceli nei suoi incontri con gli americani. Tra i presunti cospiratori vi erano anche uomini politicamente legati a doppio filo ad Andreotti...", si pensi su tutti a Filippo De Jorio, che ha contribuito nell'elaborazione di questa ricerca. Cfr. M Gotor, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve (1966-1982)*, Einaudi editore, Torino 2022, p. 63.

³³⁰ R. Orfei, *op. cit.*, pp. 188-189.

³³¹ R. Orfei, *op. cit.* pp. 174-175.

prima del golpe cileno, fu percepita positivamente dal vicesegretario del Pci Enrico Berlinguer³³². Dichiarava il neo presidente Colombo:

Il centro-sinistra ha per la prima volta la possibilità di orientare un processo di forte sviluppo, superando al tempo stesso gli squilibri e le arretratezze di struttura [...]. Con il PCI bisogna definire la direzione del cammino e costringere i comunisti a misurarsi su di essa³³³.

Nel contempo Almirante, il nuovo segretario del Msi, si affermava come uno dei politici più in vista del panorama politico italiano. Uomo di sintesi e di potere all'interno di uno schieramento che nel decennio precedente era risultato diviso e poco decisivo nelle dinamiche parlamentari. Nel 1971, infatti, la compagine missina tornò alla ribalta quando i loro voti risultarono determinanti nell'elezione di Giovanni Leone al Colle, un fatto politico che sarà tra le ipoteche di cui si farà carico una legislatura ormai morente³³⁴.

Le elezioni del nuovo Capo dello Stato, però, furono occasione per Andreotti di ribadire le proprie intenzioni dopo lo stop imposto dai socialisti. Durante la seduta comune del dicembre '71, gli andreottiani, tornati autonomi dai dorotei, sostennero la candidatura di Moro in opposizione a quella di Fanfani. Ma nonostante l'esito diverso della consultazione, Andreotti non sembrò particolarmente dispiaciuto dell'elezione di Leone, avvenuta al ventitreesimo scrutinio la vigilia di Natale. Invitando tutti a *“rasserenare gli animi”*³³⁵, Andreotti definì onesto il comportamento delle sinistre a fronte della candidatura di Fanfani: *“i socialisti e le altre sinistre ci fecero una controfferta [...]”* sostituire Fanfani con *“un altro candidato che per la sua reputazione di cattolico progressista [...] consenta all'elettorato di sinistra di capire perché questa decisione di Nenni e De Martino.”* *“Rasserenare gli animi”* era, quindi, un invito a prendere atto che una fase politica, quella di centrosinistra, fondata su rigidi schieramenti, era divenuta

³³² Cfr. G. Liguori, *Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico*, Carocci editore, Roma 2014, pp. 97-98.

³³³ Tratto da *“Il Popolo”*, 30 giugno 1969, Anno 26 n. 174.

³³⁴ G. Formigoni, *op. cit.*, pp. 101-102.

³³⁵ dal titolo del suo editoriale apparso in *“Concretezza”*, A. XVIII, n.1, 1° gennaio 1972.

impraticabile, e la travagliata elezione di Giovanni Leone ne era la rappresentazione massima. L'obiettivo di Andreotti diventava, allora, superare il centrosinistra, recuperare la fiducia di un elettorato considerato tradizionalmente democristiano e arginare il Msi, il quale, alle elezioni amministrative del 1971, aveva ottenuto il consenso di buona parte dell'elettorato cattolico.

Affermava Orfei, nella sua biografia su Andreotti, che *“ormai si dava per scontata una fuga dei consensi moderati verso un polo di estrema destra con un'emorragia che la DC soprattutto pagava e voleva frenare”*. Secondo Giuseppe Tamburrano, la possibilità di “guardare a destra” non era da considerare una mera mossa andreottiana ma una esigenza intrinseca nella Dc:

Davanti agli elettori non deve restare traccia del centro-sinistra: il compito di farsi battere in parlamento è affidato ad Andreotti, tornato alla posizione che più gli è congeniale, la destra. Andreotti forma un monocolore, così la DC gestirà da sola le elezioni senza compromissioni con alleati di destra o di sinistra, e si assicura il voto favorevole del PLI³³⁶.

Andreotti, infatti, era consapevole che la sua visione di “centralità” poteva essere collaudata con l'intero partito valorizzando l'apporto dei moderati con l'alleanza con i liberali di Malagodi. Si realizzavano i presupposti per il ritorno di quei “voti in prestito” rappresentati principalmente dal ceto medio borghese³³⁷.

Ci si avviava, in questo contesto, alla conclusione anticipata di una legislatura iniziata nel 1968, influenzata dal contesto internazionale, il quale esasperava sia gli animi dei partiti di governo, sia sugli umori

³³⁶ Citato in R. Orfei, *op. cit.*, p. 189.

³³⁷ Sui ceti medi e sul ruolo da questi giocato nelle vicende elettorali dei primi anni Settanta, importante appare un'analisi di Paolo Sylos Labini del 1972. Da essa si evince che la crescita del ceto medio era direttamente proporzionale alla crescita del consenso: *“nel ventennio 1951-70 la piccola borghesia dell'impiego privato e pubblico e del commercio sale in cifre assolute da 2.970.000 a 4.800.000, i coltivatori diretti scendono da 4.500.000 a 2.600.000, i braccianti agricoli da 2.700.000 a 1.200.000, mentre gli operai dell'industria e dell'edilizia passano da 5.400.000 a 6.300.000, con la conseguenza di un aumento complessivo del peso specifico, sociale e politico, della piccola borghesia non legata direttamente al processo produttivo”*. Secondo Enzo Santarelli, un aumento di consenso per il MSI andava ricondotto non solo al peso economico-sociale dei ceti medi ma anche alla mancata soluzione della questione meridionale e da uno sviluppo capitalistico condizionato dalle scelte antidemocratiche, antisociali e antinazionali dei monopoli. Cfr. E. Santarelli, *op. cit.*, p. 265.

dell'opinione pubblica italiana, ancora scossa per i fatti di Praga. Inoltre, nel 1969, Kissinger aveva inviato come ambasciatore un suo strettissimo collaboratore, il diplomatico Graham Martin ³³⁸, già ambasciatore in Thailandia, una scelta non casuale. Infatti, secondo Guido Formigoni, *“Martin si pose l’obiettivo esplicito, diverso da quello golpista, di far tornare al centro l’asse politico del paese”*³³⁹.

³³⁸ Graham Martin (1912-1990), fu ambasciatore a Roma dal 10 giugno 1969 al 2 ottobre 1973, oltre quattro anni, nel corso dei quali, secondo lo storico Guido Formigoni usò la leva finanziaria nei confronti delle correnti democristiane e alcune figure implicate nella cosiddetta “strategia della tensione, in particolare Vito Miceli, il quale, secondo un articolo del “New York Times” riportato da “La Stampa” di Torino, ricevette da Martin 800 mila dollari. Martin, che fu altresì insignito nel 1971 del titolo di Cavaliere di Gran Croce dell’Ordine della Repubblica, terminato il suo mandato a Roma fu trasferito a Saigon, guidando la drammatica evacuazione dell’ambasciata nel 1975 nei tragici e ultimi giorni della Repubblica del Sud Vietnam. Cfr. G. Formigoni, *op. cit.*, pp. 94-95. Cfr. *È morto Martin diplomatico Usa a Roma e Saigon*, in “La Stampa”, p.5. Per ulteriori approfondimenti, cfr. R. Gualtieri, *L’Italia dal 1943 al 1992: DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci editore, Roma 2006.

³³⁹ G. Formigoni, *op.cit.*, p.98.

3. Il centrodestra di Andreotti: protagonisti e antagonisti (1972-1973)

L'analisi di Andreotti sul dopo voto ("Impressioni dopo") del 1972 fu affidata, come da consuetudine, all'editoriale di "Concretezza". L'articolo, utile per contestualizzare la nuova strategia andreottiana nel momento di massima crisi della formula del centrosinistra dopo le dimissioni di Colombo, evidenzia la capacità di Andreotti di cogliere il ridimensionamento della forza di Rumor, i contrasti all'interno della sua ex corrente e la pressione sindacale: un processo di erosione che Andreotti cercherà di ricompattare con la sua *premiership* nel 1972³⁴⁰. Mentre nel giugno 1968 Andreotti, sempre su "Concretezza"³⁴¹, aveva condannato i comunisti per aver esasperato il dibattito politico sul divorzio, rimproverando a questi l'assenza di un'autonomia politica da Mosca nonostante i tragici fatti della "Primavera di Praga", le impressioni espresse nel 1972³⁴², da presidente del consiglio "scorrevole", si trasformarono in una generale condanna "*contro ogni tipo di estremismo*"³⁴³, non soltanto quello di una parte. La strategia sembrava chiara, nell'attesa di aver riaffidato l'incarico di presidente del consiglio Andreotti definiva la nuova linea politica della "centralità": confermare l'esclusione del Pci dal governo e isolare i neofascisti, l'altra faccia dell'estremismo.

La crisi del governo Colombo si era aperta ufficialmente nel gennaio del 1972, quando i ministri repubblicani decisero di uscire dall'esecutivo³⁴⁴. Una nuova crisi e un improvviso vuoto di potere che

³⁴⁰ G. Pansa, *op. cit.*, p. 174.

³⁴¹ Nello stesso articolo del 1968, Andreotti evidenziava come un tema da approfondire fosse quello del ruolo della Chiesa nel dibattito politico italiano: "«*si era discusso negli ultimi anni di un certo disimpegno cattolico e cioè di una estraneità materiale delle organizzazioni ecclesiastiche dalle competizioni elettorali [...] È un tema che va meditato*». Cfr. G. Andreotti, "Impressioni dopo", in "Concretezza", A. XV, n. 11, 1° giugno 1968. Va tuttavia considerato che il tema centrale è rappresentato dalla preoccupazione della Chiesa sulla tenuta di un tessuto sociale tradizionale rappresentato dalla DC.

³⁴² Di per sé già tanto diverse da quelle pronunciate nel 1971 durante il dibattito sulla fiducia al governo Colombo.

³⁴³ Cfr. G. Andreotti, *Lettera agli elettori*, in "Concretezza", A. XVIII, n.8, 16 aprile 1972.

³⁴⁴ I repubblicani avevano già fatto sapere che il sostegno al governo sarebbe rimasto fino a conclusione degli adempimenti politici e istituzionali del governo. Tuttavia, l'elezione al Colle di Giovanni Leone nel dicembre 1971, grazie al contributo dei voti del Msi, allentò ulteriormente la coesione dei partiti di governo. Si creò allora una situazione che ebbe come naturale conseguenza la crisi del governo Colombo. Cfr. G.

secondo Arnaldo Forlani, esponente della “terza generazione Dc”, potevano essere superati soltanto con una rinnovata solidarietà democratica:

Per formare un governo di solidarietà democratica è in primo luogo necessario tenere ben distinte le posizioni dei partiti della maggioranza da quelle che spingono e lavorano a destra e a sinistra per portare il Paese al disordine e alla rovina.

Il ruolo di Forlani fu di reale stratega. Egli, infatti, fu sempre attento a non contrapporsi ad Andreotti, una capacità che riuscì, ad esempio, a dimostrare nel triennio della Solidarietà nazionale, quando da ministro degli esteri riuscì a stemperare il proprio anticomunismo.

Secondo Guido Formigoni, Forlani era il principale artefice dell’alleanza neocentrista del 1972-73. La sua strategia e della dirigenza moderata democristiana, secondo Formigoni, “*intendeva utilizzare i missini [...] come carta di riserva parlamentare, senza alleanze politiche, il che mise in crisi la strategia almirantiana*”³⁴⁵.

Forlani, infatti, aveva lanciato nel 1971 la cosiddetta “teoria degli opposti estremismi”, una strategia politica che sarebbe stata l’anticamera della “centralità democratica” colta poi da Andreotti per la formazione del suo secondo governo³⁴⁶.

Secondo Forlani, il concetto di “centralità democratica” non era propriamente una formula di governo ma piuttosto rappresentava il modo d’essere della Democrazia Cristiana. Chi riteneva – secondo Forlani – che questo fosse un concetto insostenibile rispetto la massima degasperiana secondo cui “*la DC era un partito di centro che guardava*

Renzi, *La lunga crisi e la formazione del Primo Governo Andreotti*, in *La nascita dei Governi della Repubblica*, Giappichelli editore, Torino marzo 2022, pp. 441-442.

³⁴⁵ Cfr. G. Formigoni, *op. cit.*, p. 99.

³⁴⁶ Cfr. G. Melega, *La destra nel fianco*, in “Panorama”, 1° aprile 1972; Sulla cosiddetta “svolta a destra” appare interessante quanto riportato da Miguel Gotor, il quale, partendo da una interpretazione del giornalista Fulvio Bellini, secondo cui Saragat e Rumor avrebbero avallato a partire dalla fine degli anni Sessanta “*una strategia della tensione a bassa intensità, che non prevedeva la realizzazione di stragi con morti ma una serie di piccoli attentati con lo scopo di far salire la temperatura politica e sociale nel Paese così da favorire lo scioglimento anticipato delle Camere, nuove elezioni e una forma di governo centrista con l’appoggio della destra*”. Cfr. M. Gotor, *op. cit.*, pp. 48-54; Cfr. F. Bellini, *Il segreto della Repubblica. Aldo Moro. L’affare di Piazza Fontana e la strategia del terrore. Il ruolo di Giulio Andreotti*, Edizioni Flan, Milano 1978, pp. 5-9, 77-79, 85-87.

a sinistra”, non considerava che il significato di questa vocazione si riferiva alla particolarità della Dc di essere rappresentativa del raccordo fra ceti sociali diversi, un insieme di intenti che “*guardava a sinistra*” nel senso di proporre un impegno politico programmatico riformatore e di giustizia nella libertà³⁴⁷.

In considerazione di ciò resta da chiarire se il governo di centrodestra del 1972-73 rappresentava un formale atto di ostilità ai socialisti e, quindi, un rovesciamento di alleanze, oppure una mera alternativa di governo?³⁴⁸

Secondo Forlani, la formula di governo impostata da Andreotti nel 1972 non doveva essere considerata in opposizione al Psi ma, piuttosto, si trattava dell’esigenza di realizzare, alla luce dei risultati elettorali, condizioni libere di confronto: “*una DC libera*” ribadiva Forlani nel giugno 1973. E difatti, riaffermando la validità strategica della “teoria degli opposti estremismi”, Forlani sosteneva che:

... una linea politica non è giusta solo per ciò che è, ma anche per ciò che deve essere, per quello che tende a realizzare. E noi dobbiamo tendere ad un rapporto ampio di solidarietà democratica che renda più efficace a sinistra il confronto con il comunismo ma nello stesso tempo dobbiamo chiudere a destra gli spazi alle spinte antidemocratiche e reazionarie³⁴⁹.

La Dc libera prospettata da Forlani, tuttavia, si realizzava sostanzialmente sul piano della spesa pubblica: “*gli emendamenti proposti o appoggiati dai socialisti a nostre leggi in quest’anno [1973] avrebbero comportato una maggiore spesa di 4 mila miliardi di lire*”³⁵⁰, dichiarò Andreotti nel corso della Convenzione nazionale della Dc.

³⁴⁷ Replica di Forlani, *Incisiva azione del Partito*, in “Il Popolo”, lunedì 11 giugno 1973.

³⁴⁸ Si pensi all’atteggiamento polemico di Donat Cattin, il quale riteneva troppo “destrofila” la posizione del nuovo governo. Per questo, il leader “sociale” giurò il giorno successivo, dopo aver ricevuto garanzie. Cfr. Editoriale del Corriere della Sera dal titolo *Carnevale*, 19 febbraio 1972; Cfr. *L’Italia di Donat-Cattin*, V. Mosca, A. Pavone (a cura di), Marsilio, Venezia 2012, pp. 148-149.

³⁴⁹ Replica di Forlani, *Incisiva azione del Partito*, in “Il Popolo”, lunedì 11 giugno 1973.

³⁵⁰ Discorso di Andreotti, *La nuova iniziativa del Partito*, in “Il Popolo”, lunedì 11 giugno 1973.

Difatti, il governo si era presentato alla Camera il 7 luglio 1972 con un programma prevalentemente amministrativo, nonostante la veste di alternativa politica. L'unico accenno polemico di Andreotti contro la sinistra, al momento del suo insediamento, si era rivolto contro quelle frange di sindacati come causa dei disordini nel Paese. Una "dichiarazione di guerra" che a sinistra non passò inosservata tanto che una storiografia filocomunista dell'epoca, (soprattutto Santarelli), rinfaccerà al governo di essere caduto nel giugno del 1973 a causa del rilancio da parte dei sindacati della questione meridionale: una mossa che aveva sopperito al vuoto strategico dell'azione sindacale negli anni precedenti e che favorì, all'inizio degli anni Settanta, l'aumento dei consensi della destra e l'affermazione del centrodestra governativo come conseguenza all'emorragia elettorale³⁵¹.

Ma sulla fine del governo con Malagodi pesarono, soprattutto, le esternazioni di Moro, poco tollerante a stravolgimenti a destra di lungo periodo nella collaborazione democratica. Dichiarava egli in aprile: *"Il paese non ha tempo per governi transitori che facciano decantare una situazione già abbondantemente logorata. Viviamo in periodo transitorio da troppo tempo"*³⁵². E sul consenso costruito da Andreotti rivelava un interessante retroscena:

La campagna elettorale della Dc, l'anno scorso (1972), fece leva su uno stato d'animo diffuso tra i nostri elettori e del quale sarebbe ingenuo ignorare l'esistenza. Uno stato d'animo di apprensione, di paura, con conseguente appello ai miti protettivi della *law under order*, che in più d'un caso sfociavano in psicosi da conservatorismo e in fobia antisocialista. Durante quel periodo, dopo i miei comizi io non ricevevo molte lettere di consensi. Ne riceveva di più Andreotti. Non si può fargliene una colpa. La colpa del partito è di avere assecondato quello stato d'animo dopo il 7 maggio, lasciando credere ai propri elettori che a dissipare le loro apprensioni e a risolvere i loro problemi bastava un governo di centro-destra con un margine irrisorio di maggioranza [...], un governo destinato a un'esistenza difficile, un governo, come ora si vede, di preclusione alla sinistra socialista, invece che un governo di transizione³⁵³.

³⁵¹ Cfr. E. Santarelli, *op. cit.*, p. 268; R. Orfei, *op. cit.*, p.197

³⁵² Colloquio con Aldo Moro, *Stavolta la Dc non può sbagliare*, in "L'Espresso", 15 aprile 1973, p. 4.

³⁵³ *Ivi*, pp. 4-5.

In sostanza, Moro riconosceva ad Andreotti di aver creato una piattaforma conservatrice che, però, nell'allora situazione politica e parlamentare non avrebbe avuto margini importanti di governo. Infatti per Moro la "centralità" aveva un valore soltanto guardando a sinistra. Insomma, per lo statista pugliese il governo centrista di Andreotti sarebbe stato soltanto una parentesi, e così fu.

Andreotti era consapevole di essere circondato dal clima ostile e "cospirativo" di Moro, Rumor, De Martino, Tanassi e del suo stesso compagno di corrente Colombo, il quale, soltanto in teoria, era il numero due dell'andreottiana *Iniziativa democratica*.

La reazione di Andreotti fu dura e ricalcava nei metodi i resoconti di De Jorio. In un comizio a Sora nel marzo '73, si scagliò contro i socialisti accusandoli di essere "*ripiombati nel più vieto oscurantismo frontista*". Lo spirito del 7 maggio 1972, questo lo slogan che lanciò dal palco, "*non deve morire*". Un monito lanciato soprattutto a Rumor e Moro. Infatti, ventiquattr'ore dopo il comizio, tramite Nicola Signorello, Andreotti fece affiggere sui muri del centro di Roma, nelle vicinanze di Camera e Senato, centinaia di manifesti dal contenuto vagamente nostalgico: "*Criticare è facile, costruire è difficile. Il governo è al lavoro*"³⁵⁴.

3.1 Andreotti e Guido Gonella negli anni della "centralità".

Di Guido Gonella si parlerà ampiamente nella terza parte di questo elaborato. Tuttavia, qui giova ricordare l'attivismo dello storico leader democristiano in difesa del centrodestra di Andreotti.

Il vecchio Gonella era, nel 1973, uno dei massimi sostenitori del secondo governo Andreotti. Riconobbe all'esecutivo una riproposizione degli ideali del 1948. Difatti, per Gonella, il centrismo degasperiano era stata l'unica formula politica capace di contrastare l'avanzata del socialismo e del comunismo, poiché essa "*non è una limitata esperienza storica, né una corrente del partito. È l'essenza ideologica della Democrazia Cristiana. È un metodo, un programma*

³⁵⁴ Cfr. Articolo dal titolo *Ma Andreotti ha già deciso*, in "L'Espresso", 15 aprile 1973, p. 6.

concentrato nel solidarismo interclassista". Fu così, a parere di Gonella, che il secondo governo Andreotti aveva determinato il passaggio dal centrosinistra alla "centralità" (intesa come ritorno al centrismo) piuttosto che una "svolta destra"³⁵⁵, poiché si era avvertita la necessità di rimediare alle "incrinature" del centrosinistra e ai malumori dell'elettorato conservatore:

La Dc non è andata a destra. Sono gli elettori che dopo il centrosinistra, sono andati a destra raddoppiando la rappresentanza parlamentare del MSI. La Dc ha lottato per limitare questa emorragia, per recuperare le forze tentate a scivolare a destra. Questa è una maniera di impedire la riduzione dell'area democratica, dopo il vano tentativo del centrosinistra di allargarlo³⁵⁶.

Le certezze di Gonella erano confermate in una lettera datata 6 febbraio 1973, indirizzata a Mariano Rumor, all'epoca Ministro dell'Interno del governo, Andreotti scriveva:

Ho meditato sulla tua telefonata relativa all'applicazione della legge Scelba al cosiddetto F.U.A.N. Sono convinto che sia giusto e che bene si inquadri nello sforzo di riassetto del settore iniziato dallo Stato con l'emissione da parte dei giudici del mandato di cattura contro il Capanna³⁵⁷.

Questo documento, già citato nella seconda parte, risulta utile per rispondere ad alcuni interrogativi sull'azione politica della "centralità". Nella lettera, in sostanza, veniva indicato l'orientamento della politica andreottiana di centro: convergere verso un'intransigenza antifascista e applicare il richiamo teorico di Forlani sugli "opposti estremismi"³⁵⁸. Intanto Moro aveva convinto le correnti che l'alleanza con i liberali andava archiviata prima che Andreotti potesse assumere una propria

³⁵⁵ Dichiarava Gonella a proposito della "centralità": *"Si è detto che la centralità esprimeva una politica di destra per la presenza dei liberali. Ma al governo ha partecipato anche il PSDI, e ciò poteva indurre i non malevoli a qualificare il governo come governo di osservanza social-democratica [...]*, in "Il Popolo", Anno XXX, supplemento al N. 135, 11 giugno 1973.

³⁵⁶ *Ivi.*

³⁵⁷ Nel *Post scriptum* della stessa lettera si legge una nota che viene letteralmente trascritta: *"il sen. Rossi Doria mi ha detto che Vicari si lamentò con lui (commentando il rilascio degli arrestati della Balduina) dicendo che "siamo uno Stato che non si difende"*.

³⁵⁸ L'anno dopo, da custode della "centralità" Andreotti diverrà un "aperturista", disponibile a un confronto diverso con il PCI.

autonomia attraverso iniziative e dichiarazioni che in altri tempi sarebbero state classificate “di sinistra”³⁵⁹.

³⁵⁹ R. Orfei, *op. cit.*, p. 204

4. 1974: la costruzione del “compromesso storico”.

Su Rinascita, il 12 ottobre 1973, Enrico Berlinguer affermava che era: *“sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande “compromesso storico” tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano”*³⁶⁰.

Per Berlinguer, quindi, la proposta di un nuovo modello di socialismo passava prima di tutto dal consenso della maggioranza dei cittadini e da un compromesso tra le forze maggioritarie del Paese disposte a progettare un’alternativa attraverso cui il Pci si sarebbe proposto come forza di governo³⁶¹.

Andreotti, secondo le fonti, non replicò immediatamente alle considerazioni di Berlinguer³⁶², anzi, attese quasi un mese, precisamente il 10 novembre, prima di controbattere. Nel corso di un comizio a Larino, vicino Roma, platealmente affermò:

Quasi non bastassero i gravi problemi ordinari e straordinari che si devono già fronteggiare in questo momento, il segretario del PCI ha agitato le acque con la mano tesa verso la DC suscitando ovviamente confusioni ed equivoci. Cosa può esserci dietro?³⁶³

Secondo Andreotti le ipotesi erano quattro:

1) *Il PCI vuole imporsi come forza “partecipe” a seguito della caduta del governo Andreotti. Superamento della conventio ad excludendum;*

³⁶⁰ Cfr. E. Berlinguer, *Alleanze sociali e schieramenti politici*, in “Rinascita, 12 ottobre 1973, in Id., *La crisi italiana. Scritti su Rinascita*, l’Unità, Roma 1985, pp. 68-75. Cfr. A. Del Noce, *Togliatti e i cattolici. Per una politica di principi*, in “Il Giornale d’Italia”, 10 novembre 1973, secondo cui il compromesso rappresentava *“il fatto più importante nella politica interna di questi ultimi tempi”*, un’offerta che per intenderla *“nel suo significato preciso occorre risalire molto addietro, sino all’impostazione prima della politica di Togliatti”*. È interessante constatare come il ritaglio di quest’ultimo articolo di Del Noce, Andreotti lo conservasse fra le proprie carte.

³⁶¹ Si consiglia di cfr. P. Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il PCI e la comunità europea negli anni '70*, Clueb editore, Bologna 2007, opera che punta a un approfondimento sull’approccio politico del Pci nel processo di integrazione europea.

³⁶² Nei giorni in cui Berlinguer lanciava l’idea del “compromesso storico”, Andreotti si trovava a Buenos Aires a rappresentare il governo italiano all’inaugurazione presidenziale del “redivivo” Juan Domingo Peron, tornato alla “Casa Rosada” dopo anni di esilio.

³⁶³ G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, cit., pp. 260-261.

- 2) *Il PCI vuole sostituirsi agli altri partiti nelle alleanze di governo con la DC. Collaborazione e non scontro con i democristiani;*
- 3) *Il PCI teme che i governi di centrosinistra possano raggiungere obiettivi importanti oscurando la politica di “opposizione diversa” avviata da Berlinguer;*
- 4) *Il PCI converge sulla DC parallelamente alla sollecitazione che si vada verso l'unità sindacale. Dialogo dei comunisti con tutta la DC e non solo con la sinistra democristiana*³⁶⁴.

Tanti dubbi ma, soprattutto, una reazione di rigetto delle proposte berlingueriane³⁶⁵. Tuttavia, si trattava di ipotesi provenienti da un

³⁶⁴ *Ibidem.*

³⁶⁵ La replica di Andreotti non era affatto una novità. Già nell'agosto del 1969, nel discorso che aveva tenuto alla Camera per la fiducia al secondo governo Rumor, Andreotti aveva escluso la proposta di un'alternativa a sinistra, come avanzata da Berlinguer. Cfr. R. Orfei *op. cit.*, p. 174. Una impostazione che continuerà a seguire per tutta la durata del suo secondo governo e dopo la caduta nel giugno 1973. Per quanto riguarda la visione di Berlinguer, questi comprendeva che nel contesto internazionale degli anni Settanta una eventuale presa del potere del PCI e delle sinistre avrebbe determinato un fatto politico troppo grande per gli stessi comunisti. Quindi, per Berlinguer, era necessario un atteggiamento di mediazione in una fase politica così delicata, anzitutto attraverso un programma che ispirato da concetti espressi da Moro nei primi mesi del 1976 e che Berlinguer fece propri alla riunione della Direzione del partito il 5 maggio dello stesso anno, quando ritenne che la realizzazione di un tale compromesso: *“richiede una solidarietà nazionale e una convergenza democratica ampia nella direzione politica del paese [...] Per rimediare a questi guasti saranno necessari alcuni anni di grande sforzo e di grande tensione di tutte le forze del paese”*. Cfr. Direzione, riunione del 5 maggio, mf. 239, pp. 548-551, menzionata da F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer, il compromesso storico e l'alternativa democratica*, in *“Studi Storici”*, Anno 45, n. 4, ottobre-dicembre 2004, pp. 939-949.

A partire dal 1980, Berlinguer preferì perseguire il superamento della formula del “compromesso storico” poiché soggetta a troppe deformazioni (*“l'appoggio ai governi democristiani nel 1976-1978 non era il compromesso storico”* ribadiva Berlinguer nel 1982, poiché il compromesso era una proposta di ampio respiro e non una formula di governo). Avanzò, quindi, la prospettiva dell'alternativa democratica” così come ribadita in una tribuna politica RAI del 7 luglio 1982, durante la quale affermava che l'alternativa democratica si riassume nell'esigenza di sostituire al sistema di potere imperniato sulla DC una diversa coalizione di governo che avesse come scopo primario la fine di quell'intreccio perverso tra Stato e partiti rappresentato dall'occupazione del potere politico di ogni parte della vita economica e sociale del Paese.

Nell'ideale delnociano, mentre il “compromesso storico” privilegiava il progressismo cattolico, l'alternativa democratica puntava al progressismo laico: *“non è però che questa via manchi anch'essa di difficoltà. C'è un punto su cui i partiti laici, almeno nella maggior parte dei loro uomini sono intransigenti: che socialismo senza democrazia significa dispotismo...”* (1984), cfr. A. Del Noce, *Da Togliatti a Natta*, in *“Il Tempo”*, 4 ottobre 1984. L'approccio delnociano alla questione fu comunque complesso e articolato. Difatti, secondo il filosofo torinese, l'architetto originario del compromesso storico, quello del 1947, era Palmiro Togliatti, cfr. A. Del Noce, *Berlinguer e Togliatti*, in *“Il Tempo”*, 2 settembre 1979. Tuttavia, è da sottolineare che l'analisi quasi riottosa nei confronti dei tentativi morotei-berlingueriani, Del Noce, nel 1982, riconobbe a Berlinguer il fatto che l'eurocomunismo determinò una

Andreotti nuovamente fuori dalle dinamiche di governo. Nel corso degli ultimi mesi a Palazzo Chigi, egli era sempre più incalzato da Moro e Fanfani, e la successiva prevaricazione della corrente maggioritaria guidata da Piccoli, Rumor e Bisaglia, aveva dato al suo precario governo il colpo di grazia³⁶⁶. Terminata, quindi, l'esperienza del centrodestra, Andreotti meditava una nuova fase strategica considerando sia le tradizionali culture politiche sia quelle che andavano affermandosi, come quella comunitaria. Andreotti, infatti, aveva compreso l'importanza della Comunità europea, da egli considerata: *“a cavallo tra politica estera e politica istituzionale”*³⁶⁷. Andreotti, infatti, preferì occuparsi di altro: la commissione esteri, il Parlamento europeo (*“a Strasburgo ho visto l'attivismo dei tedeschi”* dichiarava) e la campagna per il referendum sul divorzio, confermando al filosofo Augusto Del Noce il proprio sostegno nelle iniziative dei comitati del SI³⁶⁸, di cui il filosofo fu, insieme a Sergio Cotta e Gabrio Lombardi, principale promotore del Comitato nazionale per il referendum sul divorzio (Cnrd). Ciò nonostante, il suo gruppo era costretto a ripartire quasi da zero. L'arrivo di nuovi elementi, in particolare l'ex missino Vittorio Sbardella e il monarchico cattolico Filippo De Jorio, astro nascente

reale presa di distanza da Mosca. Cfr. A. Del Noce, *La rivoluzione rassicurante*, in “Il Tempo”, 21 dicembre 1978; ID, *I dieci anni di Enrico Berlinguer*, in “Il Tempo”, 16 marzo 1982.

Secondo Rocco Buttiglione, lo scopo principale di Moro nella prospettiva dell'alternativa era proprio quella di disimpegnare la DC da questo intreccio perverso posizionandola all'opposizione se occorrente. Difatti, una tesi che si avvicina alle posizioni berlingueriane fin qui esposte. Secondo Filippo De Jorio, invece, la prospettiva del compromesso era quella di una alleanza di tipo patriottica tra comunisti e cattolici come avvenuto in Jugoslavia, tesi suggestiva fondata su una pregiudiziale anticomunista ma che comunque si ritiene opportuno riportare a nota. La dichiarazione di Buttiglione è tratta da un suo intervento tenuto nel corso del Festival della Dottrina sociale di Verona il 21, 22 e 23 novembre 2021.

³⁶⁶ L'occasione per far cadere il governo arrivò con la questione di Tele Biella, che portò al ritiro del sostegno repubblicano al governo. Per approfondire si cfr. A. Sangiovanni, *Specchi infiniti. Storia dei media in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Donzelli editore, Roma 2021.

³⁶⁷ *“E' la grande novità cui dobbiamo adeguarci strutturalmente e psicologicamente, profittandone anche per una coraggiosa riforma dell'amministrazione appena iniziata”*. Cfr. Discorso di Andreotti, *La nuova iniziativa del Partito*, in “Il Popolo”, lunedì 11 giugno 1973.

³⁶⁸ Lo si evince da una lettera che Del Noce indirizza a Andreotti il 15 novembre 1971, in Archivio Giulio Andreotti, fondo “Augusto Del Noce” (fascicolo 2498).

della Dc romana, diede un contributo ulteriore rispetto alla vecchia guardia andreottiana rappresentata da Evangelisti e Signorello.

De Jorio racconta un episodio molto interessante. Fu egli ad organizzare nel 1974 una grande manifestazione popolare nel quartiere di Montesacro a sostegno dell'ex capo del governo. L'evento, che si concluse con un comizio finale all'interno della sala del Cinema Antares, fu una sostanziale prova di forza che Andreotti, secondo De Jorio, apprezzò molto poiché mostrava all'esterno il sostegno popolare di cui godeva a Roma. Tale manifestazione politica fu, per certi versi, un evento eccezionale, perché organizzata al di fuori dell'attività politica delle singole sezioni³⁶⁹ e del partito stesso³⁷⁰.

4.1 Una nuova linea.

Il 16 marzo 1974³⁷¹, giorno successivo al giuramento al Quirinale da ministro della Difesa, Andreotti incontrando Berlinguer, apprese da questi l'apprezzamento per alcune sue considerazioni sul referendum rilasciate in un'intervista a Oriana Fallaci il 7 marzo precedente. Era un Andreotti diverso quello che dialogava con Berlinguer e i comunisti, nonostante Vito Miceli, il controverso direttore del Servizio Informazioni della Difesa, lo esortava a non credere ai tentativi di destabilizzazione del Paese ma piuttosto a tentativi di eversione del Pci³⁷².

Ma il segretario comunista aveva compreso che dialogare con la parte moderata della Dc fosse un passaggio obbligato per la realizzazione

³⁶⁹ Racconta De Jorio che era un rischio organizzare manifestazioni politiche non coinvolgendo le locali sezioni della DC.

³⁷⁰ De Jorio afferma che questa prova di forza contribuì affinché il leader democristiano diventasse, seppure per breve periodo, ministro della Difesa.

³⁷¹ Nello stesso periodo, il dibattito sul ruolo e sull'azione politica del Pci in Europa e in Italia si fece più vivace. Studiosi come Galli, Pasquino e Sartori si soffermarono più volte sulla legittimazione del Partito comunista italiano al governo del Paese. Interessante la constatazione di Giovanni Sartori che nel 1974 dichiara che Dc e Pci tendevano ormai a "creare formidabili reti clientelari" che avrebbero portato alla stabilizzazione dei loro elettorati. Tuttavia, concludeva prevedendo che Dc e Pci si sarebbero salvati dalla degenerazione del sistema dei partiti in un "grande abbraccio cattolico-comunista condito in salsa populistica". Cfr. *Il Caso italiano. Italia anni '70*, (a cura di) F. Cavazza, S. Graubard, Garzanti editore, Milano 1974 p. 18-19.

³⁷² Eletto deputato nel 1976 tra le fila del MSI, Miceli andrà a definire Andreotti, nel corso di una seduta sulla fiducia al governo, come "maestro di trame". Cfr. M. Gotor, *op. cit.*, p. 60.

della politica di compromesso. E lo comprese anche Andreotti che scriveva nel suo diario:

... il PCI vuole responsabilizzarsi. Per la non scarcerazione degli ergastolani ecc., non movendosi il governo [...], il PCI ha presentato la proposta. Dove andiamo a finire? La via cilena ai militari e non al socialismo non deve negligersi. Dobbiamo trovare qualcosa di nuovo. [...]. Va dato un ruolo all'opposizione. Vanno fatti discorsi impegnativi fra tutti. Io osservo che la situazione internazionale (USA-URSS, CSCE) facilita questo punto. Ci si ritroverà³⁷³.

Secondo Andreotti l'opposizione comunista non poteva ancora subire l'isolamento degli anni precedenti. In fondo, era ancora il Pci della linea di Togliatti sull'articolo 7 della Costituzione³⁷⁴. Per questo, a seguito della sconfitta democristiana (e missina) al referendum sul divorzio del 12 maggio, Andreotti vide con favore la nuova strategia di Berlinguer di far "sopravvivere" il quarto governo Rumor per mantenere un interlocutore in quella che la dirigenza comunista aveva definito la "settimana di pensiero": il Pci voleva adesso dialogo con la Democrazia cristiana, la quale si era dimostrata, dopotutto, attenta ai temi dell'antifascismo e della libertà di stampa, in particolare quella degli editori compiacenti con i comunisti³⁷⁵.

Intanto Andreotti manifestava pubblicamente le sue antipatie nei confronti di Vito Miceli, tanto da comunicare direttamente a Massimo Caprara, giornalista de "Il Mondo", della sostituzione di Miceli al SID: *"Miceli ha maturato la promozione a generale di copro d'armata e verrà destinato a Vittorio Veneto o a Milano"*. Questi, venne arrestato

³⁷³ G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, cit., p. 291.

³⁷⁴ Il 25 marzo 1947, fino a notte, la Costituente dibatté e votò sull'art. 7 della Costituzione e Togliatti, annunciò (quasi) a sorpresa il sì sul testo voluto dalla DC pur senza i 279 voti di maggioranza. Cfr. R. Morelli, *"Come nacque il sacco d'Italia di Togliatti"*, in "Noncredo", n. 53, (a cura di) P. Bancale, Fondazione Bancale, Roma 2020, p. 241 ss.

³⁷⁵ Le preoccupazioni sulla libertà di stampa nacquero nel corso dal passaggio del 50% delle azioni de "Il Messaggero" e "Il Secolo XIX" a Edilio Rusconi, editore definito fascista per aver pubblicato libri invisi alla cultura di sinistra: "Il Signore degli Anelli" di Tolkien, "Il mito del mondo nuovo" di Eric Voegelin, "Filosofia della reazione" di Armando Plebe, "Il manifesto dei conservatori" di Giuseppe Prezzolini e "Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?" di Augusto Del Noce e Ugo Spirito. Cfr. R. Arbusti, *Datemi un elfo e sconfiggerò la sinistra... Cattabiani, la Rusconi e la metapolitica realizzata*, in *Il Secolo d'Italia*, 7 gennaio 2021, consultabile al seguente url [<https://www.secoloditalia.it/2021/01/datemi-un-elfo-e-sconfiggero-la-sinistra-cattabiani-la-rusconi-e-la-metapolitica-realizzata/>].

il successivo 31 ottobre con l'accusa di cospirazione contro lo Stato, nell'ambito dell'inchiesta sulla cosiddetta "Rosa dei Venti", un'associazione segreta di cui facevano parte elementi dei servizi segreti, dei quali è stato supposto un coinvolgimento nel tentato Golpe Borghese del dicembre 1970.

L'arresto di Miceli, tuttavia, va ricondotto alle manovre politiche decisive per il dialogo con il Pci. Infatti, esponenti del Msi e della cultura di destra, considerarono i più recenti avvenimenti il frutto di manomissioni politiche atte a strumentalizzare fatti e eventi indecifrabili.

Si pensi, ad esempio, alle accuse di strumentalizzazione politica del golpe (o di "golpe neri"), una questione ancora dibattuta³⁷⁶, denunciata all'epoca dalla stampa di destra, recentemente rimarcata da una ricerca di Jack Greene e Alessandro Massi in "Il principe nero", edito nel 2021³⁷⁷. I due studiosi fanno loro la tesi secondo la quale *"i politici sfruttarono il golpe Borghese in vari modi. Nel caso di Andreotti, per adottare toni antifascisti e preparare l'apertura a sinistra"*³⁷⁸.

Quando nel 1974 la magistratura tornò a occuparsi del golpe Borghese³⁷⁹, Andreotti si dimostrò molto attento degli eventuali risvolti della vicenda. Emerge, infatti, dai diari di recente pubblicazione, numerosi riferimenti sui fatti dell'otto dicembre 1970. Scrive Andreotti il 12 luglio 1974: *"Apprendo da Volpe [John Volpe ambasciatore USA in Italia] che nell'estate del 1970 la CIA aveva avvertito che il principe*

³⁷⁶ Lo stesso Andreotti, durante un discorso al Teatro Adriano nel giugno 1975, prendeva atto della presenza di una polemica diffusa su una strumentalizzazione a fini politici del possibile golpe in Italia, e dichiarava: *"chi ha insinuato che certe denunce potessero nascere da un desiderio di ingraziarmi l'estrema sinistra, ha dimenticato volutamente che in queste vicende non si può fare altra politica che quella della propria coscienza e del proprio dovere; ha dimenticato anche che in quello stesso momento si riuscì a mettere le mani su quello che è considerato uno dei capi della brigate rosse..."*. Cfr. G. Andreotti, *Discorso all'Adriano*, in "Concretezza", A. XXI, n.12, 16 giugno 1975. E su Vitalone, da molti considerato la *longa manus* di questa strategia, Andreotti in una intervista del gennaio 1981 dichiarò che: *"... ho cominciato a stimare Vitalone quando, alla procura di Roma, non metteva le pratiche ad ammuffire nei cassetti, ma, anzi, ci ha aiutato a sgonfiare all'inizio fenomeni preoccupanti"*. Oggi, 14 gennaio 1981.

³⁷⁷ Cfr. J. Greene, A. Massignani, *Il principe nero. Junio Valerio Borghese e la X Mas*, Mondadori, Milano 2021, p. 299.

³⁷⁸ G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, cit., p. 314.

³⁷⁹ Nel 1971 il primo processo si concluse con un non luogo a procedere.

Borghese stava organizzando qualcosa”³⁸⁰. Questa è soltanto una delle tante altre annotazioni diaristiche sulla vicenda che dimostrano premura e attenzione di Andreotti nei confronti di vicende rimaste in parte avvolte nel mistero. Lo ha confermato anche Gianadelio Maletti³⁸¹, il quale raccontò come Andreotti fosse molto interessato al terrorismo nero e ai complotti. Maletti, che è morto da latitante in Sudafrica per via di una intrigata vicenda politica e giudiziaria³⁸², aveva presentato ad Andreotti un dossier a proposito dei rischi su un imminente colpo di stato da parte di generali e altissime cariche istituzionali³⁸³.

La consegna del dossier nel settembre del 1974 fu considerato da Andreotti un dovere per ribadire l’estraneità delle forze armate da ogni intrigo. Ma c’è chi accusò Andreotti di essersi avvicinato al Pci per motivi di opportunità politica e che la riapertura dell’inchiesta sul golpe fu una sorta di regalo fatto ai comunisti per guadagnare la loro fiducia in vista della potenziale presidenza di Andreotti nel primo governo del “compromesso storico”³⁸⁴. Ma non solo. A queste ipotesi si aggiungano altre derivanti da atteggiamenti che, secondo esponenti della destra neofascista e conservatrice, rivelerebbero un disegno politico di Andreotti. Racconta ad esempio De Jorio che, nell’estate del 1974, alcuni comportamenti di Andreotti lo avevano notevolmente sorpreso³⁸⁵, come il “pugno sinistro” mostrato ai militanti

³⁸⁰ G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, cit., p. 314.

³⁸¹ "Numero 2" del Servizio Informazioni Difesa, nel 1974 entrò in rottura con il direttore, generale Vito Miceli. Un dissidio che proseguì fino all'arresto di Miceli nel luglio 1974. Personaggio controverso, deceduto all'estero nel 2021, il suo memoriale è stato pubblicato nel 2022 a cura di Concetta Argiolas, cfr. C. Argiolas, *Memoriale. Non solo piazza Fontana*, Mursia editore, Roma 2022.

³⁸² D. Mastrogiacono, *Maletti, confermato coinvolgimento USA*, in “La Repubblica”, 2 dicembre 2000.

³⁸³ *Ivi*.

³⁸⁴ Sono accuse mosse da Filippo De Jorio nel corso di un’intervista.

³⁸⁵ Poco dopo De Jorio racconta che fu congedato da Andreotti nel momento in cui l’inchiesta sul golpe Borghese sembrava pronta a essere riaperta da Claudio Vitalone, a seguito delle dichiarazioni rese da Remo Orlandini. A tal proposito, appare interessante una parte del racconto fatto da De Jorio nel corso del nostro incontro: secondo egli, Andreotti aveva bisogno di un magistrato che diventasse referente giuridico della sua corrente politica, e insisteva sul nome di Vitalone mentre De Jorio gli suggerì Giovanni Colli. La figura di Colli, procuratore generale della Corte di Cassazione dal 1975 al 1976, meriterebbe una trattazione più approfondita. Per motivi di opportunità espositiva si espongono alcune considerazioni a nota, invitando al tempo stesso di consultare quanto scritto nella terza parte a proposito dei rapporti tra Del Noce e Edgardo Sogno. Il magistrato Colli è uno dei personaggi maggiormente menzionati nei racconti da Filippo De Jorio. Evocato anche da Edgardo Sogno nella

dell'Associazione Partigiani a Firenze, mentre entrava in sala per un convegno. Anche i giornali di destra sospettarono un disegno politico dietro queste mosse e decisero di sbeffeggiare quella che considerarono una strumentalizzazione antifascista. In una edizione de "Il Candido", dell'ottobre del 1974³⁸⁶, un articolo irride l'atteggiamento pacifico di Andreotti, sorridente al passaggio di alcuni gruppi partigiani, e con il pugno sinistro alzato durante la parata commemorativa: *"l'onorevole Andreotti si diverte, a quanto pare, quando fanno, gli Ottentotti, la parata militare"*. La stampa di destra, oltre a essere irriverente, lanciò delle vere e proprie accuse nei confronti della leadership democristiana. A esempio, "Il Secolo d'Italia", accusò Andreotti e il ministro degli interni Taviani di *"voler confezionare golpe neri per fare un regalo al*

sua intervista a Aldo Cazzullo, pubblicata in "Testamento di un anticomunista", alla seguente domanda del giornalista: *"Ma lei ebbe mai sentore che in Italia forze destinate a rimanere oscure stessero preparando una stagione di terrore?"*, Sogno rispose: *"Certo che ne ebbi sentore. Un giorno Nino Colli, procuratore generale presso la Corte di Cassazione, viene a Torino e mi presenta un politico democristiano vicino ad Andreotti. Che mi dice: stiamo entrando nella fase dei botti, e mi dà l'indirizzo di altri personaggi che mi fanno discorsi per me inaccettabili. Un faccendiere vicino ai servizi mi raccontò poi di essere andato da un notevole democristiano, che fu anche segretario del partito, a ritirare una busta di denaro e il via libera per fare "piccoli botti": non per uccidere ma per spaventare"*. *"Una testimonianza, direbbero in tribunale, de relato"* ribatte Cazzullo, a cui Sogno risponde: *"Della cui attendibilità non dubito. In ogni caso, quel che voglio dire è che i tentativi democristiani di guerra terroristica ci furono"*. De Jorio nega di essere il politico andreottiano presentato da Colli e accusa Sogno di essere un "fantasista". Tuttavia, il fatto, verificatosi tra il 1973 e il 1974, evidenzia alcune strane coincidenze all'interno della corrente andreottiana delle quali si occupò Mino Pecorelli nel suo giornale. Ma Sogno nell'intervista non si soffermava soltanto sull'ambiguità di alcuni esponenti democristiani; parlando ancora del magistrato, dichiarava che questi *"era totalmente d'accordo con me sulla necessità di rovesciare il regime cattocomunista con qualsiasi mezzo. Nei nostri colloqui quel che lo preoccupava maggiormente era l'equilibrio a noi sfavorevole in uno scontro, e lo esprimeva chiedendosi: "Ma le forze? Le Forze?"*. Colli si riferiva alla capacità militare dell'organizzazione messa su da Sogno e da Pacciardi, a cui si rimanda a Bibliografia. Cfr. A. Cazzullo, E. Sogno, *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al «golpe bianco»*, Mondadori, Milano 2020, (seconda edizione), pp. 151-158.

Andreotti, nei suoi diari, annotava il proprio apprezzamento per Colli e ne evidenziava (7 gennaio 1974) il carattere conservatore. Nonostante ciò, come ricordò Mino Pecorelli in un suo articolo del 6 marzo 1979, Colli fu tra i tre commissari autorizzati dalla Banca d'Italia a esercitare l'azione di responsabilità nei confronti del Cda di *Italcasse*, guidato dall'andreottiano Giuseppe Arcaini e che nei suoi strascichi più velenosi portò all'incriminazione del governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi e all'arresto del vicedirettore Mario Sarcinelli.

In conclusione, vi è da segnalare che il 26 aprile 1977 il direttivo del Circolo "Stato e Libertà", del quale si parla ampiamente nella quarta parte dell'elaborato, accettò la richiesta di adesione di Colli e declinava contemporaneamente le proposte di Sogno. Cfr. Lettera di Albonetti a Giovanni Colli, 26 aprile 1977, "Fondo Aldo Garosci", Istoretto, Torino.

³⁸⁶ Cfr. "Il Candido", Nuova Serie, Anno VII, n. 41, Milano 17 ottobre 1974, p. 31.

PCI". All'accusa si aggiungeva anche Giorgio Pisanò, il quale, sempre su "Il Candido", nel novembre del 1974, scriveva a proposito dell'inchiesta "rediviva" di Vitalone:

A meno di un miracolo, quindi, le istruttorie saranno unificate a Roma, dove impera, sulla scena, quel dottor Vitalone, fedelissimo di Andreotti, che non si capisce bene che parte abbia nella inchiesta sul "golpe" di Borghese, visto che già nel 1971 se ne interessò tanto bene da mandare prosciolti gli imputati da ogni accusa³⁸⁷.

Con ciò, potrebbe affermarsi, che gli anni precedenti la nascita del governo della "non sfiducia", si caratterizzarono in un gioco di potere che vide Andreotti, insieme al suo gruppo, assumere atteggiamenti spregiudicati che condizionarono la sua stessa corrente in un conflitto inedito e a tratti surreale. De Jorio, ad esempio, accusato da Vitalone di essere uno dei congiurati del 1970, fuggì a Montecarlo e sarebbe rientrato in Italia solamente nel 1980³⁸⁸.

Scrivendo Mino Pecorelli, in un articolo pubblicato su OP il 10 giugno 1977:

Sempre più strano, questo strano processo al golpe Borghese. Potrebbe svolgersi tutto nell'anticamera dello studio di Andreotti. Pensate, andreottiano il pubblico ministero Vitalone, andreottiana la *longa manus* della legge (nella fattispecie La Bruna e Maletti), andreottiani gran parte degli imputati. Valgono per tutti i nomi di Orlandini e De Jorio [...]. Fossero tutte qui le stranezze [...]. È che quando il SID di Miceli condusse la sua inchiesta informale [sul golpe del 1970] anche la procura romana avviò caute indagini. In quell'occasione fu proprio l'andreottiano Vitalone a definire le informative fornite dal Servizio sul golpe "soltanto fogli di carta" [...]. Come mai ora quel golpe non è ritenuto più presunto? In tante giravolte, in tanti mutamenti, tra tanti voltagabbana, l'unica costante è la vocazione andreottiana degli interpreti principali del processo. Vuol dire che forse nel frattempo è cambiato Andreotti?³⁸⁹

³⁸⁷ Cfr. "Il Candido", Nuova Serie, Anno VII, n. 47, Milano 28 novembre 1974, p. 3 ss.

³⁸⁸ Dopo una condanna in primo grado il 14 luglio 1978, la sentenza d'appello del 27 novembre 1984 proclamò tutti gli imputati assolti. Il 25 marzo 1986 la Cassazione confermò l'assoluzione.

³⁸⁹ M. Pecorelli, *Golpe Borghese: Andreotti ieri e oggi*, in "OP", 10 giugno 1977. Si faccia inoltre riferimento a quanto affermato da Andreotti in audizione alla Commissione Stragi nel corso della XIII legislatura, il 17 aprile 1997, il quale racconta di aver ordinato nel 1974 il rogo di 128 mila dossier del SIFAR, nonché documenti imbarazzanti sul golpe Borghese. Cfr. M. Gotor, *op. cit.*, p. 132.

Al vuoto di potere si sostituiva una politica di sospetti e di continue strategie. Scriveva Pasolini nel 1975: *“È probabile che in effetti il “vuoto” di cui parlo stia già riempiendosi, attraverso una crisi e un riassetto che non può non sconvolgere l’intera nazione. Ne è un indice ad esempio l’attesa “morbosa” del colpo di Stato”*³⁹⁰.

In conclusione, potrebbe affermarsi che la politica di preparazione del “compromesso storico”, seppure preceduta da una crisi politica e istituzionale definita di “vuoto politico” o “di potere”, determinava una sostanziale carenza dell’offerta culturale della politica democristiana nell’azione di governo. Lo stesso Andreotti, inizialmente interessato a recuperare “i voti dati in prestito”, preferì perseguire un disegno politico che sarebbe sfociato nell’esigenza di potere che, alla fine del decennio, avrebbe messo in “accordo” democristiani e comunisti berlingueriani.

³⁹⁰ P. Pasolini, *Il vuoto del potere in Italia*, in “Corriere della Sera”, 1° febbraio 1975.

5. Andreotti e Democrazia Nazionale all'ombra degli Stati Uniti (1976-1979)

Come ricorda Guido Formigoni³⁹¹, in vista delle elezioni del 20 giugno 1976, i militanti cattolici non rimasero impassibili di fronte ad un evento che se realizzatosi avrebbe sconvolto la vita politica italiana: il sorpasso del Pci sulla Democrazia cristiana.

La Dc, tuttavia, riuscì a recuperare terreno (38%) perché il mondo liberale e cattolico, moderati e progressisti insieme, operarono affinché la Dc mantenesse il proprio primato. La segreteria di Benigno Zaccagnini aveva superato la propria posizione precaria e emergenziale riuscendo, prima di tutto, a coinvolgere i cattolici riformisti. Le stesse fazioni moderate e più conservatrici, nonostante le tante riserve maturate negli anni precedenti, non fecero mancare il proprio sostegno al partito democristiano. Il Movimento popolare dei ciellini nacque in questo contesto di supporto, così come una delle espressioni più celebri di Indro Montanelli³⁹², che contribuì affinché i ceti medi conservatori del Paese non facessero mancare il proprio sostegno alla Dc astenendosi o votando per liberali o missini. Fu, quindi, naturale per Andreotti emergere quale figura di sintesi, perché, secondo Formigoni, “*capace di assicurare contemporaneamente Washington e i moderati italiani*”³⁹³.

Questa intrigata vicenda politica fece da sfondo alla nascita di una nuova formazione politica di destra, “alternativa”, filogovernativa e atlantista, la quale cercò immediatamente di supportare Andreotti. La nascita di Democrazia Nazionale, tuttavia, non può prescindere da alcune considerazioni preliminari sui rapporti tra gli Stati Uniti e Andreotti.

5.1 Mr. Andreotti goes to Washington

L'interesse del pubblico statunitense nei confronti di Andreotti giunse piuttosto tardi, nel 1970, quando gli fu affidato l'incarico, poi andato a

³⁹¹ G. Formigoni, *op. cit.*, p. 109 ss.

³⁹² “*Turatevi il naso, ma votate Dc!*” fu il famoso slogan lanciato da Montanelli. Secondo Giancarlo Mazzuca, lo slogan piacque molto a Silvio Berlusconi. Cfr. G. Mazzuca, *Silvio in rosso e nero*, Baldini & Castoldi, Milano 2022, p. 70.

³⁹³ G. Formigoni, *op. cit.*, p. 111.

vuoto, di formare il suo primo governo. In quell'occasione il giornalista americano Paul Hoffmann³⁹⁴, sul "New York Times", dedicò all'evento ampio risalto: "*A veteran of Rome's political scene*"³⁹⁵, scriveva il famoso reporter americano, che dal 1944 viveva a Roma e conosceva molto bene Andreotti. Infatti, si trattava di un battesimo da parte di chi ricordava molto bene i trascorsi filoatlantisti di Andreotti alla Difesa e, ancor prima, a fianco di De Gasperi. Tuttavia, nel '70 appariva necessario rinfrescare la memoria alla platea americana sottolineando soprattutto come "*Mr. Andreotti has a reputation as a practical joker*" oltre che essere un fedele amico degli Stati Uniti, nonostante Paolo Messa³⁹⁶, nel corso di un convegno, ha definito il rapporto tra Andreotti e Washington come lucido e disincantato³⁹⁷.

Ovviamente, negli anni Settanta, la prima preoccupazione di Washington era rafforzare la guida di Andreotti e arginare l'influenza del Pci. Si evince dai numerosi *memorandum* e report declassificati negli ultimi anni, provenienti soprattutto dalla CIA e dalla Segreteria di Stato americana, i quali aiutano a delineare l'atlantismo di garanzia di Andreotti. A tal proposito si pensi al già citato *memorandum* del dicembre 1976 di Harold H. Saunders, direttore del Bureau of Intelligence and Research (INR), indirizzato al Dipartimento di Stato, nel quale venivano elencate le "*Implications of the Communist/Christian Democratic accomodation in Italy*":

The analysis leads to following thoughts: [si indicano solo I punti più important]:

³⁹⁴ Per ulteriori approfondimenti sulla figura di Hoffman, si cfr. J. Tagliabue, "*Paul Hofmann, Author and Foe of Nazis, Dies at 96*", in "The New York Times", consultabile all'url [https://www.nytimes.com/2009/01/01/world/europe/01hofmann.html?ref=obituaries].

³⁹⁵ P. Hoffman, *A veteran of Rome's Political Scene*, in "Special to The New York Times", 13 luglio 1970.

³⁹⁶ P. Messa, *Giulio Andreotti e gli Stati Uniti*, Istituto Luigi Sturzo, 13 gennaio 2017.

³⁹⁷ Per un ulteriore approfondimento si consiglia la lettura di *Usa visti da vicino*, che appare utile per delineare le linee generali del pensiero di Andreotti nei confronti della politica degli Stati Uniti. Un pensiero, nonostante la lealtà all'alleato, che non fu mai scontato, alla luce della sempre più crescente consapevolezza della dimensione comunitaria della politica italiana. Scriveva a riguardo Andreotti: "*Più impulso alla collaborazione americana preventiva con noi europei; anche per non trovarci nella disinformazione che aveva creato disagi nel passato, quando, talvolta, apprendemmo di alcune iniziative prima dai sovietici che da Washington*". Cfr. Discorso di Andreotti, *La nuova iniziativa del Partito*, in "Il Popolo", lunedì 11 giugno 1973.

- The PCI will gradually reinforce its role in future Italian governments.
- Italy will gradually modify its role in the Atlantic Alliance in such ways as to lead to decrease in the value of the Italian contribution to the Western.

Dal *memorandum* si evince che la strategia di Washington di rafforzare Andreotti era concomitante al rafforzamento dei comunisti italiani e dalla perdita di influenza degli Stati Uniti sulla politica italiana. Al tempo stesso, il Dipartimento di Stato, credeva che “*l’esperienza della non sfiducia*” avrebbe avuto vita breve: “*The Dc minority government will endure at least until next spring*”. Tuttavia, il quarto governo Andreotti avrebbe addirittura ottenuto la fiducia del Pci anche se in un contesto drammatico³⁹⁸.

Perché è importante il memorandum del 1976? Perché si prefissava l’interesse conservativo, che poi era un principio di politica estera, di tutelare Andreotti nel contesto del “compromesso storico” che, a livello internazionale, non riguardava soltanto la guerra fredda ma era determinato dalla depressione economica mondiale scaturita dalla crisi petrolifera del 1973. In questo caso era premura del governo di Washington supportare l’Italia nella richiesta di un importante prestito al Fondo Monetario Internazionale:

Withholding financial assistance might force Italy immediately to affect a more drastic deflationary program. However, Andreotti’s own position would be severely weakened – partly as a result of the public outcry against the US refusal and his government might even be replaced by one in which the communist role would increase³⁹⁹.

Inoltre, un altro *memorandum*, il 2582, trasmesso da John Hoke al vicepresidente Nelson Rockefeller, in una sua parte si prefissava:

to reaffirm the continuity of U.S. interests and our continued support for Andreotti and his government and thus to strengthen his position vis – a – vis

³⁹⁸ Bureau of Intelligence and Research, “Background paper in preparation for Italian Prime Minister Giulio Andreotti’s 12/6-12/7/76 U.S. visit. Issues include: influence of the Italian Communist Party upon Italy’s ruling Christian Democratic Party; Italian economic situation; consequences of an increased Communist role in Italian politics; maintenance of U.S. military bases in Italy; U.S.-Italian relations”. Department Of State, 2 dicembre 1976.

³⁹⁹ *Ivi*.

the Communists” e “to stiffen Andreotti’s resolve to exercise decisive and effective leadership as the best way of stemming the communist advance⁴⁰⁰.

Un altro memorandum del 16 marzo 1977, a cura del National Security, un anno prima del rapimento Moro, in una sua parte evidenziava come lo stesso Moro “*maneuvering against Andreotti. His objective would be another DC government, however.*”⁴⁰¹. Quindi, alle preoccupazioni per l’influenza comunista si aggiunsero o, quantomeno, si rafforzarono le convinzioni negative nei confronti del presidente della Democrazia Cristiana.

Fu allora, nel contesto di “vigilanza” di Washington, che prese forma la missione di Democrazia Nazionale, cioè quella di controllare la “linea di demarcazione” verso il Pci. E difatti, Raffaele Delfino, uno dei leader di questo nuovo partito, nel corso di un suo viaggio negli Stati Uniti, di fronte a una platea di militanti e simpatizzanti repubblicani, dichiarava che:

i parlamentari di Democrazia Nazionale sono entrati nella maggioranza di “tregua” con la funzione di “caschi-blu” nei confronti del PCI, ove questi tentasse di approfittare dell’emergenza per oltrepassare la linea di demarcazione tracciata dalla Direzione DC, con il duplice rifiuto alla partecipazione sia al Governo sia a una maggioranza politica vera e propria.

La storia di Democrazia Nazionale è stata, almeno fino al 2018, con il libro pubblicato da Giuseppe Parlato “*La fiamma dimezzata: Almirante e la scissione di Democrazia nazionale*”, legata a doppio filo alla vulgata che ne legava la nascita a una volontà di Andreotti e di parte della Dc: in sintesi, secondo un orientamento storiografico, il piano prevedeva la creazione di un movimento moderato di destra che non rendesse particolarmente gravosa l’astensione dei comunisti nei governi della Solidarietà nazionale.

⁴⁰⁰ Briefing paper for Vice President Nelson Rockefeller’s meeting with Italian Prime Minister Giulio Andreotti regarding: U.S.- Italian relations; Italian economic stabilization program; Italian Communist Party activities; Italian earthquake relief efforts. Department of State, documento conservato presso la “Gerald R. Ford Library”.

⁴⁰¹ Memorandum to presidential assistant David Aaron, National Security Council (NSC) staff member Robert Hunter disagrees with a Central Intelligence Agency’s recommendation that Italian Prime Minister Giulio Andreotti not be invited to visit the U.S. National Security Council, 16 marzo 1977.

Tuttavia, l'ausilio di una bibliografia recente sull'argomento, la disponibilità di archivi personali e di riviste come "L'Europa", offrono agli studiosi un aspetto inedito della storia, a tratti sottostimata, di questa destra moderata italiana⁴⁰².

Tuttavia è da sottolineare che alcuni esponenti demonazionali si erano precedentemente espressi in maniera critica rispetto alla politica antifascista attuata da Andreotti, Forlani e Taviani nella prima metà degli anni Settanta. Le attenzioni di alcuni di essi si rivolsero in particolare all'attività di uno strano ufficio che per due anni, dal 1972 al 1974, aveva avuto una sua sede operativa a Palazzo Chigi: l'ufficio di "Alti studi strategici", guidato da Filippo De Jorio.

In un'interrogazione parlamentare del novembre 1972, a firma di alcuni deputati missini (tra cui Delfino e Rauti), si chiedevano delucidazioni a proposito delle attività dell'ufficio di De Jorio, accusato da questi "di organizzare disordini ed attentati dinamitardi da attribuire poi a responsabilità di destra"⁴⁰³. Una delle tante accuse che la destra muoveva da tempo ad Andreotti e i suoi, quella di mettere in cattiva luce l'attività politica degli apparati missini, i quali reagirono con una campagna stampa di denuncia sui giornali e tramite una copiosa attività parlamentare che non lasciò indifferente nemmeno il potentissimo Francesco Cosentino, Segretario generale della Camera, andreottiano e massone, che avvisava Andreotti, tramite il capo di gabinetto di palazzo Chigi, dell'interrogazione del gruppo missino:

Ha telefonato Cosentino – scriveva – per dire che c'è un'interrogazione di un numeroso gruppo di deputati missini, i quali vogliono sapere dal Presidente del Consiglio che cosa c'è su un ufficio costituito a Palazzo Chigi di alti studi strategici [...]. Questa interrogazione si basa su una circolare anonima pervenuta a molti deputati ed anche a Cosentino, che accrediterebbe il motivo della interrogazione⁴⁰⁴.

5.1 Democrazia Nazionale come "alternativa nel sistema".

⁴⁰² De Jorio nel corso della sua intervista afferma di non aver mai avuto simpatie per i demonazionali, tanto da definirli *peones*.

⁴⁰³ Interrogazione a Andreotti a firma di Delfino, Rauti, Grilli, Romeo, Saccucci, Tassi e Franchi, in Fondo "Neofascismo", Archivio Giulio Andreotti.

⁴⁰⁴ Appunto del Capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 16 novembre 1972, in Fondo "Neofascismo", Archivio Giulio Andreotti.

L'esperienza della "Costituente di destra" ebbe tra i suoi maggiori fautori l'onorevole Raffaele Delfino, uno dei primi firmatari dell'interrogazione rivolta contro Andreotti e De Jorio. Tuttavia, nel corso degli anni, Delfino aveva mutato idea nei confronti della politica andreottiana maturando al tempo stesso disagio nei confronti della dirigenza del suo partito. Infatti, secondo Delfino: *"DN nacque nel MSI per trasformarlo da partito di alternativa al sistema, in partito di alternativa nel sistema"*. Un obiettivo che l'ex esponente missino non era riuscito ad adempiere negli anni precedenti a causa dell'ostinata contrarietà di Almirante, divenuto nel frattempo il leader indiscusso del partito dopo la dipartita di Michelini.

Almirante, nonostante fosse stato contrario alla costituente, aveva condotto negli anni precedenti la sua formazione verso un rinnovamento che egli definiva *"compromesso a destra"*, una formula che aveva portato all'importante risultato delle elezioni legislative del 1972:

Furono avviate trattative con il partito monarchico, che si conclusero con la confluenza di questo ultimo che si era dichiarato sempre liberal-democratico e che, per lo meno era da considerarsi partito antifascista, anche se non si era esibito mai con tale qualificazione. Nell'emblema del partito fu aggiunta la denominazione "Destra Nazionale". La trassi da un discorso di Antonio Salandra che con quella denominazione voleva indicare i deputati del suo gruppo, i deputati nazionalisti e i deputati fascisti⁴⁰⁵.

Delfino, pur riconoscendo l'importanza di quel risultato, questo riteneva l'attivismo di Almirante contornato da un gradualismo democratico repentino e prematuro:

Ne ricavai la convinzione che Almirante ci tenesse ad apparire il protagonista della trasformazione innovatrice, dopo che al Congresso di Roma del 1971 aveva concluso i lavori con le parole: "Il Fascismo? Ce l'abbiamo scritto in fronte!".

⁴⁰⁵ Almirante offrì candidature a personalità esterne che nulla avevano avuto a che fare con il MSI, a come Lauro, Birindelli e Covelli, veterani del movimento monarchico italiano. A tal proposito Almirante disse. *"Voi siete i garanti della sincerità del nostro proposito di trasformare il MSI in un partito di destra democratica"*. Cfr. R. Delfino, *op. cit.*, p. 32.

Apparentemente l'obiettivo di Almirante era lo stesso di Delfino: il superamento della linea dell'opposizione, accreditando il Msi come partito della destra democratica, libera dall'interdetto antifascista. Secondo Delfino, invece, si trattava nient'altro che di una strategia che voleva creare una destra democratica "di facciata". Ciò lo dimostrerebbe il fatto che il compromesso portò a un risultato importante ma non determinante per dare seguito alla strategia almirantiana. Si verificò un aumento delle presenze missine alla Camera e al Senato ma vi fu un effetto contrario e controproducente, cioè quello di dare nuovo vigore ad apparati estremisti mentre si consumava una graduale lacerazione del progetto della Destra Nazionale, si pensi all'abbandono dell'ammiraglio Birindelli nel 1974.

Delfino, che fu vicesegretario sotto Michellini, era diventato nel 1970 uno dei maggiori uomini di fiducia del nuovo leader Giorgio Almirante, nonostante fossero due politici con visioni diverse: Almirante, eletto per tirare fuori il partito, e un'intera area, dalla crisi di consenso e di potere che attanagliava la componente missina fin dalla seconda metà degli anni Sessanta, era un uomo di compromesso. Delfino, diversamente, era pervaso da intenzioni costituenti, di rinnovamento della tradizionale strategia politica missina, poiché riteneva necessario perfezionare quanto non realizzato da De Marsanich negli anni Cinquanta.

Nel 1976, tuttavia, Delfino prese atto che era impossibile convergere sulla linea di Almirante, e si presentava adesso come uno dei maggiori sostenitori del quarto governo Andreotti.

Quest'ultimo, non ricambiava la stima politica che Delfino gli dimostrava. Infatti, il presidente del consiglio non apprezzava realmente il gruppo demonazionale fin dalla sua formazione⁴⁰⁶. Piuttosto, i rapporti tra Democrazia Nazionale e Andreotti furono abbastanza complessi, contornati da un'intensa attività estera parallela a quella ufficiale del governo, che Delfino riuscì a tessere in pochi anni,

⁴⁰⁶ Andreotti era contrario alla scissione all'interno del Msi. Come riporta Delfino nel libro-intervista a Bertone dal titolo "Prima di Fini", Andreotti fu infastidito da DN, tanto che il gruppo parlamentare non venne mai ammesso nell'arco politico della "non sfiducia". Cfr. R. Delfino, *Prima di Fini*, Bastogi, Foggia 2004 p. 49.

viaggiando negli Stati Uniti alla ricerca di consensi presso discutibili esponenti del Partito Repubblicano statunitense.

5.2 *Democrazia Nazionale e la Solidarietà nazionale all'ombra dell'Old Great Party.*

Il primo fondamentale passaggio del terzo governo Andreotti era stato quello di ottenere alla Camera l'astensione del Pci. Annotava a proposito il presidente del consiglio sul suo diario: *“La grande astensione sembra assicurata. Debbo però sventare un temuto disegno missino – forse erano soltanto voci – di confondere le carte associandosi al fronte delle astensioni determinanti”*⁴⁰⁷.

Quanto scritto nel diario, oltre confermare la tiepida simpatia nei confronti dei demonazionali, contribuisce a togliere alcuni dubbi riguardo le voci su una occulta manovra andreottiana e di altri esponenti della Democrazia cristiana per favorire una scissione “di comodo” all'interno del Msi. Nonostante Giorgio Galli nel 2007 fosse ancora convinto della matrice andreottiana nella scissione del 1976⁴⁰⁸, recenti ricerche archivistiche, compresa la seguente che si affida a documenti conservati presso il fondo “Raffaele Delfino”⁴⁰⁹, nonché alcune “riletture” sui fatti dell'epoca, evidenziano l'infondatezza di questa versione, relegandola nell'alveo delle leggende metropolitane o dei falsi storici⁴¹⁰.

Evidenziate le varie infondatezze, non può invece escludersi un importante ruolo svolto dal Dipartimento di Stato americano e dal Partito Repubblicano, il *Great Old Party*, nel sostegno della destra democratica scissionista, accreditandola come forza responsabile sia a Washington quanto presso lo stesso Andreotti.

⁴⁰⁷ G. Andreotti, *Diari 1976-1979. Gli anni della Solidarietà*, Rizzoli, Milano 1981, p. 26.

⁴⁰⁸ G. Galli, *Storia della Dc. 1943-1993, mezzo secolo di Democrazia Cristiana*, Kaos Edizioni, Milano 2007, p. 360 ss.

⁴⁰⁹ Si riporta quanto descritto nel sito della Biblioteca della “Fondazione Ugo Spirito-Renzo De Felice”: Il fondo donato alla Fondazione nel 2005 è di notevole interesse riguardando tutto l'arco dell'attività politica di Delfino, ma soprattutto riguarda la documentazione relativa a Democrazia nazionale, dalla scissione alle elezioni del 1979. Consultabile al seguente url: [<http://www.fondazione Spirito.it/archivio-storico-fondo-raffaele-delfino/>].

⁴¹⁰ Cfr. G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit.

Ai viaggi del premier in America, si aggiunsero le missioni parallele di Delfino, il quale era legato a una controversa figura, quella di un politico e finanziere italo-americano, il repubblicano Phil Guarino, membro importante e influente del Republican Committee.

Guarino, definito da Delfino “*banchiere e uomo politico*”, fu al centro di trame occulte che lo videro colluso con Licio Gelli in macchinazioni legate all’attività della cosiddetta massoneria internazionale. Inoltre, secondo un recente studio di Corrado Stajano, Guarino aveva un filo diretto con lo stesso Andreotti, un’influenza dimostrata nei giorni dell’Affaire Sindona⁴¹¹.

Principale obiettivo degli incontri di Delfino con Guarino, oltre l’accreditamento politico e internazionale di DN, era l’ottenimento di finanziamenti che avrebbero permesso al neonato partito di svolgere ampiamente la propria attività politica, parlamentare e anche internazionale.

Racconta Delfino che per l’ottenimento dei finanziamenti da parte del Republican National Committee aveva svolto il ruolo di intermediario nientemeno che Salvo Lima, il quale, agiva a sua volta con il benessere del suo capo politico Andreotti. Ma Delfino, in una successiva dichiarazione, afferma che Andreotti stesso avrebbe poi suggerito a Guarino di evitare l’elargizione di finanziamenti ai demonazionali. Non si comprende bene il motivo di questo “suggerimento”, ma ciò potrebbe derivare dalle preoccupazioni di Andreotti che la formula di governo da lui presieduta avrebbe potuto subire degli sfilacciamenti dalla ingombrante presenza demonazionale.

L’atteggiamento ostativo da parte andreottiana frenò, in un certo qual modo, le ambizioni del gruppo demonazionale, rendendo precaria la stessa visione politica dei dirigenti della *Costituente di Destra*, i quali, fin dal 1976, avevano assunto un approccio politico-parlamentare di comodo alla maggioranza democristiana e alla gestione andreottiana della Solidarietà.

⁴¹¹ Cfr. C. Stajano, *Un eroe borghese*, Feltrinelli editore, Milano 2022, pp. 67-70.

Probabilmente pesava ancora la pregiudiziale neofascista, un ideale che Andreotti da anni aveva assunto tra i punti principali della sua attività politica. Il gruppo demonazionale era consapevole dei dubbi che tempestavano Andreotti, appunto per questo Delfino e De Marzio ritenevano che soltanto un sostegno pubblico di Washington avrebbe potuto assicurare un avvenire del partito senza pregiudiziali, in una situazione di più ampio respiro che avrebbe potuto vedere Democrazia Nazionale parte attiva di una alleanza parlamentare con la Dc.

Sicché Delfino, anche grazie a Guarino, si era presentato negli USA come leader di un partito democratico sostenendo:

non perché lo dice il nome [...] ma perché in pochi mesi la nostra azione politica è stata tanto lineare e responsabile da farci ricevere il riconoscimento [...] dello stesso Governo pronunciate in parlamento dal Presidente del consiglio onorevole Andreotti

Ma come si è avuto modo di accennare, Andreotti aveva fastidio del ruolo che la componente demonazionale voleva assumere, poiché sarebbe stata a rischio l'agibilità del governo. E difatti, i timori di Andreotti presero forma il 13 dicembre del 1978, quando i voti di DN, sostituendosi a quelli socialisti e comunisti⁴¹², furono determinanti per sancire l'entrata dell'Italia nello SME. Un fatto che, inevitabilmente, divenne la causa principale della fine del quarto governo Andreotti e, quindi, della Solidarietà nazionale.

5.3 Il sostegno alla politica atlantista.

I viaggi a Washington di Delfino rappresentavano l'opportunità per il partito demonazionale di affermarsi come l'alternativa al Pci nel quadro dei governi della "non sfiducia". Per questo, era determinante da parte della dirigenza di DN il sostegno diretto di Andreotti al progetto. Serviva, quindi, un punto di incontro tra presidenza del consiglio e Democrazia nazionale, che fu individuato nella politica estera filoatlantista. I demonazionali proposero, infatti, l'inserimento nel programma di governo del 1976 dei principi di politica estera. Dichiarava Delfino di fronte al National Republican Committee:

⁴¹² Racconta Delfino che quei voti li concordò con Arnaldo Forlani, ostile al "compromesso storico" e alla formula di governo di appoggio del Pci.

L'accordo programmatico non trattava la politica estera: noi allora abbiamo presentato un emendamento aggiuntivo di politica estera [...]. Questa nostra iniziativa ha dato la possibilità all'onorevole Andreotti di parlare [...] lungamente di politica estera [...] e quindi di confermare [...] i legami inscindibili che legano l'Italia alla grande nazione americana.

Una politica estera che, secondo Delfino, doveva puntare innanzitutto a una condanna nei confronti dell'eurocomunismo, considerato da questi come una forma di "neocomunismo", poiché non manifestava, secondo l'esponente demonazionale, il ripudio della dottrina marxista-leninista. Polemica che Andreotti si vide bene di intraprendere, nonostante in quel periodo il Dipartimento di Stato aveva interesse a conoscere le caratteristiche principali del "compromesso storico" e lo stato dell'avanzata comunista in Europa occidentale, come si evince da numerosi documenti desecretati. In particolare, appare interessante l'attività svolta dalla Sottocommissione per gli affari europei del Senato, la quale si apprestava a organizzare un'inchiesta sull'eurocomunismo:

"Il mio partito – dichiarava Delfino – sarà onorato di collaborare a questa inchiesta, di essere ascoltato anche in contraddittorio con i comunisti italiani".

A confermare le intenzioni dell'attività della Sottocommissione è un ulteriore documento, proveniente stavolta dall'Archivio Andreotti, indirizzata al premier dall'allora giovane senatore Joe Biden, presidente della suddetta sottocommissione del Senato americano. Il futuro presidente degli Stati Uniti, scusandosi per essere stato costretto a rimandare un appuntamento fissato per il 16 febbraio del 1978, scriveva:

Comunque le scrivo per farle sapere che sono molto interessato a conoscere la sua opinione nel comunismo nell'Europa Occidentale e su altri argomenti⁴¹³.

Nel 1978, i rapporti tra Delfino e il Partito Repubblicano si erano intanto intensificati.

⁴¹³ L'immagine del documento è stata nel 2022 resa pubblica dall'Archivio Andreotti ed è liberamente visionabile in rete.

Nell'anno del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro, il deputato di DN tornò negli USA per l'ultima volta, a colloquio con personaggi di primo piano rispetto a Phil Guarino. Incontrò infatti William Brock, presidente del partito, e il famoso senatore Bob Dole, futuro candidato repubblicano alle elezioni presidenziali del 1996.

In verità, le relazioni di Delfino con esponenti della classe dirigente del GOP risalivano alla seconda metà degli anni Sessanta, ma a quel tempo prevaleva ancora la pregiudiziale neofascista. Fu, quindi, arduo per l'allora esponente missino dare concretamente seguito a quel primo viaggio del 1968:

[Nel 1968] venni qui a iniziare un discorso come MSI [...] mentre il vostro pragmatismo vi portava a sentirmi con interesse, una vostra pregiudiziale ideologica non vi consentiva di costruire un discorso di collaborazione, di elaborare una intesa con il MSI, che per voi era e restava *newfascism*.

Nel 1978, quindi, l'interesse dei conservatori americani nei confronti del gruppo demonazionale appariva concreto. Tuttavia, il disimpegno di Andreotti, che in seguito tornerà sulla vicenda trattando i fatti in maniera confusionaria, favorendo una contro storia sulla nascita di DN, non aiutò il partito di De Marzio e Delfino a sopravvivere al 1979.

PARTE III

I. Andreotti e i “moderati anticomunisti” tra “compromesso storico” e Solidarietà nazionale (1973-1979).

1.1 La “questione democristiana” e gli anni della Solidarietà.

1.2 Il dibattito sulla Solidarietà (1975-1976).

1.3 Pasolini e la Dc: “scontro-incontro” con Andreotti.

1.4 Del Noce e gli anni del compromesso: cenni introduttivi.

2. Andreotti e Augusto Del Noce (1971-1989).

2.1 Il concetto di Solidarietà nel dibattito culturale.

2.2 Antifascismo e unità antifascista. Andreotti, Del Noce e il golpe dell’Immacolata.

2.3 Il Circolo “Stato e Libertà”: la “solidarietà democratica”.

2.4 Del Noce e il compromesso storico: cenni definitivi.

2.5 Del Noce, l’uomo politico (1978-1989).

1. Andreotti e i “moderati anticomunisti” tra “compromesso storico” e Solidarietà nazionale (1973-1979)

Nel corso degli anni Settanta, una platea di intellettuali moderati e conservatori, cattolici e laici, compresero che il ruolo che la Dc aveva avuto fin dal dopoguerra, stava lentamente sfumando a favore dell'affermazione di una veste che la identificava come un apparato di potere, logorato dalla crescente influenza delle sinistre, soprattutto il Pci.

Pensatori, storici, giornalisti e filosofi come Augusto Del Noce, Gianni Baget Bozzo, Rosario Romeo, Domenico Bartoli, Angelo Magliano, Vincenzo Saba, Pier Paolo Sileri, Girolamo Arnoldi, Mario Guidotti, Salvatore Valitutti, Franco Amadini, vecchi politici come Guido Gonella e tanti altri divennero tra le principali voci della critica al compromesso tra Dc e comunisti.

Lentamente si affermava un fronte anticomunista, trasversale ai principali partiti moderati, formato prevalentemente da intellettuali provenienti dalle tradizioni cattolica e liberale.

Augusto Del Noce fu uno di questi intellettuali. Vicino a Andreotti fin dal 1971, il filosofo piemontese⁴¹⁴ comprese l'avanzamento di un certo “deterioramento” della politica democristiana, e si convinse che il politico romano fosse l'unico a poter fermare il declino culturale e morale della Dc⁴¹⁵.

1.1 La “questione democristiana” e gli anni della Solidarietà.

⁴¹⁴ Nonostante una recente ricerca dimostra che Del Noce fosse di origini siciliane. Il padre Ubaldo nacque a Messina da una famiglia originaria di Palermo. Cfr. D. Mazza, D. Caroniti, *Appendice. Le origini siciliane e militari della famiglia Del Noce*, in “Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto”, Serie V - luglio/dicembre 2019, Giuffrè Lefebvre editore, p. 723 ss.

⁴¹⁵ Per un lungo periodo successivo al dopoguerra, Andreotti prediligeva frequentazioni intellettualmente meno impegnative. Il primo vero intellettuale di cui fu amico è stato Del Noce ma risulta una confidenza con Ugo Spirito. Dei due si conserva, presso la “Fondazione Spirito De Felice”, un telegramma dell'undici maggio 1973, col quale Andreotti comunicava all'intellettuale aretino il conferimento del premio Penna d'Oro, congratulandosi per il riconoscimento che “*premia la sua lunga e nobile operosità al servizio della cultura italiana*”. “Fondo Ugo Spirito”, Serie “Carteggio”, busta “corrispondenza”, Biblioteca della Fondazione Ugo Spirito Renzo De Felice”. Per ulteriori approfondimenti si consiglia la lettura di *Augusto Del Noce e Ugo Spirito. Un rapporto intellettuale attraverso l'epistolario (1954-1973)*, a cura di Giovanni Dessì e edito dalla Fondazione Spirito De Felice, 1994.

Le elezioni amministrative del 1971 e le elezioni politiche del 1972 avevano pesato in modo abnorme su quello che fin da allora era stato sostanzialmente un ordinato sviluppo della vita politica italiana. Nel contesto a tratti inedito scaturito dai due appuntamenti elettorali, la formula del centrosinistra sembrò ad un tratto non reggere al quadro storico in cui era maturata⁴¹⁶.

La lunga polemica sulla questione del divorzio, maturata proprio negli anni di un avanzamento della destra e della crisi della formula morotea dell'apertura ai socialisti, aveva dato modo a numerosi intellettuali cattolici e moderati di riaggiornare la loro critica nei confronti della politica democristiana e del suo rapporto con socialisti, comunisti e con un mondo laico "atomizzato" in partiti di estrema minoranza. La critica di questi si sviluppò, quindi, dalla seconda metà degli anni Settanta maturando in una triplice: la "questione democristiana", la "questione comunista" e la "questione laico-radicale".

La "questione democristiana", che era soprattutto identitaria, venne posta quando la Dc si ritrovò di fronte a un bivio. Come scrisse Domenico Bartoli su "Epoca", *"la Democrazia cristiana, se si impegnerà a fondo nel campo guelfo, si troverà divisa dagli alleati tradizionali e accomunata al Movimento sociale"*. Quindi, sempre secondo Bartoli, l'approccio antidivorzista della Dc era da ritenere generato dalla preoccupazione della classe dirigente democristiana di perdere il sostegno della gerarchia ecclesiastica, la quale, se fosse stata contrariata, avrebbe spostato le proprie simpatie sull'estrema destra⁴¹⁷. Infatti, Andreotti, che nel maggio del 1974 riconobbe come preannunciata la vittoria del fronte divorzista, si esprimeva sostanzialmente negli stessi termini di Bartoli, affermando che se la DC

⁴¹⁶ Anche Anna Finocchiaro, ricordando la figura di Nilde Iotti, sottolinea come nel biennio 1970-71 *"matura, sul piano politico e istituzionale, il passaggio dalla conventio ad excludendum a una conventio ad includendum, che si svolge inizialmente a livello parlamentare e che si manifesta in uno sforzo di innovazione e adeguatamente istituzionale alla realtà che velocemente muta. Sono di quegli anni la legge sull'istituzione delle regioni, lo Statuto dei lavoratori, la legge sul divorzio [...]"*. A. Finocchiaro, *L'attività di Nilde Iotti presidente della Camera e le innovazioni regolamentari*, in *Nilde Iotti e il Pci. Due Centenari, una storia*, (a cura di) A. Bottari, D. Novarese, E. Pelleriti, L. Turco, Donzelli Editore, Roma 2021.

⁴¹⁷ D. Bartoli, *Italia allo specchio*, in "Epoca", n. 1168, Vol. XC, Milano 18 febbraio 1973.

non si fosse schierata con il fronte del SI, “oggi ci troveremo quasi sicuramente dinanzi alla nascita di un secondo partito a fondo cristiano”. Si tratta di timori che Andreotti non aveva espresso nemmeno nei difficili giorni dell’Operazione Sturzo, quando avrà a dichiarare che secondo lui nessuna scissione e nessuna prevaricazione di Gedda si sarebbe potuta realizzare nella vita politica democristiana di allora⁴¹⁸. Scenario, invece, che Andreotti temette si sarebbe realizzato in caso di atteggiamento sottomesso nei confronti del “partito divorzista”⁴¹⁹.

Quando Andreotti, un mese dopo il referendum, decise di tornare al governo come ministro, il panorama politico italiano era mutato rispetto all’anno precedente. Il Paese era afflitto da una logorante crisi economica e la “paura del golpe” preoccupava l’intero arco costituzionale. Egli comprese che ci si trovava di fronte a un periodo di transizione politica che la Dc non poteva sostenere attuando la politica centrista di qualche anno prima, ma l’egemonia del partito democristiano poteva essere fatta valere soltanto con una nuova strategia da approcciare alla proposta di “compromesso storico” che Berlinguer aveva ipotizzato l’anno precedente: la Solidarietà nazionale. Tuttavia, come chiarisce Agostino Giovagnoli, il dibattito sulla “questione democristiana” iniziato a livello di opinione pubblica e società civile, sarebbe proseguito negli anni Ottanta “intorno a una ‘questione morale’ che colpì politicamente la Dc”⁴²⁰.

1.2 Il dibattito sulla Solidarietà (1975-1976)

Nel 1975, il dibattito sull’avvicendamento dei comunisti nell’area di governo si arricchì, come accennato, del contributo di numerosi storici e intellettuali italiani, cattolici, conservatori e liberaldemocratici che, soprattutto dalle pagine della rivista “L’Europa”, di ispirazione cristiana, liberale e europeista, espressero in vari modi la propria contrarietà alla politica di Solidarietà nazionale e cercarono di

⁴¹⁸ A. Riccardi, *op. cit.*, p. 247 ss.

⁴¹⁹ G. Pallotta, *Giulio Andreotti, il Richelieu della politica italiana*, Newton Compton, Milano 1988, p. 147.

⁴²⁰ A. Giovagnoli, *op. cit.*

individuare i motivi per cui la Dc sembrava inesorabilmente percorrere una crisi, non solo di consenso, ma anche identitaria. In questo paragrafo appare fondamentale il confronto delle tesi del mondo intellettuale moderato con le varie dichiarazioni che Andreotti espresse nelle giornate antecedenti o successive alle elezioni amministrative del 15 giugno 1975⁴²¹, appuntamento elettorale fondamentale che fece presagire quello che sarebbe accaduto a livello nazionale l'anno successivo.

A maggio, dalle pagine di "Concretezza", Andreotti invocava per la Dc un ritorno al popolarismo: "è d'obbligo rifarsi a don Sturzo" poiché l'obiettivo di Sturzo era fondare un partito che fosse per uno "Stato laico ma non areligioso e per una azione morale, sociale, democratica e pluralistica"⁴²². Un intervento che richiamava ma che tendeva a strumentalizzare elementi "laicisti", evidenziando poco o nulla del programma popolare del 1919. Una considerazione sul ritorno al popolarismo che quasi collima con l'invocazione sturziana che ne farà il liberale Salvatore Valitutti⁴²³ nel settembre dello stesso anno, il quale riteneva che un recupero dei valori del popolarismo potesse essere effettuata con una politica di contrapposizione alle forze marxiste, piuttosto che di accomodamento; in particolare, i suoi riferimenti erano all'antistatalismo popolare⁴²⁴, l'unico da poter contrapporre allo statalismo comunista.

⁴²¹ Il voto amministrativo del 15 giugno fu premonitore di quello che un anno dopo sarebbe accaduto con le elezioni politiche. La dirigenza laziale, guidata da Nicola Cutrufo, fanfaniano poi divenuto andreottiano, affermava che "il PCI è l'unica vera forza capace di provocare cambiamenti significativi". Cfr. "L'Europa", *Appunto*, edizione del 25 luglio/8 agosto 1975.

⁴²² Cfr. G. Andreotti, *L'intransigenza di Sturzo*, in "Concretezza", A. XXI, n. 11, 16 maggio 1975. Precedentemente Andreotti era intervenuto per spiegare ai propri elettori la natura politica del "compromesso storico" auspicato da Berlinguer.

⁴²³ Già sottosegretario di Andreotti nel 1972-73, nella seconda metà degli anni Settanta si avvicinò alla politica anticomunista di Guido Gonella, tuttavia non aderì alle attività del Circolo "Stato e Libertà".

⁴²⁴ Cfr. S. Valitutti, "L'Europa", 8 agosto-5 settembre 1975. Militante fascista durante il ventennio, Valitutti si avvicinò ai liberali nel dopoguerra senza rinnegare il suo passato ma, piuttosto, cercò di "storicizzare" la sua stessa militanza. Secondo il "Dizionario biografico degli Italiani", "il suo impegno politico si concentrò sui temi a lui consueti della scuola, della pedagogia e del ruolo delle nuove generazioni quale antidoto alla degenerazione oligarchica". Cfr. P. Soddu, *Valitutti, Salvatore*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Treccani editore, Volume 98.

Secondo Angelo Magliano⁴²⁵, il PCI si era avviato verso una nuova fase della propria politica di consenso, alimentata da una visione non più strettamente classista. Concetto questo condiviso da Aldo Moro, secondo il quale la Solidarietà nazionale rappresentava una “*presa d’atto*”. Scriveva lo statista pugliese nel 1976:

Il relativo insuccesso delle forze intermedie di cui giustamente ci si rammarica, e la presenza crescente dei comunisti hanno disgregato il sistema tradizionale senza però costituirne un altro⁴²⁶.

Moro si riferiva in particolare al fatto che la Democrazia cristiana era ancora il partito di maggioranza relativa ma in un contesto di diminuito distacco del Pci.

Contestualmente anche per i comunisti era iniziata un’altra fase, grazie soprattutto al distacco da una dipendenza dallo stretto controllo sovietico. Il partito di Berlinguer si affermava come “partito d’ordine”, interclassista, merito dell’accresciuto suffragio di giovani e ceti medio, un fenomeno che Andreotti stesso osservava con interesse. Emerge dai diari recentemente pubblicati che nei suoi incontri con Luciano Barca, uno dei più stretti collaboratori di Berlinguer, la nuova azione politica dei comunisti era tema principale dei loro dialoghi.

Per Vincenzo Saba⁴²⁷, le intenzioni di Berlinguer erano la realizzazione del compromesso storico “a livello di società”, coinvolgendo movimenti e ulteriori ceti sociali. Una strategia che, infatti, avrebbe poi assicurato il risultato elettorale del 1976, di cui le elezioni amministrative del 1975 rappresentavano le premesse.

Ma perché questa crescita di consensi per i comunisti? Secondo Pier Paolo Sileri, amico di Gianni Baget-Bozzo e fondatore del Movimento Cristiano Lavoratori, la forza vigorosa del compromesso storico proposto da Berlinguer stava nella “*incapacità della stessa Dc di portare avanti una strategia di rinnovamento culturale e ideologico*”

⁴²⁵ Vicino culturalmente a Edgardo Sogno e Augusto Del Noce, quest’ultimo firmò l’introduzione del saggio *Esame di coscienza di un democratico*. Cfr. “L’Europa”, *Appunto*, edizione del 25 luglio/8 agosto 1975.

⁴²⁶ A. Moro, *Riflessione*, in “Il Giorno”, A. XXI, N. 289, venerdì 10 dicembre 1976.

⁴²⁷ Vicino a Lazzati e Dossetti durante la militanza giovanile, dal 1970 al 1986 fu docente di storia del sindacato italiano presso l’università “Pro Deo” di padre Morlion.

della società”: una sottovalutazione che, secondo Sileri, avrebbe avuto l’ulteriore effetto di indebolire le categorie cattoliche collaterali alla Dc, le quali fungevano da collante tra il partito e la società⁴²⁸. Si introduceva, così, la “questione democristiana”, perché l’aumento dei consensi del Pci coincideva con *“una crisi progressiva del caratteristico ruolo svolto dalla DC”*, il ruolo di partito capace di mediare. Secondo Agostino Giovagnoli la crisi della capacità di mediazione della Dc era iniziata con il referendum del 1974 e, quindi, nel momento in cui i partiti laici, compreso il Pci, compresero *“l’importanza non solo politico-culturale ma anche ‘sistemica’ di questo passaggio”*⁴²⁹.

Quindi, una crisi culturale e ideologica che si tramutava in uno sbandamento di strategia e di apparato. Dal 1975 fino ai primi mesi del ‘76, il dibattito politico⁴³⁰ e intellettuale, si focalizzò sulle cause della perdita di consenso della Democrazia Cristiana. Per Andreotti essa poteva essere superata non solo intervenendo sul malcontento generale, ma anche con *“un ripristino di eccezionale impegno, specie tra i giovani e nelle grandi città”*⁴³¹, ma aggiungeva, intervenendo al Consiglio nazionale del partito, che:

occorre però una linea chiara e la linea noi dobbiamo a mio avviso individuarla attraverso tutte le possibili interpretazioni: ma ce n’è una che mi pare faccia proprio nelle altre, cioè il senso di giustizia che ha la gente, giustizia nel senso più ampio di questa parola⁴³².

⁴²⁸ Sileri si riferiva alla CISL e alle ACLI, cioè al cd. “collateralismo” democristiano. Secondo Simona Colarizi *“il tramonto del collateralismo era apparso ormai irreversibile nel 1969, quando le Acli al Congresso di Vallombrosa scioglievano il legame con la Dc rivendicando il diritto al voto libero”*. Cfr. S. Colarizi, *Un paese in movimento. L’Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Laterza, Bari-Roma 2019, p. 150 ss.

⁴²⁹ Cfr. A. Giovagnoli, *La Democrazia cristiana*, in “Cristiani d’Italia”, Enciclopedia Treccani, Roma 2011.

⁴³⁰ Andreotti nell’editoriale di “Concretezza” dell’1° luglio 1975, dal titolo *È andata male*, riporta le impressioni di Franca Falcucci, secondo la quale nel voto del 15 giugno *“si è dimostrata più forte l’avversione alla Dc che non il timore del comunismo”*.

⁴³¹ Cfr. G. Andreotti, *È andata male*, in “Concretezza”, A. XXI, n. 13, 1° luglio 1975.

⁴³² Cfr. G. Andreotti, *Discorso al Consiglio Nazionale*, in “Concretezza”, 1° agosto 1975, A. XXI, n.15.

Andreotti, quindi, interpretava quella politica della prospettiva che – secondo Giovagnoli – passata attraverso le diverse fasi del centrismo, del centrosinistra e della Solidarietà nazionale, si sarebbe esaurita a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta:

Senza l'‘avvento di De Gasperi’ nel 1945 e la crisi del maggio 1947, la Dc non avrebbe cercato di conciliare, dopo il 1948, la funzione di ‘diga anticomunista’ con esigenze di democrazia e speranze di giustizia sociale. È nato nel 1947, in particolare, quell'orientamento centrista che non ha rappresentato solo una formula politica di aggregazione verso il centro, ma anche una prospettiva di inclusione economico-sociale di strati e gruppi subalterni e marginali, evocata dalla nota definizione degasperiana della Dc quale partito di centro che guarda verso sinistra⁴³³.

Secondo Girolamo Arnoldi, più che di una crisi della Dc doveva parlarsi di “laicizzazione” della Dc, un processo politico che risaliva alla sconfitta del partito al referendum sul divorzio. In particolare, Arnoldi reputava che la strategia socialista di infliggere un' umiliazione alla Dc su un tema “laicista” come il divorzio, avrebbe favorito il Pci, poiché i suffragi della “borghesia radicale”⁴³⁴, come poi realmente accadde, finirono per essere convogliati nel bacino elettorale del partito di Berlinguer, il quale, inizialmente, aveva avuto un atteggiamento quasi esitante nel condurre in maniera unitaria, insieme agli altri partiti, la campagna referendaria, nonostante le continue pressioni della dirigenza socialista, intenzionata a presentarsi come forza trainante delle forze laiche.

Questo processo, che Augusto Del Noce definiva di “*secolarizzazione della Dc*”⁴³⁵, sembrò acclararsi, secondo Mario Guidotti, nel momento in cui venne meno il sostegno della Chiesa e dei suoi apparati, *in primis*

⁴³³ A. Giovagnoli, *La Democrazia cristiana*, cit.

⁴³⁴ Anche Andreotti evidenziava come il PCI uscì molto rafforzato dal referendum sul divorzio, “*anche perché è entrato nei salotti borghesi, portatovi per mano dai liberali, ed oggi cerca di rimanervi licenziando i gentili ma ormai inutili accompagnatori*”. Cfr. G. Andreotti, *Discorso all'Andrea Doria*, in “Concretezza”, A. XXI, n.12, 16 giugno 1975.

⁴³⁵ Secondo Claudio Bonvecchio, rappresentava il punto nodale della riflessione delnociana; secolarizzazione come riproposizione in chiave moderna della conflittualità “*originaria che costringe l'uomo a esercitare una scelta*”. Cfr. C. Bonvecchio, *Augusto Del Noce e le contraddizioni della secolarizzazione*, in “Il Politico”, Vol. 57, n. 4 (164), Rubbettino Editore, Soveria Mannelli ottobre-dicembre 1992, p. 605.

le parrocchie⁴³⁶. Di conseguenza, fu perduto quell'affiatamento culturale che permetteva alla Democrazia cristiana di dare una risposta alle esigenze culturali del mondo cattolico⁴³⁷.

Anche lo storico liberale Rosario Romeo intervenne sulla questione della crisi di consenso della Dc, ormai ridotta, a suo parere, a *“una macchina per la conquista di potere e di sottogoverno”*. Secondo Romeo, i successi elettorali delle sinistre non dovevano indurre la Dc a praticare delle politiche “socialistiche”, poiché ciò avrebbe comportato un errore di valutazione:

al contrario una società cresciuta grazie soprattutto all’iniziativa privata, vera autrice del “miracolo” degli anni Cinquanta, è una società che la diffusione del benessere, di modi di vita e di aspirazioni borghesi, predisponga alla adozione di un “modello di sviluppo occidentale”, in cui la creazione di più solide istituzioni sociali si accompagna a un continuo incremento e innalzamento di livelli di vita individuali⁴³⁸.

Per Romeo, in sostanza, questa strategia avrebbe infine portato gli elettori moderati lontani dalla Dc, comportando *“un’ulteriore debolezza politica e morale del partito, che avrà poi sanzioni gravissime sul terreno elettorale”*, lasciando a questi elettori una sola alternativa a destra, quella missina⁴³⁹.

⁴³⁶ Scrive C. Bonvecchio: *“La Chiesa come istituzione non può allora non occupare – nella prospettiva etico-ascetica di Del Noce – un ruolo centrale. Il che pone alcuni interrogativi. Il più rilevante è quello attinente al ruolo della Chiesa come istituzione nella secolarizzazione. Senza approfondire questo tema – il cui esame richiederebbe un approccio ben più articolato – è opportuno rilevare come uno dei maggiori ostacoli all’ideale ascetico proposto da Del Noce sia proprio la forma istituzionale della Chiesa, il suo essere, necessariamente, mediatrice in temporalibus. La Chiesa d’altra parte in quanto istituzione secolare non può esimersi – pena la sua sopravvivenza – dallo scendere a patti con il mondo. Di conseguenza tende, sempre più, a perdere quel superiore carattere di complexio oppositorum e di forma rappresentativa supra partes che – come Carl Schmitt ha posto in evidenza – era il suo carattere precipuo”*. Cfr. C. Bonvecchio, *op. cit.*, pp. 604-605.

⁴³⁷ Inoltre, sempre secondo Guidotti, il PCI, grazie all’utilizzo delle nuove tecnologie comunicative, riuscì, alle elezioni amministrative del 1975, a raccogliere quel consenso “interclassista” maggiormente rappresentato dalla scuola, l’università e le altre istituzioni culturali: *“la Dc ha trascurato quasi completamente i veicoli della sua ideologia.”* Secondo Andreotti, la reazione del mondo cattolico rispetto alla crisi identitaria e di consenso *“è un moto mondiale”*. Ad Andreotti, infatti, preoccupava il fatto che il cambiamento sociale e economico in corso negli anni Settanta aveva severamente coinvolto le strutture del cattolicesimo: *“... e le coinvolge in un modo a mio avviso tanto preoccupante in quanto la tradizione culturale, salvo alcune eccezioni, e la elaborazione anche teologica da noi è molto meno vivace di quanto non fosse altrove”*. Cfr. G. Andreotti, *Discorso al Consiglio Nazionale, cit.*

⁴³⁸ Cfr. “L’Europa”, 8 agosto-5 settembre 1975.

⁴³⁹ *Ivi.*

Questa preoccupazione “trasversale” dei ceti intellettuali moderati nei confronti della Dc, fu efficacemente sintetizzata da una considerazione di Angelo Magliano, che così si pronunciò nei mesi successivi alle elezioni del 1975:

È con preoccupazione che gli italiani non accecati dalla faziosità seguono le incertezze e le lacerazioni della Democrazia Cristiana [...]. La Dc, con tutte le sue manchevolezze e le sue colpe, rimane al centro del destino democratico della nazione [...]. Forse nella Dc ci sono uomini che hanno una volontà superstita, per tentarne un risanamento reale, ma si sentono come stretti nell'intrico di una foresta d'ambiguità che si avvia a fare del partito cosa diversa da una comunità di uomini che persegue un ideale politico⁴⁴⁰.

1.3 Pasolini e la Dc: “scontro-incontro” con Andreotti.

*“L'immagine di Andreotti o Fanfani, di Gava o Restivo, ammanettati tra i carabinieri, sia un'immagine metaforica. Il loro processo sia una metafora. Al fine di rendere il mio discorso comico oltre sublime [...]”*⁴⁴¹. Questa è soltanto una parte delle tante irriverenti accuse che Pier Paolo Pasolini montò, prima di morire, contro la classe dirigente democristiana. Il regista friulano, infatti, era entrato nel dibattito politico-culturale con i suoi interventi dalle colonne del “Corriere della Sera”⁴⁴². Nella veste di editorialista e polemista nonché di navigato provocatore, Pasolini si occupò dei principali temi sociali, politici e culturali dell'Italia della prima metà degli anni Settanta. Per esempio, riguardo al referendum sul divorzio, egli aveva dichiarato che la vittoria dei “no” fu una sconfitta della Chiesa, della Dc e anche delle sinistre. Secondo Pasolini, infatti, le sinistre e in particolare il PCI, preferendo l'opzione divorzista, si erano sottoposte a una “omologazione culturale” che aveva imposto ai ceti medi un'Italia “edonistica, americaneggiante e consumistica”⁴⁴³.

⁴⁴⁰ *Ibidem*.

⁴⁴¹ P. P. Pasolini, *Bisognerebbe processare i gerarchi Dc*, in “Il Mondo”, 28 agosto 1975.

⁴⁴² Per esempio, Pasolini si occupò spesso della “rievocazione” continua del golpe da parte della classe politica italiana, un interesse che fu analizzato dal regista friulano in due articoli del 1974 e del 1975. Il primo dal titolo *Cos'è questo golpe? Io so* e l'altro, il più famoso, *Il vuoto di potere in Italia*, la cui disanima si fa nel paragrafo.

⁴⁴³ N. Tripodi, *op. cit.*, p.59.

La sua *verve* polemica non risparmiò nessuno ma si rivolse in particolare contro i politici democristiani, i quali, secondo Pasolini: “non hanno capito che si era storicamente esaurita la forma di potere che essi avevano servilmente servito nei vent’anni precedenti”; per Pasolini “questa millenaristica verità” andava compresa ma soltanto “un Processo potrebbe dare a questa astratta affermazione i caratteri di una verità storica inconfutabile, tale da determinare nel paese una nuova volontà politica”⁴⁴⁴. Questa durezza, che Pasolini espone per tutto il 1975, lo portò a un “confronto-scontro” con lo stesso Andreotti. Il regista friulano, dalle colonne del “Corriere della Sera”, era giunto a descrivere esplicitamente Andreotti e gli altri dirigenti come dei “ricoverati che da trent’anni abitassero un universo concentrazionario”. Era il famoso articolo, comunemente riconosciuto, de “la scomparsa delle lucciole”⁴⁴⁵, nel quale Pasolini riteneva la classe dirigente democristiana responsabile della “mutazione” degli italiani:

Non siamo più di fronte, come ormai tutti sanno, a “tempi nuovi”, ma a una nuova epoca della storia umana: di quella storia umana le cui scadenze sono millenaristiche. Era impossibile che gli italiani reagissero peggio di così a tale

⁴⁴⁴ P. Pasolini, *Il processo*, in “Corriere della Sera”, 24 agosto 1975.

⁴⁴⁵ P. Pasolini, *Il vuoto del potere in Italia*, in “Corriere della Sera”, 1° febbraio 1975. Conosciuto come articolo sulle lucciole. Nello specifico, lo scontro tra Pasolini e Andreotti ebbe il culmine nel successivo articolo del 18 febbraio *Gli insostituibili Nixon italiani*, titolo ispirato non soltanto dallo scandalo che aveva portato alle dimissioni il presidente degli Stati Uniti, ma anche da un’allusione finale colta da Pasolini nelle repliche di Andreotti al precedente articolo sulle lucciole. Nell’articolo del 18 febbraio l’appassionante replica di Pasolini si scagliava contro “potenti democristiani che da circa trent’anni ci governano”, ma su Andreotti il poeta si concentrò maggiormente: “è alla sua risposta che dovrei replicare. Naturalmente non senza esitazioni. Ciò che temo è che egli mi abbia a bella posta – con l’abilità ch’è naturale al potere – trascinato nella sua palude. Dunque, se in tale palude – in tale grigiore – io gli rispondo, faccio il suo gioco. Se non rispondo, però, non faccio il mio gioco”. Pasolini definì la replica di Andreotti basata su un elenco di obiettivi raggiunti dalla Dc al governo come “un elenco di Opere di Regime” che secondo il poeta friulano “sono soltanto opere che il Regime non può non fare. Le fa, naturalmente, nel modo peggiore [...] ma ripeto non può non farle”. Nonostante la controreplica, rimaneva un dubbio in Pasolini, cioè che secondo lui “Andreotti abbia finto di non avermi capito, dandomi quindi una risposta che ha fuorviato e seppellito tutto”. Circa i riferimenti a Nixon, nell’ulteriore replica Andreotti chiarì: “In quanto a Nixon, non vedo dove e quando io lo abbia citato. Pasolini ha equivocato sul concetto di mutamento non traumatico di partiti al potere che stabilmente avviene sia negli Stati Uniti che in Inghilterra. Il caso Nixon non rientra affatto in questa intermittenza che direi fisiologica delle forze di governo. Da noi questi cambiamenti radicali non ci sono stati dal 1948 ad oggi perché gli elettori in maggioranza hanno ragionato e deciso diversamente dal modo di opinare pasoliniano”. Cfr. G. Andreotti, *Le lucciole e i potenti*, in “Corriere della Sera”, 18 febbraio 1975.

trauma storico. Essi sono divenuti in pochi anni (specie nel Centro-sud) un popolo degenerato, ridicolo, mostruoso, criminale. Basta soltanto uscire per strada per capirlo. Ma, naturalmente, per capire i cambiamenti della gente, bisogna amarla.

Andreotti replicò negativamente al poeta in un contro articolo pubblicato dal Corriere il 2 febbraio dal titolo “Non è mai esistito un regime democristiano”. Nella replica, il politico romano elencò quelle che secondo lui erano state le riforme caratterizzanti la “*collaborazione democratica*” delle forze repubblicane; riforma agraria, riforma tributaria e Cassa del Mezzogiorno. Vale menzionare la constatazione che Andreotti fa sulla fine del degasperismo. Secondo lui, l’uscita di scena di De Gasperi aveva determinato “la lunghissima stagione dell’instabilità governativa” che condizionò “il vigore programmatico” che la Dc aveva dimostrato di avere fin dai tempi della Costituente: “*è proprio questa perdita di retroterra culturale che provocò il mal sottile degli anni '60 al quale sarebbe arduo dire che l’Italia sia guarita*”⁴⁴⁶.

In seguito, tuttavia, riconobbe al regista il merito di aver concesso all’opinione pubblica degli spunti di riflessione e di confronto, come quelli sull’aborto. Ovviamente, all’epoca dello “scontro”, una possibilità di dare un seguito costruttivo alla polemica fu impedita principalmente dall’assassinio del regista, avvenuta poco tempo dopo la pubblicazione dell’articolo, nonché sul piano della vita privata. L’omosessualità di Pasolini e la sua vita considerata “scandalosa”, impedivano ogni ulteriore approfondimento: “*lui la sera finiva a dar fastidio ai benzinai e ai soldati di Viterbo. Oggi è diventata una cosa protetta dai “diritti civili”, ma allora ancora dava scandalo*” così dichiarava Andreotti nel 1993⁴⁴⁷.

Nonostante le varie riserve, Andreotti avrebbe infine constatato anni dopo che l’assenza di un dialogo con Pasolini su certi aspetti si sarebbe dovuto instaurare: “*Caro Pasolini, ti chiedo ora le scuse per allora*”,

⁴⁴⁶ G. Andreotti, *Non è mai esistito un regime democristiano*, Tribuna aperta in “Corriere della Sera”, 2 febbraio 1975.

⁴⁴⁷ Intervista concessa per il libro: *La messa è finita. Federico Fellini e Pier Paolo Pasolini e quegli anni visti da vicino*, in “Scritti” 1991-1995, Archivio Giulio Andreotti, 1995.

scriveva Andreotti nel 1993 in “Lettere romane”⁴⁴⁸. Il senatore a vita, in questa sorta di ripensamento, riconosceva a Pasolini che le sue opinioni sull’aborto, come su altri temi, rappresentavano una base di confronto ma riconosceva, altresì, che alle critiche “massimaliste” del regista sarebbe dovuta scaturire almeno un’autocritica. In sostanza, secondo Andreotti, le bordate di Pasolini rappresentavano una contestazione culturale che la Dc non comprese.

La polemica di Pasolini fa riflettere, quindi, sul fatto che per anni il partito democristiano aveva perduto – come avvalorò l’opinione di Andreotti – “*quel modo di elaborare anche idee*” per via di varie cause come i troppi incarichi, la troppa preoccupazione, le elezioni, i congressi, i convegni, insomma tutta una serie di elementi che impedivano una elaborazione costruttiva. Ma Andreotti mosse sulle stesse pagine di Lettere romane anche un rimprovero nei confronti di Pasolini, cioè quello di errare. Per Andreotti era sbagliato salvare degrado antropologico “*solo i giovani comunisti*”. Infatti, secondo il senatore a vita, l’impegno cattolico dei giovani dell’epoca non andava trascurato, poiché, contro quel “potere totalizzante”, di cui parlò Del Noce.

Del Noce, diversamente da altri esponenti del mondo cattolico, comprese immediatamente l’importanza della polemica pasoliniana, tanto che amava ripetere nei suoi ultimi anni di vita che “*Pasolini aveva ragione*”⁴⁴⁹. Ma già nel 1975, a proposito della sconfitta sul referendum, Del Noce la addebitava a un nuovo potere totalitario, citando proprio Pasolini:

Pasolini ha ragione: questo totalitarismo di forma nuova non si imparenta né al comunismo né al nazismo [...] realizza l’intenzione fascista [...] di una rivoluzione occidentale ulteriore a quella marxista. Rivoluzione, non come Risorgimento di valori, ma come creazione di una umanità e di un’epoca affatto nuove: e che perciò non può proseguire se non abolendo quei compromessi con la tradizione che l’avevano fatta fallire nella forma del fascismo mussoliniano.

⁴⁴⁸ Cfr. G. Andreotti, *Caro Pasolini ti chiedo ora le scuse per allora*, in “Lettere Romane”, febbraio-marzo 1993, Anno I, N. 2.

⁴⁴⁹ Cfr. Articolo apparso su “Il Sabato” dal titolo *Il 1993 secondo Pasolini*, n.14, 3 aprile 1993, p.3.

Ma se da un lato Del Noce lodava Pasolini per essere riuscito a far penetrare pubblicamente un discorso così complesso, dall'altro riteneva sbagliata *“l'idea della continuità tra il vecchio fascismo e la Democrazia cristiana”*, poiché quei valori che Pasolini riteneva identici tra “antifascisti democristiani” e fascisti erano gli stessi di De Gasperi, Croce e Einaudi; ecco dunque che secondo Del Noce, seguendo il ragionamento pasoliniano, si sarebbe rischiato di estendere il concetto di fascismo a tutto il Risorgimento⁴⁵⁰.

Per Del Noce, comunque, sarebbe rimasta per gli anni a seguire tutta la sua amarezza per la mancata possibilità della parte cattolica di non cogliere elementi positivi dalla polemica di Pasolini.

1.4 Del Noce e gli anni del compromesso: cenni introduttivi.

Secondo Augusto Del Noce, il compromesso storico era figlio della realtà, poiché *“le ragioni che portano al nuovo progetto non sono, originariamente almeno, ideologiche ma conseguono alla pressione della realtà”*. Secondo lui il Pci⁴⁵¹, come gli altri partiti comunisti europei, non aveva possibilità di andare al potere da solo *“o comunque di gestirlo da solo”*⁴⁵².

Ma per Del Noce, la non conciliazione tra marxismo e cristianesimo non era soltanto teorica ma soprattutto pratica. Così scriveva il filosofo nel 1974:

la proposta del compromesso storico è, di per sé sola, per le perplessità che ha provocato e che continua a provocare in campo cattolico, il maggior successo che il comunismo abbia sinora conseguito in Occidente...⁴⁵³.

Per Del Noce, infatti, l'avanzata comunista degli anni Settanta era da ricondurre alla tradizionale visione della società italiana che i comunisti

⁴⁵⁰ Secondo Pasolini: *“il confronto reale tra “fascismi” non può essere dunque “cronologicamente”, tra il fascismo fascista e il fascismo democristiano, ma tra il fascismo fascista e il fascismo radicalmente, totalmente imprevedibilmente nuovo che è nato da quel “qualcosa” che è successo una decina di anni fa”*.

⁴⁵¹ Cfr. A. Del Noce, *La rivoluzione assicurante*, in “Il Tempo”, 21 dicembre 1978.

⁴⁵² *Ivi*.

⁴⁵³ Cfr. A. Del Noce, *Gramsci e la Chiesa*, in “Il Tempo”, 29 dicembre 1974.

avevano contribuito a dissolvere⁴⁵⁴ in una dualità “*dominata in gran parte, e nei cattolici stessi, da valutazioni culturali di ispirazione secolaristica, e di un governo diretto da un partito che traeva la sua forza dalla presenza [...] dei valori esattamente opposti*”⁴⁵⁵.

Nel 1976, le preoccupazioni di Del Noce su un aumento di consensi del Pci raggiunsero il loro culmine. Al filosofo preoccupava il nuovo carattere interclassista del partito che, unito alle altre congiunture politiche nazionali⁴⁵⁶, poteva condurre il Pci al potere:

per le stesse ragioni che permisero, più di mezzo secolo fa il successo del fascismo: anche allora, stanchezza, sfiducia, depressione, disagio dei ceti medi. Riuscirebbe questa volta attraverso la scheda, non attraverso il colpo di stato; non dimentichiamo però che il primo esempio di un potere assoluto raggiunto attraverso libere elezioni è quello del nazismo⁴⁵⁷.

Andreotti, non badava molto alle preoccupazioni di Del Noce e degli altri intellettuali, nonostante di molti di loro comprendesse ragioni e esigenze. Egli era principalmente un realista e, a chi poneva questioni sui rapporti di governo tra Dc e Pci, sosteneva che “*il governo ha solo il dovere di affrontare i compiti che ha davanti, senza lasciarsi distrarre dai calcoli del dopo*”⁴⁵⁸.

⁴⁵⁴ Secondo Del Noce una società si dissolve quando manca del sostegno della cultura intesa in “larghissimo senso”. Cfr. *Ivi*.

⁴⁵⁵ Cfr. A. Del Noce, *Secolarismo e marxismo*, in “Il Tempo”, 9 settembre 1975

⁴⁵⁶ Il 21 maggio 1978, poche settimane dopo l’assassinio di Aldo Moro, Del Noce rifletteva sulle ripercussioni che il tragico fatto avrebbe avuto sul compromesso: “*si ripropone il problema non tanto del quadro politico, quanto dello sfondo ideologico sul quale potrebbe svilupparsi la collaborazione tra cattolici e comunisti.*”; cfr. A. Del Noce, *Il compromesso e Franco Rodano*, in “Il Tempo”, 21 maggio 1978. Inoltre, Del Noce considerava il compromesso tra cattolici e comunisti in termini di causa e di effetto: “*il compromesso storico tra cattolici e comunisti seguirà al fallimento della conciliazione tra cattolici e laici, come il compromesso tra cattolici e fascisti seguì il lungo periodo dell’anticlericalismo, e alla fine della “conciliazione silenziosa” giolittiana.*”; cfr. A. Del Noce, *Perché il rapporto fra cattolici e laici è un grande tema non ancora risolto*, in “Il Tempo”, 4 marzo 1980.

⁴⁵⁷ A. Del Noce, *Solo con i comunisti tornerà l’ordine?* in “Il Tempo”, 12 giugno 1976.

⁴⁵⁸ Cfr. Intervista di Capodanno con Andreotti, *Forse riusciremo a raddrizzare l’Italia*, in “Oggi”, 1° gennaio 1977.

2. Andreotti e Augusto Del Noce (1971-1989).

Scrivendo Andreotti sul suo diario il 5 marzo 1971:

Il filosofo prof. Del Noce: la caratteristica di De Gasperi fu di aver rotto l'unità antifascista, in quanto su quella non poteva costruirsi una base democratica. L'odierno tentativo di fare marcia indietro significa proprio l'annullamento di quel tipo di garanzia. Lo invito a venire a parlare a un piccolo gruppo di deputati per elaborare idee positive su cui illuminare la pubblica opinione⁴⁵⁹.

Dalla seconda metà del 1968, come già detto, Andreotti ricopriva la carica di capogruppo della Dc alla Camera, un ruolo che lo stesso politico avrebbe definito importante per la sua carriera politica, ricoperta in un periodo spartiacque, iniziato con la crisi del centrosinistra moroteo e terminato con la nascita del secondo governo Andreotti, di centrodestra, detto "Andreotti-Malagodi", per via della determinante presenza liberale dopo anni di opposizione.

Andreotti, inoltre, in quel periodo era riconosciuto non solo per la critica rispetto allo schema moroteo – accettato malvolentieri e per ragioni prevalentemente pragmatiche – ma per il suo intransigente anticomunismo, nonostante gli anni da capogruppo siano storicamente ricordati per l'abilità con la quale riuscì a consolidare rapporti e intese politiche con esponenti di vari schieramenti, compresi i comunisti. Su tutto spiccava l'amicizia con il socialista Luigi Bertoldi,⁴⁶⁰ che lo introdusse, secondo alcune testimonianze, al dialogo con Enrico Berlinguer⁴⁶¹.

Il primo incontro tra Andreotti e Del Noce si inserì, quindi, in una fase politica nella quale il "pericolo comunista", spaventava gran parte della classe dirigente democristiana, che da lì a pochi anni avrebbe subito il trauma della sconfitta al referendum sul divorzio.

Appare necessaria una ulteriore premessa. Del Noce, a parte alcune collaborazioni con Gonella e Taviani non si era occupato di politica, ma

⁴⁵⁹ G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, cit., p. 75.

⁴⁶⁰ Scrive Tommaso Baris che "tra il 1969 e il 1970 furono approvate riforme importanti (Statuto dei lavoratori, Regioni, aumento delle pensioni) anche grazie alla sua interlocuzione con il capogruppo del PSI, Luigi Bertoldi, e con il comunista Paolo Bufalini, rafforzata dalla modifica dei regolamenti parlamentari". Cfr. T. Baris, *Andreotti Giulio*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Treccani, 2020.

⁴⁶¹ Lo afferma Filippo De Jorio nel corso dell'intervista concessa.

la crisi politica alla fine degli anni Sessanta lo avvicinò al dibattito strettamente più politico. Infatti, il Del Noce del 1971 era l'autore de *l'Epoca della secolarizzazione*⁴⁶², opera nel quale, lo ricorda Giovanni Dessì, il filosofo piemontese “*attribuiva alla contestazione studentesca una decisiva importanza: essa diveniva occasione privilegiata per comprendere la storia della filosofia e della cultura italiana, per interrogarsi sull'interpretazione della storia contemporanea italiana, per comprendere le relazioni di tali ambiti con gli eventi storici e politici dell'Italia del dopoguerra*”⁴⁶³. Sicché, sulla base di un'analisi sulla contestazione giovanile, sorse di conseguenza uno dei punti cruciali della critica del Noce, quello della responsabilità della cultura progressista “*nel non avere – come riporta Dessì riferendosi a Del Noce – saputo offrire un'interpretazione adeguata del fascismo*”⁴⁶⁴. Difatti, secondo Del Noce era:

interesse della società del benessere mantenere l'interpretazione apocalittico-demonologica del fascismo, ed è da osservare come sia a partire da essa che trova spiegazione la forma della rivolta studentesca⁴⁶⁵.

Ma prima di passare a un ulteriore approfondimento, occorre specificare due fondamentali. Anzitutto, la posizione di Del Noce nei confronti dei governi di Solidarietà nazionale, la quale non deve essere considerata unitariamente al dibattito sul compromesso, che è altra cosa seppure complementare dal punto di vista storico. Inoltre, a partire dal 1980, esaurita ogni possibilità di riproporre il compromesso, sostituito da Berlinguer con l'esigenza politica e culturale dell'alternativa democratica, Del Noce, tornò sul dibattito, cercando di moderare le

⁴⁶² Cfr. A. Del Noce, *L'epoca della secolarizzazione*, Giuffrè editore, Milano, 1970. Cfr. C. Bonvecchio, *op. cit.*, pp. 589-609.

⁴⁶³ G. Dessì, *Augusto Del Noce e il 1968*, in “*Ventunesimo Secolo*”, Vol. 9, No. 22, *L'altro Sessantotto*, Giugno 2010 p. 156.

Secondo Paul Ginsborg la contestazione del Sessantotto differiva dalle proteste del dopoguerra: “*allora il Pci controllava un movimento che per la maggior parte rimaneva strettamente conformista sul piano ideologico, con la Russia di Stalin come modello indiscusso. Il movimento aveva quindi un forte contenuto eversivo, perché sfidava direttamente il modello di modernità che era apparso in Italia negli anni precedenti*”; cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, pp. 409-418.

⁴⁶⁴ G. Dessì, *op. cit.*, p. 157.

⁴⁶⁵ *Ivi*, p. 161.

proprie posizioni rispetto a quelle del decennio precedente, probabilmente intuendo un suo diretto coinvolgimento politico che si sarebbe infine concretizzato nel 1983, con la candidatura al Senato in un contesto che, lo stesso filosofo, andava invocando da anni, quello di un ruolo primario del mondo culturale e intellettuale nel mondo della politica.

Come si è avuto modo di accennare, l'opinione di Del Noce sul "compromesso storico" era severa, ma non va confusa come una mera forma di polemica politica, ma racchiudeva in sé un lungo e importante studio che aveva portato Del Noce a diventare uno dei massimi conoscitori di Marx e del marxismo⁴⁶⁶. Francesco Mercadante, che fu per circa vent'anni amico e collega del filosofo piemontese, spiega come la lettura che Del Noce fece sul "compromesso storico" resta tutt'oggi originalissima. Egli, secondo Mercadante: *"lamentando un fatidico errore di giudizio nelle correnti aperturiste del pensiero cattolico, Maritain incluso, che aperturista non è ma non cessa perciò di arrendersi ad una specie di millenarismo della rivoluzione comunista"*⁴⁶⁷. E aggiunge che lo stesso Andreotti, cattolico aperturista,

⁴⁶⁶ Secondo Francesco Mercadante la tesi di Del Noce sul marxismo come "filosofia che si fa mondo" era millenaristica: *"la quale tesi non concede scampo ad una filosofia non più filosofica prigioniera di ogni qualsiasi sorta di ontologismo cristiano (o più modestamente di platonismo) fino a quando Simone Weil non rompe l'incantesimo e comincia a suonare le campane"*.

⁴⁶⁷ Francesco Mercadante, uno degli ultimi intellettuali di riferimento del mondo cattolico moderato, sostiene da sempre l'efficacia del pensiero delnociano nel dibattito creatosi negli anni Settanta: *"Io credo che Del Noce abbia sbarrato la strada al compromesso non con argomenti di destra, nonostante questi furono letti come argomenti di un Del Noce praticamente "reazionario". Piuttosto, il filosofo andrebbe riletto come l'intellettuale della sinistra cattolica che non cessò di essere mai liberale ma che si lasciò alle spalle la sinistra cattolica per evitare che il proprio pensiero potesse essere confuso con quello di Pietro Scoppola: per questo bisogna distinguere il dissenso dalla "cultura della resa, e nei riguardi della sinistra, essendo essa nell'esercizio più completo dell'egemonia, in fondo, sotto la formula "sibillina" di compromesso storico la sinistra comunista con Berlinguer, con il suo 34 % di voti, chiedeva la "resa". Il nostro rifiuto del comunismo era un rifiuto del sistema in cui la società civile è la società tout court e non esiste la gerarchia delle società come intesa da noi, e cioè a) società uomo-Dio; b) società uomo-donna. Queste società sono per noi prioritarie"*. Oltre a questo, il riferimento a Scoppola da parte di Mercadante non è da considerare polemico *tout court* piuttosto si pone in un contesto di antitesi che negli anni Settanta vide Scoppola e altri cattolici divergere su alcune tesi care ai cattolici conservatori. Egli fu, infatti, attivo nel fronte divorzista all'interno dell'associazione "cattolici democratici per il No", mentre Del Noce, così come Mercadante, nel fronte opposto. Inoltre, la presenza cattolica nel dibattito culturale formatosi ai tempi del "compromesso storico" è stato limitato dalla storiografia alle controversie tra Scoppola e Rodano (rispettivamente vicini a Moro e Berlinguer)

finì per rimanere “vittima” del compromesso per l’improvviso cambio di atteggiamento dei comunisti nei suoi confronti negli anni Ottanta. In sostanza, l’alternativa democratica non poteva permettersi una riproposizione andreottiana come avvenuto con la Solidarietà nazionale.

2.1 Il concetto di Solidarietà nel dibattito culturale.

Nella vita politica di Andreotti, il significato assunto dagli anni della Solidarietà nazionale, rappresentò uno dei maggiori segni di riconoscimento della sua azione politica, specie nella accezione degasperiana che ne estende gli effetti sul piano nazionale, di unità di tutti i cittadini⁴⁶⁸.

Occorre quanto il concetto di solidarietà *tout-court* abbia influenzato decisamente l’opinione pubblica e il panorama politico del dopoguerra. Basti pensare a una dichiarazione dello stesso Andreotti al Meeting di Rimini di CL del 1980, in cui faceva presente come all’interno della

mentre la presenza di Del Noce, la quale sostanzialmente si poneva in contrasto con Scoppola e in confronto con Rodano, è stata valorizzata in maniera diversa.

Secondo Roberto Formigoni, gli esponenti del cattolicesimo democratico *post* 1994 come Romano Prodi, sarebbero da considerare eredi di quei cattolici che nel 1974 votarono a favore del divorzio. Secondo l’ex leader del Movimento Popolare e di Forza Italia, quel mondo politico andato al governo nel 1996-2001 e nel 2006-2008, “*esprimeva la stessa presunzione, la stessa voluta distanza dalla Chiesa [...] e contraddiceva il fatto che la dimensione prima del cristiano è quella di essere discepolo, di essere figlio*”. Cfr. R Formigoni, *op. cit.*, p. 136; cfr. M. Gotor, *op. cit.*, p. 236; cfr. P. Scoppola, *Compromesso storico ed egemonia*, in “La Stampa”, 4 febbraio 1978.

⁴⁶⁸ Cfr. G. Andreotti, *Bonum Unitatis*, in “Concretezza”, a. XIX, n.13, 1° luglio 1973. Durante la Direzione del partito il 17 luglio 1949 De Gasperi, riassume il valore della Solidarietà nazionale come unità politica e civica “*fondata sull’unità dei cittadini e sul Patto internazionale di difesa nord atlantica*”. L’eccezione degasperiana così riportata e riprodotta a partire dal terzo governo di Andreotti, rimarcava non una semplice distensione del Pci ma soprattutto una distensione delle maggiori forze parlamentari, nel senso di una rinnovata fiducia nell’alleanza atlantica, suggellata dalla presenza dello stesso Andreotti. Nel 1980, l’ex presidente del consiglio, tornò su quello che ormai considerava una componente importante della Solidarietà nazionale, auspicando la possibilità per il Pci di partecipare assieme agli altri partiti alla politica democratica del Paese. Rimembrava un episodio di cui si è avuto modo di parlare nella seconda parte: “*Nella passata legislatura, in un dibattito fondamentale alla Camera, fu presentato e votato un ordine del giorno con la firma di tutti i capigruppo, dal Pci al Pli: vi si approvava la politica del governo, “il termine fondamentale” della politica estera italiana è costituito “dal quadro dell’alleanza atlantica e degli impegni comunitari”. Non si è valorizzato abbastanza questo momento essenziale della politica di solidarietà nazionale che [...] ha contribuito al movimento di distensione continentale e mondiale...*”. Cfr. Intervento di Andreotti al Meeting di Rimini di Comunione e Liberazione, 28 agosto 1980.

società italiana ebbe modo di fare breccia e di incidere nei sentimenti dei cittadini italiani il significato politico di Solidarnosc, piuttosto che la Solidarietà nazionale del triennio precedente⁴⁶⁹.

Posto il dato più importante, l'affermazione del principio di solidarietà come valore costituzionale, nel dibattito politico e culturale il concetto si affermò con considerazioni diverse. Secondo Sergio Galeotti, per esempio, la Solidarietà “*allude al sentimento di unione e, per così dire, di immedesimazione nelle situazioni nei problemi, in genere difficili o dolorosi, dall'altro da sé*”. Per Nicola Matteucci rappresentava un principio illiberale, “*grimaldello comunista per svaligiare lo Stato*”, mentre per Guido Alpa, maestro del futuro presidente del consiglio Giuseppe Conte, vi è la necessità di rivisitare il principio, chiedendosi se, dal punto di vista giuridico non debba ormai considerarsi alla fine della sua parabola⁴⁷⁰.

Il dibattito sugli anni della Solidarietà nazionale iniziò quasi immediatamente dopo la sua fine. Nel 1979 Andreotti aveva tentato di formare un nuovo governo quadripartito con l'appoggio esterno del Pci. Le divisioni interne e le posizioni di Craxi, allora detrattore politico di Andreotti, impedirono però la continuità degli anni precedenti. Si formò, allora, una situazione di “*interregno*” che durò fino ad agosto, con la formazione del primo governo guidato da Francesco Cossiga⁴⁷¹. Berlinguer aveva proposto una “*presidenza laica*” e la presenza di indipendenti di sinistra, una possibilità che inizialmente sembrò potesse realizzarsi con l'incarico al segretario repubblicano La Malfa o al democristiano Filippo Maria Pandolfi⁴⁷². Quest'ultimo propose la formazione di un “*governo dei professori*”, ipotesi antesignana dei più recenti governi tecnici.

La proposta di Pandolfi si ispirava a tesi “*tecnocrate*” avanzate dai comunisti fin dai primi anni Settanta⁴⁷³, e mirava ad accentuare il

⁴⁶⁹ Intervento di Andreotti al Meeting di Rimini di Comunione e Liberazione, 28 agosto 1980.

⁴⁷⁰ Cf. S. Galeotti, *Il valore della solidarietà*, in “Diritto e Società”, 1996/1, p. 1 ss.

⁴⁷¹ C. Golfari, *Cossiga 2, Forlani 1. Gli anni del Preambolo*. Edizioni Lativa, Milano 1981, p. 76 ss.

⁴⁷² *Ivi*.

⁴⁷³ *Ibidem*.

carattere “professionale” del precedente quarto governo Andreotti, il quale contava tre ministri tecnici: Bonifacio alla giustizia, Rinaldo Ossola al commercio con l'estero e Romano Prodi all'Industria⁴⁷⁴.

Fu Flaminio Piccoli a non voler badare troppo al totale superamento della Solidarietà nazionale, anzi fu lui a invocare la “*costituzione di un nuovo tipo di solidarietà tra le grandi forze politiche e i grandi interessi sociali ed economici del Paese. Essere alternativi non significa divenire incomunicabili*”⁴⁷⁵.

Ad esempio, secondo alcuni esponenti lombardi della Democrazia cristiana, una delle principali contraddizioni della legittimazione dei comunisti stava nella differenza di sintesi politica espressa da Moro e Berlinguer. Quest'ultimo, difatti, avrebbe voluto bruciare al più presto le tappe del suo disegno per completare il compromesso. Un approccio che non conciliava con le lunghe riflessioni morotee⁴⁷⁶, le quali puntavano l'attenzione sulle “*circostanze straordinariamente difficili*”. Venti giorni prima di essere rapito, Moro sottolineava che il contatto tra Dc e Pci nasceva per superare la crisi economica, finanziaria, sociale e morale del Paese sulle basi di una rinnovata fiducia programmatica⁴⁷⁷. Nonostante ciò, in un clima “nostalgico” si tennero i lavori preparatori per il XIV Congresso della Dc. Tra i maggiori fautori di una riproposizione della Solidarietà nazionale vi era lo stesso Andreotti, da pochi mesi fuori dai giochi politici di Palazzo Chigi.

Il convincimento di Andreotti su un ritorno della Solidarietà vide i favori di altri esponenti e gruppi della Dc: Zaccagnini, Galloni, i basisti di Marcora e la sinistra morotea, insieme agli andreottiani, si fecero promotori di un accordo⁴⁷⁸ per governare con i comunisti ma con la

⁴⁷⁴ Cfr. F. Bini, *Montanelli e il suo giornale*, Gruppo albatros Il Filo, Milano, 2022, pp. 200 ss.

⁴⁷⁵ C. Golfari, *op. cit.*, p. 9.

⁴⁷⁶ Ivi, p. 25.

⁴⁷⁷ A. Moro, *La responsabilità verso il Paese. La Dc di fronte la crisi*, editoriale su “Il Giorno”, Anno XXIII, numero 43, Milano, mercoledì 22 febbraio 1978. Nello stesso articolo Moro rimarcava che la fiducia del Pci al quarto governo Andreotti doveva essere preceduta da un'appropriata definizione del quadro politico.

⁴⁷⁸ Le radici di questo accordo vanno ricondotte alla strategia morotea, secondo la quale gli andreottiani, fin dal 1976, venivano “sottratti” alle correnti che si opponevano alla segreteria di Zaccagnini. Cfr. M. Gotor, *op. cit.*, p. 190.

clausola che escludeva gli esponenti del Pci dal ricoprire cariche ministeriali.

Questo fronte comune, del tutto eterogeneo se non fosse per il comune proposito, probabilmente sottovalutò l'iniziale opposizione del polemico Carlo Donat-Cattin, il quale, ancora una volta, si trovava a fare contromuro, come negli anni giovanili, ai piani di Andreotti. Ma Donat-Cattin stavolta appariva più caparbio nelle sue intenzioni e sicuro del successo della strategia che avrebbe presentato agli altri congressisti, poiché non si sarebbe mai messo da parte per farsi isolare nell'ala destra del partito insieme a Fanfani⁴⁷⁹.

Quello del 1980 era sicuramente l'Andreotti più a sinistra di sempre, che riesce a dichiarare a Eugenio Scalfari, il 14 febbraio, che il veto contro il Pci per lui è già caduto:

La DC non deve né porre né accettare alcuna pregiudiziale che impedisca ai partiti democratici, comunisti compresi, di discutere insieme la situazione attuale, le emergenze che incombono e la strategia da seguire. Insieme dobbiamo discutere e insieme dobbiamo verificare quali siano le politiche idonee e le formule governative più efficaci⁴⁸⁰.

Nonostante Andreotti fosse fiducioso dell'esito del Congresso⁴⁸¹, è interessante fare una constatazione sul simposio del 1980, la sostanziale divisione in due blocchi del partito, determinata dal rapporto da assumere nei confronti dei due maggiori partiti di sinistra, in particolare il Pci. Scriveva a proposito Baget Bozzo, attento osservatore delle ultime più importanti vicende all'interno della Democrazia cristiana:

⁴⁷⁹ C. Golfari, *op. cit.*, p. 30.

⁴⁸⁰ Intervista di E. Scalfari a Giulio Andreotti, *Per me è già caduto quel veto contro il Pci*, in "La Repubblica", 14 febbraio 1980. Sostanzialmente l'intervista concessa a Eugenio Scalfari non riportava nulla di nuovo. Già pochi giorni prima di lasciare Palazzo Chigi, Andreotti, in un'altra intervista a "Oggi", affermava che il vasto consenso che aveva sorretto il governo di Solidarietà aveva portato al miglioramento della situazione economica: *"il PCI ha sempre mantenuto un certo grado di realismo e di buon senso in questi anni"*, in "Oggi", 1° giugno 1979. E il 15 febbraio 1980, il giorno dopo l'intervista su "Repubblica", rilanciava la propria vicinanza al PCI auspicando che *"a livello locale la DC deve poter fare, in qualche caso, maggioranza con il Pci [...], ciò consentirà rapporti più "dolci" tra Dc e Pci anche a livello nazionale"*.

⁴⁸¹ Si tenne dal 16 al 20 febbraio. La sconfitta della mozione Zaccagnini – Andreotti che ottenne il 42% dei voti contro il 58 % del «Preambolo» proposto da Forlani e Donat Cattin pose definitivamente fine a ogni possibile alleanza con il Partito comunista. Cfr. "Il Popolo", venerdì 22 febbraio 1980.

Ma ciò non significa che il gruppo filosocialista sia veramente tale, cioè che aspiri ad una combinazione permanente con il PSI. Ancor più difficile è definire in qualche modo come filocomunista il gruppo Andreotti e quei gruppi dell'area Zaccagnini che hanno più volte sottolineato la necessità di un certo rapporto (nelle aule parlamentari, nei governi locali) con il PCI⁴⁸².

Per Baget Bozzo, la Dc "post-compromesso" era un partito che se da un lato guardava al mantenimento del proprio tradizionale elettorato, dall'altra cercava legittimazione dai principali partiti laici per scongiurare l'accaparramento dell'elettorato moderato da parte di questi.

Potremmo allora affermare, che la strategia andreottiana del superamento della rigidità del centrosinistra, consentiva alla Dc di governare con l'ausilio di una forza (in questo caso il Pci) che avrebbe concorso a sostenere l'egemonia democristiana con il voto. Una tattica che Andreotti aveva sperimentato tiepidamente a destra nel decennio precedente ma che nel 1980 voleva riproporre a sinistra ma stavolta in un modo più incisivo rispetto al triennio precedente; i governi di Solidarietà nazionale, avevano rappresentato una strategia che attuasse una situazione di egemonia da realizzare con intese meramente tattiche, come avvenne con i comunisti o come avvenne all'interno della stessa Dc. Ad esempio, l'alleanza tra Andreotti e Zaccagnini, un asse tra correnti così diverse tra loro, aveva come proposito la riproposizione dei governi del 1976-78. Inoltre, l'alleanza tra i due leader cattolici si fondava sulle ragioni che un compromesso con il Pci non comportava la contestazione della presidenza del consiglio a un democristiano, al contrario di quanto chiedeva il socialista Craxi⁴⁸³.

In conclusione, possiamo affermare, che tra all'alternanza di Craxi, Andreotti prediligeva sicuramente un nuovo compromesso con il Pci. Ma il cambio di linea di Berlinguer, così come accennato precedentemente da Mercadante, con la proposta di "alternativa democratica" prima la "questione morale" dopo, allontanò la possibilità di una strategia che garantisse l'egemonia democristiana, partito

⁴⁸² G. Baget Bozzo, *Ipotesi sui cattolici e sui democristiani*, cit. p. 53 ss.

⁴⁸³ Un ragionamento che lo stesso Filippo De Jorio, nonostante l'ostilità, considera possibile in termini egemonici.

considerato ormai da più parti, soprattutto dal fronte comunista, come il simbolo della malapolitica e della corruzione in Italia⁴⁸⁴.

2.2 Antifascismo e unità antifascista. Andreotti, Del Noce e il golpe dell'Immacolata.

Così si esprimeva Del Noce nei confronti di Andreotti in una lettera del novembre 1972:

Ella sa come io pensi che per la salvezza della nostra Patria sia necessaria una svolta, non una semplice rivoluzione, nella nostra politica. Penso che Ella sia l'unico che possa imprimerlo; altrimenti la disgregazione seguirà la sua logica, verso un esito che è già iscritto nelle cose. La prego di intendere quanto Le scrivo nel senso più letterale⁴⁸⁵.

Per comprendere al meglio l'ascesa politica di Del Noce e l'intesa, soprattutto culturale, che lo legò per anni a Andreotti, bisogna risalire al marzo 1971, quando nacque un sodalizio che, nonostante alcuni momenti di affievolimento, culminò con la candidatura del filosofo al Senato alle elezioni politiche del 1983. L'approfondimento dal punto di vista culturale del dialogo che si instaurò tra due personaggi con storie così diverse, aiuta a comprendere in che termini abbia agito il pensiero delnociano nell'azione politico-culturale di una parte della Dc, in particolare quella andreottiana⁴⁸⁶. Fondamentale nella ricostruzione storica e filosofica è risultato il carteggio inedito tra i due, conservato presso l'archivio di Giulio Andreotti⁴⁸⁷, e tornato alla luce per la prima volta nel 2021.

⁴⁸⁴ Se il passaggio dal “compromesso storico” all'alternativa determinava nuove strategie politiche, la “questione morale” nel contesto di superamento delle politiche di Solidarietà nazionale, dilagava nel dibattito pubblico e rafforzava la funzione di opposizione del partito di Berlinguer. Per questo, il segretario del Pci, preferì archiviare in modo definitivo ogni possibilità di compromesso, idea ormai logorata, sostenuta da forze politiche travolte da scandali e malaffare, e dare all'alternativa democratica una impostazione moralizzatrice della vita politica italiana. Per approfondire cfr. G. Liguori, *op. cit.*, p. 94 ss.

⁴⁸⁵ Lettera di Del Noce a Andreotti (fascicolo 2498), in “corrispondenza”, conservata presso l'Archivio Andreotti, Fondo “Augusto Del Noce”, 1971.

⁴⁸⁶ Dalle ricerche svolte presso l'Archivio Andreotti emerge che, dal 1971 al 1989, Andreotti teneva molto in considerazione le opinioni espresse da Del Noce su varie testate giornalistiche e ne conservava i ritagli.

⁴⁸⁷ L'elaborato, in questa parte, tiene conto di due lettere inviate da Del Noce a Andreotti tra il marzo 1971 e il novembre 1972.

A seguito di quel primo incontro, avvenuto il 7 marzo 1971, Andreotti propose a Del Noce di collaborare nel numero di aprile di “Concretezza” con un suo articolo, che fu successivamente pubblicato il 18 aprile col titolo di “*Antifascismo e unità antifascista*”⁴⁸⁸. Scriveva Del Noce a Andreotti, poco dopo la pubblicazione del contributo che fu presentato come un supplemento di 8 pagine:

... Lei ha capito perfettamente quali siano gli intenti che mi muovono, e che sono poi quelli, tra l’altro, che mi hanno deciso a venire a Roma, e a passare dall’insegnamento di storia della filosofia a quello di storia delle dottrine politiche.

In seguito Del Noce non si sarebbe limitato a una collaborazione come quella dell’aprile ’71 ma, come si evince dal carteggio, decise di sfruttare la situazione cercando di affermarsi quale riferimento culturale di una strategia politica di scardinamento dell’ormai logoro schema del centrosinistra governativo. Scriveva il filosofo a Andreotti:

Il punto su cui mi permetto ancora di insistere è che se una formula politica è essenzialmente caratterizzata dalla definizione dell’avversario, questo avversario è oggi, prima di tutto, l’idea dell’unità antifascista, con tutti i presupposti culturali che implica.

La crisi del centrosinistra diveniva, quindi, la fase politica nella quale si consolidava l’intesa tra il politico e il filosofo. La pubblicazione dell’articolo su “Concretezza” avveniva, come spiegato da Del Noce, in un contesto nel quale:

Il processo circolare comincia col centro-sinistra; la fase ultima prese inizio con il rilancio dell’unità antifascista, quale fu prospettata da Paietta [...] nella primavera del ’71. Si ebbe un periodo di resistenza, e possiamo vedere l’esatta replica, e il richiamo al degasperismo, nella politica della centralità di Andreotti e Forlani, che trionfò nelle elezioni del ’72⁴⁸⁹.

Tuttavia, per comprendere meglio quel filo che legava le intenzioni politiche di Andreotti con il pensiero filosofico di Del Noce nei primi anni Settanta, appare necessaria una rilettura di “Antifascismo e unità antifascista”, partendo da una domanda che è lo stesso filosofo a porsi:

⁴⁸⁸ Cfr. A. Del Noce, *Antifascismo e unità antifascista*, a. XVII, n. 8, 16 aprile 1971.

⁴⁸⁹ Cfr. A. Del Noce, *I teologi dei laici*, in “Il Giornale d’Italia”, 29 marzo 1974.

“che significato può avere oggi, anno 1971, parlare di un’unità antifascista. Contro chi, realmente si vuol muovere?”:

Nessuno può seriamente pensare che chi oggi vede nel fascismo l’avversario politico fondamentale intenda con tale termine quel movimento che ebbe inizio il 23 marzo 1919, e che, finito ufficialmente il 25 aprile 1945, sarebbe però misteriosamente in agguato, troverebbe oggi le occasioni favorevoli per riaffiorare.

Del Noce era categorico: il pericolo fascista non esisteva e chi lo palesava non faceva altro che fantasticare.

Difatti, l’intervento del filosofo si soffermò inevitabilmente sul presunto golpe del 1970. Un’analisi, quella delnociana sul colpo di Stato tentato da Borghese, che cerca di dimostrare come la polemica creatasi attorno a quell’evento, aveva determinato preoccupazioni, divisioni e un ampio dibattito politico e culturale, come, appunto, Del Noce cerca di analizzare nel proprio articolo:

Certamente si potrebbe rintracciare chi nella sua fantasia si rappresenti questo ritorno, e lo caldeggi. Ma dalla fantasia alla realtà non c’è passaggio. Una delle prove, tra le tante, può essere data da quella notte del 7 dicembre, in cui si svolse quel che neppure può venir presentato come abbozzo di un colpo di Stato: che altro infatti fecero coloro che vi parteciparono, se non persuadersi del suo carattere fantastico, così da rinviarlo a un’ora “indeterminata”, di un’indeterminazione così prossima al nulla, da rappresentare l’identità. Se fosse così, dunque, si avrebbe un’unità antifascista come posizione politica per cui l’avversario primo sarebbe il fantasticare.

L’opinione e il pensiero di Del Noce sul golpe del 1970 non differiscono da quella di altri uomini politici e studiosi dell’epoca, anche di area andreottiana, come ad esempio Filippo De Jorio⁴⁹⁰.

⁴⁹⁰ Si è già scritto delle opinioni di De Jorio a proposito del tentato golpe del 1970. Appare però suggestivo, alla luce di ciò che si è scritto, il rapporto che Del Noce intrattenne con una importante personalità della Resistenza italiana, accusato nel 1974 di voler organizzare un colpo di stato, il cosiddetto “golpe bianco”: Edgardo Sogno. Ex comandante partigiano e membro dell’Assemblea Costituente, eletto tra le fila dell’Unione Democratica Nazionale, Sogno divenne grande amico di Del Noce negli anni successivi alla guerra. In *Dalla Resistenza al golpe bianco. Testamento di un anticomunista*, di Aldo Cazzullo e pubblicato da Mondadori, Sogno, intervistato dal giornalista, si soffermò più volte della sua amicizia con il filosofo piemontese. Dall’intervista emerge che nel dopoguerra, Del Noce aveva collaborato con il “Corriere Lombardo” diretto dallo stesso Sogno. I due si erano conosciuti grazie ad Angelo Magliano. Diceva di lui Sogno: *“scriveva editoriali lucidissimi per la terza pagina e per costume. Pubblicando, molti anni dopo, il cattolico comunista, ci ha lasciato una condanna ineccepibile della sinistra democristiana. Per me Del Noce è*

Il dibattito sui fatti del 1970, come si è avuto modo di accennare, non aveva lasciato indifferente l'allora capogruppo. La strategia di Andreotti nel 1970-71, al tempo dell'incontro con Del Noce, si rivolgeva già a quei "voti in libera uscita" che sarebbero dovuti tornare dal Msi alla Dc. Dalle pagine del suo diario, ad esempio, si evince che Andreotti aveva avviato una propria indagine personale negli stessi giorni in cui Del Noce esprimeva le proprie opinioni sul golpe Borghese⁴⁹¹ sul giornale della corrente andreottiana.

stato uno dei grandi filosofi italiani del secolo, con Croce e Gentile". Del Noce collaborò con Sogno in una lunga serie di attività convegnistiche che precedettero di qualche anno quelle organizzate da Albonetti, Gonella e Garosci. Sogno, infatti, aveva già fondato una serie di piccoli movimenti come gli "Atlantici d'Italia", "Pace e Libertà", i "Comitati di Resistenza Democratica": "... avevo organizzato tre convegni, pubblicandone gli atti, sullo Stato, sull'economia, sulla politica estera, e ne stavo organizzando un quarto sulle forze armate [...] Del Noce fu in prima istanza colui che mi illuminò sugli aspetti catastrofici dell'esperimento di un'alleanza cattolico-comunista." Nella primavera del 1977, come testimonia una lettera conservata presso il "Fondo Garosci", Sogno avanzò al Circolo "Stato e Libertà" delle "considerazioni tattiche" che il direttivo decise, probabilmente per prudenza, declinare. La risposta fu affidata al segretario Albonetti: "[...] le siamo particolarmente grati per le sue lusinghiere manifestazioni di apprezzamento e consenso [...] il fatto che siamo appena all'inizio delle nostre attività esterne ci sembrano consigliare di rinviare il momento per cominciare una collaborazione". Lettera di Albonetti a Sogno del 26 aprile 1977, "Fondo Garosci", Circolo Stato e Libertà 1976-1980, Istoretto, Torino. Cfr. A. Cazzullo, E. Sogno, *op. cit.*, pp. 93-154. Nonostante ciò, alla fine degli anni Ottanta, un anno prima di morire, Del Noce riserverà molte critiche per le scelte politiche compiute dal suo amico, cfr. Intervista a Del Noce, in "Il Sabato", 22 giugno 1987.

⁴⁹¹ Secondo Gianadelio Maletti, Andreotti era sempre stato molto interessato al terrorismo nero e ai complotti come quello di Borghese, Cfr. D. Mastrogiacomo, *La spia latitante. La CIA dietro quelle bombe, intervista di Mastrogiacomo a Maletti*, in "La Repubblica", 4 agosto 2000. In "Diari degli anni di piombo", edito da Solferino nel 2021, si evincono le considerazioni di Maletti e gli altrettanti turbamenti del politico romano. Quindi, Andreotti ebbe la ferma volontà di approfondire le notizie che l'edizione pomeridiana di *Paese Sera* pubblicò il 17 marzo 1971 con il titolo *Piano eversivo contro la repubblica, scoperto piano di estrema destra*.

Come si è avuto modo già di accennare, fu l'andreottiano Claudio Vitalone a occuparsi della vicenda firmando sei mandati di arresto nei confronti di Remo Orlandini (principale accusatore di Filippo De Jorio nella seconda inchiesta del SID del 1972 condotta da Maletti e Antonio La Bruna), Mario Rosa, Sandro Saccucci, Giuseppe Lo Vecchio, Giovanni De Rosa e il principe Borghese, il quale, però, era già fuggito nella Spagna franchista. Tuttavia, va chiarito che il 15 settembre del 1974, ben tre anni dopo le vicende di cui si racconta, Andreotti aveva ricevuto nelle vesti di ministro della Difesa una informativa di Maletti, ma già nel 1971, come si evince dai diari, Andreotti, quando era capogruppo alla Camera, aveva cercato in tutti i modi di chiarire la reale gravità dei fatti e del pericolo golpista rispetto all'archiviazione della prima inchiesta con la motivazione che il tentato golpe del 1970 non fosse altro che "l'operazione grottesca di un manipolo di vegliardi". Cfr. M. Dianese, G. Bettin, *La strage: Piazza Fontana: verità e memoria*, Feltrinelli editore, Milano 1999, p. 163.

Di seguito, cronologicamente, si espongono le fasi salienti della vicenda come riportate nel diario di Andreotti nel 1971. Egli scrive il 29 marzo dell'incontro con il procuratore della Repubblica il quale si disculpava per la fuga di notizie pubblicate poi da "Paese Sera" (Andreotti tra le sue note definisce 'complotto' l'intento golpista).

A questo punto è giocoforza non cadere in facili interpretazioni. Il pensiero delnociano degli anni Settanta non era filofascista e non va considerato tale nemmeno *a posteriori*. Quello che Del Noce affermava era una critica all'interpretazione "demonologica" del fascismo⁴⁹².

Per quanto riguarda Andreotti, nel periodo in cui si affermava il dibattito sul golpe e sull'avanzamento delle destre, alle accuse di "filofascismo" si aggiunsero quelle che lo descrivevano come un "a-fascista". Così lo definiva Orfei nel 1975, e così lo avrebbe definito anni dopo Baget Bozzo, secondo cui *"Andreotti è afascista, acomunista, aliberale, asocialista. Senza mutare linguaggio può trattare con tutti, senza assumere mai una colorazione politica che non sia quella della materialità del potere che controlla"*. In sostanza, il pensiero delnociano fu ininfluenza di fronte al materialismo del potere

Il 30 marzo annota una sintesi su quanto discusso alla commissione affari interni: *"Restivo minimizza, ma intanto il governo ha fatto denunce e sono stati effettuati fermi che il magistrato ha convalidato. Flamigni dice che Vicari gli disse che borghese è un vecchio flaccido e che i movimenti di destra sono privi di soldi"*. Il 9 aprile annota una curiosa constatazione. *"Sul complotto dell'8 dicembre: il capo della scuola forestale di Rieti è un pazzo e non è detto che abbia portato a Roma i suoi uomini quella notte per caso. Attenzione anche al suo capo in testa"*. Si riferisce alla controversa figura del maggiore Luciano Berti. Il 17 aprile riporta una sua conversazione con l'esponente missino Luigi Turchi: *"Da Turchi so che il 13 dicembre Almirante parlò alla Direzione del partito su quanto avvenuto fra il 7 e l'8. Borghese gli stava prendendo tutti gli elementi d'azione nelle sezioni e si predispondeva a fare una lista a Roma"*. Interessante è l'annotazione del 18 settembre a proposito delle informazioni Sifar che gli trasmette Vitalone, allora sostituto procuratore. Andreotti parla per la prima volta della possibilità che del complotto avrebbe beneficiato una terza persona e non Borghese poiché questi *"suscita reazione a sinistra, allora occorre un equilibrato pacificatore con autorevolezza e carta bianca. Ma chi era?"*. Questo dilemma rappresenta l'ultima rilevante nota sull'argomento che emerge dai suoi diari. Bisogna attendere l'8 ottobre 1973 perché Andreotti ritorni sul tema, chiedendosi tra le righe: *"A Roma tutti siamo da anni in attesa di sapere se, in un lontano dicembre, vi sia stato o meno un tentativo di colpo di Stato"*. Il riferimento era alla seconda parte dell'inchiesta, stavolta condotta da Vitalone con pertinacia severità. Cfr. G. Andreotti, *"I Diari degli anni di Piombo"*, op. cit., p 75 ss. Per ulteriori approfondimenti cfr. F. Mazza, *"Il Golpe Borghese: Quarto grado di giudizio. La leadership di Gelli, il "golpista" Andreotti, i depistaggi della "Dottrina Maletti"*, Luigi Pellegrini Editore, 2020.

⁴⁹² Dichiarerà comunque Del Noce, in un'intervista rilasciata a Domenico Cambareri per il Secolo d'Italia, *"che negli anni Settanta ci fossero dei sogni fantastici su colpi di stato di elementi di destra, questo credo che non si possa negare. Bisogna anche tenere conto che all'inizio dello scorso decennio c'era la Spagna franchista e c'era la Grecia dei colonnelli. Quindi l'idea di governi militari in Europa era in qualche modo pensabile. Io non sono al corrente sulla preparazione di golpe veri: posso dire, naturalmente senza la minima prova, che qualche tentazione in alcuni ambienti ci sia stata"*. Cfr. D. Cambareri, *Due giganti stanchi e una navicella senza nocchiere*, in *"Il Secolo d'Italia"*, 24 dicembre 1983, p. 3.

andreottiano, il quale mirava unicamente alla conservazione del potere, reggendo e sopportando i continui cambiamenti politico-istituzionali. Sicché, il pensiero delnociano sull'unità antifascista sostanzialmente soccombe di fronte alla materialità espressa dal potere andreottiano, il quale si sorreggeva grazie allo sfruttamento delle vecchie strutture del regime fascista⁴⁹³, una continuità che è spesso richiamata da Norberto Bobbio.

Secondo Bobbio, la debolezza culturale italiana aprì le porte al fascismo, perché *“la minorità intellettuale che caratterizza l'Italia”* aveva posto il nostro Paese non al passo con la modernità né tantomeno con l'avvento sulla scena politica delle masse popolari. Sempre secondo Bobbio: *“la reazione antidemocratica ebbe due aspetti, l'uno conservatore o tardo liberale, l'altro decisamente eversivo con il fascismo che incarna questa caratteristica”*⁴⁹⁴.

Quindi, mentre per Bobbio esisteva una sorta di “continuità” storica tra Risorgimento, Fascismo e Repubblica, per Del Noce il legame è da interpretare in positivo⁴⁹⁵. Invero, secondo quest'ultimo, la filosofia di Gentile nel dibattito culturale ha avuto una presenza forte. Diversamente, la rottura e lo smarrimento rispetto al passato, hanno per Del Noce origine nel dopoguerra, ma non nel senso di una continuità, piuttosto attraverso un *“nichilismo elevato a valore”* che caratterizzò la vita politica, sociale e culturale del Paese⁴⁹⁶ dopo il 1945.

Il rapporto tra Andreotti e Del Noce va, allora, ricondotto al concetto di continuità che di fatto non portò ad alcuna acquisizione intellettuale di Andreotti rispetto al pensiero delnociano. Difatti, la politica andreottiana si legò a una forma di perpetuazione del potere che lo avrebbe portato ad “accogliere” nella propria corrente elementi legati

⁴⁹³ L. Ferrajoli, *L'itinerario di Norberto Bobbio dalla teoria generale del diritto alla teoria della democrazia*, in “Teoria politica”, n. 3, 2004, p. 127.

⁴⁹⁴ M. Nacci, *op. cit.*, pp. 25-31; Cfr. N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, Garzanti, Milano 1990, p. 168.

⁴⁹⁵ *Ivi*, p. 33. Del Noce, inoltre, sottolinea l'omogeneità tra fascismo e comunismo. Nella sua *Interpretazione transpolitica della storia contemporanea* (pp. 38-39) sintetizza nella comune prassi sia il pensiero marxista di Gramsci che quello attualista di Gentile.

⁴⁹⁶ A. Del Noce, *Giovanni Gentile. Per una interpretazione transpolitica della storia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1990 pp. 76-79, 287-288.

in passato al fascismo⁴⁹⁷. Si pensi alle province laziali come Latina e Frosinone, le quali rappresentarono il laboratorio politico di questa concezione del potere. Ad esempio, grazie all'utilizzo clientelare degli interventi della Cassa del Mezzogiorno, estesi alla Ciociaria per un intervento diretto dello stesso Andreotti subito dopo il dopoguerra. Iconico, a tal proposito, quel legame a tratti indecifrabile tra andreottiani e l'allora responsabile della Permaflex di Frosinone, Licio Gelli, uno degli italiani più controversi della storia della Repubblica⁴⁹⁸.

2.3 Il Circolo "Stato e Libertà": la Solidarietà democratica.

Mentre il dialogo tra Del Noce e Andreotti andava raffreddandosi⁴⁹⁹, il filosofo piemontese decise di impegnare il proprio tempo in ulteriori attività politico-culturali di stampo anticomunista, collaborando con

⁴⁹⁷ L'esponente missino Nino Tripodi, in una sua opera, scriveva che "nel 1947 Giulio Andreotti, sottosegretario alla presidenza del consiglio, per ordine di De Gasperi, fece bruciare gli schedari del ministero della cultura popolare che contenevano le prove inesorabili e incontestabili dei servizi resi al fascismo da centinaia e centinaia di intellettuali. In un'intervista concessa molto tempo dopo, nell'agosto del 1974, Andreotti dichiarò che De Gasperi, nell'impartirgli la disposizione di trent'anni prima gli disse: "Togliamo questo veleno dalla circolazione. Non avviliamo la cultura italiana; molti di questi intellettuali un giorno ci sputeranno addosso, ma non importa". Replicò l'intervistatore: "E hanno sputato?" E Andreotti: "Altroché! Io ricordo molte di quelle schede, ma non me ne sono mai servito, è un impegno che ho con De Gasperi". Cfr. N. Tripodi, *Intellettuali sotto due bandiere*, Ciarrapico editore, Roma 1978, p. 209.

⁴⁹⁸ Gelli era in rapporti con Andreotti fin dagli anni Sessanta; Cfr. S. Neri, L. Gelli. *Parola di venerabile*, Aliberti editore, Reggio Emilia, 2006, p.72. Bobbio, in un'ultima polemica con Del Noce, lamentò che gli italiani sostanzialmente nulla fecero per impedire il fascismo e nulla fecero gli intellettuali contemporanei (come Del Noce), auspicando al tempo stesso il superamento della formula "né fascismo, né antifascismo", che Del Noce aveva utilizzato la prima volta nel marzo 1960 su "L'Ordine Civile", rivista diretta da Baget Bozzo. Cfr. A Del Noce, *Il fascismo, spiegarlo non è assolverlo*, in "Il Tempo", p. 787. Appare inoltre importante riportare a nota, per dare un ulteriore significato alla visione di Bobbio quanto riportato da G. De Rosa in *Il Partito popolare Italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p. 286: "Fascismo e antifascismo, postfascismo e prefascismo sono termini correlativi, non antitetici, e l'attuale storia d'Italia è l'eterna storia d'Italia." Lettera di G. Donati a Ferrari, Parigi, 9 aprile 1930.

⁴⁹⁹ Si evincerebbe dall'interruzione della corrispondenza tra i due nonché per una sorta di "inasprimento" del pensiero delnociano nei confronti della sempre più paventata apertura ai comunisti, ipotesi di cui Andreotti si convinse sempre più nella metà dei Settanta. Nonostante ciò, si evince dalla corrispondenza tra il deputato democristiano Giuseppe Azzaro, amico di Del Noce, e Andreotti, che il primo, nel 1972, cercò di convincere il leader democristiano di "politicizzare" la figura del filosofo affidandogli una carica politica. Infine, Andreotti comunicherà al filosofo il suo pieno sostegno all'attività referendaria per il Sì al referendum sul divorzio. Tuttavia, gli esiti del quesito e l'improvviso mutamento delle strategie politiche allontanarono il filosofo dal politico fino alla fine degli anni Settanta.

intellettuale provenienti da culture politiche diverse tra loro. Uno dei vecchi maestri di Andreotti, l'anziano senatore Guido Gonella⁵⁰⁰, si fece promotore di una serie di iniziative volte a screditare la politica di "compromesso storico" nata a seguito delle elezioni del giugno 1976. Scriveva l'anziano leader democristiano:

... allargare perché? Allargare per rafforzare, non allargare per annacquare o adulterare con compromessi assurdi. Ciò porta a indebolire. Non si è capito che il problema è di spazio. Che ne facciamo degli spazi deserti o insidiosi e delle zone di nessuno? Che ne faremmo di un'area democratica ridotta ad una palude, o ad un mercato, o ad una piazza d'armi del totalitarismo rosso?⁵⁰¹

Gonella, poneva una questione interna alla Dc, il problema dell'allargamento dell'area democratica, un dibattito che risaliva, secondo l'anziano senatore, alla mancata fiducia accordata all'ultimo governo De Gasperi.

A seguito dell'esito delle elezioni di giugno, quell'area "si era ristretta?", si chiedeva Gonella, il quale era poco incline a accettare anche il concetto minimo della "non sfiducia". Infatti, l'anziano leader era dichiaratamente scettico nei confronti della politica di centrosinistra e ostile ad ogni tipo di "compromesso storico":

Gli ottimisti del "compromesso storico", limitandosi ai programmi, ingenuamente si chiedono: perché dovremmo rifiutare l'assenso comunista ad alcuni punti del nostro programma? Perché non accettare un assenso anche limitato e parziale che può essere la premessa di un assenso più ampio? Proprio gli astensionisti di oggi vorranno uscire dal limbo e ci diranno che dobbiamo impostare un governo su un assenso. Ci diranno, e già ci dicono, che non basta l'astensione e neppure l'appoggio esterno, quasi si trattasse di qualche cosa di suppletivo. Si vorrà passare dalla "non sfiducia" alla fiducia. Però, con il "compromesso storico" si mira a porre un pilastro nuovo del sistema governativo, un pilastro senza il quale il sistema non si reggerebbe. Una cosa è accettare un appoggio quando si cammina con le proprie gambe, e cosa diversa è accettare una stampella quando manca una gamba per camminare. Il padrone della stampella è anche il padrone di ogni passo⁵⁰².

⁵⁰⁰ Gonella era stato per anni una delle figure di riferimento del giovane Andreotti e la sua militanza nella Dc fu contraddistinta dal continuo scetticismo nei confronti della politica di centrosinistra e dall'ostilità ad ogni tipo di compromesso e collaborazione con socialisti e comunisti. Cfr. M. Franco, *op. cit.*, p. 60.

⁵⁰¹ G. Gonella, "Il ponte dei sospiri", echi e commenti di Guido Gonella, in "Società nuova", Rassegna settimanale, Anno 23, n.1, 11 settembre 1976, p. 1.

⁵⁰² G. Gonella, "Il ponte dei sospiri", *op. cit.*, p. 2.

La presa di posizione di Guido Gonella riuscì a catalizzare l'attenzione di numerosi intellettuali laici e cattolici, e per Del Noce, "orfano" di Andreotti, non fu difficile guardare all'anziano leader centrista come "guida politica" di un nuovo fronte. Come scrive lo storico Giorgio Campanini, Gonella aveva compreso che negli anni Settanta si era consumata la propria marginalità politica a seguito "*del mutato clima politico e culturale*", nonché per effetto del progressivo affievolimento dell'impostazione valoriale della Democrazia cristiana. Ma nella seconda metà degli anni Settanta, l'anziano leader democristiano aveva deciso di dare un contributo contro il Pci e l'eurocomunismo:

Non è stata inventata da Berlinguer la differenza fra i vari comunismi nazionali. Chi mai ha pensato che il comunismo di Pechino sia quello di Mosca oppure quello di Varsavia? Questa è una storia vecchia di molti anni, la quale però non smentisce l'esistenza di un nucleo centrale, cioè lo sforzo comune per instaurare il totalitarismo⁵⁰³.

In questa nuova battaglia contro il comunismo, Gonella riprendeva alcune tesi del filosofo Jean François Revel (1924-2006). Nella sua opera dal titolo "*La tentazione totalitaria*", il filosofo francese si mostrava critico soprattutto nei confronti dell'eurocomunismo teorizzato da Berlinguer. Per Revel si trattava piuttosto di "italo-comunismo" che cercava di assumere sembianze di un movimento europeo per meglio affermarsi⁵⁰⁴.

Sebbene Gonella, all'inizio degli anni Settanta, fosse uno degli ultimi veterani della pattuglia degasperiana, la sua presenza sul campo non era da considerare quella di un nostalgico dei decenni precedenti. Nonostante la "marginalità politica", egli operava perché la Dc trovasse una via d'uscita dalla crisi di consenso e culturale che la attanagliava. Ma quale era la visione di Gonella in tale contesto associativo? Secondo Campanini, egli "*intravide la costituzione di un grande partito di*

⁵⁰³ G. Gonella, *Un quadro allarmante*, echi e commenti di Guido Gonella, in "Società nuova", Anno 23, n.9, 6 novembre 1976, p. 1.

⁵⁰⁴ J. F. Revel, *La tentazione totalitaria*, Rizzoli, Milano 1976. La locandina del libro celebrava l'opera come un libro provocatorio che si situava al centro del dibattito politico.

centro nel quale avrebbero potuto collaborare cattolici e laici e si fece promotore di questo progetto”⁵⁰⁵.

Un progetto politico che egli decise di avviare quando Achille Albonetti gli propose di collaborare, nonostante i due fossero stati politicamente distanti⁵⁰⁶, nella fondazione del Circolo “Stato e Libertà”. Entrambi si valsero dell’aiuto di un gruppo di studiosi e intellettuali, compreso Del Noce, che divenne uno dei soci fondatori. Molti di questi intellettuali provenivano dal mondo cattolico, altri collaboravano da tempo al già citato “L’Europa”, altri come Aldo Garosci provenivano dalla militanza antifascista, liberale e laica.

Consultando le varie carte conservate presso l’Istituto piemontese per la storia della Resistenza di Torino emerge la trasversalità del gruppo organizzato da Albonetti e Gonella; di particolare utilità si è rivelato il fondo “Aldo Garosci”, dal quale rilevano le iniziative e le attività organizzative del Circolo. Interessante è quanto emerge a proposito della *governance* del gruppo. Insieme a Gonella e al già citato Garosci, membri fondatori del circolo furono Giuseppe Alessi e Manlio Brosio, due importanti uomini politici provenienti da tradizioni politiche tra loro diverse. “Peppino” Alessi (1905-2009) era stato uno dei leader storici della Dc, primo presidente della Regione Sicilia e protagonista di trent’anni di storia italiana dal dopoguerra; Manlio Brosio (1897-1980), ex segretario generale della NATO dal 1964 e 1971 ed esponente storico del liberalismo italiano fin dagli anni della guerra di Liberazione⁵⁰⁷. Per quanto riguarda il promotore del gruppo, Achille Albonetti, il quale assunse la carica di segretario, questi era già noto come uno dei maggiori esponenti del movimento europeista⁵⁰⁸, il quale

⁵⁰⁵ Cfr. G. Campanini, *Gonella, Guido*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, Volume 57, Treccani, 2001. Ulteriori approfondimenti in ID, *Guido Gonella. La passione della libertà*, Studium, Roma 2021.

⁵⁰⁶ Racconta Mercadante che fu Albonetti a promuovere la fondazione del Circolo e propose a Gonella di aiutarlo.

⁵⁰⁷ Di Manlio Brosio si segnala in particolare *Diari NATO 1964-1972*, a cura di Umberto Gentiloni Silveri, Il Mulino, Bologna, 2011.

⁵⁰⁸ Membro di vari e qualificati comitati e istituzioni comunitarie, dal 1973 al 1980 fu governatore per l’Italia dell’Agenzia internazionale per l’energia atomica (AIEA) dell’Onu. Negli anni Ottanta fu presidente della Total in Italia e fino al 1988 presidente dell’Unione petrolifera. In anni più recenti ha criticato Silvio Berlusconi, reo secondo Albonetti di essere poco propenso nel perseguire una politica europeista. Cfr. A. Albonetti, *Un manifesto per la libertà*, Fratelli Lega, Faenza 1976.

assunse la carica di segretario del Circolo. Il lavoro di Albonetti, come si evince dall'imponente carteggio consultato, fu fondamentale nella crescita del gruppo. Inoltre, i suoi rapporti di amicizia con Gianni Letta, allora direttore de "Il Tempo" di Roma, permisero al Circolo di poter propagandare liberamente sul quotidiano romano la propria attività senza alcun onere⁵⁰⁹.

Nelle intenzioni degli organizzatori, e di Gonella soprattutto, non c'era la creazione di un semplice circolo ma l'obiettivo era riunire in un contenitore le culture politiche contrarie al "compromesso storico" con i comunisti. Secondo Garosci, nel circolo si manifestava *"la volontà [...] di collaborazione tra cattolici liberaldemocratici e laici di diversa colorazione politica, ma parimenti liberaldemocratici..."*⁵¹⁰.

Lo storico Daniele Pipitone, che si è occupato approfonditamente della figura di Garosci⁵¹¹ e della sua militanza anticomunista degli anni Settanta, sostiene che nel Circolo si affermava una cultura conservatrice ibrida *"che proprio in questi anni si struttura e su alcuni passaggi centrali di quella continua rielaborazione del paradigma antifascista e resistenziale che caratterizza il discorso pubblico italiano fino ad oggi"*⁵¹². È curioso avvertire alcune similitudini con ciò che avverrà nel 1993-94, quando la scelta berlusconiana di fondare un partito moderato *"di avversità nei confronti delle sinistre"*, riuscì a raccogliere istanze di chi riteneva ancora possibile una volontà sovversiva, antidemocratica e illiberale dei comunisti, nel frattempo divenuti *"democratici di sinistra"*.

⁵⁰⁹ Redattore de "Il Tempo" dal 1958, Letta divenne il 17 agosto del 1973 direttore della testa succedendo a Renato Angiolillo, fondatore e primo direttore del giornale. Mantenne la carica fino al 1987.

⁵¹⁰ Lettera di A. Garosci agli "Amici del Circolo Stato e Libertà", Roma, 29 settembre 1979, in "Fondo Aldo Garosci", Istoretto, Torino.

⁵¹¹ Cfr. D. Pipitone, *Alla ricerca della libertà. Vita di Aldo Garosci*, Franco Angeli editore, Milano 2017.

⁵¹² D. Pipitone, *Il carteggio Garosci-Montanelli. Antifascismo e anticomunismo nell'Italia degli anni '70*, in "Passato e presente", a. XXXV (2017), Franco Angeli editore, p. 167. Pipitone, inoltre, afferma che questo fronte anticomunista aprì la strada a una ridefinizione dell'antifascismo stesso, funzionale alle lotte politiche del presente tramite l'elaborazione di nuove letture che segnarono la competizione politica negli anni della fine della cosiddetta prima Repubblica; *ivi*, p. 180.

Come accennato, la fondazione ufficiale del Circolo, nel gennaio del 1976 a Roma⁵¹³, fu “conseguenza” dei risultati delle elezioni amministrative del giugno dell’anno precedente, le quali avevano provocato un trauma all’interno della Dc⁵¹⁴. Nelle intenzioni dei soci era quindi urgente creare un primo argine contro l’avanzata comunista⁵¹⁵. La prima importante iniziativa del gruppo fu, allora, la raccolta di adesioni a un manifesto che sarebbe stato denominato Manifesto per la Libertà. Il direttivo cercò di coinvolgere numerose personalità, soprattutto del mondo accademico. Secondo un documento datato 21 maggio 1976, furono 39 le adesioni che il Circolo riuscì a raccogliere fino a quel momento. Alle firme dei soci promotori si unirono, infatti, le adesioni di Mario D’Addio, Renzo De Felice, Carlo Ghisalberti, Sergio Ricossa e Aldo Sandulli⁵¹⁶. Il 20 giugno, infine, il gruppo lanciò il “Manifesto per la Libertà”.

Ma fu con la nascita del terzo governo Andreotti che le attività giornalistiche e associative del Circolo si intensificarono; il convegno dal titolo *“Libertà costituzionali e la società italiani negli anni ‘70”*, che si tenne a Roma il 7 maggio 1977, *“per un appello alla Solidarietà democratica”*, nelle intenzioni del direttivo doveva promuovere un ideale alternativo a quello espresso dal governo della “non sfiducia”⁵¹⁷.

⁵¹³ Francesco Mercadante, che fu uno dei membri, ricorda che i soci furono in tutto 17.

⁵¹⁴ Il Pci era entrato nella maggioranza di governo di 39 comuni capoluogo come Roma, Milano e Napoli. Un editoriale del “Corriere della Sera” del 7 settembre 1975 dal titolo *Il re è nudo*, constatava come dopo la pausa estiva, la Dc rimaneva sostanzialmente assente dalla ripresa del dibattito poiché ancora “stordita” dal risultato di giugno.

⁵¹⁵ L’alternativa al totalitarismo fu una delle principali premesse del convegno di “Stato e Libertà”. Aldo Garosci, leader del movimento insieme a Gonella ed esponente del defunto Partito d’Azione, nel suo intervento specificò che gli obiettivi del gruppo non dovevano limitarsi al “no al compromesso storico” e all’ineluttabilità dell’incontro tra cattolici e comunisti: *“vogliamo combattere contro la capitolazione delle idee del giorno. La nostra è anche una lotta contro l’opportunismo, ben consci che ogni totalitarismo è sempre un corruttore delle forze intellettuali, un favoreggiatore di opportunismi”*, tratto da “Il Mattino”, Nella libertà l’intesa fra cattolici e laici”, 8 maggio 1977, Cfr. M. Nacci, *Le culture della Repubblica*, Scie Mondadori, Milano 2011; cfr. G. De Luna, *Storia del Partito D’Azione (1942-47)*, Feltrinelli editore, Milano 2022.

⁵¹⁶ Dal documento risulta che altre importanti personalità del mondo della cultura furono chiamate a firmare il Manifesto: il giurista Gaetano Arangio Ruiz, Gabriele De Rosa, Domenico Fisichella, Eugenio Montale e l’attore Paolo Stoppa. Fondo “Aldo Garosci”, elenco dei candidati per firma, 21 maggio 1976.

⁵¹⁷ Cfr. Redazione, *Il Popolo, La solidarietà democratica risposta al totalitarismo*, 8 maggio 1977. È da evidenziare come l’attività convegnoistica, a partire dagli anni

Il convegno, infatti, si fissava come obiettivo l'unione alternativa tra quei laici e quei cattolici che avevano deciso di schierarsi contro il "compromesso storico"⁵¹⁸. La relazione introduttiva fu tenuta dallo stesso Gonella:

È vero che il laicismo e il Cristianesimo partono da filosofie diverse, ma questo non esclude convergenze sul programma politico, essendo convinti che dove tramontano le libertà politiche tramontano anche le libertà religiose. Questa era anche l'idea fondamentale di De Gasperi⁵¹⁹.

I richiami al degasperismo e all'anticomunismo dimostrano che l'anziano leader democristiano era ancora un convinto assertore del centrismo del 1948, un'ideale politico-culturale sostenuto da altri soci fondatori, in particolare Augusto Del Noce e Francesco Mercadante. Quest'ultimo fu molto presente alle attività del Circolo. Infatti, dalla consultazione dei vari verbali formati dalla segreteria di Albonetti, emerge il ruolo di primo piano di Mercadante. Ad esempio, in uno stralcio di verbale del 1980, si legge che:

Mercadante sottolinea l'impeccabilità dell'atteggiamento del Pci nei riguardi del terrorismo durante il rapimento Moro nel marzo 1978. Tale atteggiamento

Sessanta, fu utilizzata con l'altrettanto fine di costituire movimenti di opinione politica. Si pensi, ad esempio, al primo importante convegno del filone "anticomunista", promosso dall'Istituto Alberto Pollio nel maggio 1965 e dedicato alla "guerra rivoluzionaria". Ovviamente si trattava di attività propagandistiche, che andavano aldilà di quelli esposti e programmati dal ben più moderato circolo di Gonella e Garosci del 1977. Tra i partecipanti dell'Istituto Pollio vi fu anche l'ex ministro Ivan Matteo Lombardo, socialdemocratico e vicino a Edgardo Sogno. Cfr. Miguel Gotor, *op. cit.*, pp. 10-11; cfr. P. Morando, *Prima di Piazza Fontana: la prova generale*, Laterza, Bari-Roma 2021.

⁵¹⁸ Al Convegno parteciparono alcuni dei più importanti intellettuali dell'epoca. Tra i relatori, oltre Del Noce, si ricordano Manlio Mazziotti, che nel suo intervento criticò la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della Polizia di Stato evidenziando al tempo stesso come una certa crisi morale avesse avuto la meglio all'interno dei reparti a seguito dei moti del Sessantotto: "*Vale la pena ricordare che proprio nel 1968 il partito socialista allora al governo annunciò la presentazione di un disegno di legge per il disarmo della polizia*". Lo storico Rosario Romeo intervenne sulla crisi universitaria, Giano Accame si occupò dell'interclassismo della Dc e del Pci mentre Domenico Bartoli intervenne sulle responsabilità morali ed etiche di editori e giornalisti, pronti ad accusare – secondo il giornalista – una sola parte politica nell'ambito di un "agitato conformismo". La relazione di Del Noce si concentrò su uno dei suoi cavalli di battaglia: la natura politica e filosofica del Pci. Nella sua relazione, il filosofo evidenziò come "*la politica del PCI è stata sino ad oggi la concrezione precisa del pensiero gramsciano e che le sue manifestazioni devono essere valutate come trascrizione pratica della sua filosofia*". Altri relatori furono Antonio La Pergola, futuro ministro delle politiche comunitarie, il musicologo Leopoldo Gamberini e Ennio Di Giorgi.

⁵¹⁹ Cfr. Il Mattino, "*Nella libertà l'intesa fra laici e cattolici*", 8 maggio 1977.

contrasta con quello avuto dal medesimo PCI fino al 1977, in cui si negava che la violenza potesse essere in alcun modo attribuibile alle sinistre [...]. Ricorda, infine, le responsabilità ideologiche e morali del PCI nel sorgere ed anche nell'affermarsi della violenza in Italia e, in particolare, del terrorismo⁵²⁰.

Tuttavia, il Circolo non riuscì ad andare oltre l'attività convegnistica. Secondo Albonetti, uno dei principali problemi delle attività del gruppo derivava dalla piega sempre più accademica assunta dalle iniziative. Ai problemi organizzativi si aggiunsero le improvvise morti di Brosio e Ravaioli, due dei principali soci del Circolo. Secondo Garosci: *“i problemi che ci stanno dinanzi sono [...] problemi che solo le forze politiche possono risolvere con la forza politica, e per i quali il nostro contributo tecnico e intellettuale ha perso valore”*⁵²¹.

Lo stesso Gonella, personalità politicamente di rilievo all'interno del gruppo, non riuscì a dare un contributo ulteriore rispetto a quello apportato dagli altri membri. Secondo Campanini:

... anche quest'ultima battaglia fu condotta in un atteggiamento di lucido pessimismo, nella consapevolezza che il corso della storia stava ormai andando in una direzione nella quale il Gonella più non si riconosceva.

La rassegnazione finale di Gonella dà adito ad alcune considerazioni finali. Negli anni Sessanta e Settanta, il fronte anticomunista risultava ampio e articolato ma, nonostante le numerose attività convegnistiche e a mezzo stampa, le differenze ideologiche dei vari componenti (si andava dai neofascisti ai gollisti pacciardiani) non consentì una reale unità politica del fronte⁵²².

2.4 Del Noce e il “compromesso storico”: cenni definitivi

⁵²⁰ Verbale (*Pro-memoria*) della cinquantottesima riunione del Circolo, sabato 31 maggio 1980. Presenti: Albonetti, Bartoli, Colli, Del Noce, Garosci, Gonella, Macera, Mazziotti, Mercadante.

⁵²¹ Lettera di A. Garosci agli “Amici del Circolo Stato e Libertà”, Roma, 29 settembre 1979.

⁵²² Secondo un orientamento storico, l'argine posto dalla “mediazione centrista” di Andreotti frenò una prima fase di intenti, anche insurrezionali, di destra. Superata questa prima fase, la successiva sconfitta della Dc al referendum sul divorzio contribuì a creare ulteriori presupposti per un avvicinamento dei comunisti al governo, una strategia che trovò il suo apice con la fiducia accordata dal Pci al quarto governo Andreotti nel momento più drammatico della storia del nostro Paese, il rapimento di Aldo Moro. Per ulteriori approfondimenti si consiglia M. Gotor, *op cit.*

Gli anni del “compromesso storico” avevano visto Andreotti e Del Noce muoversi su diverse strade: il primo protagonista e timoniere, il secondo osservatore e critico. Terminati gli anni della Solidarietà e archiviata la politica di compromesso da parte di Berlinguer, per Del Noce iniziò un lungo periodo di studi e riflessioni su quella breve, e a tratti drammatica, esperienza politica, attribuendola al ruolo intellettuale esercitato da Franco Rodano.

Secondo il filosofo piemontese, fu Rodano il vero architetto del compromesso; Per Del Noce, gli anni del compromesso rappresentarono “*l’aspetto pratico al fondamento dottrinale*” di Gramsci e Togliatti, reso operativo dall’azione ispiratrice di Rodano, il quale, con la sua azione andava oltre Gramsci, manifestando tramite Berlinguer ciò che in Togliatti rimaneva implicito⁵²³.

Un pensiero che Del Noce, nel 1981, due anni dopo la fine dei governi del “compromesso storico”, espresse con la pubblicazione de “Il cattolico comunista”. Per Del Noce:

l’Italia è l’unico paese dell’Occidente nel quale un partito comunista sia giunto a rappresentare circa un terzo dell’elettorato e a influenzare profondamente la cultura e l’azione politica. Può però raggiungere l’egemonia soltanto attraverso la spaccatura del mondo cattolico. [...] Ciò è avvenuto mediante l’azione di un gruppo numericamente modesto, ma culturalmente agguerrito di cattolico-comunisti, i quali hanno trovato il loro leader, fin dagli anni ’40, in Franco Rodano.

Del Noce, invero, sembrò trovarsi d’accordo con quanto sostenuto da Rodano, secondo il quale la realizzazione del compromesso tra cattolici e comunisti era figlia “*della migliore tradizione politica italiana, quella di Cavour e di Giolitti*”. Stando a Del Noce “*Rodano non mostra infatti alcuna simpatia per la linea radicale, da Cattaneo a Salvemini, da Gobetti a Bobbio, proprio per la forte ideologizzazione che le rimprovera*”. Secondo Rodano, infatti, soltanto il comunismo realizzerebbe la conciliazione reale con il cattolicesimo⁵²⁴.

⁵²³ Cfr. A. Del Noce, *La trasfigurazione delle ideologie*, in “Il Tempo”, 4 giugno 1978.

⁵²⁴ Per maggiore approfondimento vedere A. Del Noce, *La trasfigurazione delle ideologie*, ne “Il Tempo”, 4 giugno 1978.

2.5 Del Noce, l'uomo politico (1978-1989)

Scrivendo Del Noce nel suo diario alla data 21 ottobre 1978 che:

Il paradosso estremo del partito d.c: solo il partito dei cattolici poteva togliere alla politica ogni carattere religioso, rimandando la religione al cielo (la religione riguarda soltanto il cielo e permette la piena mondanità per le cose della terra. Il partito d.c. servì l'esempio di un integralismo areligioso⁵²⁵.

Moro era stato assassinato il 9 maggio precedente e Del Noce evidenziava qualcosa per lui inaccettabile, cioè la totale separazione tra fede e politica⁵²⁶. Secondo Francesco Mercadante, Del Noce, con quelle parole, avvertiva che “*il naufragio*” della Dc, che “*è di tutti e per tutti, tranne che qualche sopravvissuto non indossi il lacero mantello di “cattolico comunista”*”, dichiara Mercadante ricordando il suo amico e collega.

Ma Del Noce non era soltanto il severo critico o l'attento osservatore della Dc, era anche un intellettuale che si apprestava ad un impegno superiore nella politica, un contributo che lui definiva culturale. Il programma politico ideale di Del Noce aveva come caposaldo il presupposto della tesi gramsciana del suicidio dei cattolici, preconizzata dallo stesso Montini⁵²⁷, pontefice che il filosofo piemontese vedeva con un certo sospetto.

Ma come si è avuto modo già di esporre nei paragrafi precedenti, Del Noce, a partire dagli anni Ottanta, aveva messo da parte le polemiche più accese nei confronti dei governi del “compromesso storico”⁵²⁸. Nella sua visione della politica italiana intervenne la consapevolezza che il pericolo comunista andasse storicizzato e che le sue polemiche contro i governi di Solidarietà nazionale andavano superate: “*la politica*

⁵²⁵ La nota diaristica è stata rivenuta nel carteggio conservato da Andreotti nel suo archivio, consultabile presso l'Istituto Sturzo di Roma, (fascicolo 2498), “Fondo Del Noce”, Archivio Giulio Andreotti.

⁵²⁶ Mentre il Cristianesimo ne professava la distinzione. Cfr. A. Del Noce, *Il problema dell'ateismo*. Il Mulino, Bologna, 2011.

Per esempio, i cristiani americani non confondono fede e politica, la distinguono, perché credono che la fede sia una costante ragione, indirizzo e direzione per la politica.

⁵²⁷ Del Noce fa riferimento all'Udienza Generale del 2 luglio 1969 durante la quale il pontefice parlò di “decomposizione”.

⁵²⁸ Durante il Meeting di Rimini del 1989, l'ultima importante apparizione pubblica di Del Noce prima di morire, il filosofo dichiarerà che anche l'anticomunismo andava storicizzato poiché “*anche lì siamo nel passato*”.

*di solidarietà nazionale [...] niente concedeva ai cattocomunisti [...] e sulla sua ingiustificata interruzione il mio giudizio coincide con quello di Andreotti*⁵²⁹. Dichiarava Del Noce:

ritengo che abbia ragione Andreotti quando auspica un ripristino della politica di solidarietà nazionale. Forse perché sono pessimista, e voluto con estrema apprensione la gravità della situazione, penso che sarebbe utile associare in qualche modo il PCI, responsabilizzarlo perché dia un contributo alla soluzione dei problemi del Paese. Dal '76 ad oggi c'è stato un miglioramento. Andreotti è un politico realista⁵³⁰.

Fu così, che nel 1983⁵³¹, Del Noce decise di farsi coinvolgere nella campagna elettorale della Dc accettando la candidatura al Senato. Scopo dell'allora ministro degli esteri Andreotti, che lo volle candidare, era quello di accogliere nel proprio programma l'esigenza delnociana di dare un *“volto culturale” alla politica democristiana in un contesto che vedeva il “tentativo di riformare la DC attraverso il contributo di forze della società civile e della cultura”*⁵³². Andreotti lo volle quindi presidente dell'evento di chiusura della campagna elettorale al Palasport di Roma il 23 giugno 1983. Per quanto entusiasta di occuparsi della politica culturale *“e dei suoi problemi che sono a scadenza*

⁵²⁹ A. Del Noce, *Quei legami tra religione e laicismo*, in “Il Tempo”, 23 luglio 1987.

⁵³⁰ *Ivi*.

⁵³¹ Il 1983 fu per Del Noce l'anno della svolta. Dopo oltre dieci anni di attivismo civico e culturale tra varie associazioni, in particolare nei movimenti per il Sì al referendum sul divorzio e il Circolo “Stato e Libertà”, giungeva alla politica attiva con la candidatura senatoriale in uno dei collegi di Roma. Andreotti, probabilmente, dopo le riserve avute nei suoi confronti negli anni Settanta, decise in un'ottica di rinnovamento culturale di azzardare la candidatura di Del Noce. Il 1983 rappresentò allora per il filosofo un anno spartiacque, di chiusura di un ciclo che nel decennio precedente lo aveva visto attento studioso e critico del marxismo e del comunismo italiano, quanto attento osservatore della decadenza del partito democristiano.

Ma nello stesso anno, un mese dopo le elezioni, avvenne il decesso (21 luglio) di Franco Rodano, il “cattolico-comunista”, il pensatore politico che più di altri aveva influenzato la polemica e la critica delnociana nella seconda metà del Novecento. Cfr. A. Del Noce, *“Fu l'architetto del compromesso”*, in “Il Tempo”, 23 luglio 1983. La morte di Rodano colse di sorpresa lo stesso Andreotti, il quale, tra le pagine del suo diario si abbandonava a questo pensiero: *“Mi domando quale apporto avrebbe potuto dare alla Dc se avesse aderito al nostro invito iniziale (specie di Ezio Vanoni) e al monito di Pio XII sulla “inconciliabilità”. Ma sono quesiti inutili. Forse più interessante sarà uno studio, a freddo, sul ruolo da lui giocato nello schieramento che aveva scelto, per il superamento del rigore del protocomunismo italiano”*. Cfr. G. Andreotti, *I diari segreti 1979-1989*, Solferino editore, Milano 2020 p. 330.

⁵³² S. Di Bella, *Del Noce, Augusto*, in “Dizionario biografico degli italiani”, Treccani, 2014. I candidati provenienti dalla società civile e intellettuale furono numerosi. Non solo la DC pensò a candidature di questo genere. A Roma, oltre quella di Del Noce, vi furono le candidature “culturali” di Ossicini e Scoppola, entrambi eletti.

*piuttosto lunga*⁵³³, Del Noce fu battuto da una sua vecchia conoscenza: Adriano Ossicini.

Questi, candidato nella lista del Pci come indipendente, divenne il maggiore avversario di Del Noce nel collegio di Roma VI. Il cattolico comunista, infine, ebbe la meglio e fu eletto con 131.248 voti. Del Noce si fermò a poco più di 122mila voti⁵³⁴.

La delusione del filosofo per il risultato si evince dal contenuto di una lettera che egli inviò a Andreotti circa un mese dopo le consultazioni elettorali. Nella missiva, datata 23 luglio 1983, Del Noce esponeva *“alcuni motivi di oggettiva amarezza”*, che sfioravano il risentimento per essere stato candidato in un collegio non appropriato alla sua persona e al suo programma. In particolare, Del Noce lamentò uno “scambio” di candidature che lui venne a sapere direttamente dai giornali. Scriveva Del Noce all’amico Andreotti:

Io ero stato designato per il V Collegio, e la lista era già stata presentata in Tribunale e già pubblicata sui giornali. Ma il giorno successivo alla presentazione, a tardissima sera, venni informato di essere stato trasferito al VI Collegio con una motivazione alquanto strana: che in detto Collegio c’erano molti circoli di romanisti, appartenenti politicamente in parte ai comunisti, in parte ai democristiani, che non si voleva che la candidatura dell’ing. Viola⁵³⁵ fosse motivo di divisione tra i tifosi. Mi si assicurò dell’esistenza di una norma della legge elettorale che permette sostituzioni entro le 24 ore dalla presentazione della lista. Avendo poi occasione di parlare con colleghi giuristi trovai una parte di essi che diceva di ignorare assolutamente l’esistenza di detta norma, e un’altra che escludeva nel modo più reciso la sua esistenza.

In seguito Del Noce accusò una regia occulta di aver operato un vero e proprio scambio:

... il V Collegio pareva proprio fatto a misura per me, in riferimento al campo di cui mi occupo, la politica della cultura [...]. Invece il VI, di cui ho peraltro il migliore ricordo, è un Collegio di problemi immediati, diversissime nelle molte sue zone [...]. Né si può pensare che io, alla mia età, possa farmi una competenza in problemi che riguardano i mercati generali.

⁵³³ Lettera di Del Noce a Andreotti (fascicolo 2498), 23 luglio 1983, in “Fondo Del Noce”, Archivio Giulio Andreotti.

⁵³⁴ Del Noce ottenne 122.159 voti pari al 28,28% di voti. Il “rivale” Pietro Scoppola fu invece eletto, sempre tra le fila della Dc, nel collegio di Roma VIII con 35.101 voti.

⁵³⁵ Dino Viola (1915-1991), presidente della A.S. Roma dal 1979 alla morte, fu vicino ad Andreotti e candidato come senatore tra le fila della Dc.

Tuttavia, la sconfitta di Del Noce va contestualizzata nel risultato complessivo della tornata elettorale che rappresentò per l'intera Dc *“una grandinata inattesa”*⁵³⁶. Il partito perse almeno due milioni di voti rispetto alle elezioni del 1979. L'analisi di Del Noce nel “dopo-voto” fu durissima:

Queste elezioni sono state condotte nella persuasione che il pericolo comunista non esistesse più. Può sembrare quasi incredibile, e io fui tra i pochi nel dire a proposito del congresso comunista, che il comunismo aveva superato brillantemente quella crisi che aveva avuto. E il Pci è uscito dalle elezioni con una diminuzione di voti relativamente scarsa. Invece la persuasione dei dotti, ma anche di gran parte delle forze laiche, era che il Pci scendesse al 25%, quindi che si trovasse in una crisi che mettesse il “partito dell'alternativa” in una situazione di decadenza irreversibile. Le cose in verità sono molto diverse. Il Pci, superata la crisi, si presenta invece come partito d'ordine: vuol dire l'apparenza di essere il partito in grado di fare uscire l'Italia da questo innegabile caos⁵³⁷.

Del Noce tornava, quindi, alle precedenti critiche sul comunismo, quelle maturate nel corso degli anni Settanta, prospettando stavolta la conclusione della parabola comunista con il paradosso che *“il comunismo può riuscire in Italia come “surrogato del fascismo”; cioè come continuazione della “rivoluzione moderata” del fascismo.”*

Ma mentre il filosofo tuonava, Andreotti si limitava a tiepide considerazioni: *“il Pci non può rallegrarsi perché, con l'innesto del PDUP, è andato indietro di qualche unità rispetto al 1979, quando aveva già perduto 30 deputati”*⁵³⁸.

Andreotti, in sostanza, si sottraeva a un'analisi complessa, lasciata in questo caso a un Del Noce sconfitto di fronte al materialismo del potere. Il filosofo si sentiva, infatti, politicamente stritolato dai due giganti della politica italiana, Pci e Dc. Per Del Noce, però, era la *“Balena Bianca”* che risentiva sempre più degli sviluppi postconciliari⁵³⁹.

Ciò nonostante, l'elezione a senatore per Del Noce arrivò otto mesi dopo le elezioni, nel febbraio 1984, a seguito dell'improvvisa morte di

⁵³⁶ Cfr. G. Andreotti, *I diari segreti 1979-1989, cit.*, p. 327

⁵³⁷ Cfr. D. Cambareri, *op. cit.*

⁵³⁸ G. Andreotti, *I diari segreti 1979-1989, cit.* p. 327.

⁵³⁹ Cfr. D. Cambareri, *op. cit.*

Aldo Sandulli, già presidente della Corte Costituzionale (1968-69)⁵⁴⁰, ed ex socio del Circolo “Stato e Libertà”.

Del Noce, una volta proclamato, divenne membro della Commissione Istruzione pubblica del Senato, quasi a sugellare quelli che erano stati principi e presupposti della candidatura.

Tuttavia, l’attività parlamentare di Del Noce fu piuttosto blanda, dovuta probabilmente per motivi di disillusione scaturiti dalla mancata elezione diretta dell’anno precedente, sia perché non si trovò per nulla a suo agio nelle procedure parlamentari⁵⁴¹. A questi motivi si aggiungano quelli “antichi”, derivanti da un crescente pessimismo nei confronti della Dc e della politica⁵⁴². Nel frattempo, si intensificava il suo coinvolgimento nelle attività di don Giussani e del Movimento popolare di Formigoni. Nel febbraio 1987, ricorda Pietro Lorenzetti,

⁵⁴⁰ Sandulli, eletto tra le fila della DC nell’ambito dell’operazione elettorale di apertura e rinnovamento civile e culturale, era al momento del decesso vicepresidente della Commissione per le riforme istituzionali, la cosiddetta “Commissione Bozzi” o “bicamerale Bozzi”, dal nome del presidente, l’onorevole liberale Aldo Bozzi (1909-1987).

⁵⁴¹ Mercadante, che fu tra i suoi maggiori confidenti, racconta che Del Noce non tenne alcun intervento in aula. Da una ricerca risulta, infatti, che il filosofo non prese mai parola in alcuna seduta del Senato.

⁵⁴² Dagli studi emerge un Del Noce disilluso e pessimista soprattutto nei confronti del partito che lo aveva portato a Palazzo Madama. Mentre per Andreotti esprimeva sempre parole di stima, riconoscendogli la statura di statista, alla vigilia del XVII Congresso della Dc (1986), l’unico al quale partecipò in qualità di membro eletto delle istituzioni, dichiarò il suo poco interesse per il dibattito congressuale. Il Del Noce della seconda metà degli anni Ottanta era certo convinto che ci si trovava di fronte a una sconfitta culturale, perché i cattolici avevano accettato a suo parere un’interpretazione laicista della politica, costituendo così una retroguardia. La sua critica era rivolta principalmente al collega Pietro Scoppola e alla sua “Lega democratica”, la quale, secondo una sinossi della casa editrice Viella, dopo essere stata fondata nel 1975, “*agisce come gruppo di pressione «a sinistra» della Democrazia cristiana, ma sempre divisa tra due ipotesi di fondo: quella ribadita di continuo da Pietro Scoppola, di impegno nel partito cattolico, per rinnovare dall’interno la politica italiana; e quella di Achille Ardigò, più lontana dai partiti, per un lavoro di formazione politica rivolto alla società civile*”. Cfr. L. Biondi, *La Lega democratica. Dalla Democrazia cristiana all’Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica*, Viella editore, Roma novembre 2013.

Secondo Del Noce, in una polemica espressa nel 1986, l’orizzonte di Scoppola e dei cattolici che lo avevano seguito si traduceva nelle posizioni di Andreatta, e quindi in un accordo con il neocapitalismo. Le elezioni politiche del 1987 si tradussero, infine, in una definitiva disaffezione di Del Noce nei confronti di quel sistema politico che aveva visto da vicino. In questa tornata elettorale, l’ultima con Del Noce ancora in vita, Dc e Pci ridimensionarono i propri voti a fronte di un’astensione di milioni di elettori definita da Del Noce come un “divorzio” tra politica e Paese. In conclusione, secondo Del Noce: “*tutte le forze politiche hanno attenuato in questi ultimi decenni la loro carica ideale, diciamo la loro identità originale*”, un fenomeno che Dc e Pci avevano subito parallelamente.

Del Noce rimase particolarmente colpito dall'intervento tenuto da don Giussani all'assemblea della Dc lombarda:

il potere che vuole governare i desideri dell'uomo, l'omologazione di cui parlava Pasolini, i movimenti come possibilità di tener vivo ed operante il senso religioso, il primato della società sullo Stato. Si rivolge ai politici: devono misurarsi fino in fondo con questi giudizi e metterli alla base della loro azione. *“Nel movimento prevale la ricerca di giudizi veri. Il problema dell'individuazione del nemico sarà piuttosto compito degli uomini del movimento che di quelli del partito”*⁵⁴³.

Inoltre, secondo Mercadante, a partire dal 1983, Del Noce sviluppò una sorta di simpatia nei confronti del Movimento sociale ⁵⁴⁴. In un'intervista che Del Noce rilasciò a Domenico Cambareri per “Il Secolo d'Italia”, egli arriva ad esprimere aperti elogi nei confronti del partito di Almirante, definito come *“una moderna forza politica di destra”* e *“un moderno partito conservatore europeo”* il cui elettorato non poteva essere considerato unicamente come *“voti di protesta”*⁵⁴⁵; Il Msi *“è l'unico partito che abbia guardato, almeno da qualche anno a questa parte, più al futuro che al passato”*⁵⁴⁶.

Del Noce, tuttavia, secondo Giovanni Dessì, *“pur muovendo da una prospettiva sostanzialmente filosofica, ha dato prova di una straordinaria capacità di lettura e di interpretazione di aspetti e momenti della storia culturale e politica italiana”*⁵⁴⁷. Secondo Antonio Rainone⁵⁴⁸, egli cercò di conciliare filosofia e vocazione politica; Secondo Mercadante, invece, Del Noce sentiva la politica della Dc come esercizio cristiano da società aperta alla politicità. Una concezione che, nonostante l'attività politica degli anni Ottanta, non tradiva l'impostazione classica delle origini, quella di una Democrazia

⁵⁴³ P. Lorenzetti, *Antologia dalla sua battaglia culturale*, in CL, febbraio '90, p. 9. Cfr. A. Del Noce, *Potere e omologazione*, ne “Il Sabato”, 14 febbraio 1987.

⁵⁴⁴ Lo stesso Mercadante arriva a dire che Del Noce votò missino almeno una volta.

⁵⁴⁵ Dichiarerà successivamente, all'indomani delle elezioni del 1987, che *“gli elettori missini sono elettori scontenti del potere come è stato esercitato in questi ultimi trent'anni [...] Questi scontenti si dividono in due campi: i progressisti per protesta votano radicale, i tradizionalisti votano missino”*. Intervista rilasciata a “Il Sabato”, 21 giugno 1987.

⁵⁴⁶ D. Cambareri, *op. cit.*

⁵⁴⁷ G. Dessì, *op. cit.*, p. 155.

⁵⁴⁸ Cfr. A. Rainone, *Del Noce, Augusto*, in “Enciclopedia Italiana”, V Appendice, Treccani, 1991.

cristiana che, secondo Del Noce, era un partito la cui politica cristiana fosse da intendere “*nel senso di superamento ideale della politica di destra e di sinistra*”⁵⁴⁹.

Secondo Andreotti, il filosofo soffriva di carenza comunicativa:

In un comizio che facemmo insieme, il professore Augusto Del noce lasciò interdetto l'uditorio dicendo che il problema più urgente del momento era una rilettura diversa di Hegel, ma per fortuna il suo carisma era tale da poter fare a meno anche dei discorsi politici⁵⁵⁰.

Ma l'ultima parola spetta allo stesso Del Noce, secondo cui: “*il ripensamento della storia della filosofia diventa il primo problema della politica di oggi, perché il politico diventi il Politico nel senso platonico, correttore di un mondo imperfetto*”⁵⁵¹.

⁵⁴⁹ Per ulteriori approfondimenti sul rapporto tra Dc e Del Noce vale la pena fare riferimento a T. Dell'Era, *Il partito della Democrazia cristiana*, in *La filosofia politica di Augusto Del Noce*, che riprende gli appunti dattiloscritti del filosofo riferibili al 1945 e agli anni appena successivi la conclusione della seconda guerra mondiale. Cfr. A. Del Noce, “*Analisi del linguaggio. Fedeltà creatrice*”, in “*Il Popolo Nuovo*”, a. I, 26-27 maggio 1947, p. 3.

⁵⁵⁰ G. Andreotti, *Governare con la crisi*, cit., p. 336.

⁵⁵¹ A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, N. Aragno editore, Torino 2004, p. 294.

PARTE IV

1. I controversi anni del dialogo e del confronto con il Movimento Popolare

1.1 La seconda generazione andreottiana (1986-1989).

1.2 Il ruolo degli ex missini.

2. Il “sottogoverno” andreottiano dal pentapartito alla “diaspora” (1989-1994).

2.1 Gli “alfieri” del potere andreottiano.

3. Epilogo e conclusioni

3.1 L’esodo (1993-1994).

1. I controversi anni del dialogo e del confronto con il Movimento Popolare (1980-1989).

All'inizio degli anni Ottanta, il Movimento popolare di Formigoni imboccò una strada precisa nell'ambito del popolarismo italiano, quella del lavoro politico nel sociale, interclassista e tendenzialmente moderata. Restavano, tuttavia, alcuni dubbi sulla autonomia del movimento rispetto alla Democrazia cristiana. Rivolgendosi agli amici guidati da Formigoni, Del Noce, dalle pagine de "Il Sabato", lanciò un monito alla compagine ciellina⁵⁵²:

Mp credo debba salvaguardare la sua autonomia rispetto al partito, non deve diventare una corrente. C'è infatti una differenza qualitativa fra Dc e Mp che non va perduta. Detto questo è logico su un piano pratico cercare un accordo con la posizione politica più seria all'interno del partito⁵⁵³.

A parere di Del Noce, il Movimento di Formigoni avrebbe dovuto quindi stare attento a rimanere distinte rispetto a un partito, la Dc, nei confronti del quale il filosofo non nutriva più alcuna fiducia, se non forse per il solo Andreotti⁵⁵⁴. Tuttavia, nel settembre 1989, tre mesi prima di morire, successivamente alla sua ultima apparizione di fronte la platea del Meeting, Del Noce fu durissimo nei confronti del Movimento e su "Il Tempo" scrisse:

c'è spazio oggi per un movimento cattolico che voglia essere nuovo proprio in quanto non modernistico? [...] Neppure ha fondamento la critica secondo cui questo movimento, sorretto inizialmente da una reale ispirazione religiosa, si sarebbe successivamente deteriorato col trasferirsi nel campo politico [...]. Si trascura con ciò il carattere che lo specifica⁵⁵⁵.

⁵⁵² "Comunione e Liberazione", l'associazione fondata da don Luigi Giussani, aveva tra i propri "leader" lo stesso Formigoni.

⁵⁵³ Intervista a Augusto Del Noce, *Questi poveri cattolici minacciati dal suicidio*, in "Il Sabato", 24 maggio 1986.

⁵⁵⁴ Il movimento popolare si "autoliquiderà", utilizzando una espressione giornalistica, nel 1993, quando la direzione decise lo scioglimento dell'organismo in uno dei momenti più difficili per l'intera compagine ciellina. La cessazione delle pubblicazioni de "Il Sabato", gli avvisi di garanzia ad Andreotti, al "protettore" Sbardella, inquisito e malato, nonché ad altri componenti del gruppo coinvolti nelle vicende giudiziarie, "convinsero" Formigoni e il presidente Giancarlo Cesana, a porre fine all'esperienza popolare. Cfr. I. Berni, *Movimento popolare in liquidazione*, in "La Repubblica", 3 dicembre 1993.

⁵⁵⁵ Citato da P. Lorenzetti, *op. cit.*, p. 11.

Del Noce constatava che CL e Movimento popolare, compromettendosi con la Dc, sarebbero divenuti una corrente politica della stessa, fatto che sostanzialmente avvenne.

A tal proposito, il Libro intervista di Roberto Formigoni, edito nel 2020, è stato utile nella ricostruzione, tra l'altro, del sodalizio sorto tra il "mondo andreottiano" e il Movimento popolare⁵⁵⁶. Andreotti aveva colto una doppia necessità: quella del ricambio generazionale della Democrazia Cristiana, coinvolgendo nelle più importanti attività politico-culturale le *fresh faces*⁵⁵⁷ guidate da Formigoni, e le culture politiche che nel decennio precedente erano rimaste emarginate⁵⁵⁸. Si innestava allora l'esigenza del ricambio programmatico interno alla Dc:

Se gli elettori inondavano di preferenze i nostri candidati, è chiaro che indicavano la necessità di un ricambio, e quindi a livello di base non tutti gli altri eletti della DC erano entusiasti... ma la dirigenza nazionale ci guardava piuttosto con un misto di ammirazione e sorpresa. L'unico posto dove all'inizio il Movimento Popolare ha avuto problemi seri con la Dc è stata Roma, dove i giovani Dc volevano egemonizzare la campagna elettorale dei nostri amici in università nel 1975, e poi la Dc ostacolò fino all'ultimo momento le candidature di due nostri amici (Marco Campagnano e Eugenio Grimaldi) alle comunali di Roma del '76. Ma proprio a Roma in seguito nacque il grande rapporto fra Andreotti e il Movimento popolare⁵⁵⁹.

Tuttavia, Formigoni non diventò un componente di primo piano della corrente andreottiana⁵⁶⁰, e ammise che altri membri "ebbero rapporti più organici con tale corrente"⁵⁶¹. Inoltre, sempre a suo parere, Andreotti non aveva interesse ad allargare la sua compagine, perché molti si avvicinavano a "Primavera" unicamente per ottenere dei benefici⁵⁶².

⁵⁵⁶ R. Formigoni, R. Casadei, *Una storia popolare*, Cantagalli, Siena 2021, p. 220 ss.

⁵⁵⁷ G. Andreotti, *Gli USA visti da vicino*, cit., p. 12. Il termine fu utilizzato da Henry Kissinger durante un incontro che Andreotti annotò sul suo diario in data 20 giugno 1976. Nel corso dell'incontro, Kissinger caldeggiò un ricambio generazionale all'interno del partito democristiano. Secondo Andreotti si trattò di un "impulso inconscio di stizza verso un sistema politico – il nostro – che è più stabile del loro". Per ulteriori cfr. M. Damilano, *Processo al nuovo*, Tempi nuovi, Laterza, Bari-Roma 2017, Capitolo "Grandi Riforme".

⁵⁵⁸ A Del Noce si unirono nel corso del decennio importanti studiosi come Sergio Cotta, già membro di "Stato e Libertà, e Cesare Mirabelli.

⁵⁵⁹ R. Formigoni, R. Casadei, *op. cit.*, p. 161.

⁵⁶⁰ Nonostante negli ultimi congressi avesse votato per le liste capitanate da Andreotti.

⁵⁶¹ R. Formigoni, R. Casadei, *op. cit.*, p. 414

⁵⁶² *Ivi*, p. 414-415.

L'incontro tra andreottiani e gli amici di MP, fin dal 1980, fu sigillato dai meeting di Rimini di "Comunione e Liberazione". CL rappresentò il contenitore di una serie di esperienze politico-culturali dei moderati e dei cattolici italiani, i quali, secondo la critica delnociana, avevano più di tutti subito la divisione del Paese in due entità: quella istituzionale democristiana e quella culturale anticattolica⁵⁶³.

Il contesto politico nel quale si sviluppò il sodalizio con i ciellini, fu quello della leadership di Ciriaco De Mita, segretario del partito dal maggio 1982. L'ascesa del politico avellinese, favorita per colmare il vuoto di potere creatosi all'interno della Dc dopo la dipartita di Moro, costrinse a un cambio di strategia le varie correnti del partito: gli andreottiani non si scontreranno con De Mita, almeno fino al 1989, quando la seconda generazione andreottiana, guidata da Vittorio Sbardella, riuscì a organizzare una nuova scalata al potere, merito di un apparato che sintetizzò, intorno alla figura di Andreotti, una rinnovata strategia egemonica. Uno dei principali registi di questa seconda stagione politica fu lo stesso Formigoni, il quale attribuisce la svolta proprio al mancato feeling tra il suo movimento e De Mita:

In sostanza De Mita ci rimproverava di non essere demitiani [...]. Ma De Mita aveva concepito il disegno di far fuori il PSI e di realizzare un'alleanza strategica col PCI. Noi ritenevamo che l'avversario principale, culturale e politico fosse il PCI, ci sentivamo eredi della tradizione degasperiana⁵⁶⁴.

Il rapporto tra Formigoni e De Mita, inizialmente buono, si era incrinato nel corso del decennio, quando il blocco ciellino decise di sposare la linea editoriale "anti-De Mita" de "Il Sabato" di Sbardella⁵⁶⁵. Quindi, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, CL fu il fulcro di un blocco politico che realizzò un contrasto al potere demitiano⁵⁶⁶, e a

⁵⁶³ G. Andreotti, *Don Giussani e la presenza del laicato nella Chiesa*, in "30 GIORNI", n. 10, 2011.

⁵⁶⁴ R. Formigoni, R. Casadei, *op. cit.*, p. 415.

⁵⁶⁵ *Ivi*, p. 155. Formigoni, inoltre, non accettò una candidatura alla Camera offerta dal segretario De Mita per le elezioni del 1983 perché, secondo egli, il piano di rinnovamento del partito del segretario era poco convincente: "pareva un progetto con connotazioni elitarie".

⁵⁶⁶ Nel corso dell'edizione del 1989 del Meeting, probabilmente la più importante del decennio dal punto di vista politico, il celebre giornalista e drammaturgo Giovanni Testori, amico di don Giussani fin dal 1980, dichiarò che mai nessuno avrebbe potuto

quello che molti definivano il “Partito di Repubblica”, dal nome del quotidiano fondato da Eugenio Scalfari⁵⁶⁷, regista di una campagna stampa di avversione a Andreotti. Questi, infatti, era favorevole al disegno politico di riavvicinamento della Dc al Pci per contrastare il piano egemonico di Craxi⁵⁶⁸.

La strategia di Sbardella, definito da Formigoni, “amico degli amici romani del Movimento popolare”⁵⁶⁹, iniziò con una bordata a De Mita direttamente dal palco di Rimini con il cosiddetto “Documento dei 40”, di riaffermazione del precedente “Documento dei 39”, che aprì la strada all’accordo politico tra Andreotti, Forlani e Donat Cattin, propedeutico all’alleanza con Craxi, dando così vita al “CAF” (Craxi-Andreotti-Forlani).

Come ricorda Pietro Lorenzetti, già nel maggio del 1988, Del Noce era stato duro nei confronti di De Mita, il quale, appena divenuto presidente del consiglio, in un’intervista al “La Stampa” si spinse ad affermare che tra repubblicani lamalfiani e alcuni democristiani esisteva una comune formazione culturale⁵⁷⁰. Infatti, il successivo 7 maggio, dalle colonne de “Il Sabato”, il filosofo colse nelle affermazioni del nuovo capo del governo l’errore che a parer suo portava al “suicidio del cattolicesimo” come preconizzato da Gramsci: un errore che era “*pretesa autosufficienza dell’uomo a realizzare la società giusta*”⁵⁷¹.

Sempre del 1989, è la redazione del “Libro bianco di CL”, rivolto sostanzialmente contro il Capo dello Stato, uno dei bersagli preferiti della “pattuglia sbardelliana”⁵⁷². Secondo Sbardella, Cossiga,

“dividere il Movimento popolare e Il Sabato da CL”. Con questa dichiarazione egli evidenziava l’esistenza di un fronte contrario alla segreteria De Mita. Secondo Del Noce, alla sua ultima partecipazione, il blocco riunito attorno a CL aveva avuto il merito di aver sfidato quella “repubblica culturale” nata nel 1945: “*in Italia si stabilì [...] una divisione fra due repubbliche: una, la repubblica politica amministrata da una maggioranza democristiana, e l’altra, una repubblica culturale estremamente anticattolica*”. Cfr. Trascrizione degli interventi del Meeting di Rimini, 26 agosto 1989, archivio storico di “Comunione e Liberazione”.

⁵⁶⁷ La definizione va ricondotta a Ugo Intini.

⁵⁶⁸ R. Formigoni, R. Casadei, *op. cit.*, p. 163.

⁵⁶⁹ *Ivi*, p. 415.

⁵⁷⁰ P. Lorenzetti, *op. cit.*, p. 10.

⁵⁷¹ A. Del Noce, *Storia del cattolico borghese*, in “Il Sabato”, 7 maggio 1988.

⁵⁷² *Ivi*, pp. 162-164. Contestuale alla vicenda della “dichiarazione dei 40” fu quella del “Libro bianco di CL” contro Cossiga, reo secondo i ciellini, e lo stesso Sbardella, di essere stato suggestionato nell’atto di scioglimento del consiglio comunale di Roma

d'accordo con De Mita, era stato il principale fautore dello scioglimento del consiglio comunale di Roma con la "cacciata" del sindaco Giubilo, sbardelliano della prima ora, indagato dalla magistratura.

1.1 La seconda generazione andreottiana (1986-1989)

Negli anni Ottanta il potere di Andreotti si avviava a raggiungere l'apice. Al tempo egli era uno dei politici più popolare⁵⁷³ e attorno a sé aveva raccolto, dopo oltre 40 anni di militanza politica, tra le figure più "dinamiche" del panorama politico del Paese. Nel 1987, ad esempio, l'alleanza tra andreottiani e ciellini era stata determinante nell'affermazione della Dc nei quartieri popolari, a fronte di maggiori perdite elettorali subite dai comunisti⁵⁷⁴. Scriveva a proposito Andreotti:

Ci fu anche un manifesto promosso da Roberto Formigoni per evitare equivoci e mantenere compatti i giovani di Comunione e Liberazione. Lo firmammo anche Forlani e io suscitando la reazione di Ciriaco De Mita che, invece di essere lieto di questo supporto alla Dc ne vide – senza alcun fondamento oggettivo – un significato di schieramento interno democristiano a lui ostile. Nacque qui nei miei confronti una ostilità che si sarebbe tramutata in "sbarramento" nella crisi del dopo elezioni⁵⁷⁵.

(definito dai ciellini "fariseismo etico"). Andreotti si vide costretto, diversamente da quanto accaduto nel 1987, a prendere le distanze da questa nuova iniziativa. Il ministro degli esteri, infatti, cercò di "svelenare" la situazione elogiando sul palco del Meeting l'operato dell'allora premier De Mita. Cfr. A. Leiss, *Andreotti imbarazzato tira le orecchie a CL*, in "L'Unità", 25 agosto 1989, p. 3.

Nell'editoriale del 26 agosto sull'Unità, Gioele Tedesco scriveva che quanto accaduto a Roma era il risultato di "*malessere cattolico diffuso [...] parte di una rivolta di massa della città contro il malgoverno di Giubilo*", cfr. G. Tedesco, *Povera sinistra Dc*, in "L'Unità", 26 agosto 1989, pp.1-7.

⁵⁷³ Tra la fine degli anni Ottanta e i primi Novanta, i sondaggi premiavano Andreotti come l'uomo più popolare del Paese. Cfr. *Un Colle difficile anche per Giulio*, in "L'Espresso", 4 agosto 1991.

⁵⁷⁴ M. Fucillo, *De Mita e Andreotti. Le divergenze parallele*, in "La Repubblica", 20 giugno 1987. La campagna elettorale di quell'anno vide la fazione demitiana scontrarsi con quella capeggiata da Andreotti, Forlani e Piccoli, promotori con i ciellini del cosiddetto "Documento dei 39", un manifesto che Beniamino Andreatta denunciò come attacco alla segreteria del leader irpino. Scrive Fucillo: "*... i 39 pensano che si debba andare a trattare col Psi non prendendo neanche in considerazione l'ipotesi che la trattativa possa concludersi senza un accordo. [...] Per loro sia il presente che il futuro si chiama pentapartito*".

⁵⁷⁵ G. Andreotti, *Governare con la crisi*, op. cit., p. 374. Scrive Pietro Lorenzetti che a proposito del "documento dei 39" "*Del Noce sembra quasi non credere ai propri occhi. Andreotti, Forlani e gli altri hanno sottoscritto quei 'giudizi veri'*". Cfr. P. Lorenzetti, op. cit., p. 10.

Nonostante lo sbarramento per un suo ritorno a Palazzo Chigi, il 1987 fu l'anno del cosiddetto "boom andreottiano"⁵⁷⁶, che si spiegava grazie all'attivismo organizzativo sconosciuto alla vecchia corrente.

Giampaolo Pansa, allora esponente del "Partito di Repubblica", così descriveva la corrente andreottiana nel momento del suo apice:

È la sacrestia e la tivù di Biberon. La sezione antiquata e il party del nuovo ricco. Il popolarismo ciociaro e il rampantismo pariolino. La curia vaticana e l'ambasciata sovietica. Il misticismo ciellino e l'affarismo alla Ciarrapico. Le genuflessioni a Santamadrechiesa e il cinismo di chi ha coniato con anni di anticipo lo slogan di questa nostra età senza pudori: *il potere logora soltanto chi non ce l'ha*⁵⁷⁷.

Per costruire la sua corrente politica, negli anni Settanta e Ottanta, Andreotti aveva fatto riferimento anche ad alcuni esponenti politici emergenti. L'ex fanfaniano Salvo Lima in Sicilia, con Cirino Pomicino in Campania, Nino Cristofori in Emilia Romagna. Roma, continua però a essere la base più consistente della nuova generazione di andreottiani, con Sbardella assoluto protagonista.

Definito da "La Repubblica" come *Re della vecchia Dc*⁵⁷⁸, la sua vicenda politica rimane a tratti indecifrabile, ricordata quasi soltanto dai suoi detrattori, come il regista Paolo Sorrentino⁵⁷⁹.

⁵⁷⁶ Per approfondimenti si consiglia la consultazione dell'archivio storico elettorale al seguente url del sito Eligendo.it [<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=14/06/1987&tpa=I&tp e=I&lev0=0&levsut0=0&lev1=19&levsut1=1&ne1=19&es0=S&es1=S&ms=S&ne2=0>].

⁵⁷⁷ G. Pansa, "sulla Jaguar del potere sale l'Alieno anti-De Mita", in "La Repubblica", 25 gennaio 1989.

⁵⁷⁸ Vittorio Sbardella nacque da famiglia umilissima e fin da giovanissimo svolse una serie di lavori manuali, compreso quello di affiggere i manifesti per conto del MSI romano. Nei racconti di De Jorio emerge una figura di Sbardella assai controversa, di uomo "ambizioso e al tempo stesso ingrato".

⁵⁷⁹ "Il Divo" è un film del 2008 scritto e diretto da Paolo Sorrentino, incentrato sulla vita di Andreotti, interpretato dall'attore Toni Servillo. Si riporta la trama tratta da "Coming Soon", uno dei maggiori siti web dedicati alla cinematografia: "È l'uomo che più di tutti ha simboleggiato la storia politica italiana, nota come *Prima Repubblica*. È stato un uomo politico, uno scrittore e un giornalista italiano. Intorno alla sua figura si delinea la vita politica di quegli anni. Un uomo dalle tante sfaccettature: pacato, impassibile di fronte a ogni evento, astuto, puntiglioso, provocatorio, ironico, a tratti divertente.

Ma anche un bigotto uomo di chiesa: tutte le mattine va a messa per confessarsi, seguito dalla sua scorta. Frequenta metodicamente la Basilica di San Giovanni de' Fiorentini e altre chiese del centro storico di Roma. Ogni volta, come un rito, riempie una busta con qualche banconota per i bisognosi. Pronto a farsi il segno della croce e poi a stringere patti con la mafia.

Soprannominato da Pansa “lo Squalo” di Andreotti, secondo De Jorio, Sbardella era “capace di tirar fuori i soldi anche dalle pietre”. I trascorsi giovanili nel Fronte della gioventù non gli impedirono, nel complessissimo contesto politico-culturale romano, di affermarsi come uomo di primo piano, dopo anni di “spiccia faccende” di Amerigo Petrucci. Di questi ne ereditò la fortuna elettorale e la fitta rete di contatti, ottenendo alle prime elezioni politiche in cui fu candidato, 125mila voti di preferenza⁵⁸⁰.

La vicinanza tra Andreotti e il gruppo ciellino inizia nel 1980, a seguito della prima partecipazione dell'ex premier al meeting di Rimini. Tuttavia, fu senza dubbio la presenza di Sbardella a trasformare l'intesa culturale con il Movimento popolare e “Comunione e Liberazione” in una sorta di cartello politico-elettorale tra andreottiani e ciellini.

Dopo le accuse di Repubblica, però, anche la magistratura romana si mosse contro il sodalizio sbardelliano, definendolo “fondato sul sostegno delle opere di quelli del Movimento popolare, sugli appalti per mense e servizi che le cooperative cielline si aggiudicano regolarmente”⁵⁸¹.

Il suo modo di concepire la politica rappresentò però che una delle “migliori” forme del potere andreottiano inteso in termini di egemonia politica. Una qualità capace di permettere l'estensione del potere e

Si attribuisce a lui ogni misfatto e strage politica sia avvenuta in quel periodo. Di questo è stato accusato, processato ma ritenuto innocente. Nel 2003, in secondo grado, la corte d'appello di Palermo stabilisce che Andreotti è innocente per i fatti successivi alla primavera del 1980, ma non per quelli precedenti: il reato viene poi prescritto perché è passato troppo tempo...”. Cfr. [https://www.comingsoon.it/film/il-divo/1479/scheda/].

⁵⁸⁰ Dall'archivio storico delle elezioni politiche, tenuto dal Ministero degli Interni, risulta la cifra ufficiale di 125.715. Primo degli eletti è Andreotti con 239.599. Cfr. “Circoscrizione ROMA-VITERBO-LATINA-FROSINONE”, Eligendo.it, consultabile all'url [https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=14/06/1987&tpa=I&tp e=I&lev0=0&levsut0=0&lev1=19&levsut1=1&ne1=19&es0=S&es1=S&ms=S&ne2 =0]

⁵⁸¹ “Comunione e Liberazione” riuscì nel corso degli anni Ottanta, tramite la cooperativa “La Cascina” a emergere nel settore della refezione scolastica e universitaria (soprattutto mense). Aldo Rivela, referente massimo della cooperativa, fu incriminato dalla magistratura per interesse privato in atti di ufficio e falsità ideologica in atti pubblici. La vicenda, insieme ad altre, consolidò quel marchio di impresentabilità che la stampa, soprattutto di sinistra, diede alla corrente. Per ulteriori approfondimenti cfr. A. Del Giudice, *Un pasto allo studente e uno al monsignore. È a tavola il futuro di CL*, in “La Repubblica”, 15 dicembre 1988.

dell'influenza di Andreotti ben oltre il territorio laziale⁵⁸². Sebbene Sbardella fu un andreottiano, rispetto a Evangelisti e Vitalone, la sua fu una appartenenza di corrente più “distaccata”. La sua non era la vita di un “cortigiano” della politica, ma piuttosto si muoveva come una sorta di viceré, come se avesse una visione più ampia.

Sbardella, inoltre, fu una sorta di continuatore della tradizione giornalistica andreottiana, resa celebre fin dalla fondazione di “Concretezza”. L'editoria, come per Andreotti, rappresentò il più efficace strumento di propaganda e sviluppo del potere clientelare e elettorale. Si pensi al settimanale “Il Sabato”⁵⁸³, di cui una delle firme di punta fu fino alla morte lo stesso Augusto Del Noce⁵⁸⁴.

1.2 Il ruolo degli ex missini.

La provenienza politica di Sbardella, ex missino, diede modo ad Andreotti di riavvicinarsi alla sua linea politica ampi settori delle destre italiane nonché una nuova considerazione del mondo cattolico moderato e dello stesso Vaticano.

Ad esempio, l'atto di fiducia accordato dal Vaticano negli anni Ottanta, fu la grande vittoria di Sbardella, e segnò una nuova fase di confronto tra Andreotti e la Santa Sede⁵⁸⁵. La Curia romana fu molto “grata” a Sbardella per la “riconquista” del Campidoglio, dopo anni di dominio comunista⁵⁸⁶. Un successo politico che rappresentava il culmine del suo potere, nato nel contesto del “compromesso storico”, e che non disdegnò di trattare una *coincidentia oppositorum*⁵⁸⁷ con i

⁵⁸² Nella provincia di Brescia punto di riferimento era Giovanni Prandini, nel milanese di Luigi Baruffi e Carlo sangalli, nell'area emiliano-romagnola regnava Nino Cristofori, in Toscana Tommaso Bisagno, in Piemonte Silvio Lega, mentre in Calabria l'esponente andreottiano numero uno era Camelo Pujia;

⁵⁸³ Settimanale d'ispirazione cattolica, voluto da Roberto Formigoni, fu pubblicato dal 1978 al 1993. L'ultimo numero uscì nelle edicole il 30 ottobre 1993.

⁵⁸⁴ Per un approfondimento unitario si consiglia A. Del Noce, *Cristianità e laicità. Scritti su «Il Sabato» (e vari, anche inediti)*, P. Armellini e F. Mercadante (a cura di), Giuffrè editore, Roma 1998.

⁵⁸⁵ Scriveva Giampaolo Pansa che “la DC guidata da Sbardella era il risultato di due poteri, quello laico di Andreotti e quello religioso della Curia. Una DC che “sbardellizzata” divenne la padrona incontrastata nella Capitale con 150mila iscritti”, in G. Pansa, “Bestiario”, in “Panorama”, 24 settembre 1989, p. 53.

⁵⁸⁶ *Ibidem*.

⁵⁸⁷ Per ulteriori approfondimenti si consiglia M. Borghesi, *Tre “dialoghi” del politico a cui non piacevano i manichei* in “massimoborghesi.com”, 7 maggio 2013,

postcomunisti di Occhetto e Napolitano per la costruzione di un “governissimo” tra Dc, Pds e Psi. Affermava Sbardella, in un’intervista rilasciata a Giampaolo Pansa, che la corrente che lui guidava accettava di aderire a una “certa linea di sinistra”, come fatto in passato da Andreotti. Sbardella, utilizzando il termine “linea”, intendeva una strategia utile per contrastare il demitismo proponendo un’alleanza di sinistra con ex comunisti e craxiani⁵⁸⁸. Inoltre, secondo il capo della Dc romana, il partito, per raggiungere l’obiettivo di convergere nuovamente su una linea di sinistra, doveva anzitutto mediare fra i ceti imprenditoriali senza contrapporsi. Per questo pensava al coinvolgimento del Pci di Occhetto al governo con Andreotti *premier*. Una linea politica che Andreotti condivideva – come scrive Massimo Borghesi – perché volta “*a privilegiare una politica del bene comune fuori dalla logica bipolare, manichea ed ideologica*”⁵⁸⁹, nonostante il “ritorno al potere” obbligasse nell’immediato a stringere un patto politico con Forlani e Craxi per mettere ai margini il potente Ciriaco De Mita.

Per questo, nel 1989, alla vigilia della caduta del Muro, serviva una definita svolta per consolidare e rendere efficaci le premesse che gli andreottiani avevano creato per tutto il decennio. Sbardella era consapevole che il consolidamento della corrente sarebbe stato possibile soltanto se fosse stato abbattuto quello demitiano.

Scrivendo Pansa che la svolta antidemitiana di Andreotti stava nel “*dare un colpo di barra al sistema politico, di imporre una svolta epocale rispetto al demitismo, il segnale che si entra in un regime diverso*”. La strategia, definita da alcuni analisti politici come una “Santa Alleanza” o “Garofano bianco-rosso”, aveva come obiettivo di scardinare il potere demitiano in maniera definitiva per poi riavvolgere da capo i nastri del

consultabile all'url [<http://www.massimoborghesi.com/borghesi-i-tre-dialoghi-del-politico-a-cui-non-piacevano-i-manichei/>].

⁵⁸⁸ Inoltre, secondo Sbardella, la politica di De Mita non si ispirava alla Dottrina Sociale della Chiesa, poiché “*lui fa sua la filosofia della società industriale, soprattutto quella delle mani forti dell’industria e della finanza*”. Cfr. G. Pansa, “*Sulla Jaguar del potere sale l’Alieno anti-De Mita*”, in “La Repubblica”, 25 gennaio 1989.

⁵⁸⁹ M. Borghesi, *op. cit.*

compromesso. Timoniere della strategia? Ovviamente Sbardella⁵⁹⁰ che, dalle colonne del “Il Sabato”, nell’estate del 1989, avviava un attacco contro il *premier* uscente e Cossiga, accusato di aver perso troppo tempo prima di prendere una decisione nei giorni della caduta del governo De Mita⁵⁹¹.

Tuttavia, rispetto al 1987 il clima politico-culturale era mutato. La nuova strategia di Sbardella, infatti, stravolse l’idillio con le alte sfere vaticane, in particolare con il cardinal Poletti, il quale, secondo alcuni giornalisti politici di “Panorama” e “La Repubblica”, era stato uno dei più severi critici della mossa che aveva portato sulla poltrona più importante del Campidoglio Pietro Giubilo⁵⁹², protagonista, suo malgrado, di un vero e proprio caso politico. Il “caso Giubilo”, come fu ribattezzato dalla stampa dell’epoca, sancì uno scontro tra Sbardella, supportata dal dinamismo del Movimento popolare, e la sinistra Dc, le Acli, il Vicariato, l’Azione Cattolica e L’Osservatore romano” di Mario Agnes. Tuttavia, il caso non fece altro che creare ulteriori divergenze tra realtà già da tempo in combutta tra di loro.

Ad esempio, i malumori dell’Azione Cattolica con l’associazionismo cattolico “postconciliare” risalivano agli anni Settanta. In particolare derivavano dal ruolo preminente assunto dal Movimento di Formigoni. Infatti, come emerge da una ricerca d’archivio svolta presso l’Istituto Sturzo, l’Azione Cattolica fu protagonista, fin dai primi anni Settanta, di uno scontro con i comitati civici che si riunivano da tempo in alcune parrocchie romane. Una questione sulla quale fu richiesto l’intervento della Giunta diocesana di Roma⁵⁹³.

Più complessa la divergenza con “L’Osservatorio romano”. Questa, infatti, andrebbe ricondotta al ruolo della Dc nella vita culturale e

⁵⁹⁰ Con l’ausilio dell’abile Giacomo Augello, vicecapogruppo Dc alla Camera e andreottiano di ferro.

⁵⁹¹ Cfr. *Cossiga: CL farnetica. Andreottiani contro il Quirinale*, in “L’Unità”, 26 agosto 1989.

⁵⁹² Secondo la stampa avversa a Andreotti, la “luna di miele” con la Santa Sede finì quando Nicola Signorello, il favorito di Poletti, fu scalzato dalla poltrona più importante della Capitale per fare spazio a uno dei “pretoriani” di ferro di Sbardella, Pietro Giubilo.

⁵⁹³ Si fa riferimento in particolare a una riunione del 10 aprile 1972 del gruppo “Azione Cristiana”. Le relative carte sono conservate presso l’Archivio Andreotti, fascicolo “Convegno diocesano”, n. 23/10, fondo “Azione Cattolica”.

sociale del Paese. Il giornale della Santa Sede aveva già da tempo espresso le proprie critiche rispetto all'azione politica della Democrazia cristiana dalle colonne del proprio quotidiano. In un *acta diurna* del 24 aprile 1988, il giornale diretto da Agnes aveva criticato un certo "perdonismo" del governo italiano che, secondo l'Ambasciatore italiano presso la Santa Sede, erano riconducibili alla tanto discussa "secolarizzazione della Dc" e alla mancanza in Italia di una forza di ispirazione cristiana in grado di difendere i cattolici che professavano la propria fede non solo nel fatto personale, ma, anche nelle esigenze della società civile. Una protezione che la Dc, secondo il diplomatico, faceva mancare da troppi anni⁵⁹⁴.

Nella riscossa targata Sbardella emergevano le principali contraddizioni del potere andreottiano, delle quali fu testimone Del Noce nel corso degli anni Settanta: Giubilo, infatti, era un ex militante di Avanguardia Nazionale. Ma non solo. I giornali del tempo denunciarono poi come Sbardella, nel corso degli ultimi anni, si fosse circondato di personaggi ambigui. Su tutti Maurizio Giraldi, esperto di esoterismo e in rapporti con Julius Evola. Secondo una vulgata dell'epoca⁵⁹⁵, fu lui a creare i presupposti per la conquista andreottiana di Roma. La strategia di Giraldi puntava su quattro punti fermi, sviluppati tra gli anni Settanta e Ottanta:

- Mettere d'accordo Andreotti e Petrucci;
- Farsi eleggere alla Regione e al Comune;
- "Quasi fondersi" con CL;
- Conquistare il partito romano "polverizzando" i vecchi notabili andreottiani.

Un "papello" che il giornalismo d'inchiesta di Filippo Ceccarelli rivelava nell'estate del 1989 sulle pagine di "Panorama"⁵⁹⁶.

Ceccarelli, cronista in uno dei gruppi editoriali più ostile alla compagine andreottiana, è comunque d'ausilio nel dare una sintesi alle altrettante

⁵⁹⁴ L'articolo del giornale della Santa Sede è tratto da un rapporto trasmesso dall'Ambasciatore italiano presso la Santa sede al capo di gabinetto del Ministero degli Esteri il 26 aprile 1988. Fascicolo "Presidenza Azione Cattolica", n. 23/13, documento n. 1230.

⁵⁹⁵ F. Ceccarelli, *Ecce Homines*, in "Panorama", 23 luglio 1989, p. 41.

⁵⁹⁶ *Ibidem*, pp. 42-43.

forme di potere politico di cui disponeva Andreotti nella seconda metà degli anni Ottanta. Per esempio, scrivendo sui trascorsi fascisti di Giubilo, il giornalista osservava che *“nella Città Eterna i confini fra destra e moderatismo cattolico sono parecchio labili e da sempre esiste nella Dc una nutrita pattuglia di ex missini”*⁵⁹⁷. Una definizione che trova riscontri nei racconti di Filippo De Jorio.

Diceva Baget Bozzo che *“la forza di Andreotti non si radica nel partito, non si fonda sui numeri delle tessere. È altro dalla formalità democratica che pur un meccanismo e impuro come il tesseramento democristiano esprime”*⁵⁹⁸. Una enunciazione che trova riscontro nell’azione politica di Sbardella, rappresentativa di un meccanismo che, a detta di Pansa, finì per fare i conti con la *“nemesi del suo potere”*; una condizione che avrebbe portato la corrente andreottiana ad essere considerata un coacervo di “impresentabili”⁵⁹⁹.

L’epilogo del blocco di potere andreottiano viene descritto da Massimo Franco in termini di tramonto politico; una morte fisica che colpiva non solo gli adepti ma un vero e proprio mondo. La dipartita di Evangelisti nel 1993, da diversi anni quasi spettatore delle dinamiche politiche più importanti e costretto da un male incurabile a letto, viene così descritta dal biografo di Andreotti:

... Franco Evangelisti, di colpo si stava schiantando [...]. Le inchieste giudiziarie lo avevano diviso da Andreotti. I magistrati erano andati a interrogarlo a casa [...]. E lui, piangendo come un bambino [...] gettò nuove ombre sui rapporti con il giornalista Mino Pecorelli e col generale Dalla Chiesa⁶⁰⁰.

Ad un tratto, quelle che per anni sembravano dicerie, maldicenze, pettegolezzi o, addirittura, fandonie raccontate per additare quel gruppo di “impresentabili”, si tramutarono in un mostro divora tutto; il sistema di potere andreottiano era diventato, come scrive Franco, *“un mondo di sconfitti che cercavano di farsi coraggio”*⁶⁰¹.

⁵⁹⁷ F. Ceccarelli, *Vade retro Pietro*, in “Panorama”, pp. 54-55, 57.

⁵⁹⁸ G. Baget Bozzo, *Andreotti e il Vaticano*, in “La Repubblica”, 16 aprile 1993.

⁵⁹⁹ G. Pansa, *Bestiario*, in “Panorama”, 24 settembre 1989, p. 53.

⁶⁰⁰ M. Franco, *op. cit.*, p. 285.

⁶⁰¹ *Ivi*, p. 286.

Anche il blocco sbardelliano, imperante a Roma e nel Lazio, svanì quasi improvvisamente. Sbardella, malato come Evangelisti, visse gli ultimi anni da ex andreottiano, travolto dalle inchieste giudiziarie. Al suo capezzale, fino all'ultimo momento, il fedele Pietro Giubilo, il quale, nel 1994, ai funerali cercò di rivalutare l'uomo che per un decennio era stato "l'uomo cerniera" tra Dc e postfascisti: *"era tutto il contrario dello squalo. Ha vissuto sempre con grande dignità, prima la fine della carriera politica e poi la malattia"*⁶⁰². Tramontava così la seconda generazione andreottiana, quella che in Sbardella aveva visto l'uomo della riscossa "antidemitiana" e di un ritorno della presenza democristiana nei quartieri popolari. Ma era una Dc lontana dalla visione di Del Noce.

⁶⁰² *Ivi*, p. 285.

2. Il “sottogoverno” andreottiano dal pentapartito alla “diaspora” (1989-1994)

Fin dalla seconda metà degli anni Ottanta il sistema di potere creato dal ministro degli esteri Andreotti, poteva contare su fedeli uomini di apparato lontani da ruoli politici ma legati alle cosiddette “logiche di palazzo”. Molti di questi rivestiranno ruoli di primo piano anche negli anni successivi la fine del pentapartito, con l’uscita di scena dei principali protagonisti politici di quegli anni.

Se da un lato Sbardella era il *factotum* del “nuovo corso andreottiano”, il fondatore della cosiddetta “seconda generazione”, concentrata nella Capitale, ma influente su tutto il territorio italiano, in particolare al Sud, dall’altro lato, Andreotti, per tenere ben salda la propria influenza nel governo e nel “sottogoverno” del Paese, si servì di uomini che, diversamente dagli “amici di Roma”, operavano lontano da certi riflettori. Ruolo fondamentale lo rivestivano in particolare i cosiddetti manager di Stato, molti dei quali avevano abbandonato De Mita e Gava per approdare al sempre più potente apparato andreottiano; tra questi si ricordano figure di primo piano come Franco Nobili, Giancarlo Elia Valori, Francesco Silvano, Roberto Jucci, Antonio Zappi, Carlo Lavazzari, Domenico Palmieri, Mario Lupo e i finanziari Luigi Coppugi e Mario Fornari.

Il contenuto delle vicende politiche di seguito esposte sono supportate dalle ricerche svolte presso l’Archivio Flamigni di Roma, che conserva i fondi creati dal senatore comunista Sergio Flamigni. Di particolare utilità è stata la consultazione di un’imponente “rassegna stampa” di vari quotidiani il cui contenuto è stato poi attentamente contestualizzato grazie al supporto di fonti bibliografiche.

Franco Nobili (1925-2008), presidente dell’IRI dal 1989 al 1993, verrà coinvolto dal pool di Milano nell’inchiesta “Mani pulite” per finire poi assolto dalla Corte d’Appello di Milano nel 2000. Recentemente ha ricoperto la carica di presidente dell’Istituto Sturzo di Roma; Come Nobili, anche Francesco Silvano fu coinvolto nelle inchieste del pool guidato da Antonio Di Pietro: già amministratore delegato della STET, azienda che operava nel settore delle comunicazioni nel gruppo IRI, si dimise nel 1993. Vicino anch’egli a Comunione e Liberazione, negli

anni 2000 si segnalò per essere amico di Guido Bertolaso, il “berlusconiano” capo della Protezione civile italiana.

Più trasversale la figura di Giancarlo Elia Valori. Figurante tra gli aderenti alla loggia massonica P2. Nel 1991 divenne presidente della SME. Anche Valori fu un manager importante e di primo piano anche dopo la fine del potere andreottiano. Legato a personalità dei servizi segreti come Giuseppe Santovito, nella cosiddetta “seconda Repubblica” fu presidente delle Autostrade italiane e al vertice di numerose altre società.

Roberto Jucci era un parente acquisito di Andreotti (aveva sposato una cugina), fu dal 1986 al 1989 comandante generale dell’Arma dei carabinieri. Si avvicinò a Romano Prodi negli anni 2000⁶⁰³, rivestendo la carica di Presidente della commissione di studio per la revisione della Legge 24 ottobre 1977, n. 801, per la riforma dell’*intelligence* italiana. Domenico Palmieri invece era un docente universitario e un dirigente pubblico attivo a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta. Più recentemente fu tra i soci fondatori del rinato Istituto Italiano per l’Asia⁶⁰⁴, ente finalizzato alla creazione di associazioni di amicizia e cooperazione tra l’Italia e i paesi asiatici e arabi, alle cui presidenze si alternarono nel corso degli anni Novanta personalità legate alla vecchia classe dirigente democristiana. Andreotti fu uno di questi, presiedendo

⁶⁰³ Suggerisce Pietro Armani, in un articolo a firma di Giorgio Meletti del 1995 (oggi giornalista per “Il Fatto Quotidiano”), che Romano Prodi cercò di avvicinarsi al sistema di potere andreottiano: “... nell’89 [Prodi n.d.r.] l’ha voluto vendere [Banco di Santo Spirito n. d. r.] alla Cassa di Risparmio di Roma di Cesare Geronzi e Pellegrino Capaldo, amici di Andreotti, senza neppure una perizia sul valore, a un prezzo stracciato. Era caduto De Mita, il Caf stava trionfando e il mandato di Prodi all’Iri era in scadenza. Credo che lui volesse acquisire meriti andreottiani per guadagnarsi la conferma all’Iri. Non gli riuscì. Però ricordo un’interrogazione parlamentare su quella vendita scandalosa, firmata tra gli altri da Franco Bassanini e Vincenzo Visco, oggi folgorati dall’apparizione del professor Prodi leader della sinistra. Che strani scherzi fa la politica”. Cfr. G. Maletti *Pietro Armani: simbolo di un Paese poco serio. E la sua produzione scientifica resta modesta*, In “Corriere della Sera”, 7 febbraio 1995. Pietro Armani (1931-2009) era stato dal 1973 al 1995 uno dei dirigenti massimi dell’Iri, di cui fu vicepresidente. Nel 1996 fu eletto deputato tra le fila di Alleanza Nazionale nel collegio 7 di Milano e rimase in carica per due legislature fino al 2006.

⁶⁰⁴ Ente fondato dal senatore Giulio Orlando nel 1975. Orlando fu amico di Filippo De Jorio, e come lui appassionato di geopolitica e affari internazionali.

l'Associazione Italia-Siria⁶⁰⁵. A proposito di diplomazia, erano altrettanto numerosi gli ambasciatori di "fede andreottiana". Tra questi Bartolomeo Attolico⁶⁰⁶, ambasciatore in Giappone negli anni Ottanta, Ludovico Incisa di Camerana (1927-2013), ambasciatore in Argentina dal 1985 al 1991 e poi sottosegretario agli esteri nel governo tecnico presieduto da Lamberto Dini (1995-1996), e Luigi "Gigino" Turchi (1925-2019), ex deputato missino che negli anni Ottanta si era avvicinato a Andreotti, ricoprendo, grazie a questi, vari incarichi commissariali nelle esposizioni universali di Tsukuba (1985), Vancouver (1986), Brisbane (1988) e Siviglia (1992).

2.1 Gli "alfieri" del potere andreottiano: le figure di Geronzi, Matarrese, Sangalli e Ciarrapico.

Alla morte di Franco Piga nel dicembre 1990⁶⁰⁷, Andreotti assunse *ad interim* il Ministero della Partecipazioni statali, dicastero che da luglio era presieduto dall'ex presidente della Consob, prematuramente scomparso nel pieno delle proprie funzioni. In veste interinale, il presidente del consiglio, decise di approfittare del momento per posizionare uomini di fiducia nelle aziende di Stato⁶⁰⁸ e in enti di primo piano come la Consob.

⁶⁰⁵ Cfr. D. Mazza, *Il Mediterraneo tra crisi e cooperazione. Giulio Andreotti ministro degli esteri (1983-1989)*, in Atti della conferenza "Mediterraneo tra crisi e cooperazione", Messina University Press, 2022, a cura di G. Bottaro, pp. 807-816.

⁶⁰⁶ Il padre Bernardo (1880-1942), fu l'importante ambasciatore italiano a Berlino (1935-1940) negli anni dell'alleanza tra Nazionalsocialismo e Fascismo. Francesco Saverio Nitti lo definiva "*uno dei fenomeni più interessanti di degenerazione morale cui io abbia assistito nella mia lunga carriera politica*", accusandolo nel contempo di essere stato uno dei principali organizzatori dello squadristico fascista. Cfr. F. Nitti, "*L'ambasciatore Attolico e la sua opera*", in "*La Libertà*", 21 novembre 1930.

⁶⁰⁷ Franco Piga (1927-1990), già presidente della Consob (1984-1990), ministro delle partecipazioni statali del governo Andreotti dal luglio 1990, morì improvvisamente il 26 dicembre 1990 a Cortina D'Ampezzo mentre stava trascorrendo le vacanze natalizie con la famiglia. Già consigliere di Mariano Rumor negli anni Sessanta e Settanta, Andreotti comprese l'abilità dell'uomo e con il tramonto della leadership del dirigente veneto, riuscì ad attrarre Piga nella propria cerchia di collaboratori. Cfr. G. Andreotti, *Governare con la crisi, op. cit.*, p. 142.

⁶⁰⁸ Iconica, tra tutte le nomine che Andreotti tentò di forzare in Parlamento, fu quella, poi fallita, del presidente della Corte di Appello di Roma Carlo Sammarco, suo uomo di fiducia. Sammarco era stato giudice di alcune controverse vicende giudiziarie come il crack Caltagirone e la vertenza tra Acque Fiuggi e Ciarrapico. L'opposizione di parte della Dc portò infine alla nomina del più mite senatore Enzo Berlanda, il quale comunque assicurava la sotto osservanza andreottiana della Consob, una consuetudine politica affermatasi negli anni delle presidenze di Piga e Bruno Pazzi (1984-1992).

Alla vigilia di “Mani pulite”, furono in tanti ad approfittare della vicinanza con l’uomo più potente d’Italia, e tanti altri, come si è accennato, tentarono di approdare alla corte andreottiana, abbandonando di fatto l’area antagonista, quella demitiana; tra questi Paolo Torresani, Giovanni Parillo, Antonio Sernia e Ernesto Pascale. Quest’ultimo divenne amministratore delegato della Sip nel 1991 e guidò la trasformazione dell’azienda di telecomunicazioni in Telecom Italia S.p.A. il 27 luglio 1994, nell’ambito di un processo di liberalizzazioni del settore.

Altri esponenti importanti del sistema di potere legati a Andreotti furono Cesare Geronzi, Antonio Matarrese, Carlo Sangalli e Giuseppe Ciarrapico.

Geronzi è stato uno dei banchieri più importanti della storia italiana: nativo di Marino, comune dei Castelli Romani, da una famiglia della piccola borghesia, fu definito dall’allora governatore della Banca d’Italia Carlo Azeglio Ciampi come un manager “abilissimo”⁶⁰⁹. Diplomato in ragioneria, negli anni della cosiddetta “prima Repubblica”, il suo *cursus honorum* fu costellato da un’ascesa sociale e manageriale che dal 1960 al 1980 lo portò dapprima in Banca d’Italia, dove giunse a ricoprire la direzione del Servizio rapporti con l’estero. Dal 1980 al 1982 fu vicedirettore generale del Banco di Napoli, direttore generale della Cassa di Risparmio di Roma prima (1982-91), e poi amministratore delegato (1991-95), dal 1989 al 1991 fu amministratore delegato del Banco di Santo Spirito, infine nel 1992 assunse la carica di direttore generale della Banca di Roma,

Cfr. R. Giancola, “Alla Consob arriva Berlanda”, in “La Repubblica”, 27 gennaio 1992.

⁶⁰⁹ “Nel suo ricordo Carlo Azeglio Ciampi sottolinea come, quando dirigeva il Centro operativo cambi in Banca d’Italia, Cesare Geronzi fosse «abilissimo» nel calibrare le operazioni e arrivare senza eccessivi squilibri all’appuntamento quotidiano con il fixing lira-dollaro «che avveniva di norma intorno alle 13.15». All’epoca di cui parla l’ex governatore il mercato dei cambi, le banche e chiunque dovesse compiere transazioni valutarie aveva bisogno di utilizzare un valore di riferimento ufficiale nelle operazioni in valuta. Il fixing dei cambi, cioè la procedura di formazione di un listino ufficiale delle valute affidata alla Banca d’Italia, è definitivamente scomparso nel 1993, dopo essere stato sospeso quasi un anno in occasione dell’uscita della lira dagli accordi del Sistema monetario europeo. Il fixing è stato abolito formalmente dalla legge 312 approvata nell’agosto ’93”, cfr. L. Zingales, *Ha prevalso l’indipendenza*, in “Il Sole 24 ore”, 7 aprile 2011.

divenendone dal 1995 presidente⁶¹⁰. La carriera di Geronzi non si arrestò con la fine del suo “protettore politico” ma riuscì a travalicare nel nuovo panorama politico. Tralasciando ulteriori approfondimenti riguardo ai casi giudiziari nei quali fu parte in causa⁶¹¹, negli anni della cosiddetta “seconda Repubblica”, a tal proposito appare interessante la dichiarazione di Gad Lerner, secondo cui “*l'uomo simbolo degli ex poteri forti (in realtà deboli e indebitati) è Cesare Geronzi, tornato al centro della scena*”⁶¹². Infatti, dopo esser diventato presidente del Banco di Roma, l'ex finanziere andreottiano, definito come “*l'unico banchiere non di sinistra d'Italia*”⁶¹³, nel 2002 fu il fautore della fusione di un nuovo istituto bancario, Capitalia, holding dell'omonimo gruppo bancario comprendente Banca di Roma, Banco di Sicilia, Bipop-Carire, FinecoBank e Medio Credito centrale. Un complesso bancario di cui sarà alla guida fino al 2007, quando il gruppo, fondendosi con UniCredit diede vita al principale gruppo bancario italiano. Dal 1995 al 2007 fu vicepresidente di Mediobanca, poi presidente nel 2007, riconfermato nel 2008; nel marzo 2010 fu eletto presidente delle Assicurazioni Generali, carica da cui si dimise nel 2011. Infine, dal 2002 al 2011, fu vicepresidente dell'Istituto della Enciclopedia Italiana. Antonio Matarrese è stato per anni uno degli alfieri del calcio italiano. Nativo di Andria, è stato per almeno vent'anni il principale manager sportivo italiano: presidente della FIGC dal 1987 al 1996 e vicepresidente della FIFA dal 1994 al 2002; a queste cariche si aggiungano quelle di deputato democristiano dal 1976 al 1994. Terminata l'esperienza democristiana, Matarrese decise di aderire al

⁶¹⁰ Elementi tratti dalla voce Geronzi, Cesare, in Treccani, [https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-geronzi/#:~:text=Banchiere%20italiano%20(n.,Servizio%20rapporti%20con%201%27estero.).]

⁶¹¹ Implicato in almeno 6 casi giudiziari, la maggior parte delle quali finite con l'assoluzione, la più nota di tutte fu quella dei bond Cirio. Il banchiere è stato condannato per l'emissione e collocamento dei 'bond' Cirio tramite Capitalia il 2 marzo 2011. La Procura della Repubblica di Roma ha richiesto per lui 8 anni di reclusione. Il 4 luglio 2011 è stato condannato in primo grado dal Tribunale di Roma a 4 anni di reclusione per concorso in bancarotta. La Corte di Cassazione ha confermato in via definitiva la sentenza il 6 ottobre 2017.

⁶¹² Cfr. G. Lerner, *Dialoghi*, in “Europa”, 29 gennaio 2005, p. 8.

⁶¹³ Cfr. G. Turano, *C'era una volta Suleiman Kerimov*, in “L'Espresso”, febbraio 2007. La citazione è riportata in D. Saltari, *Si fa presto a comprare la Roma*, ultimouomo.com, 8 maggio 2020.

progetto del Polo del Buongoverno così come la gran parte dei suoi colleghi che non si riconoscevano nel nuovo corso della sinistra Dc, la quale, invece, punterà a convergere con gli ex comunisti del Pds.

Carlo Sangalli, invece, proveniva dalla cultura cattolica lombarda, vicina ai ceti medi produttivi. Punto di riferimento degli andreottiani lombardi negli anni Ottanta, Sangalli legherà il suo nome anche alle vicende politiche successive al 1994. Deputato dal 1968 al 1994, fu sottosegretario al turismo nel primo governo della “non sfiducia” e legatissimo a Andreotti. Racconta Massimo Franco a proposito di un aneddoto riguardante Giulia, figlia di Serena Andreotti:

La sua nipote prediletta, però, era Giulia, figlia di Serena e di Marco Ravaglioli. Quando era piccola, raccontano i genitori, Andreotti metteva in croce Carlo Sangalli, allora parlamentare della sua corrente e poi presidente della Confcommercio, perché gli rimediasse il personaggio di Gargamella, un “puffo” introvabile fabbricato da un’industria di giocattoli a Gallarate. “Non ricordo l’episodio” ammise Sangalli. “Ma non ho mai contraddetto il presidente Andreotti prima, e di certo non lo farò adesso”⁶¹⁴.

Dal 2006 Carlo Sangalli è presidente di Confcommercio.

La figura di Giuseppe Ciarrapico fu trasversale rispetto agli altri “alfieri” della corrente. Appartenente alla cosiddetta prima generazione del gruppo “Primavera”, quella di Evangelisti, Lima, Vitalone e Cirino Pomicino, poco incline a farsi scalzare dal potente gruppo sbardelliano. Editore *sui generis*, il “Ciarra”, come veniva soprannominato negli ambienti politici e imprenditoriali, fu da giovane vicino agli ambienti neofascisti, in particolare al segretario Almirante, di cui rimase amico, nonostante la successiva adesione all’area politica di Andreotti, di cui divenne uomo di raccordo fra l’industria rampante vicina al politico romano, e quella socialista craxiana; di Craxi, infatti, Ciarrapico conservò per tutta la vita un buon ricordo.

La sua influenza nell’*understatement* del CAF era nota da anni negli ambienti politici. Nell’estate del 1989, nel corso dei preparativi del ritorno di Andreotti a Palazzo Chigi, il socialista Francesco Forte, che

⁶¹⁴ M. Franco, *op. cit.*, p. 377.

fu sottosegretario con delega alla cooperazione internazionale⁶¹⁵ e, in seguito, responsabile economico del Psi, esprimendo la propria soddisfazione per il ritorno alla *premiership* del “Divo Giulio”, evidenziava l’influenza esercitata dall’imprenditore romano sulla società italiana:

[Andreotti] è il punto di riferimento degli imprenditori emergenti, l’uomo che può salvare l’Italia dalle concentrazioni dei grandi gruppi economici, premiare i medi e piccoli industriali: quelli che al nord si vestono come Nicola Trussardi e a Roma come Ciarrapico⁶¹⁶.

Divenuto nel 1991 presidente della A. S. Roma, la squadra calcistica tifata da Andreotti, fu costretto a dimettersi nel 1993 a seguito di varie inchieste giudiziarie che nella prima metà degli anni Novanta determinarono il definitivo sprofondamento della sua influenza politica. Ritornò in politica molti anni dopo, venendo eletto nel 2008 senatore tra le fila del Popolo della Libertà, il partito politico fondato da Berlusconi e Fini. In quella che fu la sua ultima esperienza nella politica attiva. Il nome di Ciarrapico fu ricordato per alcune sue dichiarazioni infelici rivolte a Gianfranco Fini nel corso di un voto di fiducia al quarto governo Berlusconi, in crisi a seguito di una scissione interna promossa dallo stesso ex leader di Alleanza Nazionale:

Fini ha fatto sapere che presto fonderà un nuovo partito. Spero che abbia già ordinato le kippah, perché è di questo che si tratta. Chi ha tradito una volta, tradisce sempre. Può darsi pure che Fini svolga una missione ma è una

⁶¹⁵ La vicenda politica di Francesco Forte è alla controversa vicenda degli aiuti italiani ai Paesi in via di sviluppo, in particolare la Somalia, e allo sperpero di denaro pubblico che ne seguì. Si prenda ad esempio il 1985: in quell’anno, ai 2500 miliardi in dotazione al Dipartimento per la cooperazione erano venuti ad aggiungersi 1900 miliardi che il Parlamento, con la Legge n.73, aveva attribuito al Fondo aiuti italiani, gestito da un sottosegretariato a termine (18 mesi) affidato per l’appunto al senatore socialista Francesco Forte “*per combattere la fame nel mondo*”. Risulta che la Legge n.73, e la successiva azione congiunta di Farnesina e Palazzo Chigi, determinarono una “overdose” di miliardi che, come nel caso somalo, avrebbe portato al sostanziale naufragio dell’apparato organizzativo della cooperazione internazionale italiana nel Corno d’Africa negli anni Novanta. Per ulteriori approfondimenti si consiglia cfr. M. Cervi, I. Montanelli, *op. cit.*, pp 159-161.

⁶¹⁶ Citata in M. Franco, *Belzebù, adesso pensaci tu*, in “Panorama”, 23 luglio 1989, p. 38.

missione tutta sua personale. Se la tenga. Quando andremo a votare vedremo quanti voti prenderà il transfuga Fini⁶¹⁷.

⁶¹⁷ Dichiarazione tratta dal servizio di SkyTG24 del 30 settembre 2010, [https://tg24.sky.it/politica/2010/09/30/giuseppe_ciarrapico_finiani_rinnegati_kippah].

3. Epilogo e conclusioni

Grazie alla strategia antidemitaniana del suo gruppo, nel 1989 Andreotti tornava a Palazzo Chigi dopo ben sei anni al ministero degli esteri: “*Non nascondo una certa emozione e arrossisco nel computare, rispetto ai 2955 giorni di governo di Cavour e ai 2806 di De Gasperi, i miei 2000 e oltre*”⁶¹⁸. Ancora non sapeva che avrebbe ricoperto la carica di premier fino al 1992, anno spartiacque nella storia della Repubblica italiana. Il sistema dei partiti e le logiche di potere che erano resistite ai turbini degli anni Ottanta, sarebbero crollate sotto il peso delle inchieste giudiziarie di Milano e dei terribili attentati di stampo terroristicomafioso che sconvolsero la Sicilia e l'intero Paese⁶¹⁹. Tuttavia, non bisogna dimenticare che sul sistema di potere andreottiano e craxiano, nei primi anni Novanta, si abbatté la scure di chi nel decennio precedente aveva più volte bersagliato e vessato queste componenti politiche, quasi dimenticando che il prevalente sistema politico italiano peccava di integrità morale. Nel 1993, Giovanni Maria Bellu e Sandra Bonsanti, due giornalisti di “La Repubblica”, pubblicarono per “Laterza” un libro dal titolo *Il crollo*, nel quale accusavano Craxi e Andreotti di aver costruito un vero e proprio regime:

Erano una truppa compatta. Erano gli uomini del “regime della corruzione”, come lo chiama il procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli, impegnati in un progetto che il magistrato così definisce: “un disegno complessivo di mortificazione e neutralizzazione del controllo di legalità, così che il malaffare potesse crescere indisturbato”⁶²⁰.

Questo approccio, per anni prevalente, insieme ai tanti altri presi ad esempio nell'ultima parte di questo testo, ha obiettivamente impedito un'unitaria storicizzazione dell'ultima fase della storia repubblicana. Soltanto negli ultimi dieci anni, grazie all'impegno di storici come Simona Colarizi, Agostino Giovagnoli, Luca Micheletta, o giornalisti

⁶¹⁸ G. Andreotti, *Governare con la crisi*, op. cit., a margine dell'edizione del novembre 1991.

⁶¹⁹ Il rinvio a giudizio del 1993 per concorso esterno in associazione mafiosa rappresentò per Andreotti il definitivo sfratto dal potere politico.

⁶²⁰ G. M. Bellu, S. Bonsanti, *Il crollo. Andreotti, Craxi e il loro regime*, Laterza, Bari-Roma, 1993, p. 4.

come Massimo Franco, si è potuta dare un'immagine realmente storica delle vicende politiche e umane di cui si è parlato in questo elaborato. Dal dibattito esposto nelle quattro parti della tesi, si distingue, anzitutto, la figura di un leader che si barcamena tra destra e sinistra, mandando spesso in “avanscoperta” alcuni degli esponenti della sua corrente, come accaduto con Sbardella nel 1989 o, ancor prima, con De Jorio e Evangelisti, veri “*kingmakers*” della “resurrezione” andreottiana degli anni Settanta.

Infatti, fin dai tempi dell'Operazione Sturzo, emerge la volontà del giovane collaboratore di De Gasperi di impedire che le destre potessero legittimarsi andando a intaccare il suo consenso elettorale a Roma e nel Lazio. Andreotti, infatti, era ben consapevole della “carta d'identità” dei suoi elettori nella Capitale, in Ciociaria e nel Centro-sud italiano, ed era conscio della formazione sociale e culturale di quei determinati ceti, sviluppatasi negli anni del regime fascista, e che rappresentavano lo zoccolo duro del suo elettorato.

Qui si concentrava la sua massima forza elettorale. Fin dalle elezioni amministrative del 1952, nel momento in cui si perfezionava la strategia, di invogliare la destra a scoprire le proprie carte per metterla poi al “guado”. Uno schema che coincide con le strategie attuate negli anni 1970-74, e con quello successivo della Solidarietà nazionale o come nel caso della costituzione di Democrazia Nazionale, spesso considerata una pianificazione dello stesso Andreotti, nonostante le smentite dei diretti interessati o le constatazioni derivanti dalle più recenti ricerche⁶²¹.

Il particolare approccio con il proprio elettorato emerge, altresì, nel pensiero critico di Andreotti sul decentramento e positivo nell'intervento dello Stato. Per Andreotti il regionalismo, infatti, era “costruttivo” fintanto le regioni non fossero cadute “*nei vecchi peccati di accentramento romano, dalla avversione al quale esse presero vita dopo un ventennio circa di gestazione... post costituzionale*”⁶²².

⁶²¹ Filippo De Jorio sostiene che la regia andreottiana su DN è esistita e le smentite dei diretti interessati (*in primis* di Delfino) sul piano politico non valgono.

⁶²² G. Andreotti, *Per un regionalismo costruttivo*, in “Concretezza, A. XXI, Numero 11, 1° giugno 1975.

Nonostante sia degasperiano, e quindi si suppone idealmente in linea con il Partito popolare, emerge da sempre il suo scetticismo nei confronti delle autonomie locali, in particolare le regioni. Non a caso, queste, entrarono in vigore nel 1970. Andreotti è, quindi, centralista perché è per la “continuità”, anzitutto burocratica, che è fondamentalmente quella fascista, perché formatasi negli anni del Ventennio. Si aggiunga a tale constatazione quella dell’influenza dei nuovi partiti sulla burocrazia statale, un’agibilità che i partiti democratici e repubblicani assorbivano dalla prassi fascista. A proposito di ciò, un utile riscontro proviene da Dario Caroniti, secondo cui:

un numero eccezionalmente alto di impiegati dello Stato consentì l’allargamento di quella partecipazione azionaria popolare che aveva preso il posto della politica. La moltiplicazione delle opportunità consentì inoltre di realizzare un clima di maggiore cooperazione tra i diversi partiti, seppure tra loro concorrenti. [...] Grazie alla riforma sanitaria del ministro Tina Anselmi nel 1978, furono poi introdotti criteri elettivi per le nomine del governo delle Unità Sanitarie Locali, che consentirono un ulteriore controllo dei partiti [...]”⁶²³.

Invero, sin dagli esordi della Dc, la componente “dossettiana-fanfaniana”⁶²⁴ si era posta in aperta discontinuità rispetto ai precetti sturziani ⁶²⁵, perché credeva nell’intervento dello Stato e nell’accentramento burocratico. A questa concezione aderì idealmente anche Andreotti, almeno sul piano della prassi, poiché egli voleva recuperare la classe burocratica del Ventennio, in particolare quella romana. Lo si riscontra nelle dichiarazioni di Giorgio Nelson Page, quanto nella strategia politica che, a partire dalla fine degli anni

⁶²³ D. Caroniti, *Modelli politici nell’Italia del secondo dopoguerra*, cit., p.35.

⁶²⁴ Secondo Francesco Mercadante è “arduo stabilire chi fosse il leader tra i professorini”.

⁶²⁵ Secondo Caroniti: “Essa (la corrente di Fanfani) dovrebbe però essere ricordata soprattutto per la scelta della DC e, conseguentemente, del governo italiano, di avviare un percorso verso l’affermazione di politiche economiche e sociali di chiara impronta statalista. Fu proprio Sturzo, dalle colonne de «Il Giornale d’Italia», a criticare con veemenza la partitocrazia, lo statalismo e la dilagante corruzione, derivante dall’utilizzo crescente e incontrollato di fondi pubblici, che le politiche fanfaniiane stavano provocando”. D. Caroniti, *op. cit.*, p.30

Sessanta, portò numerosi ex missini ad aderire all'area politica andreottiana.

Alla classe burocratica, spesso identificata da Andreotti con il “ceto medio”, si aggiunse così una classe di intellettuali, di cui Del Noce fu il più rappresentativo, in un vero e proprio blocco “politico-culturale” costituito da “Comunione e Liberazione”, Movimento popolare, “Il Sabato”, case editrici, ma anche cooperative ed attività economiche spesso costituite per arginare la concorrenza delle cooperative vicine alla sinistra. Un insieme articolato, che caratterizzò negli anni Ottanta la componente andreottiana ma che vide Del Noce, poco prima di morire, assai preoccupato per la possibile compromissione del Movimento popolare con l'azione politica democristiana.

A tal proposito, Francesco Mercadante sostiene che se negli anni Settanta e Ottanta Andreotti ebbe le “solidarietà” di più parti politiche, spesso manifeste pubbliche e altre volte non interamente pubbliche, è merito del sostegno che ebbe da Del Noce, il quale fu il filosofo politico non dell'integralismo ma della tradizione⁶²⁶. Un particolare del pensiero delnociano che, infatti, emerge in uno degli ultimi suoi interventi; quasi un appello rivolto affinché la Dc aprisse una discussione interna che avesse come due obiettivi. Per prima:

la fondazione di una nuova cristianità, che dovrà però realizzarsi nella libertà e nella democrazia: l'insistenza sui valori morali cattolici, sulla dottrina sociale, sulla necessità di una visione cattolica della storia, dopo le insufficienze della laica e della marxista sono inscindibili dalla proposta di un'unità politica. Per la seconda, si tratta invece della partecipazione dei cattolici alla gestione di una moderna democrazia idealmente neutrale [...]; al limite, quando si fosse raggiunto il livello di una *laicalità* non più ideologizzata, distinta dal laicismo, lo stesso aggettivo “cristiano” perderebbe significato, nel suo uso come designazione di un partito⁶²⁷.

Alla luce di questa distinzione, secondo Mercadante, per capire tutto il sistema della Dc e la sua crisi, occorre “leggere” Moro e Andreotti

⁶²⁶ Secondo Mercadante, in *“Del Noce c'è molto più di quello che emerge”*. Ad esempio, con la polemica con Scoppola. Quest'ultimo, diversamente dal filosofo piemontese, non ha mai rappresentato unicamente la figura del pensatore, bensì la figura del promotore in grado di influenzare la pubblica opinione.

⁶²⁷ A. Del Noce, *Democristiani tra politica e religione*, in “Il Tempo”, 26 settembre 1989.

senza farne i poli dell'apertura a sinistra e della fedeltà alla politica vaticana. Andreotti ha “*resistito meglio alla tortura*” derivante dalla crisi morale e sociale dei Settanta e Ottanta perché era molto più “politicizzato” di Moro, il che non deve essere inteso come accezione negativa, come determinati riflessi interpretativi tendono a rilanciare. Pertanto, la conclusione della vicenda politica di Andreotti non inizia nel 1989 con il suo sesto governo, bensì con l'esecutivo che porterebbe la responsabilità del sacrificio di Moro, il quale, in prospettiva, se vede in Aldo Moro il martire, si sostanzia in Andreotti nella figura dell'uomo finito, inteso come il mondo della Democrazia cristiana che si arrende alle inchieste giudiziarie e all'onda giustizialista che si afferma.

Alle parole di Mercadante fa quasi da eco Agostino Giovagnoli, secondo cui le:

accuse di collusione con la mafia vennero rivolte a una figura simbolica dell'intera parabola democristiana, Giulio Andreotti [...]. Processi per corruzione e processi per mafia si saldarono a una sorta di processo politico al cinquantennio democristiano nel suo insieme⁶²⁸.

Secondo Simona Colarizi “*il vecchio sogno di distruggere*” la Dc proveniva dagli ex giovani contestatori dei decenni precedenti. Un desiderio che non si era sopito e che fu “esaudito” nel momento del loro inserimento “*in tutti i gangli vitali dello Stato*”:

In questa battaglia finale contro la partitocrazia intendevano svolgere un ruolo da protagonisti, convinti di avere in mano tutti gli strumenti necessari per vincere, dall'intero universo dei media alla magistratura che negli anni Ottanta aveva continuato le sue inchieste sulla corruzione politica, in continuità con quelle dei Settanta.⁶²⁹

Partendo da un altro punto di vista, Augusto Del Noce era arrivato alle stesse conclusioni, legando la sua analisi sulla “sconfitta dei politici” ad opera di un nuovo potere totalitario al degrado antropologico e della omologazione culturale che produce il “nichilismo gaio” che aveva

⁶²⁸ A. Giovagnoli, *op. cit.*

⁶²⁹ S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, Laterza, Bari-Roma 2022, p. 17.

ridotto la cultura a folklore⁶³⁰. In un articolo su “Il Sabato” del 1993, ricordando la figura del filosofo, si evidenziava come:

Il giacobinismo dell’89 ha seminato distruzione e morte nei paesi dell’Est, al punto che ora sempre più gente in quei paesi, quando è chiamata alle urne, esprime la volontà di tornare al comunismo [...]. E anche da noi quella medesima ideologia giacobina predica ed opera la stessa rottura terroristica con il passato⁶³¹.

3.1 *L’esodo (1993-1994)*

Mentre le inchieste giudiziarie colpivano i maggiori leader della partitocrazia italiana e i principali “alfieri” del sistema elettorale e clientelare, le cosiddette “seconde file” dei partiti, cioè gli esponenti politici che ebbero una carriera limitata o di secondo piano nell’arco costituzionale, riuscirono a collocarsi tra i nuovi partiti sorti nella rottura del 1992-94. Tra questi numerosi esponenti del mondo cattolico moderato e conservatore, alcuni dei quali avevano “prestato servizio” nella corrente politica andreottiana.

Come si è avuto modo di esporre, l’azione politica di Andreotti aveva concepito materialmente un’area politico-culturale che, sopravvissuta alla tumultuosa transizione politica del 1992-94, approdò nel nuovo Polo di centrodestra, nato dalla convergenza di Forza Italia, Lega Nord e Alleanza Nazionale, i tre maggiori partiti della coalizione elettorale che, alla guida di Silvio Berlusconi, vinse le elezioni legislative del 1994, battendo la coalizione progressista guidata dall’ex comunista Achille Occhetto. Secondo Filippo De Jorio⁶³², la corrente andreottiana, insieme a un’importante settore del mondo cattolico e conservatore, si unì agli ex missini di Alleanza Nazionale, guidata da Gianfranco Fini, il delfino di Almirante. De Jorio stesso entrò nella dirigenza di AN fino a quando non si consumò una rottura definitiva con il leader di destra⁶³³. Come spiega Giovagnoli, molti elementi della cultura politica anticomunista erano sopravvissuti all’onda d’urto del 1989. Lo si

⁶³⁰ M. Tringali, *Augusto Del Noce interprete del Novecento*, Le château, 1997, p. 135.

⁶³¹ Cfr. Redazione, *Il 1993 secondo Pasolini*, in “Il Sabato”, 3 aprile 1993, p. 3.

⁶³² Nel 2006 De Jorio fu candidato nelle liste di centrodestra al Senato nella regione Lazio risultando primo dei non eletti.

⁶³³ Ha rappresentato l’Italia a Bruxelles presso il Comitato economico e sociale dell’Unione Europea (CESE) dal 1999 al 2004.

evince, ad esempio, dalla visione di una tribuna politica del 1994⁶³⁴, nel corso della quale Gianfranco Fini, intervistato da Lilli Gruber, presentò alcuni componenti della sua nuova squadra, alcuni dei quali legati a schemi direttamente riconducibili al cattolicesimo moderato e andreottiano: il generale Luigi Ramponi, comandante della guardia di finanza e direttore del Sismi dal 1989 al 1992, Gustavo Selva, già eurodeputato per la Dc il cui nome apparve nelle liste degli iscritti alla P2⁶³⁵, Publio Fiori, presidente comitato perequazione pensioni e ministro dei trasporti nel governo Berlusconi dal '94 al '95, Domenico Fisichella, politologo vicino a posizioni monarchiche e ministro dei beni culturali nel primo governo Berlusconi, Gaetano Rebecchini, appartenente a una famiglia romana legata al mondo politico cattolico e figlio di Salvatore (1891-1977), sindaco democristiano di Roma dal 1946 al 1956⁶³⁶. Nel corso del Congresso di Fiuggi, che trasformò il Msi in Alleanza Nazionale, Rebecchini propose che le tesi congressuali contenessero i seguenti principi: *“ci sentiamo eredi e siamo cultori della civiltà romana e di quella cristiana che ha il suo fondamento nel messaggio portato da Pietro a Roma e diffuso in Occidente e nel mondo intero”*⁶³⁷. Egli fu, inoltre, membro della Sacra Consulta e poi Consigliere di Stato della Città del Vaticano.

Questa “accoglienza” non si limitò unicamente a AN ma si allargò a tutto il “Polo del Buon Governo” guidato da Silvio Berlusconi. Al Polo si unirono nel 1995 i democristiani del CDU guidati da Rocco

⁶³⁴ Si fa riferimento alla puntata di “Al Voto Al Voto” del 4 febbraio 1994, andata in onda su Rai3 nel corso della quale si confrontarono il segretario nazionale del MSI e coordinatore di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini e il coordinatore de La Rete Leoluca Orlando. La puntata fa parte di un ciclo di trasmissioni che precedevano l'avvio ufficiale della campagna elettorale che iniziava il 25 febbraio.

⁶³⁵ Gustavo Selva negò sempre di aver aderito alla Loggia massonica Propaganda 2 e vinse tutti i processi che intentò per diffamazione, compreso un procedimento nei confronti di Dario Fo. Cfr. *Addio Selva, giornalista e parlamentare trevigiano*, in “La Tribuna di Treviso”, 16 marzo 2015.

⁶³⁶ Disse a proposito Andreotti nel decennale della morte: *“con Rebecchini alla guida della città andò l'espressione della borghesia romana (o meglio del 'generone') dopo il quasi ininterrotto alternarsi delle famiglie nobili”*. Discorso pronunciato al Campidoglio per il decennale della morte, 22 novembre 1987, in *Rebecchini, Salvatore*, di P. Acanfora, “Dizionario Biografico degli Italiani”, Volume 86 (2016).

⁶³⁷ Cfr. G. Rebecchini, *Caro Urso, ecco perché lascio Farefuturo*, in “L'Occidentale”, consultabile sul sito [https://web.archive.org/web/20151222083755/http://www.loccidentale.it/articolo/%22caro+urso%2C+ecco+perch%C3%A9+lascio+farefuturo%22.0097999]

Buttiglione, allievo di Del Noce, Pierferdinando Casini, forlaniano e deputato democristiano dal 1983, e Roberto Formigoni, presidente del gruppo politico e presidente della Regione Lombardia. L'ex leader del Movimento popolare divenne uno dei più importanti esponenti del centrodestra e, nel 2001, aderì definitivamente a Forza Italia.

Va sottolineato un dato importante: il successo della formazione politica guidata da Berlusconi evidenziò lo spostamento del voto moderato, tradizionalmente democristiano, verso una coalizione non più a guida cattolica, in grado di conquistare i suffragi necessari per governare. Tuttavia, come sottolinea Giovagnoli: *“malgrado il voto di numerosi elettori ex democristiani e la confluenza nel nuovo partito di molti politici provenienti dalla Dc, Forza Italia ebbe fin dall'inizio caratteristiche molto diverse”*⁶³⁸.

Ciò nonostante, in conclusione, si evince che un importante settore politico e culturale che era stato vicino a Andreotti nel corso della sua carriera politica, trovò una collocazione “naturale” nel centrodestra fondato da Berlusconi, Fini, Casini e Buttiglione.

Pertanto, il crollo del vecchio sistema dei partiti e del gruppo di potere andreottiano non scalfì questa area culturale, la quale, ebbe addirittura uno sviluppo ulteriore, nonostante il diverso contesto politico-istituzionale degli anni Novanta.

⁶³⁸ A. Giovagnoli, *op. cit.*

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Lo studio e l'analisi di una biografia politica come quella di Giulio Andreotti presuppone un ricorso a una corposa storiografia sulla Repubblica italiana e sulla storia del movimento cattolico italiano.

Necessario è stato l'utilizzo di quotidiani di informazione e politici dal 1946 ad oggi, con particolare attenzione al quindicinale "Concretezza", pubblicato dal 1955 al 1976 e diretto dallo stesso Giulio Andreotti con l'ausilio di Giorgio Ceccherini, direttore responsabile della rivista. In esso, seppur con difficoltà, si è cercato il "pensiero" dell'uomo politico Andreotti.

Particolare attenzione è stata anche la consultazione de "Il Popolo", il quotidiano ufficiale del partito, "Il Tempo", "Il Giornale d'Italia", "Il Candido", "Epoca", "Rinascita", "L'Unità", "L'Espresso", "Panorama" e "30 Giorni", "L'Europa" e il "Il Sabato". Quest'ultimo è stato utile per individuare le varie note, locuzioni e espressioni di un'esperienza politico-culturale importante spesso sottovalutata.

Di estrema importanza è stato lo studio di opere scritte da Augusto Del Noce, compresi i suoi numerosi interventi su "Il Tempo" e "Il Sabato". Un particolare posto occupa la collaborazione di Francesco Mercadante, col quale si è cercato di percorrere un approccio diverso della materia oggetto di questo elaborato, anzitutto approfondendo il pensiero filosofico di Del Noce.

Tuttavia, la disamina del pensiero delnociano non ha potuto prescindere dallo studio di opere di Massimo Borghesi, Giovanni Dessì e tanti altri studiosi che, come Mercadante, si sono occupati del pensiero di uno dei più importanti filosofi del Novecento.

Imprescindibile, quindi, è stata la lettura e lo studio delle opere scritte da Andreotti.

Opere di G. Andreotti:

Visti da vicino, Rizzoli, Milano 1982

Visti da vicino: terza serie, Rizzoli, Milano 1985

L'Urss vista da vicino, Rizzoli, Milano 1988

Gli Usa visti da vicino, Rizzoli, Milano 1989

1947 l'anno delle grandi svolte nel diario di un protagonista, Rizzoli, Milano 2005

1948 l'anno dello scampato pericolo, Rizzoli, Milano 2005

I diari segreti 1979-1989, Solferino editore, Milano 2020

I diari degli anni di piombo, Solferino editore, Milano 2022

A

P. Amato, *Il PSI tra frontismo e autonomia (1948-1954)*, Lerici, 1978

L. Azara, *I sensi e il pudore: L'Italia e la rivoluzione dei costumi (1958-68)*, Donzelli editore, Roma, 2018

F. Agnoli, Alcide De Gasperi. *Vita e pensiero di un antifascista che sconfisse le sinistre*, Cantagalli, Siena, 2021

C. Argiolas, *Memoriale. Non solo piazza Fontana*, Mursia editore, Roma 2022

B

N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, Giuffrè editore, Milano 1970

Bollettino Informazioni Parlamentari, N.4, Anno III 16 marzo 1971, edito da Gruppo parlamentare dei deputati della Democrazia Cristiana

G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere: la DC di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Vallecchi, Milano 1975

G. Baget Bozzo, *Il futuro viene dal futuro. Ipotesi sui cattolici e sui democristiani*, Editori Riuniti, Roma gennaio 1982

L. Benedusi, *Sistema politico e riforme istituzionali*, parte III, in "Dal centrosinistra all'alternativa", Feltrinelli, Milano, gennaio 1976

F. Bellini, *Il segreto della Repubblica. Aldo Moro. L'affare di Piazza Fontana e la strategia del terrore. Il ruolo di Giulio Andreotti*, Edizioni Flan, Milano 1978

E. Berlinguer, *Alleanze sociali e schieramenti politici*, in "Rinascita", 12 ottobre 1973, in Id., *La crisi italiana. Scritti su Rinascita, "l'Unità"*, Roma 1985

C. Bonvecchio, *Augusto Del Noce e le contraddizioni della secolarizzazione*, in "Il Politico", Vol. 57, n. 4 (164), Rubbettino Editore, Soveria Mannelli ottobre-dicembre 1992

F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer, il compromesso storico e l'alternativa democratica*, in "Studi Storici", Anno 45, n. 4, ottobre-dicembre 2004

F. Bettanin, A. Roccucci, A. Salacone, M. Prozumenščikov, *L'Italia vista dal Cremlino. Gli anni della distensione negli archivi del Comitato centrale del PCUS 1953-1970*, Viella libreria editrice, Roma 25 novembre 2015

T. Baris, *Andreotti, il Lazio e la Primavera: dal radicamento locale alle correnti DC (1946-1964)*, in "Studi storici", anno 59, n. 3, luglio-settembre, 2018, pp. 779-807

T. Baris, *Andreotti, una biografia politica (1919-1969)*, Il Mulino, Bologna 2021

M. Borghesi, *Ateismo e modernità. Il dibattito nel pensiero cattolico italo-francese*, Jaca Book, 2020

M. Borghesi, "tre "dialoghi" del politico a cui non piacevano i manichei" in "massimoborghesi.com", 7 maggio 2013

G. Bottaro, *Luigi Sturzo e Aldo Moro. Dal popolarismo al cattolicesimo democratico*, in *Analogie e divergenze. Figure e idee politiche a confronto*, Editoriale scientifica, Università di Messina 2021

P. Bagnoli, *Il fascismo nella storia d'Italia, in Fascismo. Quel che è stato, quel che rimane*, (a cura di) Gianfranco Pasquino, Treccani, Roma, 2022

C

A. Cavallari, *La Francia a sinistra*, Garzanti Editore, Milano 1977

M. Cervi, I. Montanelli, *L'Italia degli anni di piombo*, Milano Rizzoli, Milano 1991

P. Craveri, *L'Arte del non governo L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia, 2006

P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006

V. Capperucci, *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010

D. Caroniti, *Le radici teoriche del conservatorismo. Gli Stati Uniti d'America di Eric Voegelin e Leo Strauss*, Aracne editore, Roma 2012

D. Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del Msi*, Laterza, Roma-Bari, 20 maggio 2013

E. Capozzi, *Storia dell'Italia moderata. Destre, centro, anti-ideologia, antipolitica nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016

S. Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Laterza, Bari-Roma 2019

A. Cazzullo, E. Sogno, *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al «golpe bianco»*, Mondadori, Milano 2020, (seconda edizione)

D. Caroniti, *Modelli politici nell'Italia del secondo dopoguerra*, in *Prospettiva persona – prospettiva civitas*, 2022

S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi. 1989-1994*, Laterza, Bari-Roma 2022

D

M. R. De Gasperi, *De Gasperi. Uomo solo*, Mondadori, Milano 1974 (VII edizione)

A. Del Noce, *Riflessioni sulla «Lezione italiana»*, in “Cristianità”, n. 62-63, 1980

A. Del Noce, *Il cattolico comunista*, Rusconi, Milano 1981

A. Del Noce, *Il problema dell'ateismo*, Il Mulino, Bologna, 2011

G. De Rosa, *Il Partito popolare Italiano*, Laterza, Roma-Bari 1988

A. Del Noce, *Giovanni Gentile. Per una interpretazione transpolitica della storia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1990

P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, Il Mulino, Bari-Roma, 1993

G. Dessì, *Augusto Del Noce e Ugo Spirito. Un rapporto intellettuale attraverso l'epistolario (1954-1973)*, edito dalla Fondazione Spirito De Felice, Roma 1994

A. Del Noce, *Cristianità e laicità. Scritti su «Il Sabato» (e vari, anche inediti)*, P. Armellini e F. Mercadante (a cura di), Giuffrè editore, Roma 1998

M. Dianese, G. Bettin, *La strage: Piazza Fontana: verità e memoria*, Feltrinelli editore, Milano 1999

A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, N. Aragno editore, Torino 2004

G. Di Capua, *Delenda DC*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004

R. Delfino, *Prima di Fini*, Bastogi, Foggia 2004

E. Di Nolfo, M. Barone, *Giulio Andreotti, l'uomo, il cattolico, lo statista*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010

M. R. Degasperi, Paola De Gasperi (a cura di), *“De Gasperi scrive”*, San Paolo editore, Roma 2018

G. Dessì, *Augusto Del Noce e il 1968*, in “Ventunesimo Secolo”, Vol. 9, No. 22, L'altro Sessantotto, Giugno 2010

M. Damilano, *Processo al nuovo*, Tempi nuovi, Laterza, Bari-Roma 2017

E

L. Elia, P. Scoppola, *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, Il Mulino, Bologna, 2003

F

L. Ferrajoli, *L'itinerario di Norberto Bobbio dalla teoria generale del diritto alla teoria della democrazia*, in “Teoria politica”, n. 3, 2004

P. Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il PCI e la comunità europea negli anni '70*, Clueb editore, Bologna 2007

S. Finocchiaro, *Il Partito comunista nella Sicilia del dopoguerra (1943-1948)*. Conflitto sociale, organizzazione e propaganda tra collaborazione antifascista e guerra fredda, S. Sciascia editore, Caltanissetta 2009

M. Franco, *Andreotti*, Mondadori, Milano 2010

M. Franzinelli, *Il Piano Solo i servizi segreti, il centro-sinistra e il "golpe" del 1964*, Mondadori, Milano 2010

M. Franco, *C'era una volta Andreotti*, Solferino editore, Milano 2018.

G. Formigoni, *Storia essenziale dell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2021

A. Finocchiaro, *L'attività di Nilde Iotti presidente della Camera e le innovazioni regolamentari*, in “Nilde Iotti e il Pci. Due Centenari, una storia”, (a cura di) A. Bottari, D. Novarese, E. Pelleriti, L. Turco, Donzelli Editore, Roma 2021

R. Formigoni, R. Casadei, *Una storia popolare*, Cantagalli, Siena 2021

G

G. Gherzi, *Lo Spirito Borghese*, Edas, Messina 1960.

G. Galli, *Il difficile governo. Un'analisi del sistema partitico italiano*, Il Mulino, Bologna 1972

C. Golfari, *Cossiga 2, Forlani 1. Gli anni del Preambolo*. Edizioni Lativa, Milano 1981

R. Gervaso, *Dente al Dente*, Rizzoli, Milano 1983

P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989

G. Galloni, *Dossetti, Moro, Berlinguer, Renzi. Uniti oltre il muro di Berlino*, San Paolo, Roma 2015

Giovagnoli, *Il partito italiano: la Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 2006

R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992: DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci editore, Roma 2006

G. Galli, *Storia della Dc. 1943-1993, mezzo secolo di Democrazia Cristiana*, Kaos Edizioni, Milano 2007

L. Giorgi, *Le cronache sociali di Giuseppe Dossetti. 1947-1951. La giovane sinistra cattolica e la rifondazione della democrazia italiana*, Diabasis, Reggio Emilia, 2007

S. Gerbi, R. Liucci, *Montanelli l'anarchico borghese. La seconda vita 1958-2001*, Einaudi, Torino 2009

E. Guccione, *Luigi Sturzo*, Flaccovio, Palermo 2010

A. Giovagnoli, *La Democrazia cristiana*, in "Cristiani d'Italia", Enciclopedia Treccani, Roma 2011

G. Galli, *Il decennio Moro-Berlinguer*, Baldini & Castoldi, Milano 2014

C. Galli, *La democrazia sostanziale di Giuseppe Dossetti*. Zikkaron, R. Emilia, 2016

E. Gentile, *Il senso umano della patria, in Aldo Moro. Un percorso interpretativo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 10 gennaio 2019

A. Giovagnoli, *Un progetto educativo per la società e la politica*, in Montini-Paolo VI, la missione di educare nella Chiesa del Vaticano II, Luciano Pazzaglia (a cura di), Morcelliana, Brescia, novembre 2020

J. Greene, A. Massignani, *Il principe nero. Junio Valerio Borghese e la X Mas*, Mondadori, Milano 2021

M. Gotor, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve (1966-1982)*, Einaudi editore, Torino 2022

L

S. Lupo, *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, Donzelli editore, Roma, 1996

G. Lazzati, *Lazzati, Dossetti, il dossettismo*, AVE, Roma, 1997

G. Lazzati, *Discernimento cristiano e riforma della politica*, Il Resogone, Milano 2001

C. Lomartire, *'O comandante. Vita di Achille Lauro*, Mondadori, Milano 2009

G. Liguori, *Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico*, Carocci editore, Roma 2014

F. Lefebvre D'Ovidio, L. Micheletta (a cura di), *Giulio Andreotti e l'Europa*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2017

M

F. Mercadante, *La democrazia plebiscitaria*, Giuffrè editore, Milano 1974

A. Malagugini, *Il rinnovamento delle istituzioni in 1945-1975. Italia. Fascismo, antifascismo. Resistenza, rinnovamento*, Consiglio regionale lombardo (a cura di), Feltrinelli, Milano 1975

F. Malgeri, *De Gasperi e l'età del centrismo (1948-1954)*, Cinque Lune, Roma 1988

F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra: 1945-1960*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002

G. Marcucci, *Giuseppe Pella. Un liberista cristiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007

A. Mariuzzo, *Il cattolicesimo organizzato in Italia 1945-1953. Successo dell'anticomunismo, fallimento dell'egemonia*, in "Italia contemporanea", Milano, marzo 2010, n. 258, Franco Angeli editore

- A. Mastropaolo, *I notabili della Repubblica*, in “Meridiana 70: Micropolitica”, Viella Libreria Editrice, Roma, 2012
- R. Marsala, *Alle radici del popolarismo: Lo Cascio, Struzo, Traina*, Giappichelli editore, Torino 2014.
- F. Mercadante, *De Gasperi: cristianesimo e democrazia*, in “Rivista internazionale di filosofia del diritto”, Giuffrè editore, Milano, Serie V, Luglio/settembre 2015
- V. A. Micheli, G. Dossetti. *Pensare, attività e difendere la Costituzione*, in “Dialoghi” n. 2, giugno 2017
- D. Mazza, D. Caroniti, *Appendice. Le origini siciliane e militari della famiglia Del Noce*, in “Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto”, Serie V - luglio/dicembre 2019, Giuffrè Lefebvre editore, Milano 2019
- L. Marrocu, *La sonnambula. L'Italia nel Novecento*, Laterza editore, Bari-Roma 2019
- L. Micheletta, M. Bucarelli, *Andreotti e Gheddafi. Lettere e documenti 1983-2006*, Edizione di storia e letteratura, Roma 2019
- F. Mazza, *Il Golpe Borghese: Quarto grado di giudizio. La leadership di Gelli, il “golpista” Andreotti, i depistaggi della “Dottrina Maletti*, Luigi Pellegrini Editore, 2020
- R. Morelli, *Come nacque il sacco d'Italia di Togliatti*, in “Noncredo”, n. 53, (a cura di) P. Bancale, Fondazione Bancale, Roma 2020
- P. Meucci, *Ettore Bernabei. Il primato della politica. La storia segreta della DC nei diari di un protagonista*, Marsilio editore, Padova 2021
- G. Mazzuca, *Silvio in rosso e nero*, Baldini & Castoldi, Milano 2022
- D. Mazza, *Il Mediterraneo tra crisi e cooperazione. Giulio Andreotti ministro degli esteri (1983-1989)*, in Atti della conferenza “Mediterraneo tra crisi e cooperazione”, a cura di G. Bottaro, Messina University Press, 2022, pp. 807-816
- N**
- F. Nitti, *L'ambasciatore Attolico e la sua opera*, in “La Libertà”, 21 novembre 1930
- L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Bari-Roma 1999
- S. Neri, L. Gelli. *Parola di venerabile*, Aliberti, Reggio Emilia 2006

M. Nacci, *Le culture della Repubblica*, Scie Mondadori, 2011, G. De Luna, *Storia del Partito D'Azione, (1942-47)*, Feltrinelli editore, Milano 2022

O

R. Orfei, *Andreotti*, Feltrinelli, Milano maggio 1975

G. Orsina, *L'antipolitica dei moderati. Dal qualunqueismo al berlusconismo*, in "Ventunesimo secolo", n.30, pp. 91-111

G. Oddo, R. Antoniani, *L'Italia nel petrolio. Mattei, Cefis, Pasolini e il sogno infranto dell'indipendenza energetica*, Feltrinelli, Milano ottobre 2022

P

G. N. Page, *L'americano di Roma*, Milano, Longanesi, 1950

G. Pansa, *Bisaglia una carriera democristiana*, Sugarco Edizioni, 1975

G. Pallotta, *Giulio Andreotti, il Richelieu della politica italiana*, Newton Compton, Milano 1988

A. Peyfrette, *C'était De Gaulle: vol II*, Paris, Edition de Fallois, Fayard, 1994

G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, Il Mulino, Bologna 2006

F. Perfetti, *Alfredo Covelli, un monarchico liberale*, in "Nuova storia contemporanea", Anno 13, n. 3, 2009

P. Pombeni, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Il Mulino, Bologna 2013

G. Panvini, *L'immagine di Aldo Moro nell'estrema destra (1960-1978)*, in "Una vita, un Paese: Aldo Moro e l'Italia del Novecento", (a cura di) R. Moro, D. Mezzana, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013

P. Panzarino, *Il centro-sinistra di Aldo Moro (1958-1968)*, Marsilio editore, Padova 2014

D. Pipitone, *Il carteggio Garosci-Montanelli. Antifascismo e anticomunismo nell'Italia degli anni '70*, in "Passato e presente", A. XXXV, Franco Angeli editore, 2017

S. Pantano, *Il Pci in Sicilia tra autonomie locali e organizzazione politica. Il caso della Federazione comunista dei Nebrodi (1956-1958)*, in "Peloro", V, n. 1, Messina 2020, pp. 141-157

M. Pacelli, *Storie nascoste della Prima Repubblica*, Graphofeel, Roma, 2021

S. Passigli, *Elogio della prima Repubblica*, La Nave di Teseo, Milano, 2021

P. Pombeni, *L'apertura. L'Italia e il centrosinistra (1953-1963)*, Il Mulino, Bologna 2022

R

J. F. Revel, *La tentazione totalitaria*, Rizzoli, Milano 1976

M. Ridolfi, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Mondadori, Milano 1999

G. Romeo, *La politica estera italiana nell'era Andreotti (1972-1992)*, Rubbettino, 2000

A. Riccardi, *Il partito romano. Politica italiana, Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Morcelliana, Brescia 2007

G. Rossi, *Lo scudo crociato. Un simbolo medievale nella comunicazione politica del Novecento*, Pontificia Studiorum Universitas a S. Thoma Aquino in Urbe, 2012

G. Renzi, *La lunga crisi e la formazione del Primo Governo Andreotti*, in "La nascita dei Governi della Repubblica", Giappichelli editore, Torino marzo 2022

S

P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1961

E. Santarelli, *Fascismo e neofascismo. Studi e problemi di ricerca*, Roma, Editori Riuniti, 1974

C. Signorile, *Prefazione* in "Dal centrosinistra all'Alternativa", Feltrinelli, Milano 1976

P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977

M.L. Salvadori, *Eurocomunismo e socialismo sovietico. Problemi attuali del Pci e del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1978

L. Sturzo, *Battaglie per la libertà*, Edizioni La Palma, Palermo 1992

T. Subini, *La doppia vita di Francesco giullare di Dio. Giulio Andreotti, Felix Morlion e Roberto Rossellini*, Libraccio, 2011

A. Sangiovanni, *Specchi infiniti. Storia dei media in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Donzelli editore, Roma 2021

C. Stajano, *Un eroe borghese*, Feltrinelli editore, Milano 2022

T

G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro sinistra*, Feltrinelli, Milano 1971

N. Tripodi, *Intellettuali sotto due bandiere*, Ciarrapico editore, Roma 1978

M. Tringali, *Augusto Del Noce interprete del Novecento*, Le Château, 1997

P. Totaro, *Ricostruire "Iniziativa democratica"? La DC dalla Domus Mariae al congresso di Firenze*, in "Studi storici", A. 55, n. 4, ottobre-dicembre 2014

M. Tarchi, *Neofascismo*, in "Fascismo. Quel che è stato, quel che rimane", (a cura di) Gianfranco Pasquino, Treccani editore, Roma 2022

W

V. A. Walters, *Services Discrets*, Plon, Parigi, prima edizione, tradotta in francese nel 1979

V

B. Vespa, G. Andreotti, *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*, Mondadori, Milano, 2010

*PRINCIPALI RICERCHE PRESSO ARCHIVI, FONDAZIONI E
BIBLIOTECHE*

- Archivio Giulio Andreotti, Roma, Via delle Coppelle.
- Centro Studi Americani, Roma, Via Michelangelo Caetani.
- Centro documentazione Archivio Flamigni, Roma, Piazza Bartolomeo Romano.
- Fondazione Lelio e Lisli Basso, Roma, Via della Dogana Vecchia.
- Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Roma, Piazza Delle Muse.
- Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Torino, via del Carmine.
- Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia Paolo VI, Roma, Via Aurelia.
- Biblioteca Labronica "Francesco Domenico Guerrazzi", Livorno, Viale della Libertà (Fondo "Franco Antonicelli).

I Ringraziamenti vanno al professore Giuseppe Bottaro, coordinatore del corso che più volte mi ha supportato, consigliato e guidato;

al professore Dario Caroniti per i suggerimenti e le continue correzioni;

e ai professori Franco Maria Di Sciullo, Italia Cannataro e Salvatore Bottari.